STORIA
DEL
CRISTIANESIMO.

STORIA
DEL CRISTIANESIMO

DELL' ABATE

DI BERAULT-BERCASTEL

CANONICO DELLA CHIESA DI NOYON

Recata dalla francese nell' italiana favella

DA

FRANCESCO ZACCHIROLI

Con dissertazioni e note

DELL' ABATE

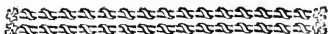
GIAMBATTISTA ZUGNO.

TOMO XVI.

VENEZIA MDCCXCVI.

DALLA TIPOGRAFIA PEPOLIANA

Presso Antonio Curti q. Giacomo.

CON APPROVAZIONE E PRIVILEGIO.

SOMMARJ

DEL

TOMO XVI,

In forma di Tavola.

LIBRO QUADRAGESIMOQUARTO.

Parallelo de' papi Giovanni XXII e Benedetto XII, pag. 1. *Elezione di Benedetto XII* 2. *Rimanda i beneficiati alle loro chiese* 5. *Registro delle suppliche* 6. *Sua condotta verso i suoi parenti* 7. *Egli vuol tornare a Roma* 8. *Fabbrica il palazzo di Avignone* 9. *Suo zelo contro agli abusi ed alla rilassatezza* 10. *Stabilisce a Parigi il collegio de' Bernardini* 12. *Fraticelli francescani* 13. *Fraticelli eretici* 14. *Santa Elisabetta di Portogallo* 15. *Il papa decide sulla questione della visione beatifica* 16. *Sue disposizioni riguardo all'imperadore Lo-*

LIBRO QUADRAGESIMOQUINTO.

LIBRO QUADRAGESIMOSESTO.

LIBRO QUADRAGESIMOSETTIMO.

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA

Avendo veduto per la Fede di Revisione ed Approvazione del P. F. *Gio: Tommaso Mascheroni* Inquisitor Generale del Sant' Offizio di *Venezia* nel libro intitolato: *Storia del Cristianesimo del sig. di Berault-Bercastel*, *Tom. XVI MS.* non vi esser cosa alcuna contro la santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario nostro, niente contro Principi e buoni Costumi, concediamo licenza alla *Ditta Alessandro Pepoli* stampator di *Venezia*, che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di stampe, e presentando le solite copie alle pubbliche librerie di Venezia e di Padova.

Data li 19 *ottobre* 1795.

(Agostin Barbarigo Rif.

(Zaccaria Valleresso Rif.

(Francesco Pesaro Cav. Pr. Rif.

Registrato in libro a c. 670, al n. 60.

Marcantonio Sanfermo Segr.

In questo

TOMO DECIMOSESTO

Si comprende lo spazio di tempo scorso dalla fine di Giovanni XXII nel 1334, fino alla decadenza de' fautori del grande scisma d' Occidente nel 1400.

STORIA
DEL
CRISTIANESIMO.

LIBRO QUADRAGESIMOQUARTO.

Dalla fine di Giovanni XXII nel 1334, sino alla estinzione dello scisma di Germania nel 1349.

Parallelo de' papi Giovanni XXII, e Benedetto XII.

1. Fra due papi, degni amendue del loro posto, ella è cosa difficile il trovare una maggior differenza che quella che s'incontra fra Giovanni XXII, e Benedetto XII suo successore. Al primo, comechè uomo dabbene, piaceva di vedere intorno alla sua persona un illustre corteggio di prelati, che, attesa la di lui inclinazione a sparger grazie, correvano in gran numero presso di lui, e gli facevano assiduamente la loro corte (1). Impiegato egli di buon'ora alla corte di Sicilia, aveva le maniere obbliganti, lo spirito insinuante, il talento degli affari, ed una estrema capacità nella politica.

(1) Albert. Argent. chron. an. 1334.

Benedetto, educato nell'austero istituto di Cestello, aveva meno di apertura e di amenità, mostravasi in ogni occasione il modello e l'emulatore non solamente delle virtù di precetto, ma eziandio del fervore e della perfezione, amava assai più i prelati nelle loro diocesi, che non nel suo palazzo, e non aveva riguardo alle raccomandazioni, se non in quanto le medesime erano sostenute dal merito. Ignorava la politica e il maneggio delle corti; ma era profondo nelle scienze, e sommamente versato in particolar modo in quella de' canoni, i quali studiavasi, senza rispetto umano, di far puntualmente osservare.

Elezione di Benedetto XII.

2. Non aveva egli mai pensato al pontificato, allorchè sedici giorni dopo la morte del suo predecessore, ai 20 di decembre 1334, vi si vide innalzato dal voto non meno unanime che inaspettato de' cardinali (1). Si erano essi radunati ai 13 in conclave, o piuttosto vi erano stati rinchiusi dal conte di Noailles, governatore del contado venaisino, e dal bailo del re di Sicilia per la Provenza, i quali prevenir volevano le solite lentezze in caso di brighe e di fazioni. I ventiquattro cardinali, che componevano il conclave, si trovarono di fatto divisi in due

(1) Vill. l. 11. c. 21. Baluz. vit. t. 1. pag. 229., ec.

partiti, uno de' quali aveva per capo il cardinale di Perigord, e l'altro il cardinal Giovanni Colonna. Il primo composto di Francesi, e per conseguenza il più numeroso, offrì la tiara al cardinal di Commingio; ma con patto che promettesse di non andare a stabilirsi a Roma: patto ricusato dal magnanimo prelato, il quale anzi soggiunse, che rinunzierebbe anche al cardinalato, piuttosto che prolungar così il pericolo in cui credeva il papato fuori del naturale suo posto. Si adoperaron essi perciò incontanente a formare un altro partito, e come per provare i voti perduti, proposero quello di loro che faceva minor figura, cioè Giacomo Fournier, ossia Dufour, cui chiamavano il cardinal bianco, perchè aveva conservato l'abito di Cestello. Tutti i voti azzardati a questo modo senza neppure osservare l'ordine dello scrutinio, caddero su questo pio cardinale come per un colpo del cielo, del che rimasero tutti attoniti. Il nuovo papa lo fu più d'ogni altro, e non potè trattenersi dal dire ai medesimi: *Che avete mai fatto, fratelli miei? Di tutti i soggetti avete certamente eletto il più indegno.*

3. Non tardò però egli a mostrare che una tal qualificazione non gli era suggerita che dalla sua modestia. Quest'uomo nato nel borgo oscuro di Saverdun, nel contado di Foix; figliuolo d'un padre che nulla aveva di illustre, ma che senza prova è stato spac-

ciato per un fornaio, apparentemente pel solo di lui nome di Fournier; educato nel monastero di Bolbona in que' luoghi remoti, ove per la sua pietà e dottrina fu creato abate di Fonte-fredda, quindi vescovo di Pamiers, poi di Mirepoix, e finalmente cardinal-prete del titolo di s. Sisto; questo saggio ignorato non sì tosto si vide sul trono pontificio, che segnalò tutte quelle religiose ed anche auguste qualità, che lo rendevano atto a quell' eminente posto. Messo in possesso de' tesori del suo predecessore, ei consecrò le primizie del suo pontificato con generose testimonianze di affetto verso la Chiesa romana (1). Cinquantamila fiorini d'oro furono impiegati a ristaurare i templi e gli stessi palagi rovinati di Roma. Ne destinò il doppio a sovvenire ai bisogni de' cardinali: liberalità, le quali sotto la mano di quell' integro ed intrepido pontefice fanno almeno presumere, e contro alle calunnie degli eretici, che i medesimi non si erano certamente arricchiti colle spoglie del defonto pontefice.

4. Essendo egli stato incoronato ai 7 di gennaro nella chiesa de' frati predicatori d'Avignone, subito nel giorno vegnente, come in un tempo di grazie, gli fu presentato un gran numero di suppliche. Tutte ei le rimise ad un maturo esame,

(1) Rain. an. 1334, n. 2.

in cui diceva *di volere informarsi da se medesimo della rendita de' benefizj e della condizione de' supplicanti, e vedere se i medesimi erano già beneficiati*. Nello stesso giorno indirizzò, secondo l'uso, la sua circolare ai prelati ed ai principi cristiani, onde partecipare ai medesimi con quella modestia, che gli era connaturale, la sua elezione fatta col consenso di tutti i cardinali (1).

Rimanda i beneficiati alle loro chiese.

5. Ai 10 di questo stesso mese di gennaro, egli ordinò in un copioso concistoro, che tutti i prelati e gli ecclesiastici incaricati della cura delle anime dovessero subito dopo la candelara abbandonar la sua corte, e far ritorno alle loro chiese, a meno che non avessero una legittima ragione di dispensa, la quale sarebbe dedotta a di lui notizia, e di cui riserbavasi il giudizio. Fu sempre inflessibile su questo articolo, egualmente che sulla dignità dei soggetti presentati pei benefizj. Quanto a questo ultimo capo, ei portò frequentemente la delicatezza, fino a lasciar vacanti i posti piuttosto che esporsi a riempierli con soggetti incapaci, o viziosi. *No*, diceva egli (2), *in queste occasioni io non posso risolvermi ad ornar di gioie l'argilla e il fango*. Si fè una massima di non accordar giam-

A 3

(1) Ibid. n. 3. (2) Vit. t. 1. o. 210.

mai, nè canonicati di cattedrali per fanciulli che non fosser giunti alla pubertà, nè dispensa d'età per le dignità ecclesiastiche tanto secolari quanto regolari, nè traslazione da un monastero, e molto meno ancora da un ordine ad un altro, per acquistarvi delle rendite, nè permissione di ritenere molti beneficj, quando uno solo bastava per una onesta sussistenza, nè grazie espettative, nè abadie in commenda, nè alcun altro di quei mezzi inventati dall'ingorda industria per arrogarsi, o assicurarsi senza fatica i beni della Chiesa. Rivocò anzi (1) in una maniera giuridica, e senz' alcun riguardo alle più possenti raccomandazioni, così le espettative di cui il suo predecessore aveva oppresso le diverse chiese, come le commende che avevano una data più antica; senza veruna eccezione in quest' ultimo capo, se non per i cardinali e i patriarchi titolari d'Oriente, i quali non avevano altro mezzo per sussistere.

Registro delle suppliche.

6. Quant'era l'intrepidezza che Benedetto XII opponeva all' intrigo ed alla ambizione, altrettanta era l' applicazione sua in discernere e in ricompensare i letterati e virtuosi ecclesiastici. Sapeva ben egli trovarli nelle tenebre in cui si tenevano sepolti, e facevali passare, col-

(1) Vit. pag. 198, 222, 230.

mati di beni e di onori, sopra la gelosa truppa degli affamati aspiranti. E siccome taluno lagnavasi che nelle provvision de' beneficj si trovavano non poche sottoscrizioni supposte; quindi egli ordinò (1) che fossero registrate le suppliche unitamente alle concessioni, e conservati nella cancelleria gli originali. Tal è l'origine di ciò che chiamasi alla corte di Roma, *Registro delle suppliche*.

Condotta di Benedetto XII verso i suoi parenti.

7. Sull'articolo delicato della parentela, ove tante ecclissi ha sofferte la gloria di parecchi papi, d'altronde irreprensibili, Benedetto aveva preso per regola queste parole del re profeta: *Se le persone del mio sangue non si arrogano la dominazione, immacolata sarà la mia virtù. Il padre di tutti i fedeli*, diceva egli, *altresì debb'essere come Melchisedecco, senza padre, senza madre, senza genealogia* (2). Fermo in questi principj, mai non procurò nella Chiesa l'elevazione di alcuno de' suoi nipoti, ad eccezione del solo Giovanni di Bauzian, degnissimo ecclesiastico, per cui i cardinali ottennero l'arcivescovado d'Arles; ma non riuscì loro giammai di determinare il papa suo zio a darlo ad essi per collega. Quanto a' suoi parenti secolari, ei non permise che uno solo di loro si alzasse sopra la

(1) Ibid. p. 214, 223, 232. (2) Albert. Argent. chron.

classe in cui era nato. Aveva egli una nipote, che in singolar modo gli era cara, e che molti signori gli dimandarono in isposa. Rispose a tutti non esser questo un partito conveniente per essi, e maritolla al figliuolo di un mercante di Tolosa con una dote scrupolosamente proporzionata alla sua condizione. Dopo il matrimonio i due sposi si recarono ad Avignone, e furono presentati al papa loro zio. Ei li ricevette con molta bontà, e disse loro: *Vi riconosco pei parenti di Giacomo Fournier; giacchè quanto al papa questi non ha nè parenti nè alleati.* Poscia diè loro la sua benedizione, congedolli, e fece ai medesimi consegnare quanto appunto bastava per pagare le spese del viaggio.

Benedetto XXII vuol tornare a Roma.

8. Un papa così ben libero dai vincoli della carne e del sangue, non doveva certamente preferire un amor puerile della sua patria, a tutte le ragioni divine ed umane, che lo richiamavano verso la sua chiesa di Roma. Quindi dopo la prima spedizione degli affari usitati nella circostanza di un nuovo pontificato, ei pensò seriamente a riportar la sede apostolica in que' luoghi, ove stabilita l'aveva la Provvidenza (1). Una magnifica ambasceria, che gli mandarono i Roma-

(1) Vit. t. 1. p. 199.

ni, confermollo nella sua risoluzione. Ma poco versato nella politica, comunicò il suo disegno a quello appunto fra i principi, che aveva il maggior interesse di attraversarlo, vale a dire al re Filippo di Valois, il quale di fatti nulla trascurò per farlo andare a voto. Parecchi cardinali francesi, o agirono destramente dal canto loro presso Benedetto, affine di togliergli l'idea di Roma; si fomentarono e si accrebbero le turbolenze fra i piccoli principi che governavano e tiranneggiavano l'Italia, e singolarmente fra quelli ch' erano feudatarj della Chiesa romana; dimodochè il papa credette di non poter trovare in Roma nè il decoro nè la tranquillità conveniente per la Sede apostolica.

Benedetto XII fabbrica il palazzo di Avignone.

9. Voll' egli almeno stabilirla di là delle Alpi, quindi rivolse le sue mire sui Bolognesi, come fatto aveva il suo predecessore, e fece immediatamente i primi passi, perchè i medesimi l'adottassero. Ma i nunzj che loro inviò senza indugio, trovarono ancora nella maggiore sua effervescenza il fuoco della sedizione eccitata contro al legato di Giovanni XXII. Riferiron essi a Benedetto, ch' ei non poteva promettersi una maggiore tranquillità nelle altre città dello stato ecclesiastico. Riuscì una tal nuova sommamente dolorosa a questo buon papa, e sforzollo a cambiare risoluzione. Cominciò fin d'al-

lora a fabbricare, su quel terreno di cui la casa vescovile d'Avignone occupava una parte, un immenso palazzo, che attesa la brevità della sua vita non potè terminare. Il palazzo era magnifico per quei tempi, e fortificato come una cittadella. Ciò che serve in oggi per abitazione del legato, non n'è che un debole avanzo.

Zelo di Benedetto XII contro agli abusi ed alla rilassatezza.

10. Il papa veggendosi così fissato di qua dai monti almeno per un tempo considerabile, applicossi vie maggiormente a non trascurare alcuno di quegli obblighi diversi, che imponevagli la sua qualità di padre comune de' fedeli. Perciò volse subito lo sguardo nelle sue vicinanze, cioè sulle chiese d'Arles e di Narbona, ove la cattiva condotta, in materia di costumi e di continenza, aveva seco strascinato l'abbandono dell'offizio divino, l'impiego illecito de' beni ecclesiastici, e la rovina de' luoghi santi, la cui ristaurazione veniva impedita da altri oggetti di affetto e di spesa. Egli senza rammentare ai colpevoli l'umiliante pittura de' loro disordini, comandò efficacemente ai canonici (1) di congedare dalle loro case tutte le donne sospette, di assistere agli uffici con decenza, di far puntare gli assenti, onde privarli di una porzione del-

(1) Rain. an. 1335, n. 68.

le loro rendite: dopo di che commise il pensiero della esecuzione ad un uomo di cui poteva fidarsi, denominato Arnaldo di Vedrale; e che fu dipoi uno dei più degni vescovi di Maguelona. Doveva nello stesso tempo Arnaldo informarsi dello stato della regolarità negli ordini monastici, che servivano molte di quelle cattedrali e di quelle collegiate. Una tal visita diede luogo al papa di fare per la loro riforma parecchi saggi decreti.

11. Conosceva egli da se medesimo i bisogni di Cestello, ed interessavasi in singolar modo per l'onore di un istituto verso il quale conservò sempre un filiale affetto. Fra questi figli dell' umile Bernardo, i frutti delle loro fatiche e dell' austerità de' primi loro costumi cominciavano già ad introdurre lo spirito di proprietà, ed anche qualche vestigio del fasto secolare. Gli abati erano vestiti di un colore diverso da quello de' monaci, ed al pari degli altri signori, avevano al loro servizio de' gentiluomini e paggi (1). Disponevano de' beni della comunità senza renderle conto dell'impiego, e talvolta alienavano i fondi medesimi. Diversi monaci sotto nomi finti si formavano un peculio col prodotto de' bestiami e degli altri beni che facevano valere, e di cui facevano commercio. Venivan loro assegnate in alcune case porzioni mo-

(1) Bull. const. 3 Bened.

nacali, dandosi ad ognuno una certa quantità di grano, di vino, o di danaro, per il cibo e il vestiario. Benedetto con una costituzione espressa, proibì tutti questi abusi, e ad oggetto di tagliare il male alla radice, richiamò que' religiosi alla primitiva loro austerità, e rivocò le licenze che avevano ottenuto per mitigarla, singolarmente per mangiar carne nelle case di loro residenza. Vennero obbligati a dormir tutti nel dormitorio, a non aver nè camere, nè celle particolari, e ad abbattere tutte quelle che già si trovavano edificate. Furono così efficaci le misure che prese il papa per la puntualità della esecuzione, che le celle che si veggono nei dormitorj anche i più antichi, non sono state fatte, che lungo tempo dopo codesta bolla.

Benedetto XII stabilisce a Parigi il collegio de' Bernardini.

12. Volle altresì render utili alla Chiesa questi monaci col mezzo della dottrina, e loro prescrisse alcune regole onde facilitare il progresso degli studj. Fu decretato ch' eglino avrebbero delle case per gli studenti, nelle città in cui si trovavano le scuole migliori e più vicine, cioè a Bologna per gl'Italiani, a Salamanca per gli Spagnuoli, a Oxford per gl' Inglesi, gli Scozzesi e gl' Irlandesi, a Metz pei Tedeschi, a Tolosa e a Montpellier per le provincie meridionali della Francia e per la Catalogna. Quanto alla

università di Parigi, che superava tutte le altre, siccome espressamente dice la bolla, il papa vuole che sia in libertà l'andarvi a studiare da tutte le provincie, e fissò il numero di quelli che ogni monastero vi dee mandare. Aggiuguendo poi i benefizj ai decreti, cominciò a fabbricare una magnifica chiesa nella casa che chiamasi oggidì il collegio de'Bernardini, e che non aveva che una cappella sola, comechè fossero già novant' anni ch' era fabbrica (1). Quel che veggiamo di questa chiesa, una delle più belle del regno qualora fosse terminata, rende onore al genio del fondatore non meno che alla liberalità della regina Giovanna di Borgogna, che supplì alla spesa.

Fraticelli francescani.

13. Benedetto XII fece altresì alcune bolle per la riforma de' monaci neri, cioè de' clunisti e degli altri benedettini, egualmente che per quella delle diverse specie de'canonici regolari e de' frati minori (2). Siccome la consuetudine del lavoro delle mani aveva cambiato col cambiarsi dei costumi, quindi affine di ovviare alle pericolose conseguenze dell' ozio, e per allontanare una ignoranza generalmente disonorante pel sacerdozio, a cui ammettevasi la maggior parte de' religiosi, ei

(1) Duboul. t. 4, p. 250.

(2) Bull. Const. 5, t. 1, pag. 291. Bull. t. 1, c. 5. 6, 7. Rain. an. 1336. n. 65.

si estese principalmente sui mezzi di far fiorire fra di loro gli studj e le scienze. Quanto ai frati minori, addetti fin dalla loro origine alle funzioni apostoliche, e sempre sommamente applicati a rendersene capaci, fu assai minore il pensiero di eccitarli allo studio, che di frenare in quest'ordine il corso delle sottigliezze e delle opinioni sospette, già introdottovi da coloro che si nominavano fraticelli. E ben si vede che questo spirito di partito non vi era per anche realmente estinto. Molti di que' rigoristi insorsero contro alla costituzione pontificia, cui insolentemente accusarono di tendere alla rilassatezza piuttosto che alla riforma. Tanto si legge negli annali dell'ordine, scritti trecent'anni dopo dal padre Luca Vadingo (1).

Fraticelli eretici.

14. Oltre a codesti inquieti riformatori, vivevano ancora in Italia de' fraticelli scomunicati e veramente eretici, unitamente ad alcuni discepoli di Ducino (2). Nel Lionese e nel Delfinato si trovavano non pochi valdesi. Tali errori si erano diffusi sino in Germania, in Boemia e in Dalmazia: il che determinò il papa a stabilire un inquisitore a Olmuts, ed un altro a Praga; amendue dell' ordine de' frati predicatori. Nelle

(1) Ad an. 1336, n. 40, & 1337. n. 3, & 6.
(2) Rain. an. 1335. e 1336.

isole britanniche vi erano altri eretici , o per meglio dire de' bestemmiatori e degli empj, i quali non solo disprezzavano l' augustissimo Sacramento dell' altare con tutte le sante pratiche della Chiesa, ma che di più non avevano orrore di spacciar Gesù Cristo per un malfattore giustamente crocefisso, e che inducevano i fedeli a consultare i demonj ed a praticare le altre empietà del paganesimo. Siccome in tutta l'estensione degli stati d'Inghilterra non vi erano inquisitori, perciò il papa pregò il re Eduardo III, allora regnante, di ordinare al suo giustiziere di Irlanda, ov' era il centro del male, di prestare ai vescovi il soccorso del braccio secolare tutte le volte che ne venisse richiesto.

Santa Elisabetta di Portogallo.

15. Intanto il corpo dell' ordine dei frati minori godeva sempre della pubblica considerazione e della stima la più illuminata. Santa Elisabetta regina di Portogallo, la quale morì in quest'anno 1336, volle esser sepolta presso le monache di santa Chiara di Coimbra, come essendo del terz' ordine di s. Francesco (1). Nell'anno antecedente essa aveva fatto per la seconda volta il pellegrinaggio a s. Jacopo di Galizia, perchè il papa vi accordò per allora indulgenza

(1) Vading. n. 3 &c.

plenaria. Fece codesto viaggio a piedi, vestita da povera pellegrina, chiedendo l'elemosina, e non avendo altro corteggio che alcune delle sue donne vestite com'essa. Tornata in Portogallo, intese che Alfonso IV, suo figliuolo, era sul punto di entrare in guerra con Alfonso VII di Castiglia, nipote della medesima. Fremete la santa regina al solo pensiero delle conseguenze della discordia fra principi così stretti parenti, e partì sul fatto, malgrado il caldo estremo e l'avanzata sua età, onde andare a maneggiarsi per la riconciliazione. Ma non ebbe che il merito della buona volontà. Le fatiche le cagionarono una violenta febbre, di cui essa morì a Estremos, ov' erasi recata in primo luogo ad abboccarsi col re suo figliuolo. Il di lei corpo fu riportato a Coimbra in adempimento di quanto aveva ordinato nel suo testamento, e il di lei sepolcro divenne immediatamente celebre per un gran numero di miracoli. Urbano VIII l'ha registrata nel catalogo de' santi nello scorso secolo, dopo tutte le discussioni, e con tutte le moderne solennità.

Il papa decide sulla questione della visione beatifica.

16. Benedetto XII, mentre con tanta cura invigilava alla conservazione della disciplina, non aveva però meno a cuore l'intera purità della fede, che n'è la base.

base. Non aveva egli mai adottato le opinioni particolari, ch'erano insorte sotto il di lui predecessore rispetto alla visione beatifica, e che sedotto avevano parecchi cardinali, persuasi, non senza ragione da principio, che desse non dispiacevano a Giovanni XXII. Aveva anzi composto su questa materia, non per anche ben dilucidata, un libro che mostrava così la sua penetrazione, come la sua avversione da quanto allontanavasi dalla comune persuasione de' fedeli e de' dottori cattolici. Tanto fu il piacere con cui egli vide il papa Giovanni dimettersi alla fine dalla sua singolarità e dalle sue prevenzioni, che tostochè occupò il di lui luogo, altro non ebbe maggiormente a cuore, che di pubblicarne la prova incontrastabile registrata nell'atto che Giovanni ne aveva scritto, e che prevenuto dalla morte, non aveva avuto il tempo di pubblicare da se medesimo.

17. Ad oggetto pertanto di far cessare tutti i dubbj su questo argomento, e molto più ancora per mettere un freno alla curiosità ed al prurito di sottilizzar d'avvantaggio, determinò di decidere la questione in una maniera dommatica ed irreformabile. Ei ritirossi pertanto nel castello pontificio del ponte di Sorga presso Avignone, con parecchi cardinali e coi più esperti dottori. Colà, per lo spazio di quattro mesi, fu maturamente esaminato questo punto di dottrina, sul-

la scortà dei passi della Scrittura e dei Padri che vi avevano relazione. Finalmente sul principio del secondo anno del suo pontificato, pubblicò su questo punto la bolla *Benedictus Deus*, che decide la questione.

18. Dopo di aver egli rammentato che la morte aveva impedito a Giovanni XXII di decidere, siccome aveva già cominciato, dice che dopo di avere maturamente deliberato coi cardinali e col loro parere, definisce (1), *che secondo la comune disposizione di Dio, le anime di tutti i santi uscite da questo mondo, così prima, come dopo Gesù Cristo, senza che loro rimanesse cosa alcuna da espiare, quelle che sono state purificate dopo la loro morte, e quelle ancora de' bambini battezzati, morti prima dell'uso della ragione, che tutte codeste anime prima del giudizio universale e della loro riunione ai corpi, sono in cielo col Signore e gli angioli, e che colà godono immediatamente della visione intuitiva dell'essenza divina, la quale loro conferisce la vita e la beatitudine eterna; che parimente le anime di coloro che muoiono in peccato mortale ed attuale, scendono subito dopo all'inferno per esservi fin d'allora tormentate per sempre. Che tuttavolta nel giorno del giudizio universale, tutti gli uomini compariranno innanzi al tribunale di Gesù Cristo in corpo ed in anima per rendervi conto delle loro opere, e ricevere ne' loro corpi il pre-*

(1) Bullar. t. 1. Bened. XII, const. 4.

mio o il gastigo che si meritano. La bolla finisce con ordinare che sia punito come eretico chiunque osasse d' insegnare il contrario di quanto la medesima decide.

Disposizioni di Benedetto XII riguardo all' imperadore Lodovico di Baviera.

19. Dopo di aver Benedetto così rimediato ai passi equivoci di Giovanni XXII riguardo alla questione della visione beatifica, volle altresì riconciliare l' imperador Lodovico di Baviera colla Chiesa romana. Facendo egli sempre uso della modestia e del ritegno, ch' eragli connaturale, senza spiegarsi intorno alla condotta del suo predecessore, mostrò agli amici, che l' imperadore avea cura di mantenere alla corte di Roma, con quanto piacere ei riceverebbe questo principe, qualora ei volesse far ritorno al seno della unità. Fin dal principio del suo pontificato, aveva egli messo mano a questo affare, e con tanta maggiore sollecitudine, quanto che questo mezzo, quasi unico di pacificare l' Italia, facilitava mirabilmente l' esecuzione del progetto che tanto stavagli a cuore di ristabilire la santa Sede a Roma. In seguito di quest'indizj della benevolenza pontificia, Lodovico di Baviera aveva inviato al papa ed ai cardinali alcuni ambasciadori con lettere di molta sommissione, ed immediatamente erano stati loro consegnate le condizioni che chiedeva-

il pontefice per un solido accomodamento. Rimandò Lodovico questi ministri, il più presto che gli fu possibile, con una procura che rivocava non solo tutto ciò ch'ei si era permesso contro all'ultimo papa, ma tutti gli editti eziandio che pubblicati aveva in Roma. I ministri fecero altresì in di lui nome tutte le promesse le più capaci di accelerare e di far giudicare sincera la riconciliazione.

20. Il pontefice fece l'accoglienza la più graziosa agli ambasciadori. Disse loro in pieno concistoro (1) ch'egli e i cardinali provavano un giubbilo inesplicabile in vedere la Germania, nobilissimo ramo della Chiesa, riunirsi al trono da cui erasi sciaguratamente staccata. Si estese con compiacenza sulle lodi di codesta nazione, e disse di Lodovico di Baviera, esser egli il primo principe del mondo. Attribuì alle turbolenze dell'impero le sciagure dell'Italia, i pochi progressi del Vangelo fra gl'infedeli, e la perdita della Terra santa. Finalmente conchiuse per l'assoluzione dell'imperadore in termini tali, che sperar la fecero pel giorno vegnente.

I re di Francia e di Napoli si oppongono ai buoni disegni di Benedetto XII.

21. I re di Francia e di Napoli fecero col mezzo degl'intrighi de'cardinali andare a voto un sì fatto disegno. Roberto,

(1) Alb. Argent. n. 126.

comechè denominato il saggio e il buono, ricordossi però delle violente ostilità che l' imperadore aveva contro di lui esercitate in Italia; e Filippo di Valois nelle infelici sue guerre, bastantemente imbarazzato in far fronte al solo re Eduardo, l' eroe dell' Inghilterra, temette di avere oltre a ciò sul braccio le forze dell' impero, qualora Lodovico di Baviera, che gli era assai contrario, ne divenisse tranquillo possessore. Alcuni signori e prelati spediti alla corte del pontefice dai re Filippo e Roberto, sostennero fieramente esser cosa di grave scandalo il preferire un eresiarca, così qualificavan essi Lodovico di Baviera, ai due re i più zelanti per la Chiesa. *Che pretendono dunque i vostri padroni*, ripigliò il papa? *vogliono forse che non vi sia impero?* - *Padre santo*, ripigliarono gl' inviati con un laconismo che risentiva dell' insolenza, *non far dire nè ai nostri padroni, nè a noi quel che non diciamo. Imperocchè certamente noi non parliamo contro all' impero, ma bensì contro ad un principe giustamente condanato per tutto quello che ha fatto contro alla Chiesa romana.* - *Anzi Roma*, replicò il pontefice, *è stata quella che ha ecceduto contro di lui: imperocchè ei sarebbe venuto con un bastone in mano a' piedi del nostro predecessore, qualora questi avesse voluto riceverlo. Non temo certamente di asserire, che questo principe è stato spinto a forza a fare tutto ciò che gli viene rimproverato. Ma se mi si*

lascerà fare, ei soggiunse, *trarrò da lui condizioni più vantaggiose ai vostri padroni medesimi, che s' eglino lo tenessero in una prigione*. Ad onta però di tutti questi riguardi, il papa nulla potè guadagnare. Già il re Filippo aveva sequestrato nei suoi stati la rendita de' beni che vi avevano i cardinali; e questi prelati non mostrarono certamente il coraggioso disinteresse di Benedetto XII. Questo solo fatto basterà per giustificare i papi d'Avignone nell'animo delle persone eque, per mille simili occasioni; ma farà sentire altresì tutt' i torti di quelli fra di loro e fra i loro cardinali, che sono concorsi a stabilire, o a prolungare in una terra straniera questa servitù della Sede apostolica.

22. Per suggestione della corte di Francia, i cardinali soggiunsero che il re di Boemia, e per impulso di lui, quello dell' Ungheria e della Polonia già si disponevano a fare un altro re de' Romani. *Poichè Lodovico di Baviera*, concludevan essi, *dispiace perfino ai principi della sua nazione e ad alcuni de' suoi più stretti parenti, sarebbe cosa dell' ultima imprudenza il sostenere contro a tante forze un principe mediocre e senz' appoggio*. All' incontro il generoso pontefice era vivamente tocco dalle istanze e dalle sommissioni che questo principe non si stancava di fare per ottenere la sua assoluzione. Nel corso del solo anno 1336, Lodovico fece sino a tre

volte (1) questi passi umilianti. Sul proposito della intrusione dell' antipapa Pietro di Corbiere, ei protestava di avere ignorato che fosse un' eresia il credere che l' imperadore avesse facoltà di deporre un papa e di farne un altro. Pentivasi altresì di avere accordato asilo ai francescani scismatici e ad altri dottori sospetti, abiurava i loro errori, e dichiarava di essersi in ciò regolato come un cavaliere senza studio, a cui sono ignote le scritture e le sottigliezze de' dotti. Finalmente chiedeva perdono di non avere osservato gl' interdetti, e giugneva perfino a rinunziare alla sua incoronazione fatta in Roma.

23. Andate a voto tante negoziazioni, Enrico di Virneberg, arcivescovo di Magonza addetto a Lodovico congregò nella città di Spira la maggior parte de' suoi suffraganei, fra i quali trovavasi il vescovo di Strasburgo guidato dal dottore Alberto, da cui tenghiamo questa narrazione. Il risultato di codesta specie di concilio fu di mandare al papa e a chiedere definitivamente l' assoluzione dell' imperadore, e qualora questa venisse ricusata, di congregarsi di bel nuovo per deliberare su ciò che dovesse farsi (2). Ricevette il papa gl' inviati con nuove dimostrazioni di benevolenza, e disse loro all' orecchio quasi colle lagrime agli occhi: *L' animo*

(1) Rain. n. 3 et seq. (2) Alb. Argent. p. 127.

mio è assai ben disposto riguardo al vostro padrone; ma il re di Francia mi ha scritto che se lo assolvo senza il di lui consentimento, mi tratterà peggio che non lo è stato il papa Bonifacio. Subito dopo, impegnò il Delfino del Viennese a condurre gl'inviati pei monti e per vie rimote, fino a Losanna. Scrisse poscia in Germania, che la negoziazione era stata interrotta per l'impazienza, e pel difetto di circospezione de' ministri di Lodovico di Baviera; che siffatto affare non doveva trattarsi che alla corte di Roma, e che il maggiore ostacolo alla riuscita di esso derivava dai preparativi di guerra, che Lodovico faceva contro alla Francia; *di cui la Chiesa romana*, ei soggiugne (1), *non può abbandonare gl' interessi, perocchè non n' è mai stata abbandonata.*

Assemblea di Rentz.

24. Nello stesso mese in cui è datata questa lettera, tutti gli elettori dell' impero, ad eccezione del re di Boemia, si radunarono nel territorio di Magonza, poscia a Rentz presso Coblentz, dichiararono l' impero, quanto al temporale, indipendente dai papi, e si obbligarono con giuramento a conservarlo co' suoi diritti contro a qualunque potestà senza eccezione, ed a costringervi perfino tutti quelli che potessero, malgrado qualunque

(1) Rain. an. 1338, n. 3 et seq.

assoluzione o dispensa (1). L'imperadore incoraggiato da una tale determinazione, convocò una dieta a Francfort, e fece dichiarar nulli tutt'i passi fatti contro di lui da Giovanni XXII. Il decreto è ragionato. Vi si stabilisce (2) che la giurisdizione spirituale e la temporale sono distinte; dal che poi si conchiude che il papa in questo ultimo ordine non può far cos'alcuna se non per attentato contro all' imperadore. Si combatte quindi il pregiudizio, che faceva derivar dal papa la potestà imperiale, e che privava così dell' autorità, come del titolo d' imperadore il re eletto da'Romani, fintantochè questi non fosse consecrato ed incoronato dal papa. Si combattette altresì il principio di cotali pretensioni, vale a dire si combattette la pienezza di potestà che si attribuivano i papi nel temporale come nello spirituale. Ma fra questi lumi nascenti non si lascia però d'incontrare la tirannia delle prevenzioni e delle nuove massime, nella stima esclusiva del decreto e della glossa di Graziano. I partigiani di Lodovico di Baviera impiegavano nella difesa degli antichi principj l'autorità medesima di quest' autore, che li aveva distrutti. Per un effetto della stessa incoerenza d' idee e di ragionamenti si servono altresì di molte autorità del decreto e della glossa, per istabilire che

(1) Alb. Argent. p. 129. Rebdorf. p. 426.
(2) Hervard. t. 2, p. 762.

il concilio generale, a cui Lodovico erasi appellato è superiore al papa, allorchè si tratta della fede e del diritto divino. Tal era la difficoltà di distruggere codesti mostruosi pregiudizj, mentre in oggi stentiamo a metterne il regno nelle classe delle cose possibili.

Alberto di Strasburgo deputato verso il papa.

25. Il dottor Alberto di Strasburgo fu incaricato di recare al papa la risoluzione de' principi dell'impero, e di rappresentare che il proprio suo vescovo più non poteva dispensarsi dal fare omaggio all'imperador Lodovico (1). Benedetto XII volle sulle prime mascherarsi e parlò duramente di questo principe all'inviato; ma la dissimulazione non era il talento di questo degno pontefice. Alberto gli rammentò le antiche testimonianze di benevolenza, che aveva date all'imperadore. Allora il buon papa tornando alla sua semplicità e mansuetudine naturale disse, ridendo egli stesso della sua finzione: *Almeno non è conveniente che il tuo padrone mi renda male per bene*. Intanto soffrendo sempre Benedetto la stessa soggezione nel suo soggiorno di Avignone, che durò quanto la di lui vita, codesto spinoso affare restò indeciso per tutto il resto del tempo del suo pontificato. Ciò non ostante ei non rinnovò giammai

(1) Chron. an. 338, p. 120.

l'anatema contro a Lodovico di Baviera, nè contro di lui fece uso di alcuna via di violenza.

(Concilio di s. Rufo.

26. Benedetto XII diede un'altra prova della sua moderazione e delle sane sue idee intorno al potere ecclesiastico, nel concilio delle tre provincie, d'Arles, d'Embrun, e d'Aix, ch'ei fè tenere nel monastero di s. Rufo d'Avignone, ed a cui volle che presiedessero gli arcivescovi di quelle provincie. Furono in esso abolite alcune insolite formalità che si erano introdotte nel processo degli scomunicati, e che presentavano una faccia contraria alla dignità non meno che alla mansuetudine ecclesiastica (1). Alcuni uffiziali facevano per esempio gettar de' sassi contro alla casa di coloro che marcivano nelle censure senza curarsi dell'assoluzione; oppure esigevano un cataletto alla loro vista, onde riempierli di terrore. Vuole il concilio che s'impieghino i mezzi di diritto; il che altro non può significare se non le pene spirituali, che la scomunica seco porta di sua natura. Vuole altresì che i cherici beneficiati, o decorati degli ordini sacri, si astengano, per dar buon esempio ai secolari, dalla carne nell'ultimo giorno di ogni settimana in onore della beata Vergine; da ciò appa-

(1) Conc. Hard. t. 7, p. 1622.

risce, che l'astinenza del sabbato ordinata già trecent'anni addietro nella occasione della tregua di Dio, non era per anche universalmente stabilita. Uno statuto, anche più particolare di questo concilio, è quello che obbliga i canonici, anche delle cattedrali, non più oltre che a due mesi di residenza (1). Si accorda un anno a quelli, il cui rango dimandava gli ordini sacri, onde farsi promovere ai medesimi (2). Non può dunque rimproverarsi allo zelo di Benedetto XII di avere ignorato le regole di una tolleranza necessaria, aspettando l'occasione di poter giugnere ad un più perfetto ristabilimento. La di lui condiscendenza pel principe e per la nazione fra cui risiedeva, ben manifestasi colla promozione ch'ei fece l'anno 1338 di sei cardinali, uno solo de' quali fu italiano, e gli altri cinque francesi.

Inviati de' Tartari e degli Alani ad Avignone.

27. Fin dal principio dello stesso anno, giunsero in Avignone alcuni inviati del gran can de' Tartari, con una lettera in cui egli qualificavasi imperadore degli imperadori. Nè meno cospicui erano i titoli d'onore ch'ei dava al sommo pontefice. *Noi deputiamo*, ei diceva (3), *il nostro ambasciadore Andrea Franc, con quindici associati, verso il papa, signore som-*

(1) Art. 49. (2) Art. 51.
(3) Vading. an. 1338, n. 1 & seq. Rain. n. 73 & seq.

mamente possente de' Cristiani, oltre i sette mari, ove il sole tramonta, onde aprir la spada agli altri ministri che abbiamo in mira di frequentemente spedire verso il gran pontefice del Dio supremo, non meno che a tutti quelli che noi lo preghiamo a mandare. Lo supplichiamo a darci la paterna sua benedizione, a far sempre memoria di noi nelle ferventi sue preghiere, e a volgere i favorevoli suoi sguardi sugli Alani cristiani, nostri servi e suoi figliuoli. La data è da Cambalù, centro della missione di Giovanni di Monte Corvino presso i Tartari.

28. Quattro principi della nazione particolare degli Alani avevano unito le loro lettere a quella del Can. Desse dicevano in sostanza, che per lungo tempo eglino erano stati condotti nella via del cielo dall' arcivescovo Giovanni, uomo eccellente, di cui piangevano tuttavia la morte dopo ott'anni compiuti. *Abbiamo inteso dire*, proseguivano, *che tu ci hai provveduti di un altro pastore, ma dal principio di questa lunga afflizione noi restiam sempre senza capo e senza consolazione spirituale, e scongiuriamo la santità tua a mandarcelo sollecitamente*. Questo nuovo pastore era fra Niccolò dello stess' ordine di s. Francesco, nominato da lungo tempo successore di monte Corvino, ma che non era per anche arrivato. I principi alani pregavano parimente il papa a stabilire coll' imperadore loro padrone un commer-

cio d' inviati reciproci, e a coltivare assiduamente l'amicizia di un principe che ben poteva fare alla religione e beni e mali infiniti.

29. Ricevette il papa con molta amorevolezza codesti inviati, fè rendere ad essi i più insigni onori, ed alla loro partenza ricolmolli di donativi. Non solo rispose al gran can de' Tartari ed agli Alani, ma scrisse eziandio molte altre lettere per diversi principi tartari, con una confessione di fede. Quattro mesi dopo ci fè partire per quelle rimote contrade quattro frati minori, decorati per dieci anni della qualità di nunzj apostolici.

30. Nello stesso tempo trovavansi in Italia alcuni armeni impostori, i quali si dicevano vescovi, e che maltrattavano i cattolici della loro nazione, vale a dire quelli che avevano in orrore gli empj vaneggiamenti di alcuni eutichiani, e molte altre assurdità sommamente accreditate in Armenia. Nella medesima città di Roma, Atanasio, preteso vescovo di Veric, sforzavasi pure di disseminare siffatti errori; e ad oggetto di farli adottare dagli Armeni ortodossi, mostrava loro una sprezzante avversione, li trattava quai rinnegati, ne imprigionò parecchi, tormentandoli come meglio poteva. Pietro che spacciavasi per vescovo di Nazareth e patriarca di Gerusalemme, teneva in Padova la stessa condotta, come pure Ezechiele suo vicario, a Fiorenza. Non

poteron costoro sottrarsi alla giusta severità del papa Benedetto, il quale mandò ordine al vescovo d'Anagni suo vicario in Roma, egualmente che ai vescovi di Fiorenza e di Padova, di reprimere e di mettere in luogo sicuro codesti impostori.

Proposizioni dell'abate Barlamo.

31. Un monaco d'Oriente, molto meglio intenzionato, e a cui però non riuscì felicemente la sua commissione, andò nello stesso tempo alla corte di Roma per parte dell'imperador Andronico, affine di procurare la riunione de' Greci colla Chiesa romana (1). Chiamavasi egli Barlamo, era abate del monastero del Salvatore, ed aveva per guida Stefano Dandolo, nobile veneto. Aveva una garanzía anche assai più rispettabile, nelle lettere di raccomandazione de' re di Francia e di Napoli, di cui era munito. Il papa e i cardinali, sommamente zelanti per la unione, desiderarono che i Greci facessero le loro proposizioni in iscritto. Essi le diedero in questi termini. " Due sono i mezzi che si possono „ pensare per far la desiderata riunione, „ la forza cioè e la persuasiva. Obbliamo il primo, il quale non dispiace „ meno a voi che a noi, per considera„ re maturamente il secondo, che pure è

(1) Allat. Conf. p. 788.

„ doppio, come avendo relazione ai dot-
„ ti ed al popolo: Se trenta, o quaran-
„ ta de' nostri dottori vengono presso le
„ santità tua, certamente non dubito che
„ teco non si accordino, perocchè tu ope-
„ ri senza passione, e non cerchi che il
„ trionfo della verità. Ma quando poi
„ saranno tornati in Oriente, non po-
„ tranno indurre il popolo a fidarsi delle
„ tue parole. La prevenzione, la vani-
„ tà, l' invidia, ed in alcuni la falsa ap-
„ parenza del bene, faranno andare a
„ voto lo zelo de' mediatori, e forse
„ metteranno in pericolo la loro sorte „.
" 32. Ecco pertanto il solo mezzo che mi
„ sembri efficace per guadagnare l' ordine
„ popolare con quello dei dotti. Ben
„ sanno i semplici fedeli, che sono stati
„ tenuti sei concilj generali, e che ognu-
„ na di queste divine assemblee ha servi-
„ to d'argine contro agli errori che si
„ spargevano nella Chiesa; quindi la mol-
„ titudine è persuasa doversi stare a ciò
„ che decide un concilio ecumenico. Per
„ la qual cosa, ove uno se ne tenga in-
„ torno alle vostre contese coi Greci,
„ tutti gli orientali ben volentieri si
„ assoggetteranno a ciò ch'esso deciderà.
„ Se taluno dice che il concilio di Lio-
„ ne si è già tenuto a questo effetto, dee
„ sapere però che la maggior parte dei
„ Greci non la riceverà giammai; peroc-
„ chè coloro fra di essi che vi si trova-
„ rono, non erano stati nè mandati dai
quat-

„ quattro patriarchi, nè riconosciuti dal
„ popolo, e non avevano altra autorità
„ che quella dell'imperadore, il quale non
„ usò alcun riguardo. Se dunque ti
„ piace questa idea di un concilio, inco-
„ mincia dallo spedire alla chiesa d'Orien-
„ te de' legati che temano Dio, pieni di
„ carità e di modestia, muniti di lettere
„ per invitare i patriarchi di Costantino-
„ poli, d'Alessandria, d'Antiochia, di
„ Gerusalemme, e gli altri vescovi, a
„ radunarsi teco, a trattar le questioni
„ con una concordia tutta fraterna, e a
„ decidere giusta le ispirazioni dello Spi-
„ rito Santo „.

33. L'interesse temporale de' Greci, per quanto pii fossero i loro mediatori, aveva sempre molta parte ne' loro fatti, riguardo ai Latini. Il virtuoso Barlamo, non trascurando un tal punto di veduta, prosiegue ne' seguenti termini, i quali ben mostrano che codesto solitario non mancava di destrezza. " Da lungo tem-
„ po, ei dice, i Turchi hanno conqui-
„ stato sovra i Greci, quattro raggguar-
„ devoli città dell'Asia minore e ne han-
„ no assoggettato gli abitanti alla perfi-
„ da loro religione. Questi, volendo far
„ ritorno al cristianesimo, hanno fatto
„ dire all'imperadore mio padrone, che
„ qualora ei vada con un'armata, essi gli
„ consegneranno codeste piazze; ma l'im-
„ peradore veggendo di non aver truppe
„ sufficienti, ha reclamato per organo no-

„ stro, il soccorso del re di Francia per
„ una spedizione che sarebbe la rovina
„ degl'infedeli. Se non riprendessimo
„ queste città, tutte le altre che s'incon-
„ trano fra esse e la Grecia, si darebbe-
„ ro spontaneamente in nostro potere; i
„ Turchi perderebbero tutte le loro forze
„ marittime, e si avrebbe un libero pas-
„ saggio alla Terra santa. Ma vi suppli-
„ chiamo affinchè il soccorso preceda, o
„ almeno accompagni i tuoi legati: poi-
„ chè le esortazioni saranno efficaci, al-
„ lorchè verranno dopo i benefizj. L'im-
„ peradore potrà dire allora al patriarca
„ ed agli altri prelati: vedete la rettitu-
„ dine e la generosità de' Latini. Non
„ già belle parole e promesse sospette,
„ ma bensì servigi effettivi, ed opere
„ essenziali reclamano la nostra amici-
„ zia. Qual sorte più avventurosa per
„ noi, che di seco loro inseparabilmente
„ riunirsi? Ma finchè il nostro padrone
„ sarà tormentato dai Turchi, ei non po-
„ trà nè congregare i quattro patriarchi co-
„ gli altri vescovi, nè assistere egli stes-
„ so al conciiio „.

"34. Mi risponderà forse taluno: comin-
„ cino i Greci colla riunione, e subito
„ dopo noi voleremo in loro soccorso.
„ Ma da prima fa d'uopo riflettere che
„ questi crudeli Mussulmani non combat-
„ tono i soli Greci, ma trattano allo
„ stesso modo gli Armeni, i Rodiani,
„ i Cipriotti, e tanti altri cristiani spar-

„ sì singolarmente nelle isole. Non per-
„ seguitano essi i Greci come Greci, nè
„ come divisi da voi, ma bensì all'in-
„ contro come persone che praticano la
„ medesima religione. Marciando dun-
„ que contro dei Turchi, voi soccorrerete
„ non già i Greci, ma a parlare pro-
„ priamente, il Cristianesimo. Finchè
„ sussisterà il nostro impero, vi sarà as-
„ sai più facil cosa, unendovi a noi, di
„ abbattere codesti barbari, di cui ben
„ ci son noti gli intrighi e gli strata-
„ gemmi. Per l'altra parte, nella domi-
„ nazione così de' Turchi, come de' Sara-
„ ceni, vi sono parecchi cristiani ed an-
„ che rinegati, che conservano molto
„ affetto verso i nostri imperadori. Ma
„ se avvenisse, che Dio non voglia,
„ che il nostro impero soggiacesse a quel-
„ la intera rovina che lo minaccia, i di-
„ struttori di esso diverrebbero così pos-
„ senti, che si riderebbero delle vostre
„ minacce, egualmente che de' vostri
„ sforzi. Prestereste certamente orecchio
„ ai Turchi, se questi venissero a pro-
„ porre di seco unirvi per distruggere i
„ Saraceni; perocchè vi sarebbe certa-
„ mente più vantaggioso fare a questo
„ modo la guerra ai Saraceni, che di
„ combattere voi soli queste due nazioni.
„ Ora accade lo stesso, se vi unite ai Gre-
„ ci, piuttostochè marciar soli contro ai
„ Greci ed ai Turchi. Sii anche ben
„ persuaso che ciò che aliena i Greci dai

„ Latini, si è, non tanto la differenza
„ della dottrina, quanto il risentimento
„ che conservano degli altri mali, che
„ in diverse circostanze ne han ricevuti;
„ e quest'ostacolo alla unione non può su-
„ perarsi se non con un segnalato benefizio
„ per parte vostra. Sappi finalmente, che
„ non già il corpo della nazion greca,
„ ma bensì il solo imperadore è quegli,
„ che con molta segretezza mi ha deputa-
„ to verso la tua persona. E veramente
„ egli arrischia tutto, con mostrare sol-
„ tanto di bramar l'unione, se prima non
„ ha fatto mostra del soccorso che ci de-
„ stinate „.

35. Il papa e i cardinali avendo maturamente esaminato le proposizioni di Barlamo, trovarono un inconveniente capitale nel progetto di convocare un nuovo concilio. Oltre alla guerra ed ai torbidi che rendevano pressochè impossibile una sì fatta convocazione, temettero poi anche di mostrare di rivocar in dubbio ciò ch'era stato deciso in tante altre occasioni intorno alla processione dello Spirito Santo. Nella risposta che fu data a Barlamo, non solo si allegò il concilio di Lione, in cui erasi fatta la riunione procurata dall' imperadore Michele Paleologo; ma s'insistette in singolar modo sul concilio d'Efeso generalmente venerato, e in cui, nell' occasione del nono anatema di s. Cirillo, codesto padre e tutti gli altri chiaramente mostrarono di

credere che lo Spirito Santo procede dal Figliuolo egualmente che dal Padre. Si citò parimente la lettera del papa Ormisda all'imperador Giustino, in cui vien detto in termini precisi, che *la proprietà dello Spirito Santo è di procedere dal Padre e dal Figliuolo;* senza che i Greci avessero allora reclamato contro ad una tale espressione.

36. A codesta risposta, Barlamo così replicò: *Se non si potrà persuadere ai Greci di professar come i Latini quest' articolo del simbolo, si rimanga ognuno nella sua credenza, senza pregiudizio della unione.* - *Ciò non può tollerarsi*, gli fu detto incontanente e ad una voce: *la Chiesa cattolica non ha che una sola credenza; e non resistendo essa all'errore, mostrerebbe di approvarlo.* Intanto il sommo pontefice propose un nuovo espediente, che servisse almeno come di preludio alla unione. *Il vostro patriarca e il vostro imperadore*, diss' egli ai deputati greci, *radunino coloro cui tengono per patriarchi di Alessandria, d'Antiochia e di Gerusalemme, unitamente ai loro vescovi, al loro clero ed ai laici più distinti; e questi poi scelgano alcuni dotti, onde spedirli muniti delle facoltà sufficienti per conferire coi commissarj della santa Sede, non già per ispirito di disputa, ma colla sincera intenzione d'istruirsi.*

37. *Ciò che la santità tua propone*, replicò Barlamo, *mi sembra impossibile sen-*

za un miracolo. L' imperadore non può manifestare il suo desiderio di riunirsi teco, a meno di mettere in pericolo i suoi giorni. Tanta è ancora l' animosità del popolo e di parecchi grandi per la memoria delle tiranniche violenze di Michele Paleologo. Per l' altra parte, certo si è che la chiesa di Costantinopoli non ti manderebbe i suoi nunzj senza il consenso degli altri patriarchi. Or quanti ostacoli nella esecuzione? Prima di tutto ella è cosa sommamente difficile il radunare codesti prelati, atteso il fuoco della guerra: e poi è incerto se i medesimi vorranno venire, e molto più ancora, se accorderanno di mandarti de' nunzj. Ma quando pure convenissero su questo punto, egli è assai verisimile che questi nunzj non sarebbero autorizzati se non a certe condizioni, che tu non ammetteresti. Barlamo però soggiunse, che malgrado codeste difficoltà, ei si adoprerebbe con tutto lo spirito per la riunione; e così prese congedo per tornarsene in Grecia. Fa d' uopo mettere un siffatto tentativo nel numero di tanti altri, i quali non servono che a manifestar le giuste inquietudini, che sperimentavano almeno i Greci virtuosi nelle scismatiche loro prevenzioni. Osservasi che in tutto il corso di questo affare, il papa non diede mai ad Andronico il titolo d' imperadore, ma quello soltanto di moderatore dell' impero, e questo per non pregiudicare ai diritti di Caterina di Courtenai, che dicevasi imperadri-

ce di Costantinopoli. Per un somigliante riflesso in favore de' latini patriarchi titolari d'Oriente, egli non nominò giammai patriarchi, coloro ch' erano in possesso delle sedi di Costantinopoli, d'Alessandria, d'Antiochia e di Gerusalemme.

Querele del re Casimiro contro ai cavalieri teutonici.

38. Tutte le regioni del mondo, e tutti i generi di affari occupavano allora i pontefici romani. Nell' anno in cui si tenne codesta conferenza coi Greci, il papa Benedetto si vide obbligato a reprimere alle estremità della Germania l'ambizione de' religiosi militari dell' ordine teutonico. Casimiro III re di Polonia, o piuttosto gli stati di quella nazione si erano lagnati alla corte di Roma, che il gran maestro e i cavalieri di codest' ordine possente avessero invaso a mano armata e si ostinassero a ritenere alcune delle più ragguardevoli signorie del regno di Polonia, e fra le altre la bella provincia della Pomerania: *cosa che reca*, dicevan essi (1), *molto pregiudizio alla Chiesa romana egualmente che al nostro regno, il quale si fa una gloria di esserne tributario, e di non riconoscere alcun altro superiore dopo Dio*. Il papa, col parere dei cardinali, mandò due nunzi a prendere

(1) Dlugos. l. 9. p. 1041.

sulla faccia de' luoghi le opportune informazioni, ed a correggere gli abusi.

39. I nunzj fecero citare innanzi ad essi il gran maestro Thieri d'Aldemburgo, coi fratelli teutonici, e nominatamente venticinque commendatori. Il procuratore dell'ordine comparve in loro nome, protestò contro alla commissione de' nunzj, appellossi al papa, ed improvvisamente si ritirò senza prender congedo. I commissarj giudicando illusoria una sì fatta appellazione, procedettero per contumacia secondo le forme contro al gran maestro ed ai commendatori, poscia li dichiararono scomunicati, e li condannarono a restituire così le terre invase, come i frutti che percepiti ne avevano dopo l'invasione, unitamente ai danni ed interessi. Il tutto fu tassato a 194500 marchi d'argento, a cui ne furono aggiunti altri 1600 per le spese. Ma con religiosi armati, totalmente diversi dai pacifici solitarj de' primitivi tempi, era cosa assai più facile il pronunziare la sentenza, che il metterla in esecuzione. Il papa Benedetto non fu ubbidito, e sotto il susseguente pontificato i cavalieri teutonici, sostenuti da Lodovico di Baviera, forzarono la dieta di Polonia ad abbandonar loro definitivamente la Pomerania.

40. Benedetto XII non fu più felice con Pietro d'Aragona istituito re di Sicilia pel testamento di Federico suo padre, il quale per un trattato col re di Napoli si

era impegnato di abbandonargli alla morte quell' isola, e di non trasmetterla ai proprj suoi discendenti (1). Il papa dichiarò sì Pietro d'Aragona che gli altri figliuoli, o eredi di Federico decaduti da un tal possesso, e ordinò che l'isola fosse restituita al re Roberto di Napoli come al vero feudatario della Chiesa. Fin qui il papa non fece che usare legittimamente del suo diritto di alto dominio sui regni di Napoli e di Sicilia; ma dipoi confondendo la potestà spirituale colla potestà politica fece scomunicare il re Pietro. Tanto è cosa difficile, alla stessa virtù, il dissipare interamente le nubi di certe prevenzioni.

Crociata in Spagna.

41. Il re d'Aragona, Pietro IV, sopracchiamato il cerimonioso, mostrò per la santa Sede più rispetto che quello di Sicilia, in congiunture a vero dire assai diverse. Non trattavasi che di rendere al papa un omaggio di cerimonia pel regno di Sardegna (2). A questo effetto, ei recossi personalmente in Avignone, ricevette con docilità molti avvertimenti che gli furono dati sulla personale sua condotta, e sulla soverchia libertà che lasciava nel suo regno agli Ebrei ed ai Mori, con pericolo di scandalo e di perversione pei deboli. Sembra altresì che in questo abboc-

(1) Rain. an. 1339, n. 44.
(2) Id. an. 1340, n. 56.

camento fosse presa l'ultima risoluzione per la crociata che il papa due mesi dopo fece pubblicare in Ispagna contro ai Mori dell'Africa.

42. Nell'anno 1332, Maometto re di Granata, vivamente stretto dalle armate cristiane, aveva implorato il soccorso di Albohacem re di Marocco (1). Questo principe gli spedì immediatamente alcune truppe sotto la condotta di Aboumelic suo figliuolo, il quale per più anni riportò diverse vittorie sui fedeli. Però finalmente, e il di lui esercito fu totalmente sconfitto dal generale del re di Castiglia, Gonsalvo Martinez, accusato dipoi di tradimento, decapitato, ed arso. Albohacem, furibondo per la perdita del figliuolo e prendendo, per suscitargli dei vendicatori, il metodo usato nelle crociate, spedì per tutta l'Africa i più devoti de' suoi mussulmani, onde esortare i popoli a prendere le armi per la difesa e l'accrescimento della religione de' loro padri. Radunò con questo mezzo settantamila uomini di cavalleria, e quattrocentomila di fanteria, con una flotta di mille dugento cinquanta vascelli, senza contare settanta galere.

43. I re di Castiglia, d'Aragona e di Portogallo unirono le loro forze per opporle a questo diluvio d'infedeli; ed a richiesta del castigliano, il più esposto

(1) Marian. l. 16.

dei tre, il papa accordò la crociata, non solo per questi tre regni, ma eziandio per quelli di Navarra e di Maiorica, cioè per tutte le Spagne cristiane (1). Permise altresì di levarvi per tre anni le decime ecclesiastiche, a condizione però che nelle terre che si conquistassero sopra i Mori, sarebbero stabilite delle chiese cattedrali, con un clero conveniente, ed altre chiese minori secondo l'esigenza dei casi e l'importanza de' luoghi (2). Affine poi di ovviare ai pericoli della futura mescolanza dei fedeli coi mussulmani, cosa che inquietava il papa Benedetto, questi ordinò che ne' luoghi conquistati, ove resterebbero de' Mori, loro non si permettesse di fare il pellegrinaggio della Mecca, nè di chiamare alla preghiera, pronunziando ad alta voce il nome di Maometto. Decretò altresì, che in tutte queste conquiste si farebbero pagar le decime e le primizie per la sussistenza degli ecclesiastici.

Vittoria di Salado.

44. L'esercito d'Albohacem, così considerabile per le provvisioni di ogni specie, come pel numero de' combattenti, impiegò cinque mesi interi a passare in Ispagna, e finalmente abbordò tutto intero presso Algesira, sullo stretto di Gibilterra. Fu perciò vivamente rimprove-

(1) Marian. ibid. (2) Rain. an. 1340. n. 42.

rato Gilberto ammiraglio d'Aragona, il quale comandava l'armata navale de' Cristiani, e che volendo riparare il suo fallo, assalì imprudentemente gl' infedeli, e perì egli medesimo. Un principio così disgraziato ben lunghi dallo spaventare i fedeli, ispirò anzi ad essi un coraggio tanto più indomabile, quanto che il medesimo non aveva più altra base, fuorchè la loro fiducia nel Dio degli eserciti. I due re di Castiglia e di Portogallo, rispettivamente figliuolo e nipote della santa regina Elisabetta, si avvicinarono a Tarif, cui i re di Marocco e di Granata tenevano assediata, e schierarono i loro bataglioni a Salado luogo per sempre memorabile a cagione di una tale giornata. Alla punta del giorno, eglino si confessarono e si comunicarono, e sul loro esempio fece lo stesso la maggior parte de' combattenti. In tempo della mischia, Gille d'Albornos, arcivescovo di Toledo, non abbandonava il re di Castiglia; altri vescovi erano sparsi per le fila, onde sostenere la religiosa fiducia del soldato; ed un cavaliere francese, deputato dal papa, portava il sacro segno della nostra redenzione, che faceva lo stendardo principale. In brevi momenti tutti i battaglioni maomettani furono rovesciati con tanto spavento per parte loro, che i Cristiani non perdettero che soli venti uomini. Gli storici variano prodigiosamente sulla perdita degl' infedeli. Il

Villani (1) non la fa ascendere che a ventimila uomini; laddove gli Spagnuoli la computano fino a dugentomila; differenza che, comechè enorme, può benissimo non derivare che da un cifra nella enumerazione che ce n'è stata trasmessa. Ma è fuori di dubbio, che i Cristiani fecero una infinità di prigionieri, e che con tutto il bagaglio asportarono immense ricchezze. Il re di Marocco se ne tornò precipitosamente a nascondere la sua vergogna ne' suoi deserti dell'Africa. Alfonso di Castiglia continuò con vantaggio la guerra negli anni seguenti, guadagnò molte battaglie per terra e per mare, e sforzò il re di Granata, a consegnargli Algesira come una chiave atta ad introdurlo, allorchè lo stimasse a proposito, in casa di quell'inquieto vicino.

I Bolognesi rientrano sotto l'ubbidienza del papa.

45. Il papa Benedetto soggettò i Bolognesi con mezzi non meno efficaci, sebbene più analoghi al ministero ed al pacifico carattere di cui era decorato. Spedì loro da principio un internunzio, onde paternamente esortarli a rientrare nel loro dovere (2). E poichè le dimostrazioni di benevolenza e di mansuetudine non potevano calmare il fermento che continuava ad agitare gli animi, ei rivocò con una bolla formale tutti i privilegi della

(1) Vill. l. XI, c. 29. (2) Idem l. 1, c. 69.

università di Bologna, e sotto pena di scomunica ordinò così agli studenti, come ai professori di ritirarsi. Fu ubbidito. Era ciò un togliere a quella città quasi tutto il suo splendore, e un inaridire la sorgente delle sue ricchezze, siccome ben presto si accorsero quelli che la governavano. Implorarou essi la clemenza del papa per mezzo di ambasciadori incaricati della loro plenipotenza, confessarono che la loro città, e il territorio di essa, anche per quel che riguarda il temporale, apparteneva alla Chiesa romana, convennero di pagarle un annuo censo di ottomila fiorini d'oro, e promisero di non ricevere presso di loro Lodovico di Baviera, nè alcun imperadore senza la permissione della santa Sede. Benedetto levò l'interdetto, ristabilì l'università, e diede l'assoluzione. Ebbe anzi la condiscendenza di stabilire a governatore di Bologna per tre anni Taddeo Pepoli, il quale nel tempo de' torbidi era stato alla testa de' suoi concittadini.

Le città d'Italia lasciano lo scisma.

46. Una così saggia moderazione guadagnò molte città della Lombardia (1); che avevano seguito il partito di Lodovico di Baviera e dell'antipapa, e singolarmente quelle di Como, di Navarra, e

(1) Ughell. t. 3, p. 300, &c. Rain. an. 1341, n. 29.

di Vercelli. Tornaron esse alla ubbidienza del papa Benedetto, e dichiararono che si assoggetterebbero ai di lui ordini, anche riguardo al gastigo degli eccessi commessi contro di lui e della Chiesa romana, e che non solo non credevano che l'imperadore potesse mai deporre un papa e farne un altro, ma che anzi tenevano per eretica una tal massima. Promettevano inoltre di non più aderire a Lodovico di Baviera, nè ad alcun altro scismatico, e dimandavano perdono di aver ubbidito a questo principe egualmente che a Matteo Visconti, e di aver ricevuto i nunzj di Pietro di Corbiere. Dopo tante sicurezze di un sincero pentimento, Benedetto li fece assolvere dalle censure.

47. Finalmente la città di Milano, soggetta a Giovanni Visconti, figliuolo di Matteo, spezzò anch'essa tutti i vincoli che la tenevano unita allo scisma. Giovanni di concerto con Lucchino vescovo di Navarra, che aveva già data mano all'abiura di quella città, spedì al papa per far la sua. Sull'esempio de'suoi vicini, promise di non più aderire a Lodovico di Baviera, nè ad alcun imperadore, il quale non fosse riconosciuto dal papa, e di pagare cinquantamila fiorini di oro, così al pontefice come ai cardinali, in compenso de'torti fatti da lui, o dalla sua famiglia ai legati ed ai nunzj romani. Confessò parimente, che l'impero era

vacante, e che in simil caso avendone il papa l'amministrazione, ei voleva tenere dalla santa Sede il governo di Milano e sue dipendenze. Il papa di fatti lo accordò pei due fratelli loro vita durante, con qualunque giurisdizione temporale, come a vicarj della Chiesa romana, durante la vacanza dell'impero. Fece poi assolvere il governatore e tutti i cittadini, imponendo loro per penitenza del passato alcune pie fondazioni con certe annue elemosine,

Morte di Benedetto XII.
Clemente VI.

48. In tal foggia tutto riusciva felicemente alla pacifica virtù di Benedetto XII, allorchè un mal di gambe, che da lungo tempo lo tormentava, lo condusse ad un tratto al sepolcro. Avendo voluto il medico arrestar l'umore che scorreva più abbondantemente del solito, ei ne restò soffocato il giorno di s. Marco 25 aprile 1342. Alla di lui morte, come in tempo della di lui vita, i suoi parenti altro da lui non ricevettero fuorchè esempj di modestia, e di tutte le cristiane virtù. Ma la gran lezione che egli ha lasciata, è quella che risulta da tutta la serie del suo pontificato, vale a dire che colla sapienza e la semplicità evangelica, senza bisogno d'impiegare gl'intrighi delle corti, si possono condurre i popoli e i principi per le vie della salute, e piacer loro

loro anche contraddicendoli, allorchè il dover lo comanda (1). Gli storici di quel tempo assicurano essersi operate alla di lui tomba alcune guarigioni miracolose; e vi sono stati degli scrittori posteriori che gli hanno dato il titolo di beato, fondati però unicamente sullo splendore delle sue virtù, e non già sopra alcun giudizio della Chiesa. Dodici giorni dopo, ai 7 di maggio, gli fu dato per successore, sotto il nome di Clemente VI, il cardinal Pietro Ruggiero, quell'antico arcivescovo di Sens, che con tanto plauso aveva difeso il clero contro a Pietro di Cugnieres.

49. Erasi egli fin dalla sua giovinezza fatto monaco benedettino nell'abadia della Chaise-Dieu nell'Auvergna; ma educato nella solitudine come il suo predecessore, non ne aveva come lui conservata la rigida regolarità e l'amor della semplicità. Avvezzato dipoi a vivere alla corte ov'era stato guardasigilli di Filippo di Valois, essendo per altra parte d'indole facile, aperta, compiacente, e di cinquant'anni in circa allorchè giunse al pontificato, amò sempre di vedersi intorno un numeroso corteggio, e per tutta la sua vita conservò un'abitudine di magnificenza, ch'ei segnalò singolarmente colla sua liberalità: nobiltà di sentimento veramente degna del trono, meno for-

(1) Vit. t. 1, p. 212.

se conveniente all'impero spirituale del Cristo, in cui però compensò questi difetti con tanta amabilità e beneficenza, che li fece quasi obbliare. Clemente possedette per eccellenza il dono di farsi amare da tutti quelli che lo avvicinavano.

50. Guidato da questo buon naturale, nulla ebbe maggiormente a cuore dopo di avere partecipato la sua elezione ai principi cristiani, che di ristabilir la pace fra quelli di Francia e d'Inghilterra. Ma l'animosità di quegli augusti e possenti rivali non era di natura da cedere alle pacifiche rimostranze de' sacerdoti del Signore. Combattevasi non già più per alcune signorie particolari, ma bensì per la stessa corona di Filippo, di cui Eduardo erasi arrogato il titolo, stimolatovi da un vile turbolento fiamingo e dall'imperador Lodovico di Baviera. Tutto ciò che poterono guadagnare i vescovi di Palestrina e di Tuscolo, mandati dal papa, fu una tregua di tre anni, quasi così subito violata, che conchiusa. Non era per anche giunta la Francia a quel punto di umiliazione, in cui doveva cadere sotto lo stesso regno, alla funesta giornata di Créci, e che potè anche comparir lieve, in confronto dei mali riserbati al regno susseguente.

Premozione di cardinali.

51. Clemente VI non tardò a mostra-

re lo stesso affetto verso la sua patria, nella nomina che fece di dieci cardinali, fra i quali furono un suo fratello, un suo nipote, un suo cugino, ed altri due suoi compatrioti, cioè Limosini; in tutto nove francesi, ed un solo italiano, cioè Andrea Malpighi, da lungo tempo stazionato in Francia, ove fondò il collegio che porta ancora a Parigi il nome de' Lombardi. Qualche tempo dopo, Clemente fece due altri cardinali francesi, e in questo picciol numero non obbliò un secondo nipote, di cui aveva regolata egli stesso l'educazione, e in favor del quale tutto il sacro collegio mostrò di prendere un interesse eguale a quello del papa. La maniera con cui si fece una tal promozione, e i termini con cui Clemente se n'espresse in concistoro, ben dipingono al naturale la facilità e l'ingenuità di questo pontefice. *Dio sa*, diceva egli il sabbato(1), *che giovedì mattina io non aveva neppure il primo pensiero di fare una promozione. Ma nella sera, e quasi a notte, mi furon consegnate per parte della regina di Francia alcune lettere, in cui la medesima mi stimolava ad accordarle il cappello che già con molta istanza richiesto m' aveva per Pietro Bertrando*. Era questi il nipote di colui che aveva così bene secondato Clemente, allora Pietro Ruggiero, contro a

(1) Baluz. vit. 1 p. 862.

Pietro di Cugnieres. *Se avessi preveduto*, ei soggiugne, *di fare una promozione, l'avrei fatta più numerosa, ed avrei scelto alcuni italiani*. Dal che ben vedesi che sentiva egli stesso gl' inconvenienti della sua predilezione per gli aspiranti francesi.

Petrarca e Rienzi deputati da Roma verso il papa.

52. Intanto i Romani gli spedirono una solenne ambasceria per iscongiurarlo a non lasciare più a lungo i proprj suoi figliuoli gemere dell' assenza del loro padre e pastore. Alla testa della deputazione composta di diciotto membri dei diversi ordini della repubblica, avevano essi collocato Francesco Petrarca e Niccola Rienzi, due personaggi de' più distinti, o si riguardi il talento incantatore della persuasione, o quella energia e quell' entusiasmo egualmente capaci di trionfare della resistenza dello spirito, che di quelle delle armi. I due capi della deputazione arringarono il papa, ognuno secondo il suo genio; Rienzi in prosa, con uno stile veemente e pieno di calore; Petrarca in versi così facili come il linguaggio ordinario, con tutta l'amenità e il sentimento, che caratterizzar dovevano il padre della poesia italiana. Si studiò in singolar modo di rappresentargli la Chiesa romana come una sposa, che sembravagli cara prima di essere

stata unita seco lui, e che non potrebbe se non languire nella confusione, se dopo il reciproco e indissolubile loro legame, la di lui inclinazione verso di essa si mostrasse cambiata in nausea e in indifferenza (1). Il papa trattò gli ambasciadori colla solita sua affabilità, ma senza però cedere ai voti del popolo romano. Tutto ciò ch'essi ottennero fra i diversi oggetti che avevano a dimandare, fu la riduzione del giubbileo secolare a cinquant'anni, atteso il picciol numero di coloro che giugner potevano all'anno centesimo.

53. Petrarca, co'suoi compagni d'ambasciata, se ne tornò poco soddisfatto in Italia, ch'egli aveva preferita alcuni anni prima alla Francia, allorchè Roma e Parigi offrendogli in uno stesso giorno la corona poetica, amò di andarla a ricevere piuttosto nell'antico soggiorno d'Orazio e di Virgilio, che fra i nuovi emulatori delle muse antiche. Ciò nondimeno ei non accordò un'assoluta preferenza alle rive del Tevere su quelle del Rodano, che molto tempo prima, sotto il pontificato di Giovanni XXII, aveva sdegnato anche viemaggiormente dopo di averne inutilmente aspettata qualche ragguardevole carica; ma poco dopo, la corte d'Avignone, o per meglio il castello di Valclusa, era per lui divenuto un

(1) Ib. 11, ep. 5.

nuovo oggetto di compiacenza. Colà fu dov'ei compose le più interessanti sue poesie, fintantochè la morte della celebre Laura di Sade gli rendette insopportabile il soggiorno della Provenza, e sforzollo a ritirarsi nelle sue terre paterne presso Padova, di cui fu canonico, egualmente che arcidiacono di Parma. Era egli nativo d'Arezzo, aveva studiato in Francia, ed era in singolar modo debitore del gusto della poesia alla scuola di Montpellier.

54. Rienzi, di un genio assai più esaltato che il Petrarca, fece del parlamento che si tenne in Roma per udire la relazione dell' ambasciata di Avignone, una vera fazione di congiurati contro alla potestà pontificia. Codesto audace figliuolo di un mugnaio, e per cui la carica di notaro era in altri tempi stata una fortuna, persuase ai Romani di ristabilire la antica dignità di tribuno del popolo e vi si fece nominare per acclamazione. Ei lusingolli colla chimerica speranza di ristabilir Roma nell'antico suo splendore, di estenderne di nuovo la dominazione su tutto l'universo, e dichiarò che l'impero e l'elezione dell' imperadore appartenevano a quel popolo re, citando innanzi a lui, entro un termine prefisso, tutti i principi che pretendevano di aver diritto all' impero e alla elezione dell' imperadore. Esercitò sulle prime una esatta giustizia, perseguitò, senza darsi riposo, i masnadieri protetti da diversi signori, e

prese misure così efficaci per la pubblica tranquillità, che potevasi camminar per tutto con piena sicurezza, così di notte, come di giorno. Ma guari non andò che si rendette universalmente odioso per la sua insolenza, la sua avarizia, e la sua crudeltà. Fu scacciato da Roma, errò qualche tempo fuggiasco, quindi cadde in potere del papa, che lo fè imprigionare in Avignone, ove rimase in ferri fino alla morte di Clemente VI. Il papa che gli succedette, lo trasse di carcere, e rimandollo a Roma come senatore, colla speranza di utilmente servirsene contro ad un secondo tiranno, denominato Baroncelli che fu fatto in pezzi dal popolo. In capo a quattro mesi ebbe Rienzi ancora la stessa sorte, per essersi datò nuovamente in preda alla ingiustizia, alle esazioni, e ad ogni genere di violenze. Tali erano gli effetti che continuamente rinascevano da quella specie di anarchia in cui Roma trovavasi ridotta per la lunga assenza de' papi.

Dissapori di Clémente VI col re Eduardo.

55. La liberalità, o per meglio dire la prodigalità di Clemente VI che nulla sapeva ricusare all' ingordo e numeroso corteggio di prelati che continuamente lo assediavano, prolungò altresì l'abuso delle riserve, delle aspettative e delle commende. Magnifico singolarmente ne' suoi doni, ei volle provvedere, secondo il suo

gusto, quel gran numero di amici e di parenti, che onorati aveva del cardinalato, e conferì de' benefizj fino in Inghilterra ai due cardinali Limosini di nascita. Il re Eduardo il grande non era di umore di veder passare a questa foggia il prodotto il più chiaro de' suoi stati, in mano di stranieri che non gli rendevano alcun servizio, e che anzi neppure vi mettevan piede. Fece pertanto arrestare i procuratori, ch' essi vi avevano mandati, e vergognosamente cacciolli dal suo regno. Incontanente il papa scrisse a Eduardo in questi termini (1). "Nulla v' ha di più ragionevole, allorchè si
„ istituiscono de' nuovi cardinali, che di
„ somministrare ai medesimi con che sussistere giusta il loro stato, come quelli che con noi dividono le fatiche del
„ governo della Chiesa: e tutto ben considerato non abbiam trovato mezzi meno onerosi ai fedeli, che di provvedere questi degni cooperatori con benefizj o già vacanti, o che fossero per
„ vacare in diversi paesi, fino ad una certa somma. Puoi informarti se noi abbiamo accordato simili grazie in quasi
„ tutti gli stati cattolici agli altri cardinali di nuova creazione. Tali grazie
„ non hanno cagionato in alcun luogo
„ nè ribellione, nè violenza. Pensaci bene, carissimo nostro figliuolo, poichè

(1) Thom. Valsing. p. 102.

„ egli è egualmente tuo interesse ed onor
„ tuo che i cardinali così bene affeziona-
„ ti al tuo servizio, ti sieno insepara-
„ bilmente uniti coi vincoli del bene-
„ fizio „.

56. Il re, senza arrestarsi a queste considerazioni di pura convenienza, ripigliò la cosa nella sua risposta dai primi principj. " E' notorio, *dic' egli* (1), che fin
„ dalla nascita del Cristianesimo le chiese
„ sono state fondate con beni e con pri-
„ vilegi, affine di mantenere de' ministri
„ attivi che ammaestrassero i popoli, e
„ procurassero la propagazione della fe-
„ de. Ella è dunque cosa certamente a
„ dolersi, che per mezzo delle provvi-
„ sioni che emanano da Roma, codesti
„ beni cadano in mano di soggetti inde-
„ gni, o almeno di stranieri i quali non
„ risiedono ne' loro benefizj, non cono-
„ scono le loro gregge, e nè tampoco ne
„ intendono la lingua, e cercano unica-
„ mente il lucro nella casa di Dio. Per
„ la qual cosa il servizio divino perde la
„ sua maestà, la cura delle anime resta
„ trascurata, l'ospitalità si distrugge, i
„ diritti delle chiese si abrogano, e le
„ fabbriche cadono in rovina. Intanto
„ gli uomini dotti e virtuosi del nostro
„ reame, i quali potrebbero utilmente
„ condur le anime, abbandonan gli studj
„ per la disperazione di ottenere alcun

(1) Id. p. 171, Rain. an. 1343. n. 90.

„ benefizio. Per l' altra parte resta eluso
„ il juspatronato così di noi, come del-
„ la nostra nobiltà, i diritti stessi della
„ nostra corona decadono vergognosa-
„ mente, le ricchezze dell' Inghilterra
„ passano in mani di stranieri, e forse di
„ nostri nemici. Tutti codesti disordini
„ sono stati messi recentemente sotto gli
„ occhi nostri nel nostro parlamento:
„ dessi gli sono sembrati intollerabili, e
„ ci ha pregati ad una voce colle più cal-
„ de istanze, di recarvi un sollecito rime-
„ dio. Piacciati dunque che le elezioni
„ libere abbiano luogo nelle nostre chie-
„ se cattedrali, e nelle altre; giacchè in
„ favore appunto soltanto di questa li-
„ bertà, e non già per favorire le pre-
„ tensioni straniere, i nostri antenati
„ hanno voluto cedere il loro diritto di
„ collazione „.

57. Malgrado siffatte disposizioni del re d'Inghilterra, il papa in queste congiunture si riservò il vescovado di Norvvich, poi ne diede la provvisione a Guglielmo Barcman. Eduardo non volle per questo attentato particolare disgustarsi col pontefice, ed accordò la permissione del temporale a Barcman, così in riflesso del personale di lui merito, come per rispetto del capo della Chiesa. Così almeno egli si espresse nella lettera che incontanente ne scrisse a Clemente; ma pregollo in tuono da non lasciare sperare la stessa deferenza per l' avvenire, di aste-

nersi assolutamente dalle riserve e dalle provvisioni de' vescovadi, e di lasciare ai capitoli la libertà delle elezioni, che i di lui antenati avevano loro accordata; *il che è stato confermato*, ei soggiugneva, *dalla santa Sede*. Nè gli dissimulò ch' ei riguarderebbe i passi contrarj come altrettante usurpazioni dei diritti della sua corona: che il parlamento se ne riputerebbe per lo meno egualmente offeso; che tutti i signori e i prelati stessi non lo avevano veduto di buon occhio ricevere il vescovo di Norvvich.

58. " Sembra, *rispose il papa*, che tu
" voglia farmi intendere esser permesso
" ai tuoi parlamenti il decretare intorno
" alle riserve ed alle provvisioni de' be-
" nefizj, e che quelle che fa la santa
" Sede dipendano dal tuo volere, quasi
" che tu potessi a tuo talento restringe-
" re la potestà nostra. Tuttavolta noi
" non pretendiamo di usare codeste
" provvisioni fuorchè nella nostra quali-
" tà di pastore universale. Ma puoi tu
" ignorare ciò che in questo genere han-
" no fatto i papi nostri predecessori,
" senza che mai abbiano essi trovato op-
" posizioni in Inghilterra? Tu stesso ci
" hai pur dimandato talvolta delle riser-
" ve, e i tuoi consiglieri debbono cono-
" scere le pene canoniche pronunziate
" contro a coloro che fanno de' regolamen-
" ti pregiudiziali alla libertà ecclesiasti-
" ca. Deriva questa dal cielo e non da-

„ gli uomini. Il Signore medesimo è stato quegli che ha dato alla Chiesa romana il primato sulle altre chiese; e
„ questa poi è stata quella che ha istituito tutte le altre chiese, patriarcali,
„ metropolitane, cattedrali, con tutte le
„ dignità che vi si trovano; ed al suo
„ pontefice soltanto appartiene l'intera
„ disposizione di tutte le chiese, dignità
„ personali, offizj, e benefizj „. Pretensioni così vaste dimandavano certamente qualche cosa di più che questa semplice allegazione. Quindi il fiero Eduardo restò inflessibile nelle sue pretensioni totalmente contrarie.

Il papa Clemente dona le isole Canarie a Lodovico di Spagna.

59. Il papa Clemente, per un diritto così poco fondato sulla sovranità delle isole in generale, come sui benefizj d'Inghilterra, diede nello stesso tempo a Lodovico della Cerda ossia Lodovico di Spagna, le isole fortunate, dette oggigiorno Canarie dal nome della principale di esse (1). Questo signore disceso da Ferdinando primogenito d'Alfonso il saggio, re di Castiglia, e da Bianca, figliuola di s. Lodovico, comparve in Avignone colla qualità di ambasciadore di Francia, espose che le isole fortunate erano abitate dagl'infedeli, i quali non riconosceva-

(1) Valling. p. 165. Rain. 1344, n. 39.

no alcun principe cristiano, protestò di esser pronto a versare prodigamente i suoi beni e il suo sangue per istabilirvi la religione, e ne dimandò al papa la proprietà. Clemente in virtù della sua autorità apostolica gliene conferì la signoria con ogni giurisdizione temporale, e ne lo istituì principe, mettendogli in capo una corona d' oro, a condizione di pagare alla Chiesa romana un annuo censo di quattrocento fiorini d' oro. Ei si credette sufficientemente autorizzato dall' esempio d' Urbano II e d' Adriano IV, i quali non avevan neppure richiesto tanto, per accordare, uno l' Irlanda al re d' Inghilterra, e l' altro la Corsica al vescovo di Pisa. Ciò che qui potrebbe recarci una maggior maraviglia, sarebbe la semplicità de' principi, qualora non avessimo veduti quelli dell' ultima età autorizzarsi similmente con tali concessioni pontificie per far la conquista di ben altre contrade infedeli, e di quelle pur anche delle isole Canarie, la quale per altro non riuscì felicemente a Lodovico della Cerda, di cui fecero rivivere i diritti.

60. In questo medesimo anno 1347, si vide un nuovo progetto di spedizione contro agl' infedeli dell' Oriente, ma desso non ebbe quasi alcun effetto, che di mostrare quanto la moda e i gusti fossero cambiati su questo articolo. Rendendosi i Turchi ogni giorno più formidabili, il papa Clemente impegnò il re di Ci-

pro, il gran maestro di Rodi, e il doge di Venezia a collegarsi contro a codesti terribili infedeli. Somministrò egli stesso non poche ragguardevoli somme a spese della camera apostolica, diede quattro galere, con cui conferì il comando particolare ad un genovese esperimentato, per nome Martino Zaccaria colla qualità di ammiraglio di tutta la flotta cristiana. La condotta generale dell'intrapresa che doveva durare tre anni, era stata conferita ad Enrico patriarca latino di Costantinopoli. Siccome l'ammiraglio Zaccaria in altri tempi maltrattato dall'imperador Andronico voleva cominciare dal togliere ai Greci l'isola di Scio, il papa proibì severamente quest'atto d'ostilità, il quale non poteva che allontanare la riunione delle due chiese. Nello stesso tempo diede ad Elione di Villanova gran maestro de' cavalieri di Rodi, alcuni circostanziati avvertimenti, i quali ben mostrano quanto dopo la soppressione dei templari, il primo spirito di quest'ordine fosse decaduto colla emulazione.

Rilassatezza fra i cavalieri di Rodi.

61. Vi si vede che colle ricchezze il gusto della mollezza e del fasto erasi radicato fra quegli eroi della religione; che essi facevano una tavola sontuosa, ch'erano superbamente vestiti, ch'erano serviti in piatti d'oro ed argento, e che in vece di poveri, alimentavano una gran

moltitudine di cani e di falconi, oppure che accumulavano tesori sopra tesori, che, limitando la loro gloria a mostrarsi in pubblico sopra superbi destrieri, pareva che più non avessero a cuore nè la difesa de' pellegrini, nè la propagazion della fede; che una tale indifferenza, la durezza e la discordia medesima s'insinuavano nel seno dell' ordine, ove non erano pagate le pensioni ai fratelli serventi, nè ai sacerdoti (1). Il pontefice soggiugne, che v'era stato un trattato di stabilire un nuovo ordine militare dotato di una porzione de' beni degli spedalieri, onde far rinascere l'emulazione, la cui perdita diveniva loro cotanto nociva. Li esorta quindi a diportarsi in tal modo nella presente spedizione, che non sembri più necessario un così duro rimedio.

Presa di Smirne sopra i Turchi.

62. Il giorno dell' appuntamento era d'Ognissanti, e il luogo l'isola di Negroponte, ove si recarono così sollecitamente, che la città di Smirne in Asia fu tolta ai Turchi ai 28 d'ottobre (2). Fu essa presa d'assalto, e vi si fece un orribile macello, non solo de' Turchi e dei Saraceni armati, ma de' vecchi eziandio, delle donne e de' fanciulli, che vennero tutti passati a filo di spada. Subito dopo si purificarono le moschee e vi si ce-

(1) Rain. an. 1343, n. 5.
(2) Vill. XII, c. 33. Rain. 1343, n. 1 & seq.

lebrò l'uffizio divino: quindi s'impiegò ogni sollecitudine per rimetter la piazza in istato di resistere all'ira furibonda de' barbari che si aspettavano fra non molto. Di fatti il terribile Morbassan, che comandava i Turchi in quelle parti, andò senza indugio ad investire Smirne con trentamila cavalli, ed una fanteria che non potevasi numerare. Ma dopo tre mesi di assedio, in cui senz'alcun profitto perdette molta gente, ritirossi nelle montagne colla maggior parte delle sue truppe, non ne lasciando altro numero che quello ch'era necessario per continuare a custodire i travagli dell'assedio. Gli assediati informati che furono dello stato delle cose, fecero una numerosa sortita, uccisero a colpi di sciabla una gran quantità di Turchi, costrinsero il resto alla fuga, presero e saccheggiarono il loro campo.

63. Ma i vincitori rimasero poi sorpresi anch'essi. Imperciocchè mentre facevano grandi allegrie nel campo del loro trionfo, e che il legato vi celebrava la messa in rendimento di grazie, Morbassan, il quale forse non erasi allontanato, e che fu avvertito da alcuni segnali, precipitossi dalle montagne ben accompagnato, caricò i Cristiani in disordine, li sconfisse, e dissipolli senza pena. Cinquecento de' più valorosi che vollero resistere, vi lasciaron la vita, egualmente che il legato, il genovese Zacca-

ria,

ria, Pietro Zeno veneziano maresciallo di Cipro, e parecchi cavalieri di Rodi. I fuggitivi intanto guadagnarono la città e continuarono a difendervisi.

64. Il papa informato di una tale sciagura, nominò per legato della crociata Raimondo Saquet vescovo di Teruvano, e Bertrando di Bauce per capitano ossia comandante in capite delle milizie, due uomini giustamente famosi ognuno nella sua patria, il cavaliere di Bauce pel suo valore e la sua capacità nel mestiere delle armi, e il vescovo di Teruvano per la prudenza de' suoi consigli. Ma il re Filippo li ritenne amendue come necessarj al suo servizio, atteso il perpetuo timore che gli cagionava la gelosia britannica. In quest' occasione furono disapprovate tali intraprese contro agl' infedeli. Cominciavasi a vedere che le medesime non servivano che ad ispirar loro più di furore contro ai Cristiani, ed una maggiore avversione al Cristianesimo. Filippo ne scrisse in termini più misurati al papa, il quale rispose di non aver preteso che alcuno partisse di Francia senza il consenso del sovrano, e che i due soggetti, che giudicava opportuno di ritenere presso di se, erano in perfetta libertà di conformarsi ai di lui voleri.

Umberto, delfino del Viennese.

65. Per comandare l' esercito cristiano, il papa sostituì al cavaliere di Bauce il

delfino del viennese, che ardentemente lo bramava, che promise di seco condurre cento uomini d'armi, e che manterrebbe a sue spese, finchè durasse la guerra santa. Era egli il famoso Umberto II, bastantemente memorabile per la donazione che fece del delfinato ad uno de' figli di Francia, dopo la morte del proprio suo figliuolo, senza che vi sia bisogno di caricare un tale avvenimento con circostanze che hanno tutta l'aria della finzione. Il primo trattato ne restò concluso a Vincennes ai 23 aprile 1343, e il delfino imbarcossi per l'Asia nell'estate dell'anno 1345. Umberto nelle sue inclinazioni ed occupazioni trovava troppo piacere in cambiar d'oggetti per potervi divenire capace. Quindi ei non passava per uomo molto sperimentato nelle armi, alla corte stessa d'Avignone, ove fu generale la sorpresa di vederlo ad un tratto generale di crociata. La di lui spedizione non fu gloriosa, meno però per colpa sua, che per le turbolenze dell'Europa, che gl'impedirono di levar le decime e di procurare ai crociati gli altri soccorsi necessarj. Per la qual cosa il papa obbligò il suo generale a fare una tregua coi Turchi. Nello stesso tempo proibì ad Umberto, sempre pronto a cambiar di condotta e di disegno, di prender parte negli affari di Giovanni Cantacuzeno, il quale fecesi incoronare imperadore l'anno 1346, e che si servì del soc-

corso stesso de' Turchi contro al giovane imperadore Giovanni Paleologo.

66. Il delfino, nel suo viaggio d'oltremare, erasi fatto accompagnare da sua moglie, che la morte gli rapì nell'isola di Rodi. Non aveva egli che trentacinque anni, e da ogni parte gli si facevan premure perchè si rimaritasse; nel qual caso se da una nuova sposa egli avesse figliuoli, rimanevan nulli tutti i trattati tra lui e la Francia. In queste critiche congiunture un cambiamento tutto nuovo per parte di Umberto, servì parimente Filippo di Valois. Mentre il delfino era al punto di sposare Giovanna di Borbone, che fu dipoi maritata al re Carlo V, si disgustossi ad un tratto del mondo, ed entrò nell'ordine di s. Domenico. Ad oggetto di fissarlo in questo genere di vita e di risparmiarsi qualunque inquietudine per di lui conto, il re Giovanni, successore di Filippo, impegnò il papa a conferirgli nello spazio di pochi giorni tutti gli ordini sacri. Nelle tre messe di natale Clemente VI lo fè suddiacono, diacono e sacerdote, e in capo a otto giorni vescovo e patriarca titolare d'Alessandria. Qualche tempo dopo, gli fu dato l'arcivescovado di Reims; ove parimente, poco contento, dimandò, sotto pretesto della debole sua salute, una sede meno estesa, e più tranquilla. Trovò il termine della sua vita e di tutte le sue stabilità a Clermont nell'Auvergna,

nella casa de' religiosi suoi confratelli, mentre appunto andava a chiedere al papa di essere trasferito sulla sede di Parigi. Sinceramente affezionato al suo ordine, di cui conservò l'abito nell'episcopato, fece un legato di tutti i suoi mobili ai frati predicatori di Parigi. Scelse la sua sepoltura, e fu riportato nella chiesa che i medesimi avevano in strada s. Giacomo, ove vedesi tuttora il di lui epitafio. Se non si possono attribuirgli le brillanti qualità degli eroi, i sodi monumenti però del suo zelo e della sua beneficenza fanno almen fede ch' egli esercitò tutte le utili virtù di un vero cristiano e di un eccellente padrone.

Fede degli Armeni.

67. Il papa Clemente estese la sua sollecitudine oltre i confini della Grecia, fino in Armenia, e nell'alta Asia (1). Avendo il re d'Armenia richiesto qualche soccorso a Benedetto XII contro alle perpetue scorrerie degl' infedeli vicini, quel pio pontefice erasi approfittato della congiuntura per estirpare gli avanzi della eresia di Eutiche, la quale sempre mantenevasi in quel regno. A tal effetto ne aveva egli impegnato il cattolico ossia patriarca a tenere un concilio. Questo patriarca radunò, come meglio potè, i suoi vescovi, fece realmente condannare que-

(1) Rain. an. 1346, n. 68. Vading. cod. n. 1.

gli errori di cui Benedetto gli aveva mandata la nota; quindi mandò le decisioni a Roma per mezzo degli stessi deputati. Nelle lettere, che aveva consegnate ai medesimi, ei riconosceva il papa per capo di tutte le chiese, si esibiva pronto a togliere dai libri della sua chiesa tutti gli errori che si trovassero contrarj alla ede della santa Sede, e chiedeva per una iena istruzione la collezione delle decretali, col famoso decreto di Graziano direnuto celebre perfino in quelle estremità lell'Oriente. Clemente, ch'era stato eletto in questo frattempo, gli mandò questa antata collezione, come un eccellente reservativo contro a quegli errori che lo pirito di menzogna tentava di seminae in tutta l'estensione della Chiesa. Ei liele fè recare da due legati, cioè Anonio vescovo di Gaeta, e Giovanni eleto al vescovado di Corone, esortandolo l ascoltarli con docilità, e promettendo aiutare in ogni caso di bisogno gli rmeni orientali.

68. Credette altresì di dover prevenire arcivescovo di Sultania nello stesso reo e i di lui suffraganei contro alle proitte sottigliezze de' fraticelli, che petrato avevano perfino in quelle orieni regioni: tanto lo spirito di setta è ente a reclutare, in mancanza di sogti distinti, perfino nella classe più gare degl'insipienti. Un frate minore ominato Ponzio, provveduto dell'arci-

vescovado di Seleucia nel patriarcato di Antiochia, aveva composto un commentario sul vangelo di s. Giovanni, in cui sosteneva, riguardo alla povertà apostolica, gli errori ch'erano stati condannati dalla santa Sede. Lo tradusse dipoi in armeno, celebrò la sublimità di una tale dottrina innanzi a que'buoni orientali, e loro distribuì delle copie della sua traduzione. Il papa avvertì i vescovi armeni che codesti principj erano stati condannati dalla Chiesa romana, e ch'essi erano in obbligo di confutarli, o almeno di rigettarli con orrore. *Quanto all' arcivescovo Ponzio*, disse loro, *obbligatelo ad abiurar formalmente alla presenza del clero e del popolo*. In molti angoli dell' Occidente, e malgrado le leggi rigorose della inquisizione, gli stessi errori continuavano a sostenersi; ma si osserva che ciò accadeva in quelle provincie ove gl'inquisitori erano francescani. E di fatti essendo eglino dello stesso ordine dei fraticelli, non è meraviglia che fossero meno ardenti a perseguitarli.

Proposizioni di Niccolò d'Auticourt, condannate.

69. Il gusto delle vane questioni e della falsa metafisica che allora regnava nelle scuole, generò parecchi altri errori, o per meglio dire assurdità e chimere, sommamente però acconce, atteso lo spirito di quel tempo, a formar degli eretici o degl' increduli. Tali erano, fra altre sessan-

, queste proposizioni di Niccolò d'Autiurt, membro dell' università di Pari- (1): *due contraddittorie possono significe la stessa cosa: non si può mostrare, tutto ciò ch' esiste, non sia eterno: per ti gli esseri naturali non bisognano che mi, e moto locale*. Codeste asserzioni fuo tutte condannate dall' università e la sede apostolica, egualmente attenin ogni tempo a soffocare i semi della pietà, tostochè i medesimi si arrischiao di manifestarsi alcun poco. Nè a sa dell'autore bastò il darle per ipo-, o discussioni puramente filosofiche. perciocchè furono arse pubblicamente, autore obbligato a riconoscerle tutte e, per la maggior parte erronee, ed ine assolutamente eretiche.

Dottrina di Giovanni di Mericourt.

). Allo stesso modo furono trattate anta proposizioni sparse nelle opere i monaco di Cestello, per nome Giovanni Mericourt, intorno alle relazioni di Dio lla peccabilità degli uomini. Eccone ne sufficientemente capaci di procurar so alla sentenza di Folco di Chanac ovo di Parigi, che qualificò le une ronee, e le altre di sospette nella fede. *ene Gesù Cristo per la creata sua vo- abbia potuto volere qualche cosa che*

Du Boul. t. 4, p. 308 & seq. D'Argent. Coll. ars 1, p. 355 &c.

mai non doveva accadere ; in qualunque modo però Dio voglia, e vuole efficacemente che così accada : Dio vuole che un tale pecchi, e sia peccatore, e lo vuole per la sua volontà di piacere : colui che pecca, conferma la sua volontà a quella di Dio, e vuole, come Dio vuole ch'ei voglia : Dio fa che esistano il male ed il peccato. Con questo duro predestinazianismo, Giovanni di Mericourt non lasciava di accoppiare la dottrina de' semi-pelagiani ; perocchè dice altresì *esservi de' predestinati ; che tali sono a cagione del buon uso che Dio ha preveduto che farebbero del loro libero arbitrio* ; il che intendeva delle buone opere fatte senza il soccorso della grazia.

Tommaso Braduardino, arcivescovo di Cantorberì.

71. Quest' uomo che così vaneggiava in queste incoerenti concezioni, sembra che avesse attinto la prima parte de' suoi errori nel libro di Tommaso Braduardino, arcivescovo di Cantorberì, intitolato *la causa di Dio contro a Pelagio* (1). Osservasi almeno molta conformità fra la dottrina dell' uno e dell' altro intorno alla necessità del peccato, ed alla efficacità di tutte le volontà di Dio. Braduardino fu vivamente combattuto dai più illustri dottori del suo tempo, e singolarmente dal dotto carmelitano Bacone, che obbligollo a confessarsi vinto. Quindi la di lui ope-

(1) Du Boul. & d'Argent ubi suprà.

a restò sepolta nella polvere delle biblioteche, fintantochè non ne fu tratta dai protestanti, che lo tengono per loro precursore nelle materie della grazia, e pel difensore quasi unico di ciò ch'essi chiamano verità (1). Elogio obbrobrioso che lo mette in opposizione col torrente dei dottori del suo secolo, ed ignorato senza dubbio dai moderni imprudenti che vantano all'incontro Braduardino come il sicuro interprete di s. Agostino e di s. Tommaso, riguardo alla potenza ed alla operazione di Dio sulle nostre volontà (2). Dovevano almeno saper costoro oltre alla testimonianza che Bacone fu costrinse a rendere alla forza della verità, ch'egli alla testa dell'opera sua trasi espressamente riportato, su tutto ciò che scriveva, al giudizio della Chiesa romana, come madre e maestra di tutte le altre.

Concussioni dell'inquisitore Pietro dell'Aquila.

72. L'Italia, sempre priva della influenza della luce apostolica, e perciò renduta incapace di compiere la sua destinazione, ben lungi dal poter servire di modello giusta le mire della Provvidenza, alle chiese lontane; vedeva all'incontro gli abusi i più pericolosi per la religione moltiplicarsi nel suo seno, ed insinuarsi

(1) Illiric. app. ad catal. test. Verit. Cassand. ep. ad Herm.
(2) Duprin. XIV. sec. p. 261.

perfino in quegli stabilimenti, i quali non avevan pure altr' oggetto che la conservazion della fede e de' costumi. L' inquisitor di Fiorenza, Pietro dell'Aquila, dell' ordine de' frati minori, obbliò non solo il santo disinteresse della sua professione, ma eziandio la pubblica onestà e tutta la dignità del suo ministero (1). Sei ambasciadori accompagnati da un sindaco andarono alla corte di Roma ad accusarlo di concussioni potenti, di cui recavano le prove in iscritto. Pretendevan essi, che in due anni egli avesse esatto da diversi particolari, sotto pretesto di eresia, più di settemila fiorini; comechè al riferire di Giovanni Villani, non vi fossero mai stati in Fiorenza meno eretici d'allora. *Per una parola sfuggita contro a qualche punto di morale, come di aver detto, che l' usura non era un peccato mortale, il colpevole*, dicevano gli accusatori, *era condannato ad una pena pecuniaria più, o meno forte, ma sempre esorbitante in proporzione delle sue facoltà*. L' inquisitore in pieno concistoro fu convinto di esazioni, e severamente condannato; dopo di che il papa e i cardinali diedero agli ambasciadori le più splendide dimostrazioni di benevolenza.

73. In questa occasione, i Fiorentini pubblicarono un decreto, conforme era già stato praticato a Perugia, in Ispa-

(1) Vill. XII. p. 57. Vading. an. 1346.

a ed in parecchi altri luoghi, nel qual
creto restava proibito ad ogni inquisi-
re l' ingerirsi in qualunque cosa che
n fosse del suo offizio, e di sottomet-
e alcun particolare a pene pecuniarie.
egli è eretico, vien detto, *merita il
oco, e il suo danaro non debbe garan-
nelo*. Fu tolta altresì all' inquisitore la
igione particolare, che aveva a Fioren-
, e gli fu ordinato di mettere nelle
igioni comuni le persone che farebbe
estare. Nello stesso tempo fu proibito
magistrati l'accordar licenza di pren-
re un cittadino, sulla semplice richie-
dell' inquisitore, o del vescovo. Fu
cretato che l' inquisitore non potrebbe
ere più di sei famigli armati, nè ac-
dare la delazione delle armi ad un
lto maggior numero sotto qualunque
ro titolo. Era ciò un diminuir di mol-
il catalogo di Pietro dell'Aquila, il
ale aveva accordato un tal privilegio a
gento cinquanta persone, da cui preten-
asi ch' ei ricavasse ogni anno più di
le fiorini d'oro.

Fiorentini inutilmente citati a Roma.

4. I Fiorentini ben lungi dall'attenersi a
esti decreti particolari contro alla in-
sizione, ordinarono in generale, che
lunque cherico, il quale offendesse un
o in materia criminale, potrebb' esser
ito dal magistrato secolare ne' suoi
i e nella sua persona, senza eccezio-

ne di dignità; che nessun offiziale avrebbe riguardo alle dispense che si potessero ottenere dal papa contro ad una tale disposizione; e che all'incontro i parenti dell'impetrante sarebbero sforzati anche colla forza a farlo rinunziare a codesta prerogativa. Secondo i pregiudizj di quel tempo, la corte pontificia non poteva non riguardare codesta legge come pregiudiziale alla libertà ecclesiastica. I Fiorentini furono citati: eglino furono inflessibili per punti di governo, che loro sembrarono veramente temporali, e di un'assoluta necessità per l'ordine pubblico; ma queste grandi questioni non erano per anche bastantemente dilucidate, perchè eglino potessero motivare colla precision conveniente le loro pretensioni, ed anzi perchè queste potessero esser gustate in qualunque maniera eglino le presentassero. L'una e l'altra parte separossi reciprocamente mal soddisfatta; e questo germe di discordia produsse col tempo una lega animata, nella quale i Fiorentini fecero entrare la maggior parte delle città, perfino dello Stato ecclesiastico.

Canonizzazione de' Santi.

75. Durante questo lungo fermento, il quale non fece la sua esplosione, che sotto i seguenti pontefici, Clemente VI occupossi in cure assai diverse, cominciando da uno degli oggetti i più analoghi

a santa e celeste dignità di vicario di
esù Cristo. Ai 16 di giugno 1397, ei
nonizzò solennemente sant' Ivone di Fre-
ier, morto quarantaquattr' anni prima.
iò ciascheduno vedere con soddisfazione,
po che la santa Sede erasi riserbata la
nonizzazione de' santi, il metodo di-
no con cui dessa procedeva in queste
vrumane ricerche, e secondo il quale ei
aveva già ridotte a quelle regole fisse
e gli autori di quel tempo ci hanno
ismesse appunto nella occasione di
Ivone. Il sommo pontefice informato
e un fedele era morto in odore di
ntità; e dopo di aver ricevuto istanti
reiterate preghiere per la sua canoniz-
zione, proponeva l' affare ai cardinali,
col loro consiglio dava l' incombenza
alcuni vescovi, o ad altri personaggi
autorità, del paese ov' era vissuto co-
i che veniva riputato per un santo,
ide prendere superficialmente e sulla fa-
a comune qualche informazione de' suoi
eriti e della divozione de' popoli verso
lui (1). Questa informazion generale
come preliminare non facevasi che per
dere se fosse opportuno il portar le co-
più oltre. Se il papa così ne giudica-
per la relazione di que' primi commis-
ri, ei li deputava di nuovo, oppure ne
minava altri secondo la sua prudenza,
de prendere le più circostanziate infor-

(1) Rain. an. 1347, n. 34.

mazioni giusta gli articoli che loro specificava, della credenza, delle virtù e dei miracoli del presunto santo.

76. Fatta l'informazione, il papa ne commetteva l'esame ad alcuno de' suoi cappellani, oppure ad altre persone capaci, onde formarne i principali capi del processo; dopo di che, faceva esaminare il tutto da tre cardinali, un vescovo, l'altro prete, e il terzo diacono, i quali ne facevano una lunga deposizione in concistoro: quindi in un'altra sessione si leggevano le deposizioni de' testimoni intorno alle virtù ed ai miracoli. Ma prima di questa seconda lettura, il papa determinava unitamente ai cardinali, se fosse bene verificata la perfezione delle virtù; quindi sopra ogni miracolo decideva se l'articolo fosse sufficientemente provato, e le decisioni di punto in punto erano scritte da un cardinale. Terminato l'esame, il papa chiedeva al sacro collegio, se fosse a proposito di fare la canonizzazione; e quando i voti erano per l'affermativa, ei vi procedeva segretamente. Allora si chiamavano tutti i prelati che si trovavano alla corte di Roma; e il pontefice loro esponeva in concistoro, tutto ciò ch'era stato fatto e ne chiedeva il loro parere.

77. In un nuovo concistoro, assegnava il giorno e la chiesa ove farebbesi la canonizzazione. Venuto il giorno ed ornata la chiesa con molta pompa, il papa

ssiso innanzi all' altare, esortava gli stanti a pregar di nuovo perchè Dio on permettesse ch'ei s'ingannasse in un ffare di tanta importanza. Cantavasi il *eni Creator*, si facevano in ginocchioni lcune altre preghiere, terminate le quagli astanti si rizzavano; quindi il ontefice dichiarava alla presenza di tut, che il santo proposto era indubitaımente tale, che come tale doveva ssere onorato, e la di lui festa celebraı in un determinato giorno. Si cantava oscia il *Te Deum*, il pontefice pronuniava l'orazione del nuovo santo precedenmente composta col di lui uffizio da lcuni cardinali a ciò deputati. Accordaa una indulgenza di sette anni e sette uarantene; e finalmente celebrava la essa in onore del medesimo santo. Poevasi forse esigere una maggior circospeione, anche per la condotta di un gere di affare così importante, per la oria della Chiesa e del di lei capo? on possiam certamente che provar diiacere, che que' primi pastori non si eno egualmente diportati in giudizj di atura totalmente diversa, o piuttosto, ie la loro potestà tutta spirituale, non asi tenuta strettamente rinchiusa nella ia sfera, fuori della quale non potevan si promettersi queste grazie di stato, quali sono le sole che possano preserare dai passi falsi, o dagli equivoci fuesti.

Clemente VI perseguita Lodovico di Baviera.

78. Clemente VI ripigliò con vivacità l'affare dell'imperadore Lodovico di Baviera, incominciato dal papa Giovanni XXII, a cui così in questo punto, come in altri molti ei volle somigliare, piuttostochè al pacifico e modesto Benedetto. Fin dall' anno 1344, Lodovico aveva istantemente dimandato la sua riconciliazione, e chiesto di più a Clemente una formola di sommissione di cui questi potesse esser contento (1). Gliene fu mandata una, ma così vergognosa che non si credeva ch'ei volesse adottarla, quand' anche fosse prigioniero del pontefice. Dessa diceva ch'ei si confesserebbe colpevole di tutti gli errori e le eresie che gli venivano imputate; che rinunzierebbe al primo suo diritto sull' impero, e consentirebbe di non regnare che per grazia del papa; finalmente che metterebbe se stesso, i suoi figliuoli, i suoi beni, e i suoi stati alla disposizione della santa Sede. Lodovico non solo sottoscrisse condizioni così vergognose, ma giurò di più di osservarle senza rivocarle giammai, e spedì ambasciadori; i quali in pubblico concistoro fecero il giuramento secondo la procura che loro ei ne aveva data.

79. Tutto ciò che il papa e i cardinali con-

(1) Alb. Argent. p. 133.

conchiusero da questa inaspettata docilità, fu di trattare con maggior durezza un principe, il quale con ciò mostrava di trovarsi nelle ultime angustie. Allorchè gli ambasciadori, dopo il giuramento, chiesero gli articoli della penitenza, che piacerebbe d'ingiugnere al loro padrone, il papa ne diede loro alcuni, i quali toccavano non la sola persona dell' imperadore, ma lo stato medesimo dell' impero. Per la qual cosa gli elettori e gli altri principi di Germania essendosi radunati a Francfort, poscia a Rentz, li rigettarono con isdegno, come tendenti alla distruzione dell'impero. Dichiararono ad una voce, che se il papa volesse pure persistere nel suo disegno, eglino erano totalmente disposti a concorrere col loro capo a conservare i diritti e gli onori del trono, con tutti que' mezzi che il cielo aveva messi nelle mani dei principi. Questa vigorosa risposta fu recata in Avignone da alcuni deputati, i quali nel tempo stesso ebbero l' incombenza di far cambiare gli articoli, ma non però alcuna facoltà di conchiudere: cosa che il papa riputò come una derisione; la quale somministrogli un pretesto di raddoppiare la sua esacerbazione contro a Lodovico di Baviera.

Praga eretta in metropoli.

80. Malgrado questa intrepidezza dei principi di Germania, e la loro unanimi-

tà quasi assoluta, o almeno apparente, ve n'erano però alcuni de' più possenti, i quali non erano amici di Lodovico. Giovanni di Luxemburgo, re di Boemia, e Carlo suo figliuolo duca di Moravia, avevano qualche motivo di non essere di lui contenti. Il papa si unì con questi due principi e con Baldovino loro zio arcivescovo di Treveri, ad effetto di deporre l'imperadore, e di mettere in di lui luogo il figliuolo del re di Boemia (1). Incontanente egli eresse in metropoli la capitale di quel regno, fin allora soggetta a quella di Magonza, e mandò il pallio ad Ernesto di Pardubitz, che n'era vescovo (2). Ad oggetto poi di formargli de' suffraganei, eresse nel suo territorio l'abadia di Litomissels in vescovado, e smembrò Olmutz e Meissen dalla provincia di Magonza. In tal foggia veniva egli a diminuire l'autorità di Enrico di Busman, che occupava allora quella sede, che fortemente teneva per Lodovico di Baviera. Qualche tempo dopo lo citò secondo le solite formalità, come contumace, quindi lo depose, e diede l'arcivescovado a Gerlac di Nassau, da cui sperava di trarre un gran partito pel compimento delle sue mire, non tanto per le molte ricchezze di questo nuovo arcivescovo, quanto per la potenza del conte suo pa-

(1) Rebd. an. 1334. (2) Baluz. vit. p. 252.

dre, e di tutta l'illustre sua casa (1). Enrico di Busman non lasciò di conservare il suo potere in una buona parte della diocesi per tutto il tempo che visse, vale a dire pel corso di otto anni: dal che pur nacque uno scisma ed una violenta guerra, accompagnata da saccheggi e da incendj, di cui quella chiesa sfortunata potè appena ripararne i danni nel corso di un secolo.

81. Finalmente il papa Clemente pronunziò in una maniera definitiva contro all'imperadore medesimo. Con una bolla terribile, fulminata il giovedì santo dell'anno 1346, proibì a tutte le persone non solo di rimanere nella di lui comunione, ma eziandio di ubbidirgli in cos' alcuna, di dargli ritiro, e di osservare i trattati fatti seco lui (2). Caricollo di maledizioni, ed ingiunse agli elettori dell'impero di procedere immediatamente all'elezione del re de' Romani. Senza di che vi sarebbe provveduto dalla santa Sede, *da cui*, ei dice, *che tengono una tal facoltà*. Scrisse dunque loro, affine di sollecitarli per la memoria delle sciagure dell'impero, ch'ei dà per vacante e quasi distrutto dopo la morte dell'imperadore Enrico VII. Questo principe era della casa di Luxemburgo, fortunato oggetto della predilezione di Clemente VI.

F 2

(1) Trith. chr. hirs. an. 1346. (2) Rain. 1346. n. 7 & seq.

Carlo di Luxemburgo sostituito all' imperadore Lodovico di Baviera.

82. Il re Giovanni di Boemia che n'era egli pure, e Carlo suo primogenito, si trovavano già in Avignone, ove negoziavasi la promozione di quest' ultimo nell' impero. Intanto i cardinali non adottavan già tutti un tal progetto. Si divisero eglino in due fazioni, i cui capi secondo il Villani (1), giunsero fino ad ingiuriarsi in pieno concistoro, e si sarebbero battuti pur anche al cospetto medesimo del papa colle armi di cui si erano premuniti, ove non fossero stati separati. Si ritirarono collo stesso trasporto, baricarono le loro case; il loro corteggo e i loro servi si armarono, e stettero lungo tempo in difesa come se avessero avuto i nemici esterni alle porte della città. Finalmente il papa riconcilioll, almeno in apparenza, e ai 22 di aprile 1346, consumò il suo disegno. Carlo di Luxemburgo cominciò dall' impegnarsi alla presenza di dodici cardinali ad eseguire tutte le promesse dell' imperadore Enrico VII suo avo, ed a rivocare tutti gli atti fatti da Lodovico di Baviera. "Non mi prevarrò mai, *ei soggiun-*
„ *se* (2), del titolo d' imperadore per ap-
„ propriarmi Roma in alcun modo nè le
„ altre città, o terre che appartengono

(1) Vill. l. XII, c. 51. (2) Rain. 1346, n. 19.

„ alla Chiesa romana, sia in Italia, sia
„ nelle provincie, nè finalmente i regni
„ di Sicilia, di Sardegna e di Corsica.
„ Non entrerò in Roma prima del giorno
„ della mia incoronazione, nè uscirò lo
„ stesso giorno con tutto il mio seguito,
„ e con una eguale celerità mi ritirerò
„ dalle terre della santa Sede per non più
„ tornarvi senza permissione della medesima.
„ Ratificherò di nuovo codeste promesse dopo la mia incoronazione „.

83. A queste umilianti condizioni, Carlo fu giudicato degno dell' impero (1). Il papa scrisse agli elettori, e la dieta fu convocata non già a Francfort che stava per Lodovico di Baviera, ma bensì a Rentz, ove col re di Boemia si trasferirono il re di Boemia, i tre elettori ecclesiastici, e il duca di Sassonia. Il marchese di Brandemburgo, come figliuolo di Lodovico, e il conte palatino del Reno, per altre ragioni non giudicarono opportuno di concorrere ad una tale impresa, il che però non impedì che agli 11 di luglio di quest'anno 1346, Carlo di Luxemburgo, giusta l'intenzione del papa, non fosse eletto ad una voce in re dei Romani da quelli ch'erano presenti. Clemente gliene scrisse subito una lettera di congratulazione, ed avendone poco dopo ricevuto una solenne ambasceria, confermò la di lui elezione nelle forme. Si ve-

(1) Trith. chr. hirs. an. 1346.

de dalla bolla pubblicata in questa occasione qual era il principio, da cui partiva questo pontefice; perocchè dessa dice che Dio ha dato al papa, nella persona di s. Pietro, la piena potestà dell'impero così celeste, come terrestre. Ai 25 dello stesso mese di luglio, Carlo fu incoronato. Non si era voluto riceverlo ad Aquisgrana.

Battaglia di Créci.

84. Ai 26 del seguente agosto, il re di Boemia giunto appena al termine dei suoi desiderj per la elevazione di suo figliuolo, terminò tristamente, benchè in onorevol modo, i suoi giorni. Alleato al sangue di Francia per ragione di sua moglie, Beatrice di Borbone, e costante amico di Filippo di Valois, marciò, benchè cieco, in soccorso di questo principe contro al re d'Inghilterra, il formidabile Eduardo. La battaglia si diede nei campi di Créci in Ponthieu; e già informato che questa era perduta senza rimedio, fecesi condurre nel forte della mischia, ove perì col duca di Lorena, i conti d'Alençon, di Fiandra, di Blois, di s. Pol, di un gran numero di nobiltà, e più di venticinquemila combattenti.

Università di Praga.
Morte di Lodovico di Baviera.

85. L'imperadore suo figliuolo videsi con ciò in possesso della Boemia, ed in

piena libertà di usare delle ricche sue signorie, per far fronte a Lodovico di Baviera. Volle subito illustrare codesto regno, stabilendo nella città di Praga sua capitale una università, cui il suo zelo per le scienze, e la personale capacità sua, rendettero fiorentissima pel corso di cinquant'anni. In breve ei si vide prevenuto da un furibondo rivale, o per meglio dire, da un padrone sdegnato, il quale non credette voce del cielo l'ordine che gliene diede il ministro di abbandonar la corona ch'ei teneva dal cielo medesimo. Lodovico la difese da principio con altrettanto vantaggio, che animosità; e la Germania trovavasi vicina ad essere nuovamente immersa in tutti gli orrori dello scisma e della ribellione, se una provvidenza, severa riguardo al capo, e piena di clemenza verso la moltitudine, non avesse colla morte inprovvisa di quello deviato le calamità, le quali reiterate tante volte nella stessa nazione, ne avrebbero meritabilmente consumato la perdita. Eragli nato un figliuolo agli 11 d'ottobre 1347; e nel giubbilo che gli cagionava un tale avvenimento, partì la mattina per la caccia, ch'egli amava con passione. Verso il mezzogiorno, mentre inseguiva un orso, colpito ad un tratto da un'apoplessia, per quanto si presume, cadde da cavallo, e morì in pochi momenti. Avvegnachè non fosse stato assoluto dalle scomuniche pronunziate da due

papi, fu ciò non ostante sepolto a' monaci con tutte le cerimonie della Chiesa, e la pompa dovuta alla sua qualità d' imperadore, per le premure di Lodovico marchese di Brandemburgo, suo figliuolo. Per questa catastrofe, Carlo di Luxemburgo si trovò senza sforzo, almeno per un tempo, pacifico possessore dell' impero.

Giovanni Cantacuzeno si rende padrone di Costantinopoli.

86. Nello stesso anno videsi a Costantinopoli una rivoluzione, la quale si eseguì in una non men tranquilla maniera (1). Giovanni Cantacuzeno, ch' erasi già fatto incoronare in Andrinopoli da Lazzaro patriarca di Gerusalemme, e che aveva delle intelligenze nella capitale dell' impero d' Oriente, vi entrò di notte tempo ai 7 di febbraio con un sì buon ordine, che non fu sparsa una stilla di sangue. L' imperadrice Anna madre del giovane imperadore Giovanni Paleologo, aveva dato in quella sera un lauto banchetto per rallegrarsi del vantaggio che i seguaci di Gregorio Palamas avevano riportato in una specie di concilio sul patriarca Giovanni d'Apri che vi fu deposto. In seno della gioia che seguiva codesta cena, restarono tutti improvvisamente perturbati dall' arrivo di Cantacu-

(1) Niceph. Greg. l. xv & xvi. Cantac. l. III, & IV.

reno, a cui l' imperadrice oppose per qualche tempo una vana resistenza. Dessa finalmente lo riconobbe per imperadore, ma in second'ordine dopo di lei e suo figliuolo; e Cantacuzeno mostrò di contentarsene. Questi medesimi settarj, il cui trionfo cagionava il pubblico giubbilo della corte, erano però l'anima della fazione che maggiormente aveva contribuito a far entrare Cantacuzeno in Costantinopoli. Sediziosi e vendicativi, come tutte le genti di partito, si rammentavano che l' imperadrice era loro stata contraria fino a segno di far imprigionare Palamas loro capo, come perturbatore della Chiesa. Essa non li aveva dipoi favoriti, che per umiliare il patriarca Giovanni, i cui pacifici consigli gli avevano procurato la di lui avversione. Speravano essi, o sopra un favore meno sospetto per parte del nuovo imperadore, oppure soltanto su que' generali vantaggi che tutte le persone di setta aspettano dal cambiamento e dalle rivoluzioni.

Palamiti.

87. I Palamiti erano eretici, o piuttosto fanatici visionarj, i quali unitamente a Palamas loro capo, traevano la loro origine dalle cupe e malinconiche solitudini del monte Athos. Furon nominati altresì Esicasti, o Quietisti, onfalopsichi, vale a dire aventi l'anima nell'

umbilico, e nuovi massaliani. Quest' ultima qualificazione, incolpa fortemente i loro principj, quanto ai costumi. Riguardo alle assurde loro speculazioni, può ognuno farsene una idea sulle antiche lezioni dell'abate Simeone loro precursore, le quali sono concepite in questi termini (1). *Quando tu sei solo nella tua cella, chiudine la porta e siedi in un angolo. Colà tenendo l'anima sollevata al disopra di tutte le cose terrene, lascia scendere la barba sul tuo petto, e fissa gli occhi del corpo e dello spirito sul mezzo del tuo ventre*, cioè sull'umbilico. Da ciò venne a codesti stravaganti contemplatori il nome d'onfalopsichi. *Trattieni il respiro, anche pel naso*, prosiegue il fanatico istitutore, *e cerca nelle tue viscere il luogo del cuore, che è la sede delle potenze dell'anima. Sulle prime vi troverai tenebre difficili da diradare; ma con una perseveranza sostenuta notte e giorno, scoprirai dipoi un infinito numero di meraviglie che ti colmeranno di una gioia, e d'una felicità inalterabile. Tosto che lo spirito ha trovato il luogo del cuore, ei vede le forme di tutti gli esseri, le quali sono esposte nel cuore; e si vede egli stesso sfolgorante di luce, e pieno di discernimento.*

88. Gregorio Palamas, capo di codesti visionarj, vantavasi di vedere cogli occhi mortali l'essenza divina, per mezzo di

(1) Allat. de Cons. n. 839.

una luce, cui spacciava altresì pur divina ed increata, senza che però la medesima fosse Dio (1). Era questa, a suo dire, la luce, di cui gli Apostoli non avevano potuto sostenere i raggi sul Taborre, nella trasfigurazione del Salvatore. Per quanto irreligiosi fossero codesti vaneggiamenti, che partecipavan pur anche della stessa idolatria, perchè spacciavano per increata qualche cosa che non era Dio, il clero di Costantinopoli ne prese con tutto ciò così bene la difesa, che l'abate Barlamo al suo ritorno da Roma, avendole denunziate in concilio come eretiche, fu all'incontro condannato egli stesso, specialmente sull'articolo della luce del Taborre: motivo per cui prese la risoluzione di ritirarsi d'Italia nella Calabria, ov'era nato. Tal era la prevenzione de'Greci, contro ai lumi che loro potevano venire dall'Occidente, e tali nel tempo stesso i compassionevoli errori in cui inciampava la scismatica loro avversione. Una parte di loro rigettava i Palamiti, come nemici dell'antica dottrina, gli altri se ne rendevano i fautori, come istrumenti atti alle loro mire ed ai particolari loro interessi: tutti erravano alla ventura in quella istabilità, che è inevitabile, allorchè si abbandona la regola fissa, ed unicamente sicura della fede, cioè il centro dell'autorità e della unità cattolica.

(1) Niceph. Greg. XIX, c. 1, Cantac. 51 & 37.

Isidoro patriarca di Costantinopoli.

89. L'imperatore Giovanni Cantacuzeno, che non lasciò di ricercare egli pure il papa e i principi latini, servissi dei palamiti per rassodare la sua dominazione. In luogo di Giovanni d'Apri deposto dal patriarcato, ei fè istituire Isidoro di Monembasia, uno de' principali seguaci di Palamas, ch'era troppo screditato per esservi sollevato egli stesso; ma in compenso, fu fatto arcivescovo di Tessalonica, ove i cittadini ricusarono di riceverlo. Anche Isidoro era stato deposto dalla sede di Monembasia, e scomunicato come palamita. Per la qual cosa grande fu il numero de' vescovi che si radunarono, e che di nuovo lo anatematizzarono con tutti quelli ch'erano ne' suoi sentimenti: il che da ogni parte restò confermato con lettere di vescovi e di sacerdoti, singolarmente di Alessandria, d'Antiochia, di Trebisonda, di Cipro, e di Rodi. Cantacuzeno però credette di rendersi più rispettabile, facendo reiterare la cerimonia della sua incoronazione da quel patriarca disprezzato, il quale nello stesso tempo rivocò la scomunica pubblicata negli ultimi torbidi contro a chiunque riconoscesse il nuovo imperadore. Mentre Isidoro recitava sulla tribuna, i numerosi suoi avversarj lo insultavano apertamente, ed in ogni luogo dicevasi esser ridicola cosa, che un uomo condan-

nato per diversi delitti, pretendesse di assolvere gli altri. Questo patriarca non fu più felice, allorchè per fortificare il suo partito, ordinò una massa d'ignoranti, in luogo de' sacerdoti e de' vescovi che si erano separati dalla di lui comunione. Tal era il governo e la dignità della gerarchia nella Grecia scismatica. I palamiti si sostennero per più anni colla protezione di Cantacuzeno. Non si trova più parola di costoro, dopo che quest' imperadore fu ridotto a rinunziare al governo.

Violenta morte di Andrea re di Napoli. La regina Giovanna vende al papa la signoria di Avignone.

90. In Italia, il regno di Napoli trovavasi in uno stato non meno deplorabile per la funesta morte del re Andrea che fu strangolato nell'uscire di sera dall'appartamento della regina Giovanna sua moglie, con cui era sempre vissuto assai male (1). Alla nuova di un così esecrabile parricidio, di cui mille indizj rendevano rea la regina, Lodovico re d'Ungheria, e fratello dell'infelice Andrea, occorse, per vendicarne la morte, accompagnato da un formidabile esercito. La giustizia della sua causa gli aprì le porte di tutte le città; e i più grandi signori si sollecitarono di andare a ren-

(1) J. Vill. XII, c. 111.

dergli omaggio. Giovanna se ne fuggì costernata ne' suoi stati di Provenza, donde recossi poi ad Avignone per giustificarsi come meglio potrebbe presso del papa, obbligato a punir la morte del re di Napoli suo vassallo. Intanto la peste che poco dopo devastò tutta l'Europa, entrò nell' esercito del re di Ungheria, ed obbligollo ad abbandonare il regno di Napoli quattro mesi dopo il dì lui arrivo. La regina Giovanna prese incontanente il partito di tornarvi col principe Luigi di Taranto, a cui erasi già maritata, ma che per allora non potè ottenere dal papa il titolo di re di Sicilia. Giovanna che aveva bisogno di danaro per tornarsene a Napoli, con forze capaci di assoggettare i malcontenti, vendette al papa ai 9 di giugno di quest'anno 1348 la città e signoria di Avignone, per ottantamila fiorini, ossia seicento settantaduemila lire di nostra moneta, malgrado il giuramento che alcuni mesi prima aveva fatto di non alienare alcuna parte delle sue signorie in Provenza (1). Queste però appartenevano a lei in proprietà come a nipote del re Roberto. E siccome Avignone era feudo dell'impero, ne fu fatta confermare la vendita dall' imperador Carlo IV, il quale ordinò che i papi terrebbon questi dominj come allodiali ed interamente liberi. Possedevan

(1) Gall. Christ. ed. 1715, t. 1, p. 822.

essi il contado venaisino, la cui capitale è Carpentrasso, dopo la cessione che il re Filippo l'ardito ne aveva ad essi fatta nel 1272.

Devastazione della peste in Europa.

91. Nel corso dell'anno 1348, la peste fece in Italia un'orrida strage. A Fiorenza in singolar modo dal mese d'aprile fino al mese di settembre in cui vi durò, rapì i tre quinti degli abitanti; e fra gli altri ragguardevoli cittadini, Giovanni Villani, che ha scritto la storia di quella repubblica dalla sua origine fino a quest'anno, con una verità e un candore da cui sarebbe desiderabile che non si fosse allontanato negli avvenimenti stranieri, che vi mescola (1). La di lui opera fu continuata da Matteo Villani suo fratello. Il contagio passò incontanente dall'Italia in Francia e in Ispagna, e ne' due anni seguenti in Inghilterra, in Germania e nel fondo del Settentrione. A Parigi, fu così grande la mortalità, che per lungo tempo furono portati più di cinquecento cadaveri al giorno dallo spedale al cimitero de' santi Innocenti: numero prodigioso proporzionatamente alla poca estensione che aveva allora la città. Non mancavano intanto i soccorsi agl' infermi: le monache consecrate al loro servizio, ben lungi dal raffreddarsi

(1) Matth. Vill. c. 2.

con un timore così naturale al loro sesso, raddoppiavano in proporzion del pericolo le loro assiduità e tutte le attenzioni della loro carità eroica. Molte di esse morirono, ma immediatamente altre ne succedevano, le quali non mostravano che un maggior coraggio per la sorte delle prime.

92. A consolazione degl' infermi e di quelli che li soccorrevano, il papa diede facoltà, ad ogni sacerdote, di assolvere i moribondi da qualunque sorta di peccati, e di accordar loro una indulgenza plenaria; ed ai fedeli che loro prestavano qualche buon offizio ne' loro patimenti, o che li seppellivano dopo morte, egualmente che ai sacerdoti che loro amministravano i soccorsi spirituali, accordò indulgenze proporzionate alle loro fatiche. Queste liberali dispense dei tesori della Chiesa, eccitarono mirabilmente gl' infermi a ben morire, e i ministri della carità a servirli con costanza. Se vi furono alcuni codardi pastori, i quali abbandonarono le loro gregge, grande però fu il numero degl' intrepidi religiosi, che vi supplivano con vantaggio, senza che la moltitudine di quelli che giornalmente perivano, potesse rallentare l' ardore degli altri. Codesto terribil flagello rapì un grandissimo numero singolarmente di eccellenti soggetti, i quali sostenevano le loro comunità col buon esempio non meno che colla dottrina, il che cagionò col

tem-

tempo una notabile divinazione di regolarità. Tanto importa, fino nelle opere migliori e nei cimenti i più salutari di loro natura, l'ovviare con una saggia previdenza agl' inconvenienti che ne possono risultare. La malattia fè raffreddare il rigore della osservanza nel cibo ed in altre mille cose; al che non si potè poi rimediare quando la malattia fu passata. Fra le illustri vittime della carità, si annovera Bernardo di Siena, istitutore dell' ordine di monte Oliveto, il quale servendo i suoi confratelli restò attaccato dal contagio.

Flagellanti.

93. A Fiorenza la mortalità diede luogo allo stabilimento della università, che i magistrati implorarono ed ottennero dal papa, onde chiamar nuovi abitanti, e restituire alla loro città qualche porzione di quello splendore che aveva perduto. La pubblica desolazione produsse in Germania effetti totalmente contrarj. Cominciarono i popoli a pubblicamente flagellarsi, da prima senza concerto fra di loro e senz' associazione, ma per una simultanea impression di terrore, e senza altro disegno, che di placare la collera di Dio (1). Ma sorsero ben presto confraternite sediziose, ed una setta eretica di flagellanti, non meno superstiziosi nè

(1) Alb. Argent. p. 149.

meno temerarj di quelli ch'erano stati prescritti. Dicevano costoro che il sangue sparso in tali flagellazioni, mescolavasi con quello di Gesù Cristo per la remission de' peccati; pretendevano di assolversi reciprocamente, si vantavano di far miracoli, singolarmente, di scacciare i demonj; conducevano seco loro delle donne, che se ne dicevano liberate, che si spogliavano fino al seno per flagellarsi come gli uomini, e che giustamente per la verecondia fecero temere pericoli anche più grandi.

94. Il papa informato di codeste superstizioni da alcuni deputati della università di Parigi, che le aveva già condannate, fè pubblicare, in conferma, una bolla che indirizzò all'arcivescovo di Magonza e a' suoi suffraganei. Si dovevano da principio avvertire tutti i fedeli cherici e secolari, a lasciare codeste associazioni; e qualora non ubbidissero, sforzarveli per mezzo delle censure ecclesiastiche e per le vie giuridiche più spedite. Siccome i flagellanti si trovavano in gran numero a Strasburgo, a Spira, e in tutta quella frontiera della Francia, il re Filippo proibì loro sotto pena di morte di metter piede nel suo regno, il quale sembra esserne stato totalmente preservato da una così severa previdenza. Furono altresì dissipati insensibilmente in Germania dalla vigilanza de' prelati; ma la superstizione non disparve, che per

dar luogo alla più cieca e più feroce vendetta.

Ebrei trucidati.

95. Il popolo pensò che gli Ebrei fossero gli autori della peste, e questa bizzarra idea radicandosi in tutte le teste deboli, si diffuse per le diverse contrade dell' Europa, ma singolarmente in Germania (1). Per la qual cosa tutti insorsero tumultuariamente contro agli sfortunati figli di Giacobbe, che furon proscritti senz' altro esame, che furono trucidati ed arsi, senza distinzione d'età, di sesso, d' ordine, o d' impiego. La qual cosa cagionò loro una disperazione ed un così orrendo sdegno, che le madri paventando che dopo la loro morte venissero pure battezzati i loro figliuoli, appiccavano il fuoco alle proprie case; quindi vi gettavano quegl' innocenti, e vi si precipitavano elleno stesse unitamente ai loro mariti. Il papa, affine di arrestare una barbarie così capace di rendere odioso il Cristianesimo, pubblicò due bolle nello spazio di tre mesi. Colla prima proibì a tutti i fedeli il far violenza agli Ebrei nel loro corpo, o nei loro beni, e di sforzarli a ricevere il battesimo. Ma non avendo questo decreto potuto calmare il furore di una plebe esacerbata dalla continuazione del male epidemico, ingiunse agli

(1) Cont. Nang. p. 107; Alb. Arg. p. 147.

ordinarj di pubblicare nelle chiese una proibizione, con pena di anatema, non solo di uccidere e di percuotere gli Ebrei, ma di terminare diversamente dalle regole della giustizia le dispute che potrebbero insorgere fra di loro. Ed accoppiando la persuasione coll'autorità, ei li giustifica dal delitto che loro veniva imputato, facendo riflettere, che la peste non aveva risparmiato gli Ebrei più de'Cristiani, e che ne' paesi in cui non vi erano Ebrei, che potessero infettarne l'aria e gli alimenti, conforme pretendevasi, non era stato minore che altrove il numero delle stragi ch' essa aveva fatte. Una così saggia attenzione impedì tutte le violenze in Avignone e ne' luoghi vicini; ma desse continuarono quasi in tutti gli altri luoghi, e singolarmente nel paese del Reno, pel corso dell'anno 1349. Si fa una lista di più di dodici mila Ebrei che perirono nel solo distretto di Magonza.

Gontieri di Schuartzburgo dato per successore a Lodovico di Baviera.

96. Le pubbliche calamità non estinsero le dissensioni, le fazioni politiche, e le turbolenze. I signori opposti all' imperador Carlo di Luxemburgo, determinarono di deferir l'impero a Gontieri conte di Schuartzburgo nella Turingia, conosciuto per uno de'più grandi guer-

rieri del suo tempo (1). Ricusò egli sulle prime, ma poi acconsentì; supposto che i principi congregati a Francfort, dichiarassero vacante il trono, e ch'ei fosse scelto dal maggior numero degli elettori. Lo fu in fatti ai 2 di febbraro di quest'anno 1349, da quattro di que'principi, i quali non erano che sette di diritto; ma il voto che gli diede Enrico di Busman, diveniva equivoco atteso lo scisma della diocesi di Magonza, una parte della quale stava sempre in favore dell' arcivescovo Gerlac di Nassau. Gli altri tre elettori che diedero i loro voti a Gontieri, furono Lodovico marchese di Brandeburgo, figliuolo di Lodovico di Baviera, Ridolfo conte palatino del Reno, ed Enrico duca di Sassonia, il quale però erasi precedentemente dichiarato in favor di Carlo di Luxemburgo. Sei settimane dopo una tale elezione, Gontieri fu ricevuto come imperadore a Francfort.

Editto sulla indipendenza dell' impero.

97. Ai 10 di marzo, ei colà fece un editto concepito in questi termini (2): *Avendo l'imperador Lodovico di felice memoria, nostro predecessore, ordinato che colui il quale è eletto re de' Romani avesse la piena amministrazione dell'impero, prima della conferma del papa. Noi col parere dei nostri principi ecclesiastici e secolari ratifi-*

(1) Alb. Arg. p. 150. (2) Gold. Const. t. 3, p. 414.

chiamo e rinnoviamo col presente editto una tal legge. Per la qual cosa dichiariamo nulli tutti gli atti fatti in contrario, e nominatamente i decreti de' papi in questo genere, come ripugnanti alla dottrina apostolica e cristiana, poichè secondo tutte le leggi divine ed umane, il papa dee anzi egli stesso esser soggetto all'imperadore; e che l'imperadore quanto al temporale non è soggetto nè al papa, nè ad alcun'altra persona sulla terra.

Morte di Gontieri di Schuartzburgo. Fine delle turbolenze e dello scisma in Germania.

98. In conseguenza di una dichiarazione così contraria ai pregiudizj di quel tempo, ben si aspettavano rivoluzioni, o nuove agitazioni, allorchè con una morte, che non diede meno a pensare di quella di Lodovico di Baviera, si trovarono ad un tratto consumati i disegni della Provvidenza per la pacificazione della Germania. Sul principio del mese di maggio Gontieri di Schuartzburgo, ch'era sempre a Francfort, vi cadde malato, e prese una medicina, che si ebbe ogni ragione di credere avvelenata. Il medico che l'aveva gustata morì nello spazio di tre giorni. Gontieri si gonfiò sul momento, soffrì una contrazione di nervi, che gli tolse l'uso delle mani, e morì entro il mese. Ma prima ei rinunziò alle sue pretensioni all'impero, e conchiuse la sua riconciliazione coll'imperador Carlo per

la mediazione del marchese di Brandeburgo, che ricusò egli stesso l'offerta che gli fu fatta dell'impero, e che ricevette da Carlo l'investitura del suo marchesato. Nello stesso tempo gli restituì certe reliquie riputate sommamente preziose, e nominate reliquie dell'impero, che solevansi passare dall'imperador defonto al suo successore, ma che per i torbidi di Germania erano state date in custodia al marchese di Brandeburgo come primogenito dell'imperadore Lodovico di Baviera. Consistevano queste in una lancia, che alcuni spacciavano per quella della passione, ed altri per quella di Carlomagno, in una parte ragguardevole della vera croce, uno de' chiodi della crocifissione, e la tovaglia, che dicevasi di aver servito alla cena di nostro Signore.

99. Le città e i popoli, sull' esempio de' principi, si sottomisero senza pena. Perfino gli stessi frati minori così ostinatamente addetti allo scisma di Lodovico di Baviera, vollero rendere i loro omaggi a Carlo di Luxemburgo, e preparare a questo modo il loro ritorno al centro dell'unità. I pochi che rimanevano a Monaco, s' indirizzarono al capitolo generale del loro ordine, che tenevasi a Verona, e che presentò un memoriale al papa in favore di codesti fratelli pentiti. Tocco da ciò il pontefice, diresse al generale una bolla, che gli dava facoltà di assolverli dopo che avessero abiurato e

rinunziato in singolar modo agli errori di Michele da Cesena, avvegnachè morto penitente, giusta la fama comune. A questo modo restò estinto collo scisma della Germania, il fuoco della discordia, il quale dall'anno 1323, in cui Giovanni XXII estese la potestà delle chiavi sui più inalienabili diritti dello scettro imperiale, devastò l'Impero e la Chiesa sotto tre pontificati pel corso di ventisei anni. Lezione terribile, e ciò nondimeno salutare, per cui finalmente parve che si diseccasse codesta fonte di scisma sì lungamente feconda; ma un'altra se ne scavava sotto la cattedra medesima di Pietro, sempre lontana dai luoghi consecrati dalla di lui sepoltura, e quasi fissata sotto un clima straniero per l'acquisto che recentemente fatto vi aveva l'ultimo di lui successore. Il male cresceva lentamente; i suoi progressi appena sensibili alimentarono anche per questi trent'anni una ingannatrice sicurezza: nessuno vi fece che un'attenzione superficiale, o passeggera; ed allorchè finalmente si volle applicarvi un rimedio efficace, il male manifestossi in un modo, che ben fece allora conoscere tutta la profondità della piaga. Ma esaminiamo le cagioni che dovevano tuttora preparare e condurre per dir così a maturità questa funesta produzione dello spirito di torpore e dell'oblio delle antiche massime.

STORIA DEL CRISTIANESIMO.

LIBRO QUADRAGESIMOQUINTO.

Dalla estinzione dello scisma di Germania nel 1349, fino al grande scisma di Occidente nel 1378.

Fervore de' popoli pel giubbileo di Clemente VI.

100. Contandosi tuttora in Roma l'anno dal giorno della natività del Signore, vi si fece nel natale del 1349 l'apertura del giubbileo, che Clemente VI, per tutto favore, aveva accordata ai Romani, i quali erano andati a ridomandare il loro pastore. Tuttavolta l'assenza del papa non impedì che il concorso de' pellegrini non fosse in tale occasione forse più grande di quello che fosse stato giammai (1): tanto nel cuore de' popoli restava profondamente impresso il rispetto della sede naturale del primato apostolico. Sebbene in quell'anno il fr[illegible]do fosse eccessivo, la loro divozione non era però arrestata nè dall'abbondanza de' ghiacci e delle nevi,

(1) Matth. Villan. l. 1, cap. 56.

nè dalle orribili innondazioni de' fiumi, che ne furono la conseguenza. Le strade rotte e quasi impraticabili erano giorno e notte coperte d'uomini e di donne, di ogni età e di ogni condizione. Le osterie e tutte le case che s'incontravano per le strade, trovavansi insufficienti per mettere a coperto non solo i cavalli e le vetture, ma perfino le persone. Quelli della Germania e di tutte le contrade del Settentrione più avvezzati al freddo che gli altri viaggiatori, stavano di fuori, e passavano le notti in truppe presso un buon fuoco. Tutti i pellegrini, di qualunque nazione si fossero, s'incoraggiavano, e fraternamente si assistevano gli uni cogli altti, si prestavano mutuamente la mano contro ai masnadieri del paese, e non avevano fra di loro, nè lite nè contesa. Non potendo gli osti supplire alla moltitudine per dare i viveri e ricevere il danaro, questi forestieri prendevano e pagavano di buona fede. E bene spesso accadeva, che avendo fretta di partire, ne lasciavano il prezzo sulla tavola, senza che alcuno de' passeggeri lo toccasse.

101. Non fu possibile di contare esattamente il numero de' pellegrini, ma secondo il conto che se ne fece, il giorno di natale, nelle feste solenni che succedettero, e per tutta la quaresima fino a pasqua ve ne fu continuamente in Roma da un milione fino a un milione e du-

gentomila. Ve n'erano ancora più di ottocentomila per l'ascensione e la pentacoste. Dalla mattina fino alla sera le strade erano così piene, che non era possibile di trapassare la folla. O si fosse a piedi, o si fosse a cavallo, non si poteva che seguire la propria fila, ad onta di qualunque fretta che si avesse. I caldi eccessivi e l'occupazione della messe diminuirono quindi il concorso; ma, verso la fine dell'anno, tornò poi tale come sul principio. Allora arrivarono a truppe le persone più distinte dell'uno e dell'altro sesso, così dell'Italia, come degli altri stati.

102. Negli ultimi giorni dell'anno furono dispensati quelli ch'erano tuttavia a Roma, dalle stazioni che non avevano più il tempo di fare per compiere le condizioni prescritte. I re di Castiglia, di Aragona, di Portogallo, di Cipro, il duca d'Austria, e parecchi altri principi dimandarono al papa di poter guadagnare il giubbileo senz'andare a Roma. Il pontefice dopo di averne deliberato coi cardinali, rispose che un'indulgenza accordata in onore de'santi Apostoli non poteva darsi che a quelli che ne visitavano i sepolcri. Ciò non ostante permise dipoi all'arcivescovo di Brindisi internunzio in Sicilia, di comunicarlo a trenta persone legittimamente impedite, a condizione però d'impiegare in opere pie, giusta la disposizione del capo della Chie-

sa, il danaro che le medesime avrebbero speso per fare il viaggio di Roma. Così cominciò l'estensione del giubbileo nei diversi stati del mondo cristiano.

Il re Giovanni succede a Filippo di Valois. Privilegi accordati dal papa ai re di Francia.

103. Ai 22 d'agosto di quest'anno 1350 morì il re Filippo di Valois. Giovanni duca di Normandia suo primogenito gli succedette, e fu consecrato a Reims, nella domenica 26 del settembre susseguente. Poco tempo dopo andò in persona a rendere i religiosi suoi omaggi al papa, il quale a sua istanza fece dodici cardinali, dei quali nove erano francesi, uno spagnuolo e due romani. Nell' anno susseguente, Clemente permise a questo principe ed alla regina Giovanna sua seconda moglie di far celebrare l'uffizio divino per se e il loro seguito nei luoghi interdetti, e di scegliersi un confessore capace, il quale potesse assolverli anche dai casi per cui sarebbe d'uopo consultasse la santa Sede (1). Cinque anni prima aveva egli accordato allo stesso principe per soddisfarne la divozione, la facoltà di toccare le cose sante, eccettuato il corpo di nostro Signore, *e allorchè il sacerdote*, ei soggiunse (2), *darà la santa comunione, potrà darti altresì il sangue prezioso*, *malgrado qualunque statuto*, *o*

(1) Spicil. t. IV, p. 274. Du Tillet. p. 242.
(2) Raini an. 1344, n. 62.

consuetudine in contrario, e ciò tua vita durante, anche nel caso che tu cambiassi condizione, pervenendo al trono. Accordò lo stesso favore al duca di Borgogna; ma però raccomanda all'uno ed all'altro, che tutto si faccia con una estrema precauzione, affinchè nulla vada a male, e con sufficiente segreto, perchè non ne venga alcuno scandalo. La comunione sotto le due specie, di un uso ordinario sul principio del duodecimo secolo, era però nel duodecimo quasi universalmente ristretta ai sacerdoti della Chiesa latina (1). Non veggiamo per altro nè legge nè alcuna costituzione per questo cangiamento, il quale si è introdotto in una maniera insensibile.

Prigioni monastiche mitigate.

104. Sul principio dell'anno 1351, essendo il re tuttora presso Avignone, occupato a Villanova negli affari della Linguadoca, Stefano Allebrando, arcivescovo di Tolosa, gl'indirizzò le sue querele intorno all'eccessivo rigore delle prigioni monastiche (2). I monaci, al dire di codesto prelato, chiudevano per sempre in un'orrida prigione da essi detta *Vade in pace*, quelli fra'di loro che cadevano in certi peccati. Colà non avendo altro cibo che pane ed acqua, e privati di qualunque comunicazione coi re-

(1) Mabill. Mus. ital. t. 2, p. 62.
(2) Boll. Capit. t. 2, p. 1088.

ligiosi egualmente che coi laici, codesti infelici si davan quasi tutti in preda alla disperazione, e la correzione della loro colpa diveniva come il sugello della loro riprovazione. Comandò il re, che quindi innanzi gli abati e gli altri superiori religiosi andassero due volte al mese a consolare quei fratelli prigionieri, e che due volte al mese parimente questi fossero visitati a loro elezione, da alcuno de' loro confratelli di esperimentata virtù. Non era certamente eccessiva una tale indulgenza, ma però i frati minori e i frati predicatori si diedero un sommo movimento, e tentarono tutti i mezzi, fino quello di riclamare l'autorità apostolica per far rivocare il regio editto. Ma il monarca giudicando della grandezza dell' abuso da quella della resistenza, singularmente in uomini austeri, e facili a trattare come rilassatezza tutto ciò che si oppone alla stessa austerità di umore e di pura consuetudine, restò inflessibile nella sua risoluzione, e volle che ubbidissero, oppure che uscissero dal regno. Eseguiron eglino codesti ordini, ma con molta ripugnanza.

Prigioni chericali.

105. Se ragionevoli erano le querele intorno alla giustizia monastica, biasimavasi anche più giustamente, l'impunità chericale, Simone Islip, arcivescovo di Cantorberì, lagnossi in parlamento di al-

cuni attentati del giudice secolare sulla giurisdizione ecclesiastica, al che fu risposto, che i privilegi de' cherici non servivano che a renderli ardimentosi a commettere il delitto; che quando il giudice ecclesiastico li ridimandava, dopo ch'erano stati presi ed anche convinti, gli venivano consegnati di buona fede; ma che poi questi usava mille raggiri per sottrarli ad una giusta condanna; che ai colpevoli lasciavasi bene spesso la maniera di fuggire, o almeno ch'erano essi così ben trattati in prigione, che invece di una pena, era questa per loro un luogo di delizie, donde uscivano più malvagi che non vi erano entrati (1). Fu soggiunto di più che *parecchi, benchè notoriamente rei di delitti capitali, erano stati con tanta facilità ammessi alla purgazione canonica*, che *codesta prova era divenuta per loro e per infiniti altri un nuovo incentivo al delitto, ed una inesausta sorgente di disordini pel regno*.

106. Su questi rimproveri, apparentemente assai fondati, l'arcivescovo di Cantorberì e gli altri prelati del parlamento pubblicarono il seguente editto: *Sarà cura de' giudici ecclesiastici di far custodire convenientemente, secondo la qualità degli accusati e delle accuse, i cherici che verranno loro consegnati in virtù del privilegio chericale; ma in tutti i casi, la car-*

(1) Tom. XI, conc. pag. 1918.

core sarà un luogo di pena e di umiliazione. Se costoro saranno malfattori notorj, e soprattutto se la loro liberazione potrà esser cagione di turbolenze e di scandalo, saranno tenuti a pane ed acqua, il mercoledì, il venerdì e il sabbato; negli altri giorni si aggiugnerà della birra leggera; la domenica, alcuni legumi di più, senza che si possa dar loro alcun' altra cosa per qualunque ragione. Ma se saranno presunti innocenti, non potranno nemmen per questo essere ammessi alla purgazione canonica, se non dopo le più esatte informazioni prese giuridicamente sulla faccia de' luoghi.

Prelati non residenti, spogliati in Inghilterra.

107. Intraprese il re Eduardo un altro punto di riforma non meno importante, ma di una esecuzione assai più spinosa. Da lungo tempo vedeva egli di cattivo occhio i migliori benezj del suo regno, posseduti da uffiziali della corte romana, cardinali ed altri, e le leggi della residenza violate in mille modi. Senza intentare inutili querele, e andando dirittamente al fatto, ei mise in possesso di que' benefizj coloro che li servivano, e diede i suoi ordini perchè i titolari, e i loro agenti o procuratori non ne percepissero i frutti (1). Il papa spiegò tutta la sua autorità, e comandò sotto pena di anatema, che fra quattro mesi fossero levati

(1) Rain. an. 1352, n. 17.

vat' i sequestri, atteso che codesti beneficiati erano dispensati dalla residenza, ossia per gl' importanti servigi che rendevano alla Chiesa, ossia per quelli che si disponevano a renderle, ossia per molti altri titoli, egualmente generali ch' ei rilevava con enfasi. Ordinò di più la restituzione de' frutti percepiti dai serventi colle refezione dei danni ed interessi. Eduardo, il quale comechè intrepido amava piuttosto di vincere per destrezza che a viva forza, finse di riconoscere il suo fallo, promise di ubbidire al papa, ed intanto fè prorogare la dilazione dei quattro mesi, fin molto avanti nell'anno susseguente. Clemente VI non visse fino a questo nuovo termine.

Nunzio maltrattato in Aragona.

108. In Aragona, gli uffiziali regi sì opponevano bene spesso alla esecuzione dei rescritti della santa Sede, impedivano ai giudici ecclesiastici di procedere in conseguenza, e talvolta facevan uso delle ultime violenze per far loro abbandonare codesti processi. Avendo il nunzio Bernardo d'Alagnone pronunziata una sentenza di scomunica contro ad alcuni laici dissoluti, i quali determinatamente ricusavano di pagare ciò che da loro esigevasi per la camera apostolica, il re lo fece immediatamente arrestare, e mettere in un'oscura prigione, le guardie lo strascinarono quindi sulla sommità d' una

torre, donde tenendolo sospeso al difuori pei piedi, minacciavano di precipitarlo alla vista di suo padre, che era abbasso. In tale stato lo sforzarono a rivocare i suoi passi. Su questo solo tratto può ognuno calcolare qual fosse al tempo stesso la goffaggine dell'ignoranza, e l'imbecillità della superstizion popolare in quei paesi.

109. Poscia fu di mestieri trattare la riconciliazione, e Roma contentossi di dichiarazioni speciose, di larghe e generali promesse. In tal foggia l'autorità si distrugge, nell'atto in cui vuole dilatarsi, e a forza di esigere, corre rischio di non più conservare cos'alcuna. Il re d'Aragona dichiarò che ciò che il nunzio aveva sofferto, non era stato altrimenti fatto in dispregio del papa; promise che nelle terre di sua ubbidienza non impedirebbe il libero esercizio della giurisdizione ecclesiastica, nè le funzioni degli uffiziali pontificj; acconsentì di pagare unitamente agli arretrati il censo dovuto alla santa Sede pei regni di Sardegna e di Corsica (1). Dall'altra parte esso ottenne pei bisogni dello stato la facoltà di levare un sussidio, volontario di nome, e sforzato in fatto sui prelati e gli altri ecclesiastici del suo regno. In questo trattato, ei supplica parimente il papa pel bene della Chiesa, e la salute delle

(1) Rain. an. 1351, n. 26.

anime, a rimandare i beneficiati che sono alla corte di Roma, e ad obbligarli a risiedere nelle loro chiese; come altresì a conferire i benefizj e le prelature ai nativi del paese.

Niccolò di Calabria, fanatico.

110. Vedesi ancora a qual punto fossero giunte in questi climi l' ignoranza e l'imbecillità pei dommi stravaganti che riusciva a spargere colà un certo Niccolò, originario di Calabria, ma stanziato, e per così dire naturalizzato in Ispagna. Sosteneva costui che uno spagnuolo, denominato Gonsalvo, della diocesi di Cuença in Castiglia, era il figliuol di Dio generato in cielo fin dalla eternità, avvegnachè mostrasse di avere in questo mondo un padre ed una madre; ch' ei non morrebbe, ma che lo Spirito Santo l'incarnerebbe, e che allora Gonsalvo convertirebbe tutto il mondo, e che anzi nel giudizio universale otterrebbe la salute dei dannati (1). Finalmente questo fanatico novatore distingueva nell' uomo tre parti, cioè l'anima fatta da Dio padre, il corpo opera di Dio il figliuolo, lo spirito creato dallo Spirito Santo. Sembra però, che cotali empie assurdità rimanessero soffocate nel luogo stesso ove ebbero origine.

(1) Emeric. Direct. p. 266.

Lettera del Diavolo.

111. Si vide la stravagante audacia alzar la fronte fin sotto gli occhi del papa e in un pubblico concistoro (1). Uno dei cardinali vi lasciò destramente cadere una lettera, che fu incontanente raccolta e portata al pontificato. Dessa era scritta con uno stile enfatico in nome del principe delle tenebre al papa Clemente cui nominava suo vicario, ed ai cardinali qualificati per suoi consiglieri. Ei rilevava le colpe comuni ad essi tutti, e quelle altresì ch'erano particolari ad ognun di loro, li assicurava della sua stima, ed esortavali a meritarla sempre più, singolarmente continuando a dispregiare il povero e modesto tenor di vivere degli Apostoli. Lagnavasi però che la dottrina non fosse conforme alle loro opere, e li stimolava a mostrarsi più conseguenti, affinchè ei potesse dar loro un posto più eminente nel suo impero. Sul finir della lettura si leggevano codeste parole. " La „ superbia vostra madre vi saluta, unita„ mente alle vostre sorelle l'avarizia, la „ disonestà, e gli altri vizj, vostri paren„ ti ed amici, i quali si vantano di pro„ sperare in ogni luogo col vostro soc„ corso. Data dal centro dell' inferno, „ alla presenza de' nostri primi uffizia„ li „.

(1) Ibid. c. 48. Alb. Arg. p. 156.

112. Il papa e i cardinali fecero, di questa insolente balordaggine, il disprezzo che si meritava; ma siccome la satira era piccante per la stessa sua singolarità, e perchè vi erano perfettamente caratterizzati i vizj de' prelati, se ne sparsero infinite copie. Molti l'attribuirono a Giovanni Visconti, arcivescovo di Milano, il quale pretendeva di coprire i suoi vizj col pubblicar quelli de' capi della gerarchia, e di vendicarsi a questo modo delle censure con cui eglino lo avevano percosso. Intanto ei dimandò la sua riconciliazione che il papa gli accordò, egualmente che l' investitura così di Milano come di Bologna per dodici anni, a condizione di pagare ogni anno dodicimila fiorini d'oro; il che cagionò molte mormorazioni.

Massime di Graziano portate in Armenia.

113. Quella stessa autorità che Clemente VI arrogavasi in Europa, ei la recava colla medesima estensione perfino nel centro dell'Asia. Dei due legati che aveva spediti ai Cattolici di Armenia, essendo morto in viaggio Antonio di Gaeta, ed avendogli Giovanni di Coron, che fu poi arcivescovo di Pisa, riportato le risposte degli Armeni, ei trovolle oscure, e loro indirizzò molte questioni le quali certamente non peccano per l'ambiguità, ma che dovettero comparir molto strane ad orecchie sì poco avvezze alle massime di

Graziano e de' suoi commentatori. Dopo di aver egli loro dimandato se hanno per la Chiesa romana quella giusta sommissione, che realmente gli debbe ogni fedele; " Credete voi, *esso prosiegue* (1), che
„ s. Pietro abbia ricevuto da Gesù Cristo
„ la potestà esclusiva di giurisdizione su
„ tutta la terra; che la potestà degli al-
„ tri Apostoli sopra certe provincie sia
„ stata tutta intera soggetta alla sua, e
„ che tutti i papi successori di s. Pietro
„ abbiano la stessa potestà che lui? Cre-
„ dete voi che in virtù di una tale pote-
„ stà il papa abbia diritto di giudicare
„ immediatamente tutt'i fedeli, e di de-
„ legare a quest'effetto que' giudici che
„ più vorrà? Credete voi che il papa non
„ possa essere giudicato da alcun altro
„ fuorchè dal solo Dio, e che non sia
„ lecito appellarsi dalle sue sentenze ad
„ alcun altro giudice? Credete che ei pos-
„ sa trasferire i vescovi, gli abati, e gli
„ altri ecclesiastici da una dignità all'al-
„ tra, oppure degradarli, e deporli qua-
„ lora lo meritino? Credete voi ch' ei non
„ sia soggetto ad alcuna potestà secolare
„ neppur regia, o imperiale, quanto alla
„ istituzione, alla correzione ed alla de-
„ stituzione; e ch' egli solo possa fare
„ de' canoni generali, dare indulgenza
„ plenaria, e decidere i dubbj in materia
„ di fede? „ Ma senza intraprendere di

(1) Rain. an. 1351, n. 3.

qualificare ognuna di codeste questioni o pretensioni, non possiamo dimandar noi pure di quale edificazione desse potevano essere in Oriente, o piuttosto quale amarezza di emulazione e quale scandalo non dovevano cagionarvi?

Martiri nella Siria.

114. Nella Siria, l' emiro che governava Damasco pel sultano d' Egitto, vi fece appiccare il fuoco in più luoghi, e ne accusò quindi i Cristiani che in quella città erano assai ricchi. Molti furono applicati alla tortura, ed alcuni per la violenza de' tormenti si confessarono rei (1). Altri molti, per uscir di pericolo, si composero a prezzo di danaro con quel sanguinario calunniatore, il quale con ciò secondo appunto le sue mire acquistò somme prodigiose. Quanto agli altri, ei propose loro l' alternativa o di rinnegar Gesù Cristo, oppure di morire in croce. Ve ne furon molti che apostatarono; ma la macchia, che codesti cristiani schiavi della fortuna imprimevano alla loro religione, venne con vantaggio riparata da una truppa di ventidue che fecero ammirare tutto l' eroismo degli antichi martiri. Furono essi inchiodati sulle croci, ove vissero per tre giorni, nel corso de' quali furono condotti sopra camelli nei diversi quartieri della città. Conducevasi il pa-

(1) M. Vill. 11, c. 61.

dre crocefisso innanzi al figliuolo rinegato, e il figliuolo innanzi al padre. Codesti apostati scongiuravano i martiri con effusione di lagrime, a sottrarsi ad un sì crudele tormento con professare la religione di Maometto. Ma questi respingendoli con isdegno, e più non vedendo che de' corruttori ne' più prossimi loro parenti; „ Bastivi, *dicevan loro*, la „ vergogna e il cordoglio che ci cagio„ na la vostra viltà, e cessate dal tentare „ d'ingolarci que' beni eterni di cui vi „ siete privati voi medesimi. Se qualche „ cosa può pure affliggervi, si è la vostra „ propria sorte. Quanto ai tormenti che „ soffriamo, sappiate ch'egli è un favo„ re ed un vero piacere per noi l'avere „ qualche tratto di somiglianza col no„ stro Salvatore ". Spirarono essi in questi sentimenti alla vista degl' infedeli inteneriti. Il sultano, com' ebbe saputo il misfatto del suo emiro, chiamollo a se immediatamente, e lo fece tagliare in due parti per mezzo il corpo.

115. Il papa Clemente essendosi gravemente infermato due mesi dopo di aver mandato le sue questioni ai Cattolici di Armenia, parve poco d'accordo coi principj che supponeva nelle medesime. Aveva egli voluto, che dessi confessassero che il pontefice romano fosse il solo che potesse decidere in una maniera infallibile in materia di fede; che tenessero per vero e cattolico, per falso ed eretico ciò

che tale fosse da lui giudicato, per la virtù conferita dal cielo alla sola di lui persona. All'incontro nella sua malattia, ei confessò che, dacchè occupava la cattedra pontificia, potrebbero bene nella dottrina essergli sfuggite delle cose contrarie alla vera fede ed ai buoni costumi. *Per la qual cosa*, ei dice (1), *se così è accaduto, noi lo rivochiamo e lo sottoponghiamo alla correzione della santa Sede*. Da ciò si vede, se i papi, i quali portavan più lungi la loro autorità, riguardavano poi eglino stessi come di fede tutto ciò che ne dicevano.

Morte di Clemente VI.

116. Clemente VI, sempre languente dopo questa malattia, morì ai 6 di decembre dell'anno seguente 1352, dopo di avere con una esemplare pietà ricevuto i sacramenti. Fu trasportato al monastero della Chaise-Dieu, ove s'era fatto monaco fino dagli anni suoi giovanili, ed ove scelta si era la sepoltura. Fu così magnifico il suo corteggio in morte, come stato lo era nel corso della di lui vita. Fra gli altri personaggi del primo ordine, vi si videro cinque cardinali di sua famiglia: pompa lusinghiera agli occhi della carne e del sangue, ma molto indifferente alla cenere che onoravasi, e forse molto amara ad un'anima ridotta a non aver più altra speranza che nelle sue opere. Si

(1) Rain. an. 1351, n. 38.

rimprovera in fatti a qualcheduno di quegli fortunati nipoti, di essere stati indegni della loro illustrazione, non tanto per l'imbecillità dell'età loro, la loro inesperienza ed incapacità, quanto per costumi scandalosi. Matteo Villani, carica fortemente su quest' ultimo articolo la memoria di Clemente stesso, cui accusa di una dissolutezza incapace così di frenarsi, come di nascondersi. Le donne di nobil condizione, al dire di questo storico, entravano nelle camere del pontefice colla stessa libertà che i prelati, fra le quali trovavasi in singolar modo la contessa di Turema, arbitra assoluta della maggior parte delle grazie pontificie. Sebbene imputazioni così bene circostanziate ci facciano ragionevolmente presumere che la condotta di Clemente VI non era interamente irriprensibile, deesi però avvertire che Matteo Villani sembra, non meno di Giovanni suo fratello, prevenuto contro ai papi francesi.

Buone qualità di Clemente VI.

117. Egli è poi tanto più sospetto in singolar modo riguardo a Clemente, in quanto che non vede cosa in lui che non sia odiosa, ad eccezion della scienza che ei tenta pure di far creder mediocre, quando infiniti sono gli altri storici, i quali gli accordano una erudizione e lumi superiori, una estrema beneficenza, un fondo d'umanità, e tanta mansuetudine, che il Pe-

trarca, comechè italiano egli pure, ha affermato, non v'essere mai stato alcuno il quale a più giusto titolo abbia portato il nome di Clemente (1). Un particolare che gravemente lo aveva offeso nella prima sua condizione, si arrischiò a dimandargli, poichè fu papa, una grazia straordinaria. Rammentossi Clemente dell'ingiuria, e disse (2): *No, non mai si farà mai il rimprovero ch'io mi sia vendicato*, ed immediatamente accordò ciò gli era stato richiesto. Se i di lui benefizj furono bene spesso il patrimonio de' grandi, e l'opera della mediazione de' principi, più generosa però ancora fu la di lui liberalità in favore de' poveri ecclesiastici (3). Si assicura che centomila cherici indigenti, occorsi alla sua incoronazione, attesa la manifestazione che fatta aveva delle disposizioni dell'animo suo riguardo ad essi, ottennero successivamente o benefizj, o altre liberalità.

Giovanni Biril certosino, proposto pel pontificato.

118. Dopo la morte di questo papa, i cardinali, per dargli un successore, volsero tostamente lo sguardo sopra Giovanni Birel generale de' certosini, celebre per l'eminenza delle sue virtù, e famoso in singolar modo per avere ispirato al delfi-

(1) Carm. ad Joan. Col. (2) Vit. t. 1, p. 264.
(3) Ibid. pag. 284.

no Umberto la risoluzione di rinunziare al secolo. Ma quelle stesse qualità che avevan dato luogo al progetto, ne impedirono la esecuzione. Si temette che un solitario avvezzo a praticare e conservare una rigida disciplina, volesse poi introdurre nel sacro collegio una riforma poco adattata alle inclinazioni del maggior numero. Il cardinale di Perigord disse fra gli altri (1). " Veggiamo, prima di fa-
" re una siffatta scelta, se vi piaccia di
" rientrare nella semplicità della Chiesa
" primitiva. Siate pur certi, che il nuo-
" vo papa, pochi giorni dopo la sua esal-
" tazione, manderà i vostri cavalli da
" treno all'aratro ed alle pubbliche vet-
" ture. Egli è un uomo che non ha co-
" sa alcuna della debolezza umana: è un
" lione, allorchè si tratta del servizio di
" Dio e dell'onor della Chiesa ". Per la qual cosa il santo solitario fu lasciato nel suo ritiro, ove non cessò di crescere in virtù fino all'ultimo suo respiro. Allora ei fu un oggetto d'invidia pel papa che gli era stato preferito, e che subito dopo la sua elevazione aveva inutilmente tentato di sforzar la modestia di questo santo religioso, per onorarlo della porpora romana. *Piacesse a Dio*, disse il pontefice seguente parlando del defonto certosino, *a Dio piacesse, che il b. Giovanni fosse in mio luogo, ed io nel suo!*

(1) Theatr. chron. ord. carth. pag. 24.

Compromesso de' cardinali in conclave.

119. I cardinali congregati per codesta elezione, fecero un compromesso, che ognun di loro giurò di confermare, qualora divenisse papa, e che tendeva a mettere un termine alla potenza pontificia. Convennero in esso (1) che il papa futuro non creerebbe nuovi cardinali, fintantochè gli antichi non fossero ridotti a sedici; e che dopo una tal riduzione, ei non potrebbe aggiugnerne che quattro, per fare in tutto il numero di venti; che la creazione de' cardinali non si farebbe che col consenso della maggior parte del sacro collegio; che alcun di loro non potrebb' essese arrestato, nè deposto senza il parere unanime di tutti gli altri, e che non sarebbe nè soggetto alle censure, nè privato del diritto di votare, nè toltogli il possesso de' suoi benefizj, senza il consenso dei due terzi di loro; che il papa non s'impadronirebbe de' loro beni sotto alcun pretesto, sia durante la loro vita, sia dopo la morte; che non alienerebbe nè darebbe in feudo, nè a censo, nè in emfiteusi, le provincie, le città, le castella, le terre della Chiesa romana, senza il consenso de' due terzi almeno dei cardinali; che secondo il decreto del papa Niccolò IV, il sacro collegio percepirebbe la metà delle rendite, delle tasse,

(1) Rain. an. 1352, n. 26.

delle multe, e tutti gli emolumenti della Chiesa romana senza veruna eccezione; e secondo la medesima lega, che i grandi offiziali, così della corte pontificia, come delle provincie e delle signorie della santa Sede non sarebbero nè stabiliti nè deposti, se non col consenso del maggior numero de' cardinali; che per l'avvenire nessun parente, nè alcun alleato del papa, sarebbe nè maresciallo di quella corte, nè governatore de' vasti suoi dominj; che il papa non accorderebbe ad alcuno nè decime, nè altri sussidj, e non farebbe alcuna riserba in profitto della camera apostolica, se non per cagioni riconosciute giuste dai due terzi de' cardinali; finalmente che se sopravvenisse qualche difficoltà per l' intelligenza di questi articoli, il papa ne darebbe la spiegazione col parere de' due terzi almeno de' cardinali.

120. Questo regolamento che ci lascia travedere diversi abusi di autorità nel pontificato, vi recava rimedj bastantemente convenevoli, forse necessarj, e degni di essere generalmente adottati se fossero stati muniti di una sufficiente autorità. Ma esso pregiudicava alla superiorità di potestà che il sommo pontefice ha ricevuta da Dio, e che è indipendente dalla volontà de' cardinali suoi inferiori. Per l'altra parte, oltrechè gli ultimi papi nell'ordine de' tempi non hanno minore autorità de' loro predecessori, era sta-

to proibito ai cardinali con espresse costituzioni di Clemente V e di Gregorio X, di trattare, durante la vacanza della santa Sede, di qualunque altro affare fuorchè della elezione del papa. I giuramenti contrarj a siffatte disposizioni divenivano per conseguenza temerarj e senza forza, come pregiudizievoli all'ordine canonico, ed allo stesso diritto divino. Quindi fra i cardinali, i quali a vero dire giurarono tutti di osservare il loro compromesso, per timore di rendere procelloso il conclave, molti ve ne furono che aggiunsero questa rescrizione: *Ove sia conforme al diritto*. Di questo numero fu il cardinale Stefano Aubert, vescovo d'Ostia e di Velletri; il che però non lo impedì di essere innalzato al pontificato, dodici giorni soltanto dopo la morte del di lui predecessore.

Elezione d'Innocenzo VI.

121. Allorchè si seppe in Avignone, che il re Giovanni veniva a grandi giornate per far eleggere un papa totalmente addetto a' suoi interessi; i cardinali si sollecitarono di far l'elezione fin tanto che il conclave era libero; e il martedì 18 decembre, 1352, venne eletto Stefano che prese il nome d'Innocenzo VI, e che fu incoronato nella domenica, giorno vigesimo terzo dello stesso mese. Nell'indimani ei notificò la sua promozione a tutti i vescovi e a tutti i principi del mondo

cristiano. Era egli nato presso Pompadour nel Limosino, da una famiglia che tutto gli debbe il suo lustro, come non dovett' egli stesso la sua elevazione che alla singolare sua probità, alla sua prudenza tutta evangelica, ed alla notoria integrità de' suoi costumi. Fu sulle prime professor di leggi a Tolosa, ove acquistò una sufficiente considerazione per essere impiegato in affari importanti dal re Filippo di Valois; pervenne dipoi al vescovado di Noyon, a quello di Clermont e di là alla dignità cardinalizia.

Regolarità e intrepidezza d' Innocenzo VI.

122. Ben si accorse in breve la corte pontificia di avere per padrone un religioso osservatore de' canoni, i quali ei cominciò dal mettere in vigore nella propria casa. Uno de' suoi cappellani già possessore di sette beneficj, e fondando nuove speranze sopra un protettore giunto al papato, andò a dimandargli un benefizio per un suo nipote. *Ne hai abbastanza*, gli disse il papa (1), *non solo per fare uno stato al tuo parente, ma per supplire eziandio alla sussistenza di molti poveri servi di Dio, benefattore universale. Dà il migliore a tuo nipote; de' sei che ti rimarranno, scegline tre per te stesso, e lascia sollecitamente gli altri, essendo io ri-*

so-

(1) Marten. Colleā. ampliss. t. 1, p. 257, vit. t. 1, p. 362 & seq.

soluto di conferire a tre poveri cherici. Persuaso che la vita del primo pastore, e di quelli che lo avvicinano, dee servir di esempio in tutto al rimanente del gregge, ei moderò il suo treno, la sua tavola, e tutta la sua spesa, ed impegnò i cardinali a diminuire proporzionatamente anche la loro.

123. Soppresse le riserve de'benefizj che si trovavano moltiplicate all'infinito per la facilità e la liberalità di Clemente VI. Dichiarò i cardinali inabili per l'avvenire a possedere le dignità de'capitoli, a meno di una dispensa espressa e speciale. Abolì le commende come una sorgente di avvilimento pei luoghi santi e pel culto divino, come la rovina dello zelo delle anime, della ospitalità, della elemosina, come la distruzione di tutti i beni spirituali e temporali delle chiese. Obbligò sotto pena di scomunica i prelati e gli altri ecclesiastici, che vivevano alla sua corte, di andare a risiedere nei loro benefizj. La massima ch' ei non istancavasi di ripetere su questo articolo, si è che nell'ovile di Gesù Cristo i mercenarj non possano mai rimpiazzare i pastori. Gli auditori di Rota non avevano fino allora avuto altri emolumenti che gl'incerti delle loro cariche; ed ei giudicò codesta tentazione troppo forte per una probità comune. *Allorchè si ha fame*, ei diceva, *si prende quando si può anche il pane degli altri*. Per la qual cosa

fece loro assegnare per ogni mese degli appuntamenti fissi. Nel medesimo tempo proscrisse l'abuso vergognoso che altri uffiziali facevano della loro autorità, sia rimandando assoluti, a prezzo di danaro, gli omicidi che si erano accordati coi parenti del morto, sia tollerando le donne pubbliche mediante una specie di tributo.

Innocenzo VI annulla il compromesso del conclave. Suo debole verso i parenti.

124. Finalmente, con una bolla in forma, ei rivocò come attentatorio ai diritti immutabili della Sede apostolica, il regolamento che i cardinali avevano fatto nell'ultimo conclave, e ch'ei non aveva sottoscritto se non nel caso che desso non fosse contrario all'ordine gerarchico. Apparentemente fin d'allora ei l'aveva giudicato difettoso; e bene, o male, aveva creduto di poter dissimulare, per non dar luogo a difficoltà e lentezze pericolose (1). Checchè ne sia, egli abrogò quell' atto, e se ne espresse nei termini più forti e più precisi. Dichiarò di sua autorità apostolica, che i cardinali non avevano potuto farlo, e che desso era essenzialmente nullo, e che nessuno era tenuto ad osservarlo. Anche prima di pubblicare questa bolla di revoca, egli aveva annullato, per via di fatto, l'artico-

(1) Rain. an. 1353, n. 29, 30.

lo di regolamento, che impediva il papa di accrescere il numero de'cardinali, conferendo questa dignità ad Aldovino-Alberto suo nipote. Ma qualunque si fosse il merito di Aldovino, innalzato da lungo tempo per la sua dottrina, al vescovado di Parigi, e di là trasferito ad Auxerre, quindi a Maguelona, sarebbe desiderabile, che qualunque altro fuorchè un parente fosse stato l'oggetto di siffatta deroga. Ma fu questa sempre la parte debole de' papi anche virtuosi; ed Innocenzo VI, in alcune altre occasioni, trascurò similmente di guardarsi da codesto scoglio, forse il solo che abbia recato qualche pregiudizio alla integrità della sua fama.

Il cardinale d' Albornoz, legato in Italia.

125. Trovandosi occupate da una quantità di tiranni e di usurpatori le migliori città e quasi tutte le piazze che appartenevano in Italia alla Chiesa romana, il papa Innocenzo vi mandò il cardinale Gile Alvarez d'Albornoz, munito di tutta l'autorità di legato apostolico. Questo prelato, della prima nobiltà di Castiglia, non era meno celebre per la sua capacità singolarmente nella scienza delle leggi, ed era stato assai caro al re Alfonso XI di questo nome, che subito lo elesse per suo cappellano, e lo fece quindi innalzare alla sede di Toledo, la prima della Spagna. Ma egli era stato

costretto a lasciare il regno per sottrarsi al furore di Pietro IV sopracchiamato il crudele, che nel 1350 era succeduto ad Alfonso suo padre. Non v' era certamente altra sicurezza fuorchè un bando volontario contro a quel mostro di crudeltà, che fè trucidare alla sua presenza il principe Federico suo fratello, e Giovanni d' Aragona suo cugino; che commise lo stesso attentato contro alla regina vedova di quel regno, Eleonora di Castiglia, madre di Giovanni e sua propria zia; che scannò adi su mano il re di Granata venuto sotto la fede di un salvocondotto per fargli omaggio; che finalmente fè morire la regina Bianca di Borbone sua consorte, dopo aver fatto soffrire a questa principessa, la più perfetta del suo secolo, pel corso di otto anni di prigionia, una serie d' indegnità assai più insopportabili, che non la morte. L' arcivescovo di Toledo aveva dispiaciuto a quel barbaro monarca nella parte appunto la più sensibile, prendendo generosamente il partito della maltrattata regina.

126. Nella bolla di legazione, che Innocenzo gli diede per l' Italia, *col più vivo dolore*, gli dice (1), *noi vediamo la discordia regnare da sì lungo tempo in Lombardia, in Toscana, e nelle contrade vicine; dal che poi ne vengono omicidj, deva-*

(1) Rain. an. 1353.

stazioni, degradazione del culto divino, saccheggio delle chiese e de' luoghi che ne dipendono, dispregio della libertà ecclesiastica, e ciò ch'è anche peggio, spirito di sisma e di eresia. Intanto gli affari di prim' ordine, che ci ritengono di qua dai monti, c'impediscono di recarci personalmente in que' luoghi amati a cui tende continuamente l'ardore de' nostri voti. Per la qual cosa ti deputiamo in nostro luogo per ristabilirvi la pace, e procurare in tutte le cose il bene della religione. Con facoltà sì ampla, il legato non trovò in tutta l'Italia fuorchè due piazze della Chiesa romana, in cui potesse dimorar sicuro, cioè Montefiascone, nel patrimonio di s. Pietro, e Montefalco nel ducato di Spoleto. Di là estese egli alquanto la sua potenza. Ma qualunque fosse la sua destrezza, mediocri ne furono i progressi ed anche meno solida la debole fortuna. La pace cristiana che trattavasi di ristabilire, non può essere se non l'opera del cielo, il quale non accorda certamente l'abbondanza delle sue benedizioni ad un genere di funzioni che non si supplisce.

127. Dopo un anno di legazione Gile d'Albornoz aveva così poco pacificata la Italia, che l'imperador Carlo di Luxemburgo, il quale voleva farvisi incoronare, non avanzava che tremando in mezzo alle fazioni che ne agitavano sul suo cammino tutte le contrade. Scrisse il papa

al suo legato di aiutare codesto principe, non solo coi consigli, ma colle forze eziandio: soccorso mal conveniente al certo alla dignità del successore de' cesari, ma analogo alla stato modesto di questi imperadori, che tali non erano che per la protezione de' papi. Contentavasi egli di ricevere a Monza, nella diocesi di Milano, la corona di ferro ossia del regno di Lombardia, la cui investitura, secondo la consuetudine, preceder doveva la incoronazione imperiale. Ma Giovanni Visconti, arcivescovo e principe di Milano, essendo stato sorpreso in questo frattempo da una morte così improvvisa, che non gli rimase tempo di regolare la successione de' suoi stati fra i tre suoi nipoti (1); fu trattato con tanta accortezza presso que' giovani principi, i quali accordandosi perfettamente insieme, avevano già fatto eleggere un arcivescovo della loro casa per nome Roberto, che questo prelato, ben lungi dall'opporsi alla incoronazione dell'imperador Carlo, incoronollo egli medesimo ai 6 di gennaro 1355, non già in Monza, ma nello stesso Milano, nella chiesa di s. Ambrogio (2).

Incoronazione dell' imperador Carlo IV.

128. Il giorno di pasqua, quinto di aprile di quest'anno medesimo, Carlo fu

(1) M. Villan. IV, n. 5. (2) Rain. 1355, n. 1.

incoronato imperadore a Roma, dal cardinale Bertrando, vescovo d'Ostia, venuto espressamente da Avignone. Questo prelato incoronò altresì l'imperadrice Anna, giunto a quest'effetto dalla Germania, sulla fama de' progressi dell'imperadore suo sposo. Dopo la cerimonia, l'imperadore, fedele alla promessa che fatta aveva di uscir di Roma nello stesso giorno, montò a cavallo sotto pretesto della caccia, e andò a dormire a s. Lorenzo fuori della città. Collo stesso scrupolo compiè, e con atti autentici confermò tutte le altre obbligazioni che aveva contratte, sia con Clemente VI, sia con Innocenzo.

L'imperadore Giovanni Cantacuzeno ridotto a farsi monaco.

129. Nello stesso tempo accadde una nuova rivoluzione nel vacillante impero di Costantinopoli. Giovanni Cantacuzeno, poco contento della prima usurpazione, aveva fatto incoronar parimente Matteo suo figliuolo, e non lasciava che il vano titolo d'imperadore a Giovanni Paleologo suo genero, cui teneva come rilegato a Tessalonica. Questi non aveva nè truppe nè danaro; ma tutti i cuori erano in favor suo, animati dalla giustizia de' suoi diritti contro all'oppressore di quest'augusto pupillo, e da tutte le amabili estimabili qualità sue, a cui lo stesso di lui rivale non potè trattenersi dal render

giustizia (1). Gli autori che lo hanno spacciato per un principe senz' attività e senza genio, lo hanno con soverchia fretta giudicato su quel tempo, in cui il tirannico suo tutore tenevalo senz' autorità, nè gli lasciavà prendere alcuna cognizione degli affari. All' incontro il torrente degli storici (2) gli attribuisce molta sensibilità e generosità, un ingegno vivo, un discernimento diritto, molta prudenza e penetrazione, e dipingendolo con un tratto solo, e rappresentandolo come uno de' più begli uomini del suo secolo, e di quel genere di bellezza che accresce la maestà del trono, gli dà un'anima anche più bella che non il corpo. Fra gl' imperadori greci eletto è quegli per l' appunto, che a più giusto titolo fu sopracchiamato Calo - Giovanni, ossia il bel Giovanni.

130. Checchè ne sia, tutta la politica e la diffidenza di Giovanni Cantacuzeno si vide improvvisamente allacciata per dir così nelle reti di quel giovane principe, che non aveva per anche ventitrè anni, o almeno in quelle degli accorti e generosi suoi partigiani. Francesco Cataluzio, nobile genovese, ed uomo d'immense ricchezze, stabilito a Costantinopoli con altri molti di sua nazione, diede così buon ordine a tutto senza che Cantacuzeno se

(1) Cantac. l. IV, c. 1.
(2) M. Vill. l. 4, & 7 fol. l. 7. Du Cange, hist. Const. l. 8.

ne accorgesse, che i Greci egualmente che gli stranieri presero improvvisamente le armi in favore di Paleologo, giunto di nottetempo con una sola galera nel mese di gennaro 1355. Il giovane imperadore, senza lasciare al suo nemico il tempo di riaversi dalla sua sorpresa, marciò, seguito da questa moltitudine, al palazzo, ove giunse prima che questi avesse neppur potuto mettersi in difesa. Cantacuzeno, mostrando uno sforzato distacco dalle cose umane, e per timore di una sorte peggiore, dichiarò di aver presa da lungo tempo la risoluzione di abbandonare le cose di questa terra per abbracciare la vita monastica, e non chiese altra condizione che la libertà di compiere il suo disegno. Fu ricevuta con plauso una vocazione venuta così a tempo; e nell'indimani il nuovo proselita, deposti in palazzo gli ornamenti imperiali, vestì un abito di monaco, e cambiò il nome di Giovanni in quello di Giuseppe. Irene sua moglie prese anch'essa l'abito di monaca col nome di Eugenia. In tal foggia gli scrittori disinteressati (1) riferiscono codesto avvenimento, presentato in modo alquanto diverso da Giovanni Cantacuzeno medesimo, il quale, dopo alcuni vani tentativi per ristabilire i suoi affari, procurò di accomodarsi al nuovo suo genere di vita. Ei vi divenne

(1) M. Villan. IV, 46. Cantac. IV, 38, 42, &c.

celebre pe' suoi lavori letterarj, e singolarmente per un' ottima storia di quanto è accaduto sotto il regno di Andronico suo predecessore e sotto il suo proprio. Matteo suo figliuolo si sostenne ancora per qualche mese, poi fu costretto a seguir nel chiostro l'esempio del padre, cui imitò altresì nel mestiere di autore. A questo modo per due imperadori sommamente mediocri, la Grecia acquistò due stimabili scrittori.

Francesco Cataluzio, principe di Metelino.

131. Il primo uso che Giovanni Paleologo fece della sua possanza dopo di averla ricuperata, fu di segnalare la sua riconoscenza verso il generoso genovese, che ne aveva procurato il ristabilimento. Misurando quindi la ricompensa dalla propria sua generosità e dalla grandezza del servigio, gli diede sua sorella in matrimonio, unitamente al principato dell' isola di Metelino. Poco dopo, giusta il consiglio della imperadrice Anna di Savoia sua madre, trattò di riunione colla Chiesa romana, e in tali disposizioni d' animo, che si ha luogo di credere più sincere che quelle della maggior parte de' suoi predecessori (1). A questo effetto cominciò dal trattare con Paolo arcivescovo di Smirne, e nunzio del papa, quindi pubblicò una bolla d'oro, che

(1) Rain. an. 1355, n. 33, e seg.

diceva come segue (1): " Giuro sui santi
„ ti Vangeli di prestare, come gli altri
„ Cristiani, al sommo pontefice della Chie-
„ sa romana e della Chiesa universale,
„ l'ubbidienza che gli debbono tutti i
„ fedeli. Nel termine di sei mesi farò
„ quanto sarà in me, onde impegnare i
„ miei sudditi colle vie della mansuetu-
„ dine a seguire il mio esempio, spirato
„ il qual termine, farò uso della mia
„ autorità per ridurvi gl'indocili. Do-
„ nerò al nunzio romano un palagio ed
„ una chiesa in Costantinopoli, con fa-
„ coltà di conferir beneficj a quegli ec-
„ clesiastici che liberamente abiureranno
„ lo scisma. Vi saranno parimente tre
„ collegi, in cui verrà insegnata la lin-
„ gua latina alla gioventù, e principal-
„ mente ai figli di case nobili. Darò
„ poi in particolare al mio primogenito
„ un maestro di rito romano, il quale
„ gl'insegni la lingua e le lettere latine.
„ Che se il papa vuole presentemente
„ mandarmi tre galere, io gliene riman-
„ derò una con questo figliuolo mio fu-
„ turo successore, come un ostaggio da-
„ to a s. Pietro, e come figliuolo adot-
„ tivo del papa, il quale potrà scegliergli
„ una moglie, egualmente che dei tuto-
„ ri e dei curatori, e trasferire in lui
„ i miei diritti sull'impero, caso che io
„ non compia le mie promesse „.

(1) MS. Privil. Rom. Eccl. ex bibl. vat.

Giovanni Paleologo domanda soccorso al papa.

132. Paleologo non chiedeva prima della piena loro esecuzione, altra condizione, che cinquecento uomini d'armi e mille fanti, con una parte del danaro necessario al mantenimento di forze più ragguardevoli che sperava per l'avvenire. Nulla fa meglio conoscere quali fossero le estremità a cui trovavasi ridotto l'impero d'Oriente. Tuttavolta comechè, tenue fosse l'oggetto presente di tali dimande ; le fazioni dell'Italia, l'affievolimento della Germania, le agitazioni cagionate in Ispagna dagli eccessi di Pietro il crudele e di Pietro di Navarra, detto il cattivo, e degno suo emolo, la rabbia del re d'Inghilterra contro ai Francesi, in una parola, le guerre e le turbolenze di tutto il mondo cristiano, misero il papa fuori di stato di procurare a Giovanni Paleologo un sì debole soccorso. Tutto ciò ch' ei potè fare in di lui favore, fu di scrivere ai Veneziani, ai Genovesi, al re di Cipro ed al gran maestro di Rodi alcune lettere di raccomandazione, le quali non ebbero alcun effetto.

Il beato Pier Tommaso.

133. Intanto siccome Innocenzo VI aveva sommamente a cuore codesto affare, da cui concepiva molte speranze per la religione, perciò spedì qualche tempo dopo all'imperadore un legato, di cui

certamente non poteva farsi scelta migliore per accreditare in Oriente la fede romana. Era questi il beato Pier Tommaso dell'ordine de'carmelitani, nato nel seno della indigenza in una campagna della diocesi di Sarlat nel Perigord, ma già divenuto celebre per le più importanti e ben augurate legazioni (1). Fu una fortuna per lui l'essere ammesso alla profession religiosa: grazia che ottenne per la sua capacità nelle lettere, cui però non aveva studiate se non vivendo del suo lavoro e di alcune elemosine. Suo padre era così povero, che non potendo alimentare due figliuoli che aveva, uno maschio, e l'altra femmina, Pietro fu costretto di andare a cercar da vivere in un borgo vicino, ove, benchè mendicando, non lasciava di frequentar le scuole. Allorchè fu religioso, i suoi superiori lo mandarono a studiare a Parigi, ove così straordinarj furono i progressi che fece, che venne esentato da due anni di prova sopra il numero di quelli ch' erano richiesti per l'addottorato. Intanto egli dovette vincere altresì lo svantaggio della figura. Era di statura piccola e di una cera così comune, che essendo stato fatto procurator del suo ordine, e trovandosi in Avignone ove allora risiedeva il generale, questi si vergognava di condurlo seco a palazzo, e di andare in sua compagnia

(1) Boll. 29 jan. p. 995, &c.

innanzi ai cardinali. Venne casualmente a notizia del cardinale di Perigord, che questo pio e dotto religioso era nato in quella provincia. Il prelato, compiacendosi che talenti così rari fossero pur nati nella signoria de'suoi antenati, volle vederlo, ed invitollo alla sua tavola. Dopo il pranzo fu agitata una questione, secondo i costumi di quel tempo, e secondo l'uso anche più particolare de'cardinali. Pier Tommaso in quell'esercizio di spirito corrispose a tutta l'espettativa del suo protettore, il quale ad altro più non pensò, che a produrlo nelle cattedre e nelle assemblee più onorevoli.

134. Ei fece la guerra ai vizj con tutta quella libertà che risulta dalla più eminente virtù, nè temeva di combatterli nelle due parti appunto le più critiche, vale a dire non risparmiando nè il fasto della prelatura, nè i vani ornamenti delle donne mondane. Ma siccome tutte le di lui parole, giusta l'ingenuo e pio autore della sua vita, erano visibilmente dettate da una carità pronta a soffrire il martirio per tutti quelli che riprendeva, quindi ne raccoglieva i frutti meno sperati, e di giorno in giorno cattivavasi più efficacemente il pubblico affetto. Era così amato da tutti gli ordini de'cittadini, che mancando un giorno la sussistenza al suo convento d'Avignone, egli andò a questuare per la città, e la sera riportò più di mille fiorini. Il papa In-

nocenzo conoscendo in lui una non minore capacità per gli affari che per la salute delle anime, impiegollo successivamente nelle legazioni di Napoli, di Genova, di Milano; lo provvide de' vescovadi riuniti di Patti e Lipari in Sicilia; mandollo per onore in Italia verso l' imperador Carlo, al re de' Rasciani, popoli alteri dell'antica Pannonia, a cui l'eroico suo coraggio rendette almeno rispettabile la fede romana, poscia ai Veneziani, al re d'Ungheria, e finalmente all' imperador Giovanni Paleologo.

135. Il legato al suo arrivo, non avendo trovato questo principe in Costantinopoli, andò a raggiugnerlo all' armata, ove il tumulto e le cure della guerra non impedirono che non fosse onorevolmente ricevuto, e che non si pensasse all' oggetto religioso, di cui era incaricato. L' imperadore, col consenso e il consiglio de' grandi confermò di buona grazia tutto ciò che aveva promesso, protestò ubbidienza, fedeltà, divozione riguardo alla santa Sede, ed obbligossi con un giuramento formale, fatto nelle mani del legato alla presenza di molti vescovi. Scrisse poi il più presto che gli fu possibile al sommo pontefice nei seguenti termini: " Noi ci adoperiamo con tutto ,, il cuore e tutte le forze per la riunione della nostra Chiesa colla santa ,, Chiesa romana. Ben veggo con rammarico l' impossibilità in cui sono sta-

„ to finora di sottometterle tutti i miei
„ sudditi; ma questi non mi sono tutti
„ fedeli, e non ubbidiscono a me stes-
„ so. Non dubito però di non riuscire
„ a compier tutto, qualora col soccorso,
„ di cui mi dai speranza, tu secondi fi-
„ nalmente il mio zelo che non può es-
„ serti sospetto. Tengo da' miei antena-
„ ti la mia divozione alla Chiesa roma-
„ na. Ti è noto che la mia famiglia l'ha
„ segnalata fin dalla origine della sua
„ potenza; e che l'imperadore mio tri-
„ savolo, cioè Michele Paleologo, è mor-
„ to nell'ubbidienza de' pontefici roma-
„ ni. Voleva io spedirti mio figliuolo,
„ ma il tuo legato non lo ha stimato
„ presentemente opportuno. Ciò non
„ ostante io spero che questa parte di
„ me stesso verrà da te sollecitamente;
„ e piacesse a Dio che potessi io pure
„ venir personalmente a rendere alla san-
„ tità tua quegli omaggi che ti sono do-
„ vuti! Quanto al nostro patriarca, non
„ ne avere alcuna inquietudine, poichè io
„ lo farò deporre, e gli verrà sostituito
„ un soggetto che so esser fedele alla
„ santa Sede „. Questo patriarca contra-
rio alla unione, era Callisto, successore
d' Isidoro, e palamita, ossia quietista
come lui. Giovanni Paleologo ringra-
ziò finalmente il papa di avergli spedito
un mediatore legato, fornito dello zelo
e della prudenza di Pier Tommaso. "Mi
„ ha egli recata, *dice l'imperadore*, mol-

„ ta

„ ta consolazione, e non minore ne ha
„ recato ai Greci ed ai Latini che per le
„ di lui istruzioni sono stati converti-
„ ti, oppure confermati nella virtù „.

136. Il santo legato avendo rassodato l'imperadore in codeste disposizioni, passò fino nell'isola di Cipro ove fu con molta distinzione ricevuto dal re Ugo di Lusignano, il quale gli andò incontro fino a Famagosta, e lo condusse fino a Nicosia, luogo di sua residenza. Pietro in poco tempo si rendette così venerabile e caro a quella corte, che essendovi caduto infermo, la regina volle ella medesima preparargli da mangiare. Dopo la sua guarigione, recossi a Gerusalemme, e si arrischiò a predicarvi pubblicamente. Gl'infedeli, penetrati di rispetto, non pensaron neppure ad impedirlo; ma il sultano d'Egitto divenuto furibondo ad una tal nuova, fè recider la testa all'emiro ossia governatore. Fortunatamente il santo era già fuori di Gerusalemme, e di ogni pericolo. Non tardò egli a tornarsene verso il papa Innocenzo, il quale per fargli spiegare tutta l'estensione dei suoi talenti, gli conferì la legazione universale di Cipro e delle provincie vicine. Affine poi di metterlo in istato di sostenere una tanta dignità, lo trasferì al vescovado di Corone nella Morea, più ricco di quello di Patti, e per l'altra parte più vicino ai paesi della sua legazione (1).

(1) Rain. ann. 1359, n. 16.

Giovanni Rusbroc.

137. Nello stesso tempo Giovanni Rusbroc, sacerdote e canonico regolare, si rendette famoso colla sua esposizione dei principj della teologia mistica, e delle diverse maniere di fare orazione (1). In età di dodici anni aveva egli cominciato a studiare sotto un suo parente, ch'era ecclesiastico. Ma tre anni dopo non avendo quasi imparato altro che i principj della grammatica, rinunziò agli studj umani per consecrarsi tutto intero a quello della divina Sapienza, ed alla pratica della virtù. Fin d'allora visse in un rigoroso ritiro, anche dopo di essere stato ordinato sacerdote in età di ventiquattr'anni, occupato unicamente nelle funzioni della vita ascetica, non parlando quasi mai, e trascurando talmente il suo esteriore, che bene spesso era oggetto di scherno alle persone del mondo. Aveva già sessant'anni, ed erasi renduto celebre per alcuni libri spirituali, allorchè si fece canonico regolare a Vauvert presso Brusselles, ove non tardò ad essere eletto priore. Colà il suo metodo ordinario per la composizione era d'internarsi nella foresta di Soignies che n'è vicina, e di scrivere come sotto la dettatura dello Spirito Santo, allorchè se ne credeva ispirato. Gerardo il grande, fondatore della

(1) Vit. Joan. Rusrb.

congregazione di Videsheim, e dotto teologo, essendo andato a vederlo, lo avvertì che i suoi scritti cagionavano molte mormorazioni; al che tranquillamente egli rispose: *Maestro Gerardo siate sicuro che io non ho scritto una sola parola senza un' ispirazione dello Spirito Santo, e l'assistenza dell' adorabile Trinità*. Stava talvolta più settimane senza scrivere; ed allorchè ripigliava il suo lavoro, sebbene si fosse dimenticato ciò che precedeva, pur tuttavia il suo discorso era così seguito come se non lo avesse interrotto. Non molto versato nella lingua latina, scriveva nella nativa sua favella, vale a dire in fiamingo ossia basso-tedesco; ma è stato tradotto in latino, e così noi l'abbiamo. La sua fama trasse a lui unitamente molte persone di distinzione dell' uno e dell'altro sesso, un gran numero di dottori, fra i quali si vanta in singolar modo Giovanni Taulero. Questo pio e dotto domenicano lo aveva in molta venerazione, e sebbene ei fosse teologo più profondo di Rusbroc, affermava però (1) di essersi di molto avanzato presso di lui nella scienza della vita contemplativa; il che però non impedì che codeste opere di mistica non eccitasser pure molti romori ed altercazioni.

(1) Rain. ann. 1355, n. 38.

L' arcivescovo d'Armach insorge contro ai privilegi degli ordini mendicanti.

138. Ma il governo e i privilegi degli ordini mendicanti cagionarono allora dispute assai più serie. Ricardo Fisroldo, cioè figliuol di Raolfo, arcivescovo d'Armach, primate e d'Irlanda, dopo di essersi dichiarato contro di essi nella sua isola, passò in quella d'Inghilrerra ov'erano già combattuti dal clero (1). Fu invitato a predicare in s. Paolo di Londra, e pubblicò i suoi sentimenti con libertà. Codesto passo di un prelato deputato in qualche modo dal clero britannico, celebre da lungo tempo per la dottrina di cui aveva dato prove essendo già cancelliere dell'università d'Oxfort, dotato di virtù così ragguardevoli, che la di lui memoria, è tuttora in venerazione a Dundale, luogo di sua nascita; un tale scoppio mise in moto tutti i frati minori della Gran Brettagna, e il guardiano del convento d'Armach tradusse l'arcivescovo al tribunale del sommo pontefice.

139. Intraprese Ricardo senza esitare il viaggio di Avignone, e presentossi al concistoro ove perorò egli stesso la sua causa. Rendette un conto esatto di ciò che aveva detto in sette, o otto sermoni, e lo ridusse a due capi principali, cioè la mendicità de'frati minori, e la

(1) Valsing. p. 173, Vading. an. 1357, n. 3.

consuetudine in cui questi erano di amministrare la confessione, la predicazione, e la sepoltura al comune de' fedeli. *Or eccomi apparecchiato*, ei ripigliò, *a sostenere su questo proposito tuttociò che ho detto in pulpito*. Quindi entrando immediatamente nelle prove; *io ho preteso, padre santo*, ei soggiunse, *e pretendo tuttavia, che i frati minori vanno al di là della loro regola colla loro maniera di praticare la mendicità volontaria e perpetua; che nessuno, anche secondo le massime della pietà e della discrezione cristiana, può impegnarsi a codesta sorta di osservanza, perchè Gesù Cristo, sebbene sempre povero durante la sua vita mortale, non ha mai volontariamente mendicato, e ben lungi dall' impegnarvi alcuno, ha anzi insegnato ciò non doversi fare*. Quest' ultima proposizione data per prova aveva certamente bisogno di esser provata ella stessa: il che Ricardo fa in un modo più sottile che solido, senza riflettere che gli bastava di starsene alla negativa riguardo all' esempio della dottrina del Salvatore intorno alla mendicità volontaria; perocchè era impossibile di provarlo. Ragiona però più conseguentemente, allorchè dal testamento di s. Francesco, che espressamente comanda il lavoro, ei conchiude che i suoi figliuoli non debbano farsi una consuetudine abituale ed invariabile di mendicare.

140. Quanto alla confessione egli affer-

ma esser cosa più sicura e più utile ad ognuno di farla al proprio parroco, che non ai frati mendicanti, ed intraprende a così provarlo: " Io penso, *ei dice*, di avere ogni anno nella mia diocesi circa
„ duemila scomunicati. Ora se ne presentano quaranta appena, parte a me,
„ parte a' miei penitenzieri, e pure tutti ricevono i sacramenti. La persuasione comune si è, che eglino sono assoluti dai frati, i quali vengono accusati di supplire alla loro povertà colle confessioni; e di non imporre per penitenza che delle elemosine in loro profitto. Di fatti, si è egli mai inteso dire ch'essi abbiano imposto qualche dono relativo al ben pubblico, per esempio alla ristaurazione di una chiesa parrocchiale, alla costruzione di un ponte, o di una strada che ad esso conduca? il proprio loro interesse è all'incontro così concentrato, ed è talmente esclusivo, che ognun di loro non pensa che al suo ordine, e che una elemosina applicata ai frati predicatori dai frati minori è tuttavia un tratto di edificazione da desiderarsi. Ma dopo che gli uni e gli altri hanno ottenuto il privilegio di confessare, di predicare, di dare la sepoltura, invece delle antiche modeste loro abitazioni, hanno innalzato monasteri simili ai palagi, e si sono procurati dei comodi ignoti ai loro padri. Un altro incon-

„ veniente, che pel clero risulta dai pri-
„ vilegi mandati dai frati minori contro
„ alla espressa proibizione di s. France-
„ sco, si è che i medesimi si sono im-
„ padroniti della coscienza della maggior
„ parte de' giovanetti. O si parli delle
„ università, o si parli delle famiglie,
„ essi li guadagnano con piccoli donati-
„ vi, e con mille artifizj, onde farli en-
„ trare nel loro ordine: dopo di che lo-
„ ro più non permettono di uscire, e nè
„ tampoco di parlare senza testimonj ai
„ loro più prossimi parenti, fintantochè
„ non abbiano fatta professione: cosa che
„ distoglie i padri dal mandare i loro fi-
„ gliuoli agli studj, che rende de-
„ serte le scuole, e che alle scienze ca-
„ giona un danno incomprensibile. Nel-
„ la mia giovinezza, Oxfort contava an-
„ cora trentamila studenti, ed oggidì se
„ ne trovano seimila appena,,.

141. Intanto benchè l'arcivescovo d'Armach si mostrasse un vivo antagonista de' religiosi mendicanti, siccome era però solidamente pio e di una irreprensibile dottrina, ei dichiarò che dimandava, non già la soppressione di codesti ordini, ma soltanto che i medesimi fossero ridotti alla purità della loro istituzione. Sforzossi pur anche di far vedere, che in tutto ciò che aveva allegato nulla contenevasi di contrario alle bolle che i papi avevano pubblicate in loro favore.

142. Questa gran causa, dopo un an-

no di durata alla corte di Roma, non vi fu neppure giudicata definitivamente. Il papa Innocenzo credette di non dover fare che una bolla provvisionale che indirizzò al corpo episcopale della gran Brettagna, e che proibiva pel corso di codesta istanza il turbare i frati mendicanti nel possesso di confessare, di predicare, di seppellire, e di ricevere elemosine. Andando così l'affare in lungo, e il rappresentante de' vescovi d'Inghilterra più non ricevendone il soccorso che gli avevano promesso, fu costretto ad abbandonarne la continuazione. Ritirossi pertanto nei Paesi-bassi, secondo ogni apparenza per tornarsene a casa, e morì a Mons nell' Hainaut. Intanto i frati mendicanti ottennero la conferma de' loro privilegi mediante il danaro che profusero nella corte pontificia, al dire di Tommaso Valsingan autore inglese contemporaneo, ma religioso benedettino poco favorevole ai mendicanti, e per l'altra parte assai proclive alla satira.

L'infante Pietro d'Aragona abbraccia l'istituto di s. Francesco.

143. Codeste imputazioni e codeste contese non impedirono che due principi di casa reale non entrassero allora negli ordini mendicanti (1). Pietro infante d'Aragona, figliuolo del re Giacomo II,

(1) Vit. PP. t. 1, p. 342. Vading. an. 1358, n. 1, 2.

e di Bianca di Sicilia provveduto della contea di Ribargorça, maritato da più anni a Giovanna di Foix, da cui ebbe quattro figli, aveva già segnalato la sua pietà, fondando presso Tarragona un famoso ospitale che fu detto l'ospitale del Principe. Morta la di lui moglie, ei rinunziò alle grandezze del mondo, divise i suoi beni fra i tre suoi figliuoli, ed entrò presso i frati minori a Valenza. Ottenne dispensa dal papa per professare prima di aver compiuto l'anno del noviziato. La cerimonia ne fu fatta con altrettanta edificazione che solennità alla presenza di una nobiltà numerosa. Visse egli dipoi almeno altri vent'anni con una perseveranza ed una regolarità che mai non si smentirono.

Carlo, conte d'Alençon, si fa domenicano.

144. Carlo, conte d'Alençon, figliuolo di un fratello di Filippo di Valois, e cugino germano del re Giovanni, abbracciò nella sua giovinezza l'istituto de' frati predicatori. Essendo rimasto ucciso nella scioperata battaglia di Créci il di lui padre chiamato Carlo anch' egli, Maria di Spagna sua madre fu tanto più afflitta della risoluzione del giovane principe, quanto che era egli il primogenito della famiglia. Dessa scrisse al papa, e gli rappresentò, come al padre comune de' Cristiani, le disgrazie a cui pel ritiro del conte ne rimanevano esposti gli stati

e i vassalli, attese le turbolenze che in singolar modo infestavano quelle contrade (1). Innocenzo fece esaminare la vocazione del giovane principe affin di distornelo, qualora dessa fosse una leggerezza dell' età, ma per confermarvelo altresì ove fosse solida. E certamente la medesima venne approvata, giacchè ei vi perseverò. Fu poi col tempo innalzato alla sede arcivescovile di Lione, ove contro agli attentati dei principi stessi del suo sangue sostenne i diritti della sua chiesa con un coraggio degno dell' augusta sua origine.

Dieta di Magonza.

145. Il papa Innocenzo, cogli stati della Chiesa usurpati, o devastati da ogni parte, non potendo più supplire al mantenimento ed ai pesi della sua dignità, pensò di levare il decimo danaro su tutte le rendite ecclesiastiche della Germania (2). Alla nuova di questa inaudita esazione, il clero delle metropoli della prima Germania, Magonza, Treveri e Colonia, con diversi abati congregossi frettolosamente, e tutte ad una voce conchiusero di non accordar cos' alcuna. Scrissero subito dopo alle altre provincie della nazione, di cui trassero nel loro parere tutti i prelati, tutti gli ecclesiastici e tutti i frati. L' imperador Carlo dal canto suo

(1) Bzov. an. 1359, n. 12.
(2) 2 vit. Inn. pag. 350, Chron. Hirs. p. 234.

sollecitossi a convocare a Magonza tutti i principi dell'impero unitamente agli uomini più dotti, onde efficacemente opporsi ad un attentato di tanta conseguenza.

146. Corrado d'Alzeia, cancelliere del conte palatino, ebbe l'incombenza di parlare pel clero, e disse in sostanza: " Arrestiamo nel suo principio questo „ nuovo male che piomba sopra di noi, „ e respingiamo almeno questa porzione „ del giogo opprimente e vergognoso che „ ci viene imposto. Abbastanza e troppo a lungo, i Romani hanno riguardato la Germania come una miniera d'oro, „ pel cui esaurimento non cessano d'inventare manipolazioni di ogni sorta. „ Che altro ci danno essi in cambio fuorchè carta e parole? La corte di Roma è „ un abisso in cui vanno a perdersi tutte le nostre ricchezze. Fiumi d'oro e „ d'argento vi corrono continuamente dalla Germania; non so se io dica per „ l'impetrazione e per la compra de' benefici, per la conferma de' prelati, per „ la continuazion delle cause, per le appellazioni moltiplicate all'infinito, per „ le dispense, per le assoluzioni, per le „ indulgenze, pei privilegi, in una parola per servitù innumerabili decorate „ del bel nome di grazie. Fin dalla più „ rimota antichità, i metropolitani hanno confermato l'elezione de' vescovi loro suffraganei: Giovanni XXII a tempo nostro li ha violentemente spoglia-

„ ti di codesto diritto. Non basta dunque ai di lui successori la collazione „ di tutti i suoi beneficj? E soffrirem noi, „ che ne involino tuttavia i frutti a coloro che ne hanno tutto il peso „?

147. Questo violento principio montò quasi su lo stesso tono l'imperadore e i grandi. Nell'indimani chiamaron essi Filippo di Cabassola, vescovo di Cavallon incaricato di codesta spinosa legazione, e seccamente gli dissero che il clero non acconsentirebbe giammai ad una così strana imposizione; e si soggiunse che l'imperadore era in singolar maniera sdegnato, perchè il papa s'indirizzasse per quest'effetto ai Tedeschi piuttosto che alle altre nazioni. Anzi quel principe prendendo egli stesso con calore la parola: *Signor vescovo*, disse al legato, *donde viene che il papa dimanda al clero tanto danaro, e non pensa piuttosto a riformarlo? Vedi da te stesso in qual modo vivano gli ecclesiastici; vedine l'alterigia, il lusso, il fasto insolente.*

L'imperadore reprime il lusso del clero.

148. Così parlando, ei fissava gli occhi sopra Corrado di Falquestein, canonico di Magonza, il quale durante lo scisma di questa chiesa, era stato coadiutore dell'arcivescovo Enrico di Busman. Accostossi al canonico, gli tolse di testa una magnifica benda, ornata d'oro e di gioie, gli diede la sua, la quale non era

che di un semplice drappo, e mettendo quella di Corrado sul proprio capo ; *che vi pare*, diss'egli agli astanti ? *Con questa benda non somiglio io più ad un cavaliere*, *che ad un ecclesiastico* ? quindi ripigliando la benda propria ed un sembiante di severità, disse all'arcivescovo Gerlac: *Ti ordiniamo per la fede che ci devi, di riformare il tuo clero giusta i canoni. Se vi sono dei ribelli e dei refrattarj, sequestrerai i frutti de' loro benefizj, in profitto del fisco; e qualora faccia di mestieri, li metterai anche in carcere*. Diede lo stess' ordine agli altri vescovi, ed usando la costanza necessaria allorchè si tratta di abusi inveterati, dopo la dieta scrisse altresì ai prelati, di cui minacciò di punire la negligenza, mettendo le rendite ecclesiastiche in sequestro nelle mani de' principi secolari.

149. Tali idee di sequestro si affacciarono al papa, come un rovesciamento della dignità della Chiesa, e delle libertà ecclesiastiche. Scrisse pertanto all' imperadore, che lodava bensì il suo zelo, ma che nello stesso tempo tremava che gli effetti non corrispondessero alla rettitudine delle sue intenzioni; che in vece di minacce e di attentati per parte de' secolari contro all' ordine chericale, era d'uopo eccitare i prelati, che fossero creduti i più capaci a fare il loro dovere contro al clero, e che al certo questi lo farebbero utilmente, allorchè fossero se-

condati dalla potestà che doveva sostenere e non esercitare i loro diritti (1). Sforzossi immediatamente il papa di risvegliar lo zelo de' primi prelati, e scrisse ne' seguenti termini agli arcivescovi di Magonza, di Treveri, di Colonia, di Brema, e di Saltzburgo: " C' è giunta ,, recentemente notizia, che nelle vostre ,, provincie si trovano alcuni ecclesiasti- ,, ci, e perfino de' vescovi, i quali met- ,, tono in obblio la santa preminenza del ,, loro stato per prendere i costumi se- ,, colari; che sono a parte delle giostre, ,, de' tornei, e degli altri militari eserci- ,, zj; che nel treno, nel vestire, e per- ,, fin nelle scarpe mostrano un fasto, che ,, loro è interdetto, dissipando a questo ,, modo il patrimonio della chiesa, e dei ,, poveri con grave scandalo di tutto il ,, mondo. Per la qual cosa vi scongiuria- ,, mo e vi ordiniamo nel tempo stesso ,, di reprimere codesti abusi in tutti gli ,, ecclesiastici, di qualunque condizione ,, e dignità si sieno, e di far che viva- ,, vano giusta la gravità e la modestia ,, del loro stato. Ingiugnete altresì ai ,, vescovi vostri suffraganei, d' invigilare ,, nello stesso modo sulla condotta dei ,, cherici, che loro sono soggetti ,,. Tali sregolatezze del clero di Germania derivavano dallo scisma di Lodovico di Baviera, e dai lunghi suoi dissapori coi

(1) Rain. an. 1359, n. 11.

papi. Tanto importa all'una e all'altra potestà l'evitare una rottura, per cui tutte e due debbono poi gemere per sì lungo tempo.

150. Quanto alla dimanda pecuniaria d'Innocenzo VI, questo saggio pontefice ne soffrì pacificamente il rifiuto per timore di cagionare una nuova discordia nella Chiesa. Tuttavolta per non averne interamente lo scorno, spedì nunzj nella maggior parte delle provincie germaniche con ordine di raccogliere, in profitto della camera pontificia, la metà delle rendite de' benefizj ch'erano allora vacanti, e che fossero per vacare nel corso di due anni. L'imperadore non se ne mostrò offeso, soddisfatto apparentemente di avere scosso il fardello assai più possente, che erasi preteso d'imporre al clero dell'impero. Anzi ei pubblicò una costituzione pel mantenimento dei diritti e delle solite immunità della Chiesa (1).

Attruppamenti de' compagni.

151. Il papa Innocenzo, in quel frattempo, videsi esposto alle avanie ed alla insolente ferocia di quelle truppe di banditi, che si chiamavano compagnie bianche, o semplicemente compagni, e che sulle prime infestarono le provincie

(1) Gold. Const. t. 2, p. 02.

meridionali della Francia (1). Sì fatti attruppamenti avevano cominciato dopo la sventurata battaglia di Poitiers, nella quale il re Giovanni vinse il principe di Galles malgrado tutte le rimostranze dei legati inviati dal papa per procurar la pace fra la Francia e l' Inghilterra. Condotto prigioniero il re di là dai mari, lo spirito di ribellione e di discordia mise sossopra tutto il regno: il diritto di maestà, tutt' i doveri della subordinazione, e generalmente parlando tutte le leggi furono insolentemente calpestate. Molti soldati, rimasti senza servizio, e senza soldo, si radunarono sotto la condotta di un gentiluomo denominato Arnaldo di Servolo, e volgarmente l' arciprete. Codeste compagnie accresciute da tutt' i malfattori che si trovavano nel regno, andarono da prima verso la Provenza, ove s' impadronirono di ragguardevoli città, di molte piazze fortificate, e commisero tutt' i disordini che si possono aspettare da persone senza legge, senza costumi, e senz' altri mezzi, che il saccheggio. Trucidavano, violavano, incendiavano; colui rendevasi fra di loro più ragguardevole, che faceva le azioni le più atroci e le più infami; e ciò ch' essi tenevano ad onore, avrebbe risvegliato l' orrore negli infedeli i più screditati.

Il

(1) M. Vill. l. VII, c. 87; Froiss. vol. 1, c. 172.

Il loro capo, detto l'arciprete, ricevuto ad Avignone.

152. Avendo il formidabile arciprete presa e saccheggiata la città dello Spirito Santo, lungi sette leghe da Avignone, il terrore e la costernazione si sparsero nella corte pontificia. Fu ordinata una crociata contro a que' cristiani i quali non ne ritenevano il nome che per profanarlo; e si promise l'assoluzione da pena e da colpa a coloro che esponessero la loro vita per distruggere questi pubblici nemici. Grande fu il numero de' crocesignati, che si arruolarono sotto la condotta del cardinal Pietro Bertrando, capo di una tale spedizione; ma poichè altro loro non davasi fuorchè indulgenze, eglino si sbandarono sollecitamente per cercar altrove la loro sussistenza, ed anzi parecchi presero partito fra i compagni medesimi, i quali a questo modo si accrebbero colle truppe levate contro di loro. Seimila uomini di milizia regolata, quattromila dei quali erano italiani, non bastarono a rincorare Avignone, ove per lo spavento generale rimanevano sospese tutte le funzioni dei diversi mestieri. Implorò il papa il soccorso dell'imperadore, del duca di Borgogna, del conte di Savoia, delle città, e de' governatori francesi di quelle vicinanze. Sembrandogli però insufficienti tutti questi mezzi, ricercò il capo di quelle terribili compagnie, lo fè pregare che

si trasferisse in Avignone, ove entrò ben accompagnato, e ricevette moltissimi onori. *Fu accolto*, dice un autore di quel tempo (1), *come se fosse stato figliuolo del re di Francia*. Mangiò più volte col papa e coi cardinali, ottenne un perdono generale, e ne riportò quarantamila scudi; cosa che lo interessava assai più. Allontanossi dalle terre della Chiesa, senza però abbandonare la Provenza. La sorte della città d'Aix, di cui l'arciprete impadronissi nell'anno susseguente, rinnovò i timori del papa.

Peste nella città di Avignone.

153. Per colmo d'infortunio, la peste che aveva già devastato Avignone, vi si rinforzò con tanta violenza, che dal giorno di pasqua 28 marzo, fino a s. Giacomo 25 di luglio, morirono circa diciassettemila persone. Di questo numero furono cento vescovi e nove cardinali, fra' cui si contà Pietro Bertrando vescovo d'Ostia, e capo della crociata contro ai compagni. Ad oggetto di riparare una tal perdita, il papa fece una promozione di otto cardinali, tutti francesi senz'alcuna eccezione. Alcuni anni prima aveva egli già creato sei cardinali, di cui quattro erano francesi, uno italiano, ed uno catalano.

(1) Frois. l. 1, c. 177.

Morte d'Innocenzo VI.

154. Nell'anno vegnente 1362, Innocenzo VI, carico d'anni, di cure e malattie, morì ai 12 di settembre, dopo nove anni e quasi sette mesi di pontificato. Il di lui corpo fu deposto nella cattedrale di Avignone, quindi trasferito alla certosa di Villanova da lui fondata. Pontefice di vita esemplare, osservatore sempre esatto della giustizia, talvolta severo, ed anzi inflessibile allorchè così esigeva il pericolo dello scandalo, di una carità, a cui facesi il glorioso rimprovero di andar perfino all'eccesso, zelante degl' interessi della Chiesa, amico delle scienze e dei dotti, in una parola esente da qualunque macchia, ove non avesse mostrato una soverchia premura d'innalzare i suoi parenti alle dignità ecclesiastiche, i quali però per la maggior parte se ne mostrarono degni, e diligentemente ne compierono i doveri: più lodevole in questo punto, come in molti altri ancora del suo predecessore, ei non potè essere ecclissato che dalla splendida e pura luce di tutte le virtù che il di lui successore seppe riunire.

Elezione di Urbano V.

155. Questo degno pontefice, che prese il nome di Urbano quinto per animarsi a somigliare ai papi di questo nome, tutti distinti per santità di vita, non fu

tratto dal sacro collegio, il quale però non mancava di soggetti capaci a riempiere la cattedra apostolica (1). Congregatisi i cardinali in conclave in numero di venti, dopo i funerali del defunto papa, e il duolo della Chiesa romana, vale a dire in capo a dieci giorni, diciannove voti caddero da prima sopra uno di loro, che la storia non nomina, come per secondare i voti di quell'umile prelato, il quale non respirava che l'amore di una santa oscurità, e che alla sua elevazione oppose una invincibile resistenza. Dopo di lui diversi cardinali ebbero successivamente un buon numero di voti, ma però insufficiente per una elezione conforme a tutto il tenore delle leggi. Finalmente gli elettori volsero le loro mire sull'abate di s. Vittore di Marsiglia, denominato Guglielmo di Grimoard, figliuolo di un signore del Gevaudan, e allora nunzio apostolico in Sicilia. Fu eletto papa ai 28 d'ottobre, ed immediatamente fu mandato a cercare sotto pretesto di qualche affare importantante che gli doveva comunicare. Imperocchè tenevasi segreta l'elezione per timore ch'ei ricusasse altresì il pontificato, o che gl'Italiani, qualora sapessero che ei fosse papa, lo ritenessero presso di loro. Ei diede il suo consenso senza difficoltà, colla speranza di ristabilire in breve la santa Sede a Roma. Aveva egli

(1) Vit. Pap. p. 399 & seq.

talmente a cuore codesto oggetto, che alla prima nuova della morte del suo predecessore, che n'ebbe a Fiorenza, mentre non pensava certamente di doverlo rimpiazzare, disse che se il papa futuro tornasse alla sua residenza naturale, ei sarebbe contento morire nell'indimani.

156. Entrò segretamente in Avignone due giorni dopo che gli fu notificata la di lui elezione, e nel giorno susseguente 31 ottobre, dessa fu renduta pubblica. Ai 6 del mese susseguente, ch'era una domenica, fu consecrato ed incoronato dal cardinale di Magualona, vescovo d'Ostia. Non volle fare la solita cavalcata, avvegnachè tutto fosse preparato per tal effetto, non tanto per avversione al fasto, quanto perchè riguardava la dignità pontificia, come esiliata di qua dai monti. La chiesa d'Avignone non aveva avuto vescovo sotto gli ultimi due papi, che la tenevano in riserva per godere delle sue rendite, e che la governavano per mezzo di vicarj generali. Il papa Urbano la rimise in regola, e ne provvide Anglico suo fratello, virtuoso canonico regolare della congregazione di s. Rufo.

Il re Giovanni visita il papa.

157. Intanto il re Giovanni liberato già da due anni dalla sua prigione d'Inghilterra, partì da Parigi per andare a vedere il nuovo papa, e a visitare nel suo passaggio il ducato di Borgogna, che

gli era recentemente toccato per la morte di Filippo di Rouvre, in cui finì il primo ramo dei duchi di Borgona uscito dal re Roberto. Dopo di aver egli renduto i suoi omaggi al vicario di Gesù Cristo, poichè seppe che Pietro di Lusignano re di Cipro doveva giugnere in Avignone, ei vi prolungò il suo soggiorno onde incontrarsi con un principe così famoso per le sue geste contro ai Saraceni, e recentemente per la presa della città d' Attalia nella Panfilia. Pietro di Lusignano arrivò il mercoledì 29 marzo 1363; e nel venerdì santo, il papa uffiziò nella sua cappella, ove alla presenza dei due re fece un discorso di somma edificazione. Allora quello di Francia manifestando la risoluzione che da qualche tempo aveva segretamente formata, pregò il papa a dargli la croce pel passaggio d' oltremare: il che il pontefice accordogli ben volentieri. Non v' era cosa che maggiormente piacer potesse al re di Cipro, il quale non era venuto che colla mira di risvegliare il valore degli Occidentali contro agl' infedeli del Levante: il cardinale di Perigord e molti altri signori seguirono l' esempio del re Giovanni. Il papa predicò la crociata, diede i suoi ordini, e prese le opportune misure per un passaggio generale di cui fece capo il re Giovanni, e legato il cardinale di Perigord. Tutti codesti movimenti non altro produssero che un momento d' infortunio pei

Cristiani dell'Egitto e della Siria, che i Mussulmani, informati di siffatti preparativi, arrestarono in gran numero, e crudelmente tormentarono.

Bernabò Visconti tiranno del milanese.

158. La crociata soffrì sulle prime un grande ostacolo per parte di Bernabò ossia Barnaba Visconti, tiranno del milanese. Questo giovane signore ambizioso, naturalmente violento, per l'altra parte assai esacerbato dai processi e dalle censure ecclesiastiche, facevasi una gloria di violare tutte le regole della religione e della decenza, e metteva in combustione l'Italia intera (1). Non conosceva altre leggi, che la sua volontà, e non si vergognava di dire che in tutte le sue terre egli era signore, imperadore e papa. Vi fece proibire per mezzo di pubblico banditore, sotto pena del fuoco, di andare a chieder grazie al papa e al legato d'Italia, di prestare loro aiuto, o consiglio e di soddisfare ai medesimi per debiti. Costrinse un sacerdote di Parma a salire sopra una torre, ed a pronunziare anatema contro al sommo pontefice ed al sacro collegio. Altri ecclesiastici e religiosi furono tormentati sul cavalletto. Alcuni ne fè ardere in una gabbia di ferro; un frate minore, in venerazione per la sua virtù,

(1) Vit. P. Thom. c. 12.

ebbe le orecchie trapassate da un ferro caldo.

159. Codesti eccessi non fecero già la sola sciagura di alcuni privati, nè tampoco restarono rinchiusi nel ducato di Milano. Bernabò impadronissi di Bologna, o per meglio dire si rendette fautore della ribellione de'Bolognesi, i quali nuovamente si erano sottratti dalla ubbidienza del papa. Ei prese altresì a viva forza diverse piazze e molte castella della Chiesa. Quindi si formarono due partiti, uno de' quali col trasporto del di lui furore, e l'altro coll'ascendente della santa autorità di essa, divisero tutta l'Italia, e vi rendettero impossibile qualunque altra intrapresa. Quest' affare divenne così serio, che predicossi la crociata perfino in Germania contro al signore di Milano. Ma non corrispondendo gli effetti a mezzi cotanto violenti, fu preso il partito della negoziazione, nel che i Visconti si mostrarono sulle prime egualmente intrattabili. Gli ambasciadori del re Giovanni, il quale interessavasi per essi, come suocero di Galeazzo fratello di Matteo e di Bernabò, non furon meglio ascoltati che quelli del re di Cipro. Anzi furon essi i primi a disgustarsi, e si ritirarono assai mal contenti, senz' avere potuto concludere cos'alcuna.

Rispetto di Bernabò verso il beato Pier Tommaso.

160. Gli ambasciadori di Cipro, i qua-

lì erano il santo arcivescovo Pier Tommaso, e il cancellier Filippo di Maizieres dotato di virtù quasi uguali a quelle del santo, furono più perseveranti. Riserbava il cielo a questa costanza e all' incantesimo della virtù ciò che non aveva potuto ottenere tutto il peso della potenza. Due giorni dopo la partenza dei Francesi, Bernabò spedì in traccia de' ministri di Cipro; e condottili in un appartamento rimoto, li fè sedere, si assise fra di essi, prese un sembiante sereno, e delle maniere aperte, e loro disse in termini obbliganti: *Parlatemi presentemente della pace con tutta sicurezza, e ditemi liberamente ciò che pensate*. Il santo arcivescovo parlò del rispetto dovuto alla Chiesa, de' vantaggi della pace, e degli orrori della guerra, con una forza e con grazie più proprie di uno spirito celeste, che di un semplice mortale. Allorchè ebbe terminato, Bernabò parve per qualche tempo assorto nelle più profonde riflessioni; quindi mettendo un alto sospiro: *Così è*, esclamò egli, *io voglio assolutamente aver la pace colla Chiesa, e quindi innanzi le sarò inviolabilmente sottomesso*: *Prodigio incomprensibile!* grida il cancellier di Maizieres, autore della vita del beato Tommaso; *questo principe spinto da una specie di rabbia contro alla Chiesa, questa face della discordia fra i Cristiani, questo mostro il quale non compiacevasi che di devastare l'eredità del Signore, che ab-*

beveravasi col sangue de' santi, che aveva intrapreso con animo fermo di annichilare la fede cattolica, che non temeva nè Dio, nè gli uomini, che sfidava la possanza dell' imperadore, e di tutti i re della cristianità; vinto ad un tratto dalle parole di un prete, divenne penitente, e il più rispettoso dei figli della Chiesa.

161. Questo inaspettato cambiamento facilitava senza dubbio la crociata d'oltremare; ma la morte del re Giovanni, che n'era il capo, e quella del legato ossia del cardinale di Perigord, fecero incontanente andare a voto cotali speranze. Il re per una rettitudine conforme al suo carattere, ma così lontana dai costumi comuni, che si è creduto di non potere spiegare il suo passo che con una romanzesca imputazione, era ripassato in Inghilterra per riparare il fallo del duca di Angiò suo figliuolo, il quale se n'era fuggito da Calais, ove gl'Inglesi lo lasciavano prigioniero sulla di lui bona fede: abuso di fiducia inescusabile a giudizio del re suo padre, il quale teneva per massima, che se la fedeltà fosse bandita dall'universo, dovrebbe trovarsi nel cuore de' principi. Giovanni cadde infermo nel mese di marzo, e morì a Londra agli 8 d'aprile 1364, seco portando nella tomba il rammarico di tutti gl' Inglesi, giusti estimatori delle eminenti virtù, e in singolar modo lusingati di vedere in un re sì lungamente loro nemico tanta fiducia de

consegnarsi spontaneamente nelle loro mani. Ebbe per successore il suo primogenito duca di Normandia, e delfino, Carlo V di questo nome sopracchiamato il saggio.

162. In luogo del cardinale di Perigord, il papa confidò a s. Pier Tommaso la legazione della crociata, gli assegnò il titolo di patriarca di Costantinopoli, e gli assegnò dieci fiorini al giorno oltre le rendite delle chiese di Corone e di Negroponte. Quanto alla dignità di capitan generale per la guerra santa, qualche tempo dopo la morte del re Giovanni, il papa la conferì al re di Cipro, che da Avignone se n'era andato verso l'imperadore e gli altri principi d'Occidente, onde interessarsi pure nella sua impresa. Erasi egli già incontrato in quella città con Valdemaro III, re di Danimarca, ch'era andato a visitare il papa Urbano sul principio del suo pontificato, e ch'erasi crocesignato ad esempio del re di Francia. Nella primavera dell'anno 1365, l'imperador Carlo andò egli pure in Avignone, con un gran numero di nobiltà della Germania ed altri luoghi. Vi si vide, venuto dal regno di Francia, il duca d'Angiò fratello del nuovo re, con una numerosa serie di signori e di prelati distinti. Parlossi lungamente sulla ricupera di Terra santa, sui mezzi di abbassare gl'infedeli, sui soccorsi d'uomini, di viveri, e di danaro, e nominata-

mente sugli aiuti che si potevano trarre dalle compagnie bianche, con farle marciare, o per amore, o per forza, per terra, o per mare contro ai nemici del nome cristiano.

163. Tutti i consigli non produssero che de' progetti. Il re di Cipro tornossene alla corte del papa senz'avere avanzato di più i suoi affari con visitare tutti i principi dell'Europa. Il santo patriarca di Costantinopoli aveva travagliato con alquanto più di felicità a Venezia, luogo assegnato per l'imbarco, ove egli erasi puntualmente trasferito nel termine prescritto, cioè nel mese di marzo 1365. Vi aveva egli radunato una certa quantità di nobiltà, con un sufficiente numero di combattenti ordinarj, i quali presero la croce e seco lui aspettarono il re di Cipro fino al tempo prefisso per la partenza. Ma non essendo giunto questo principe se non dopo già spirato il termine, il fervore dei crociati s'era estinto, e quelle truppe incostanti si erano dissipate.

164. Il generale e il legato della crociata abbandonati in questo modo da tutte le potenze, non si abbandonarono però eglino stessi. Pietro di Lusignano ridotto a partire da Venezia con due galere e colle poche truppe che aveva potuto raccogliere a sue spese, andò a sbarcare a Rodi, ove cento cavalieri seguirono immediatamente la di lui fortuna,

Fra non molto il principe d'Antiochia suo fratello che aveva lasciato reggente in Cipro, gli condusse un sufficiente numero di truppe, per formare colle poche che già aveva, diecimila uomini di fanteria, e mille quattrocento di cavalleria. La flotta era di quasi cento vele fra galere ed altri bastimenti.

165. Mentre si aspettava la partenza, il santo legato sforzossi di chiamare le benedizioni del Signore, allontanando dall'armata il libertinaggio de' costumi, purificando le coscienze, eccitando in tutti i cuori i sentimenti della religione e della pietà. Egli era continuamente occupato a predicare, a confessare, a dar buoni consigli, bene spesso ad esortare un semplice soldato, oppure un marinaro, a consolare un infermo, a celebrar delle messe, e a fare altre fervorose preghiere per la buona riuscita dell' impresa, cosicchè appena gli restava il tempo di prendere un poco di sonno e di cibo. Alcuni giorni prima di mettere alla vela, fuvvi una comunion generale nell' esercito; il re e i signori diedero l'esempio, e si comunicarono per mano del legato. Vi furono de' peccatori, i quali non essendosi confessati da dieci, da quindici e venti anni, lo fecero allora con non equivoche dimostrazioni di penitenza. Parecchi, che non avevan preso la croce che per leggerezza, per vanità, per interesse, e colla sola speranza de' benefizj del

re, ripigliarono sentimenti più degni dell' opera santa, per cui andavano a versare il loro sangue. Nel momento di levar l'ancora, il legato accompagnato da tutti gli ecclesiastici dell' armata, montò sulla galera del re, collocossi nel luogo più eminente, ed al cospetto di tutto il mondo pronunziò una tenera preghiera benedicendo le persone e le armi, i vascelli e il mare, ed implorando il soccorso del Signore contro ai bestemmiatori del suo nome.

Presa di Alessandria fatta dal re di Cipro.

166. Allorchè si fu in alto mare, il re manifestò la risoluzione che presa aveva in un consiglio segreto di marciare ad Alessandria. Vi si giunse in capo a quattro giorni di navigazione, 2 d'ottobre di quest'anno 1365. Sebbene non fosse che mezzogiorno in circa, fu rimesso lo sbarco all' indomani per farlo con miglior ordine. Intanto i Saraceni si radunarono in una innumerabile moltitudine, si avanzarono in ordine di battaglia, sulla riva a vista dell'armata cristiana, e vi passarono la notte. Nel giorno susseguente, dopo una debole resistenza se ne fuggirono in città, e vi si rinchiusero; quindi vedendo appiccare il fuoco alle porte, e cedendo allo spavento che raddoppiava ad ogn' istante, abbandonarono i loro baloardi, le loro torri, il principal recinto della città, e si rifuggirono quasi

tutti a Babilonia, vale a dire al gran Cairo. Così fu presa Alessandria, dopo il combattimento di un'ora in cui non perì neppure un cristiano. Trovossi nella città un buon numero di Mussulmani morti per colpi di balestre, e di frecce tirate di fuori.

167. La continuazione però non corrispose ad un sì prospero principio. Siccome il nemico teneva tuttavia una parte della città separata dal rimanente per un braccio del Nilo, la maggior parte de' comandanti cristiani, e quelli singolarmente d'Inghilterra e di Rodi furono di parere non potersi conservare con sì poca gente una piazza immensa, cui i barbari, quando si fossero riavuti dal primo loro terrore, non tarderebbero a tornare ad opprimere con tutte le loro forze. Il re e il legato erano inconsolabili di tanta pusillanimità, che loro parve ingiuriosa all'Onnipotente, giacchè i primi effetti della splendida protezione del cielo non dovevano ispirare che una fiducia maggiore. Furono dunque costretti di cedere al torrente, ed Alessandria fu abbandonata quattro giorni dopo una conquista che doveva procurarne tante altre. Tutto il frutto si ridusse al bottino, che per vero dire fu inestimabile. Se ne asportarono ricchezze immense, in danaro monetato, in mobili egualmente curiosi e preziosi, soprattutto in istoffe d'oro e di seta, di cui la materia era il minor

prezzo, e che trovavasi senza numero ammucchiata in quella opulenta città, centro della industria, e magazzino generale del commercio di tutto l'Oriente.

Morte del beato Pier Tommaso.

168. I crocesignati riportarono il loro bottino a Cipro, ove il beato Pier Tommaso cadde infermo a Famagosta, ed ebbe notizia della ultima sua ora. Vi si apparecchiò con una tal compunzione ed umiltà, come se nulla avesse per anche fatto pel cielo. Tutti i di lui momenti erano segnati da un raddoppiamento di fervore, e dalla pratica delle più eccellenti virtù. Si fè stendere per terra vestito di un sacco e colla corda al collo, per dimandar perdono a tutti gli astanti, e ricevere gli ultimi sacramenti della Chiesa. Intanto, sebbene più non avessa che un soffio di vita, disse di non poter partire da questo mondo senz'aver veduto il caro suo discepolo, il cancelliere Filippo di Maizieres, che aveva mandato a chiamare da Nicosia. Il cancelliere arrivò: il santo riprese le sue forze, gli comunicò le ultime sue mire pel bene della religione, con una tanta presenza di spirito come se fosse stato in piena salute: quindi entrò in una dolce agonia, e tranquillamente rendette l'anima al suo creatore, il giorno della epifania 1366. Sebbene ei non sia stato canonizzato colle solite formalità, pure i religiosi del

suo

suo ordine ne fanno la festa ai 29 di gennaro, e la congragazione de' riti ha confermato quest'uso. Egli è anzi onorato come martire, perocchè era stato ferito nella presa di Alessandria, e cotesta ferita fu la prima cagione della di lui morte.

169. La conquista di questa città, benchè così sollecitamente abbandonata, non lasciò di cagionare un vivo timore a Schaaban, figlio di Hosain sultano d'Egitto. Era costui il vigesimo secondo de' mamalucchi, i quali però non regnarono che da cento ed alcuni anni. Malgrado tutti i disordini degli stati cristiani, non vi si videro mai rivoluzioni così moltiplicate, nè così sanguinose. Schaaban incoronato all'età di dieci anni, fu strangolato a ventiquattro. Intanto i Mussulmani d'Egitto si collegarono coi Turchi affine di scacciare dal Levante il re di Cipro e i cavalieri di Rodi, vale a dire i principali motori della spedizione di Alessandria, cosa che cagionò il più crudele rammarico al papa Urbano. Questi pose tutto in opera per impedire una invasione, la quale avrebbe fatto svanir per sempre la speranza di ricuperare la Terra santa.

170. Era già stato formato, siccome abbiamo veduto, il disegno di volgere contro ai nemici del nome cristiano, quei nemici d'ogni ordine pubblico, i quali sotto il nome di compagni continuavano

a devastare le più belle nostre provincie. Parve che la morte di Carlo di Blois, sposo della contessa di Penthievre, riconducesse sulle prime la pace in Francia, facendo cessare il maggiore ostacolo che sperimentasse la contessa di Monforte sopra il ducato di Brettagna, ma la calma di quella rimota provincia fece risalire al centro del regno gli attentati e le turbolenze unitamente alle truppe congedate dall' una parte e dall' altra. Furono queste un nuovo rinforzo per quelle terribili compagnie che insultavano ogni legittima potestà.

Eminenti virtù del conte Carlo di Blois.

171. In mezzo a siffatti orrori possiamo però riposare lo sguardo sopra un oggetto tanto più degno della fede cristiana, quanto che tutte le umane passioni concorrevano a soffocarla. Carlo figliuolo di Lodovico di Chatillon, conte di Blois, trovò la sua santificazione nelle guerre intestine, e nelle sfrenate fazioni che pervertivano quasi tutti i principi (1). Sostenne una guerra di ventitrè anni, per difendere i diritti di Giovanna sua sposa, e sempre desiderò di mettervi fine, o con un trattato che lo privasse di una parte delle sue pretensioni, o con un combattimento il quale non mettesse in pericolo che la sola sua persona. Rim-

(1) Lobin Vies des SS. Bret. p. 262 & seq.

provaravasi egli con amarezza ciò che i popoli soffrivano per suo conto. Col ferro stesso alla mano egli osservava pure, riguardo al suo competitore tutte le regole della cristiana moderazione e della carità fraterna. Se a taluno de' suoi sfuggiva nell' uso ordinario della società, qualche proposizione contro alla casa di Monforte, ei gl' imponeva un rigoroso silenzio, se ne faceva in qualche modo l'apologista, e diceva che la medesima credeva di difendere i proprj diritti, siccome egli stesso difendeva i suoi. Tanta era in una parola la delicatezza della sua coscienza, che i suoi partigiani si legnavano talvolta di avere alla testa un religioso, piuttosto che un duca.

172. Di fatti ebbe tutte le virtù e tutti i sentimenti de' più ferventi religiosi. Mentr' era ancora fanciullo, venne arricchita la di lui memoria di tutto ciò che la Chiesa ha di più toccante ne' divini suoi uffizj; e fin d'allora ei si fece una legge, di recitare regolarmente codeste preghiere che animava con alti sentimenti del timore e dell' amore del Signore. Gastigò la sua carne prima che questa si ribellasse contro allo spirito. Oltre ai digiuni ed alle vigilie, si diede agli esercizj della più ricercata mortificazione. Non prendeva sonno, se non dopo di aver apparecchiato il letto in una maniera da sforzar la natura, fino in questo indispensabil sollievo. Prendeva frequentemente

delle lunghe e sanguinose discipline. Sotto l'armellino e la corazza, così all'armata, come alla corte, era coperto di un cilicio, cui cingeva di corde con grossi nodi per renderlo più aspro. Così appunto fu egli trovato sul campo di battaglia in cui perdette la vita, e che tradì l'umiltà con cui egli ebbe sempre una somma cura di sottrarre tutte le sue virtù agli applausi degli uomini. Mai non si credette potente, che per sostenere i deboli, e soccorrere gl'infelici. Il di lui affetto verso i poveri erasi manifestato nel primo momento in cui aveva veduto lo spettacolo della miseria. Ne radunava egli le truppe intere nel suo palagio, e dava loro a mangiare colle proprie mani; visitavali negli ospedali e nelle loro capanne, ed attesa la premura che aveva di soccorrerli, spogliossi in molte occasioni delle più preziose sue vesti.

173. Nè meno generoso ei mostrossi in tutto ciò che riguardava il bene della Chiesa e la maestà del servizio divino. Innumerabili sono i suoi donativi e le pie sue fondazioni. Colla stessa sua persona contribuiva infinitamente alla edificazione ed all'accrescimento del pubblico culto. Ascoltava ogni giorno tre messe, una delle quali era solennemente celebrata. Il tumulto della guerra, l'imbarazzo degli accampamenti, delle marcie, e delle contramarcie non gli sembravano un motivo sufficiente per mancar di assistere al-

meno una volta al santo sagrifizio. Tutti i giorni ancora, oltre l'uffizio canonico, recitava quello della Beata Vergine. E poichè i pellegrinaggi, egualmente che la moltitudine delle orazioni vocali facevan sempre la divozione di que' tempi, egli aumentò la pratica comune, e frequentemente fece questi viaggi di divozione a piè scalzi nelle stagioni più rigide e per le strade le più aspre. Accostavasi alla comunione tutt'i mesi ed in ogni festa delle solennità. Quanto alla confessione, tanta era la di lui premura di conservare la purità dell'anima, che andava regolarmente due volte la settimana a lavare in quel bagno salutare le più lievi sozzure.

174. Le umiliazioni e i patimenti terminarono di perfezionare così eminenti virtù. Essendo stato vinto e fatto prigioniero nel 1347, venne trasferito in Inghilterra, e rinchiuso per nove anni interi nella torre di Londra. Ebbe incontanente a soffrire ogni sorta d'oltraggi per parte degl'Inglesi, i quali senz'alcun rispetto per la sua condizione, non consultarono che la ferocia del loro carattere e della loro condotta. Durante il resto della sua cattività, egli intendeva la notizia ora d'una piazza tolta al suo partito, ora di una battaglia perduta, ed ogni giorno poi la funesta morte di alcuni di coloro che gli erano più cari. Allora fu che il contestabile Carlo di Spagna suo

geneto, fu assassinato per ordine del re di Navarra; e che centomila fiorini d'oro inviati pel di lui riscatto, rimasero colla nave che li portava inghiottiti dall'onde. A tutti questi dolorosi avvisi il santo duca rispondeva alzando gli occhi al cielo: *Sia benedetto il Signore! tutto ciò è per nostro bene.* Liberato finalmente dalla prigione, mentre già cominciava a ristabilire i suoi affari, fu preso in una battaglia malgrado a' più alti prodigi di valore, e brutalmente trucidato. Si era egli preparato col ricevimento della eucaristia, e morì raccomandandosi al Signore, il quale co' più splendidi miracoli ben mostrò quanto preziosa fosse a' suoi occhi una tal morte. La di lui canonizzazione non fu impedita che dalle opposizioni del suo concorrente al ducato di Brettagna, il quale temette di passar per un usurpatore, qualora colui che n'era stato escluso venisse riconosciuto per santo. Ma sessanta testimonj della eminenza delle sue virtù, e cinquantotto del numero e della fama de' suoi miracoli, fra cui si contaron pur anche alcuni morti resuscitati, formano una prova quasi non meno soddisfacente della di lui santità.

175. Andato a voto il progetto di far marciare in Oriente le compagnie, Enrico conte di Transtamare, fratello naturale di Pietro il crudele re di Castiglia, formò il disegno di servirsene per detronizzare quel tiranno, e stabilirsi in suo luo-

go. La corte di Francia aveva troppo interesse di allontanare codesti perturbatori, onde non secondare in un tal progetto sotto il saggio governo del re Carlo I. A questi due mobili soltanto, e non già alla influenza dell' autorità pontificia, deesi riferire la deposizione del re Pietro IV, principe a vero dire universalmente odiato, ma sempre però l'unto del Signore, ed una delle potestà stabilite da Dio. E in questi termini appunto il virtuoso pontefice Urbano V ne scrisse allora al re d'Aragona, congiurato contro a quello di Castiglia, mostrando un sommo dolore in vedere la discordia fra i due più fiorenti stati cristiani della Spagna (1). Tenne lo stesso linguaggio coi re di Portogallo e di Navarra, col principe di Galles, colla regina d'Aragona, e col principe di Girona suo primogenito, supplicandoli ad impiegare i buoni loro uffizj onde porre un termine a una così funesta dissensione. E' dunque contra ad ogni verisimiglianza che il papa Urbano, siccome afferma Froissart, scrittore bene spesso inesatto, abbia supplito al riscatto di Bertrando di Guesclino, prigioniere dell' inglese Chandos, fin dalla battaglia d' Auray, almeno ad effetto di farlo marciare alla testa de' compagni contro a Pietro di Castiglia. La continua-

(1) Rain. 1366, n. 10.

zione di questo racconto terminerà di dissipare ogni dubbio su tal proposito.

Bertrando di Guesclino conduce i compagni in Ispagna; e questi mettono a contribuzione la corte d' Avignone.

176. Guesclino messo in libertà andò a trovare que' masnadieri, i quali non respiravano che la guerra e la violenza, e fece loro una esortazione analoga al loro gusto per impegnarlo a marciare seco lui contro al tiranno della Spagna, e di là contro ai Mori. L' ingenuità del suo procedere, e il tono militare del suo zelo li persuasero in pochi momenti. Si avanzaron eglino seco lui verso Avignone, onde ottenere e la missione del sommo pontefice, e i mezzi di compierla. Al loro avvicinarsi, tutta la corte pontificia sperimentò una costernazione delle più vive ch' essi avessero giammai ispirate (1). Spedì il papa un cardinale per riconoscerli e sapere ciò che pretendessero. Tutta la loro risposta fu che avevano bisogno di danaro. Guesclino medesimo disse che quei prodi che comandava andando in espiazione delle loro colpe a combattere i Mori di Granata, esigevano due cose, cioè una assoluzion generale, e dugentomila franchi; che del resto faceva di mestieri di soddisfarli sollecitamente, qualora prevenir si volessero que' disordini che inevi-

(1) Vie de Bertr. c. 27.

tabilmente seguirebbero da ogni indugio. Anzi mentre il cardinale andò a fare al papa il suo rapporto, le compagnie cominciarono a saccheggiar la campagna. Il papa che dal suo palazzo vide asportati i bestiami, rubati i grani e i foraggi, fece immediatamente una somma di centomila franchi col mezzo dei ricchi cittadini troppo contenti di salvare a questo prezzo il rimanente de' loro averi. Mandò quindi ad offrirla a Bertrando di Guesclino, unitamente ad un'assoluzione, la quale, siccome chiaramente apparisce da questa sola particolarità, non poteva essere che quella delle censure. Bertrando contentossi di codesta somma; ma sapendo che la medesima era stata pagata dai cittadini, non volle riceverla, e la fè restituire a quelli che l'avevano somministrata. "Tocca al corpo ed al capo dell'
„ ordine ecclesiastico, *ei disse*, a portare
„ il peso de' sussidj in una spedizione la
„ quale non tende che alla esaltazione
„ della Chiesa". Fu d'uopo cedere ad uno scrupolo, di cui trentamila uomini risoluti facevano una legge precisa; e la corte romana pagò i centomila franchi.

177. E' difficile, per non dir impossibile, il conciliare questa maniera e questi passi di Bertrando di Guesclino, col supposto disegno di Urbano V di detronizzare il re di Castiglia. Se questo pontefice avesse recentemente pagato il riscatto d'un cavaliere che piccavasi singo-

larmente di lealtà e di grandezza d'animo, questi sarebb' egli venuto immediatamente a mettere a contribuzione il suo benefattore, o almeno lo avrebb' egli fatto con una siffatta personalità, la quale parve pure che si risentisse della ingiuria e della derisione? Bertrando non mostrava di aspirare che a combattere i Saraceni, e i di lui compagni attaccarono sulle loro vesti una gran croce bianca; ma essendo egli passato dalla Provenza nella Linguadoca per unirsi al re d'Aragona, la finzione cessò: e tutto a un tratto le armi di questi pretesi crocesignati furon rivolte contro al re don Pietro, il quale venne loro rappresentato come nemico di Dio e della Chiesa, alleato cogl' infedeli, infedele egli medesimo, e formalmente apostata.

Zelo di Urbano V per la disciplina.

178. In mezzo a tante inquietudini e tanti timori il papa Urbano seguiva sempre il progetto che aveva formato di ristabilire i costumi e la disciplina. Cominciò dal dare i suoi ordini, e per la residenza de' beneficiati, e contro alla pluralità de' beneficj; quindi esigette che tutt' i cherici presentassero in iscritto ai loro vescovi una nota de' beni di cui godevano; ch' entro lo spazio d'un mese, i vescovi consegnassero ai loro metropolitani codesta lista chiusa e sigillata, e che finalmente gli arcivescovi facessero

passare alla corte di Roma coi proprj loro registri, quelli ancora dei loro suffraganei (1). Ma il mezzo che questo saggio pontefice trovò il più acconcio, e il solo efficace contro agli abusi, fu di ristabilire l'antica e quasi dimenticata consuetudine di tenere i concilj provinciali (2). Diresse ai metropolitani una lettera circolare in cui loro rappresentò che l'antica esattezza de' prelati in tenere queste sante assemblee aveva mantenuto l'ovile del Signore in un ordine maraviglioso, e procurato per lungo tempo il bene spirituale dello stato ecclesiastico: ma dopo che per negligenza de' papi e de' vescovi era stato interrotto questo salutare costume, il servizio divino cadeva visibilmente in decadenza, estinguevasi la divozione dei popoli, i vizj pullulavano per ogni parte, le immunità e i privilegi ecclesiastici si annichilavano, i laici maltrattavano il clero che soffriva una perdita notabile perfino ne' suoi beni temporali. Il papa esortava finalmente a una sollecita celebrazion de' concilj, e comandava di render conto alla santa Sede di quanto in essi verrebbe decretato.

Concilio d'Angers.

179. In conseguenza di ciò si tenne in Angers per la provincia di Tours, un concilio che pubblicò trentaquattro arti-

(1) Tom. XI conc. p. 1916. (2) Rain. an. 1365, n. 16.

coli di regolamento. I primi concernono i processi ecclesiastici (1), e mostrano fino a qual segno in quelle provincie i cherici portassero l'amor delle liti; ma provano altresì quanto un tal disordine fosse in ogni tempo contrario allo spirito della Chiesa, che prese le più savie misure per reprimerlo. Gli statuti seguenti riguardano in gran numero le eccezioni e le immunità della chiese, senza però obbliare la riforma e il solido regolamento de' costumi chericali.

180. Fu proibita agli ecclesiastici qualunque apparenza di fasto e di vanità nel vestiario, come pure tutti gli ornamenti che li rendevano simili alle persone del secolo, e nominatamente gli abiti troppo corti. E' detto che questi debbono giugnere almeno fino sotto il ginocchio, e non essere aperti di sopra. I monaci di s. Benedetto debbono portare vesti lunghe e larghe similmente chiuse; e i canonici regolari, la cotta in ogni luogo. Restano interdetti gli abiti corti agli uni ed agli altri. Vien proibito in virtù di santa ubbidienza e sotto minaccia del giudizio di Dio a qualunque ecclesiastico, ed ai vescovi medesimi il far servire in tavola più di due piatti in qualunque tempo, eccettuato però il caso del ricevimento di qualche principe.

181. Ordina ai parrochi di risiedere, sotto pena di perdere le loro rendite se

(1) Conc. Hard. t. 7, p. 1772.

si allontanano per un mese, e di esser privati de' loro beneficj, se per sei mesi restano assenti. L'ordine stesso ai canonici sotto pena di perdere le distribuzioni, qualora non assistano alle ore cominciando dal primo salmo, ed alla messa dalla prima orazione sino al fine. Ordine parimente ai parrochi di dir l'uffizio de' morti tutti i giorni di feria, ed a tutti i capitoli, così secolari come regolari, di cantar giornalmente l' uffizio della beata Vergine, eccettuate le feste solenni, il tempo dell'avvento, e i giorni in cui si fa *della Beata*.

182. Proibizione a quelli che ottengono benefizj alla corte di Roma, di tenerli occulti, e differire a prenderne possesso oltre sei mesi. Qualunque collatore, ossia regolare, ossia secolare, renderà pubblica, entro a sei mesi, la collazione che avrà fatta. Se la qualità del benefizio esige gli ordini sacri, si dovrà nominare un soggetto, il quale sia in età di ricevere almeno il suddiaconato entro di un anno. Si determina ciò che appartiene agli arcidiaconi, alla morte di ogni parroco per ciò che chiamavasi il diritto diletto, cioè cinquanta soldi se la parrocchia del defonto porta cinquanta lire di decima, e cento soldi, se porta cento lire. Del resto vien proibito agli arcidiaconi, che esaminano i parrochi, di prendere cos'alcuna per fare spedire o sigillare le provvisioni. A quelli che danno le provvisioni

per le cappellanerie, per gli ospidali dei lebbrosi, ed altri ospedali in generale, la stessa proibizione di nulla prendere per la spedizion delle lettere, nè pel sigillo. Apparisce altresì da questo concilio essere in que' tempi generalmente interdetto in quaresima l'uso del burro e del latte, ed anzi il concilio ne fa un caso riservato.

183. Tennesi parimente un concilio de' vescovi ed arcivescovi delle provincie d'Arles, d'Aix e d'Embrun riuniti nella città d'Apt (1). Cogli atti di codest'assemblea rimasti manoscritti negli archivj della Chiesa ove fu tenuta, si rinnovarono principalmente i canoni del concilio celebrati ad Avignone diciott' anni prima, cioè nel 1337. Alcuni anni dopo, e sempre in conseguenza degli ordini di Urbano V., tennesi un nuovo concilio a Lavaur, dalle provincie di Narbona, di Tolosa e d'Ausch, i cui arcivescovi vi presiedettero, i primi due in persona, e il terzo per mezzo di Filippo abate di Soreze suo vicario generale, che precedette tutti i vescovi. Codesto concilio è una prova molto consolante della perpetuità della fede cattolica, e dell'assistenza dello Spirito Santo riguardo ai pastori, per dirigere i fedeli nelle vie della salute.

(1) Tom. XI conc. pag. 1975.

Istruzione del concilio di Lavaur.

184. Tanto appunto risulta dal primo canone ossia statuto, il quale presenta una istruzione divisa in tre parti, la prima delle quali tratta degli articoli di fede, e de' sette sacramenti; la seconda, delle virtù e de' vizj; la terza, de' comandamenti di Dio. Quanto ai punti di fede, il concilio ne fa una breve, chiara ed esattissima spiegazione; ed avverte, che nella legge di grazia, tutti sono obbligati ad avere una fede esplicita della Trinità, e della incarnazione. Nè minore è la precisione con cui si spiega intorno ai sacramenti. S' insegna che il Salvatore li ha tutti istituiti egli medesimo, ma che quelli della cresima e della estrema unzione sono stati promulgati dagli Apostoli; che è necessario il confessar colla bocca i peccati che si detestano col cuore; che la materia, la forma, e il ministro sono della essenza di ogni sacramento; che non si debbe amministrarne alcuno in peccato mortale; che ve ne sono alcuni di necessità assoluta, o in realtà, o almeno in desiderio. In una parola, esso è spiegato con una esattezza ed una precisione visibilmente ispirata da quello spirito medesimo, che in ogni tempo ha diretto le auguste assemblee dei primi pastori. Si direbbe che i Padri di Lavaur se la fossero intesa con quelli di Trento; e queste antiche dottrine sem-

brano un ristretto di codest'ultimo concilio.

185. E' più estesa la seconda parte della istruzione di Lavaur riguardo alle virtù ed ai vizj. Vi si trova tutto ciò che concerne le virtù così morali, come teologali, i doni e i frutti dello Spirito Santo, le otto beatitudini, le sette dimande dell'orazione domenicale, le opere di misericordia, i peccati mortali, e le virtù che loro sono opposte. Finalmente intorno ai comandamenti di Dio si fa vedere l'oggetto e l'estensione di ognuno di essi, senza omettere gli ultimi due, i quali proibiscono i desiderj illeciti, e che chiaramente sono distinti da quelli che condannano le azioni.

186. Seguono diversi statuti pel buon ordine de' concilj provinciali e de' sinodi diocesani. Fra questi decreti, il ventesimo proibisce l'ammettere agli ordini coloro che non sanno parlar latino. Il trentesimo sesto vuole che i giudici secolari si astengano dalle cause personali dei cherici, che non decidano se una censura sia, o non sia giusta; in una parola che non s'ingeriscano in affari ecclesiastici e spirituali, nè in quelli che o per diritto, o per antica consuetudine sono aggiudicati al tribunal della Chiesa. Il cinquantesimoterzo e il cinquantesimosesto determinano, che dopo la morte di un vescovo, o di un altro prelato, saranno nominati due amministratori pei

beni

beni ecclesiastici del defonto; che nello spazio di dieci giorni i medesimi ne faranno un esatto inventario, e che di tutto renderanno conto al successore. Il sessantesimoprimo stabilisce che ogni vescovo ed arcivescovo delle tre provincie congregate debba dare durante la sua vita alla propria chiesa cattedrale una cappella di stoffa preziosa, conforme si pratica oggi ancora in Linguadoca. Nel sessantesimoquinto e nel sessantesimosesto si tratta del diritto che hanno le chiese parrocchiali all'onorario delle esequie fatte presso i frati, e ne resta attribuita la quarta parte ai poverelli, giusta la decretale di Bonifacio VIII. Il decreto sessantesimo proibisce ai parrochi nominati, di fare alcuna funzione, senz'aver prima ricevuto la istituzione dal vescovo diocesano. Coll'ottantesimoterzo i parrochi sono autorizzati a minacciare di scomunica que'parrocchiani, i quali per due domeniche consecutive mancano di ascoltar la messa nella propria parrocchia. Il centodecimo scomunica quelli che si maritano fuori della loro parrocchia senza licenza del parroco. Il centundecimo decreta che tutti i capitoli composti di dieci canonici manderanno due dei loro alle università per istudiarvi la teologia e il diritto canonico, senza che perciò sieno soggetti a perdere altro delle loro rendite che le distribuzioni. Col centesimosesto i vescovi sono avvertiti a deputare

sotto di loro de' confessori che abbiano la facoltà di assolvere dai casi riservati. Tali fra i centotrentatrè canoni del concilio di Lavaur sono quelli che meritano una maggior considerazione.

Concilio d' Yorck.

187. La Francia non fu la sola che adottasse le mire del papa Urbano per la celebrazione de' concilj. Dagli statuti di quello d'Yorck tenuto verso lo stesso tempo, veggiamo che il clero d'Inghilterra non conformossi meno fedelmente agli ordini del pontefice per lo ristabilimento della disciplina, singolarmente in ciò che riguardava la modestia, la decenza, il disinteresse dello stato chericale, e la santità de' matrimonj cristiani. Giova presumere che le altre nazioni cristiane imitarono codesti esempj.

188. Un altro punto di riforma ossia di ristabilimento non istava meno a cuore al papa Urbano. Era lungo tempo che desso aveva in mira di ristabilire a Roma la residenza de' sommi pontefici. Dopo di aver creato tre cardinali, del cui numero fu Anglico di Grimoaldo suo fratello, da lui già fatto vescovo di Avignone, dichiarò pubblicamente il suo disegno, e subito mandò i suoi dipendenti a far per istrada i preparativi necessarj, ed a segnare in Roma gli alloggi de' cardinali.

189. Una tal nuova agitò tutto il mon-

do, e divise i voti giusta la diversità delle inclinazioni e degl' interessi di ciascheduno. Pietro d' Aragona, che rinunziato aveva alla grandezza del secolo per abbracciare l' umile istituto di s. Francesco, e il celebre Petrarca furono nell' ordine delle virtù e de' talenti i più distinti personaggi, che si sollecitarono di confermare il papa nella sua risoluzione. L' illustre francescano che passava per un santo che avesse rivelazioni, e che operasse miracoli, fece a bella posta il viaggio d' Avignone per incoraggiare Urbano, il quale realmente rimase colpito dal suo passo, e mostrossi assai tocco dalle sue rimostranze. Il Petrarca poi gli scrisse una lunga e bella lettera in cui riunì tutti i tratti capaci di fare impressione sopra un intendimento diritto ed un' anima sensibile.

Il Petrarca esorta il papa a tornarsene a Roma.

190. " Considera, *gli diss'egli* (1), che ,, la Chiesa romana è tua sposa: potrà ,, forse dirci alcuno che la sposa del ro- ,, mano pontefice, si è non già una Chie- ,, sa sola e particolare, ma bensì la Chie- ,, sa universale. Ben lo so, beatissimo ,, padre; e a Dio non piaccia ch' io re- ,, stringa la tua giuridizione, la quale ,, anzi estenderei se fosse possibile; e ben ,, confesso con giubbilo, che dessa non

(1) Petrarc. rer. sen. l. 7. ep. unic.

„ ha altri limiti che quelli dell' Oceano.
„ Ma sebbene la tua sede sia per tutto
„ ove sono adoratori di Gesù Cristo,
„ Roma però ha con te una particolare
„ relazione. Siccome le altre città han-
„ no ognuna il loro vescovo, tu solo sei
„ il vescovo di quella regina delle città.
„ Tuttavolta alcuni o d'ingegno limita-
„ to, o per passione, o per prevenzio-
„ ne, parleranno in modo assai diverso.
„ Ti dipingeranno essi l'Italia, come una
„ terra che divora gli stranieri e i pro-
„ prj suoi abitatori, nella quale si cam-
„ mina sopra fuochi mal coperti, e sopra
„ i precipizj, ove gli alimenti, le ac-
„ que, l'aria stessa, e più di tutto il
„ carattere de' popoli generano la morte,
„ ed ammucchiano sotto ogni passo i
„ pericoli di qualunque sorta.

191. "Ma rammentati, padre santo, del-
„ la ingiuria recentemente fatta da alcu-
„ ni masnadieri de' tuoi cantoni alla tua
„ corte ed alla sacra tua persona. Ora
„ l'Italia somministra essa forse un esem-
„ pio di simili attentati e di simili di-
„ sordini? Allorchè quelle infami com-
„ pagnie ti costrinsero a riscattare, a pe-
„ so d'oro, la tua libertà, e forse anche
„ la stessa tua vita, tu ti lagnasti in
„ pieno consistoro, che un tale oltrag-
„ gio aveva qualche cosa anche di più
„ eccessivo che non il trattamento fatto
„ a Bonifacio VIII, e bene avesti ragio-
„ ne di così favellare. Sebbene sia sem-

„ pre un enorme delitto l'adoperar la
„ violenza contro al vicario di Gesù Cri-
„ sto, si può però dire che la fierezza e
„ la durezza di Bonifacio vi avevano da-
„ to motivo. Nella tua persona all'in-
„ contro non vi erano che benefizj da
„ riconoscere, e virtù da venerare; non
„ vi era che una beneficenza generosa,
„ una benignità veramente evangelica,
„ una mansuetudine inalterabile, un som-
„ mo allontanamento da tutto ciò che
„ può dispiacere al menomo degli uomi-
„ ni. Eppure ciò non ostante investito ad
„ un tratto da quelle truppe di brutali,
„ fosti ridotto a sacrificare i tuoi teso-
„ ri, o dirò meglio, il patrimonio del-
„ la Chiesa de' poveri per evitare sciagu-
„ re più grandi: fortunato però in sen-
„ tire allora che tali sciagure erano il
„ degno premio dell'abbondono in cui
„ ostinatamente lasciavasi languire la Chie-
„ sa di Roma, quella sposa distinta
„ che Gesù Cristo ti ha data. Non è
„ egli dunque tempo una volta di asciu-
„ garle le lagime, e di farle obbliare il
„ suo rammarico con una sollecita e te-
„ nera riunione? O tu, supremo pastore
„ e vescovo della Chiesa univesale, a che
„ ti arresti sulle sponde del Rodano e
„ della Durance, mentre l'Ellesponto, e
„ il mare Egeo, le isole di Cipro e di
„ Rodi, l'Epiro, e l'Acaia, le terre e
„ il mare dell'Oriente e dell'intero uni-
„ verso riclamano la tua sollecitudine e

,, la tua protezione? Qualunque siensi le
,, delizie del contado venaisino, tutte
,, certamente immaginarie, o assai lievi
,, in confronto di quelle della dolce Espe-
,, ria, pensa che il tuo posto non è già
,, colà ove più belle sono le ombre,
,, e più fresche le fontane, ma bensì do-
,, ve i lupi fremono con più furore, ed
,, il gregge trovasi esposto a maggiori
,, pericoli.

192. Finalmente gli rappresenta la brevità della vita e il conto terribile, che bisognerà rendere al giudice supremo. " Allorchè tu comparirai, *dic' egli*, a quel
,, tribunale, in cui avrai non già più la
,, qualità di padrone, ma quella soltan-
,, to di servo, come l'operaio a giorna-
,, ta, e lo schiavo, che risponderai tu a
,, Gesù Cristo, allorchè egli ti dirà: *Io*
,, *ti aveva scelto contro ad ogni aspetta-*
,, *zione, perchè riparassi le colpe de' tuoi*
,, *predecessori?* Che rispondere al principe
,, degli Apostoli, allorchè all'uscio della
,, tomba, ei ti chiederà, *donde vieni?*
,, Vedi se in quel momento sarai più
,, contento d'incontrarti co' tuoi proven-
,, zali, che non cui gloriosi apostoli Pie-
,, tro e Paolo, coi santi martiri Stefano
,, e Lorenzo, coi confessori Silvestro e
,, Gregorio, colle vergini Agnese e Ce-
,, cilia. Piacesse pure a Dio che que-
,, sta notte medesima in cui ti scrivo
,, (era la vigilia di s. Pietro), tu fossi
,, presente ai divini uffizj nella basilica

„ del santo Apostolo di cui occupi la cattedra! Qual giubbilo per lui! quai momenti deliziosi per te! No, il tuo soggiorno d'Avignone non te ne procurerà mai di simili. Non il godimento dei piaceri sensibili, ma l'unzione della pietà è quella che costituisce la vera felicità „. Il Petrarca sollecitò altresì la partenza del papa per l'Italia, con un'abbondanza anche maggiore di forti ragioni e di ricche immagini.

Il dottore Oreme procura di dissuadere Urbano V dal tornare a Roma.

193. Da un'altra parte Niccolò Oreme dottore di Parigi spedito dal re Carlo V, fece un lungo discorso per dissuadere Urbano di andarsene a Roma (1). Ma quanto erano dissimili le cause e i talenti dei due oratori, altrettanto la lettera ingegnosa e delicata del poeta d'Italia la vinse sull'assurda e pesante aringa del teologo della Gallia. Alla dignità della città di Roma, sede del primo degl'imperi e capitale dell'universo, alla stretta alleanza del papa con questa Chiesa, madre di tutte le altre; all'esempio di tanti pontefici che nel seno di essa hanno trovato la loro santificazione; ai rimorsi di quelli che l'hanno abbandonata, ed alle promesse così frequentemente reiterate di far cessare un tal divor-

(1) Du Boulai. t. 4, p. 396 & seq.

zio; Oreme oppone come tanti argomenti invincibili, la costante e naturale inclinazione de' Galli per gli esercizj religiosi; *la quale*, ei dice, *si è manifestata fin dal tempo de' Druidi*, *e trovasi attestata ne' commentarj di Cesare*. L'asilo che i papi tormentati di là dai monti hanno sempre trovato negli stati del Cristianesimo; la florida accademia in altri tempi trasferita da Roma a Parigi da Carlomagno, piena di dottori profondi in teologia, nelle leggi, nelle arti liberali, paragonabile agli astri ed ai fulmini di cui parlasi nell' Apocalisse; finalmente la situazione della Provenza nel mezzo dell' Europa, e il vantaggio che aveva la Francia d'essere la patria del papa, *il quale debbe*, ei conchiude, *fissarvi il suo soggiorno*, *come Gesù Cristo ha fissato il suo nella Giudea*.

Partenza di Urbano V per Roma.

194. Codesti ragionamenti ridicoli, e per l'altra parte annegati in una infinità di passi della Scrittura e delle leggi, i quali mostravano una erudizione così mal digerita, come annunziavano poco discernimento, non erano certamente di tal natura da contrabbilanciare le possenti ragioni del papa Urbano. Per timore che insorgessero ostacoli più capaci di arrestarlo, ei sollecitossi a compiere puntualmente la sua risoluzione nel termine che

aveva assegnato (1). Nell'ultimo giorno d'aprile 1367, partì d'Avignone, accompagnato da' suoi cardinali, i quali per la maggior parte seguivano per necessità, come se fossero partiti per l'esilio. Ei prese la sua strada per Marsiglia, onde visitare la sua abadia di s. Vittore, cui ristabilita aveva in un florido stato dopo la sua elevazione al pontificato, e che sempre amava come la sua culla. Si contano fino a dieci monasteri ch' egli aveva sottomessi a quello, e fra gli altri la casa de' benedettini, recentemente da lui stabilita a Montpellier, e che ha formato il capitolo di questa cattedrale nell'occasione della traslazione della sede di Maguellona. Ai 12 di maggio, essendo ancora a Marsiglia, egli fè cardinale Guglielmo d' Aigrefeuille, in età al più di ventott' anni, ma uno de' più capaci fra le persone dell' età sua, e nipote di un vecchio cardinale dello stesso nome, grande amico di Urbano, e che passava pel principal promotore della esaltazione di questo pontefice.

Mormorazioni de' cardinali.

195. Intanto vedevansi in porto le bandiere spiegate di ventitrè galere, e di parecchi altri bastimenti di ogni specie, che la regina di Sicilia, e le repubbliche di Venezia, di Genova e di Pisa avevano equipaggiate non tanto per condurre con sicurezza il capo della Chiesa,

(1) Iter ital. Urb. V ap. Baluz. t. 2, vit. pap. Aven. p. 368 & seq.

quanto per fargli onore. Ai 19 Urbano montò sopra una galera veneziana, si levò l'ancora; e secondando i venti l'ardor del pontefice, in poche ore si perdettero di vista le spiagge della Francia. In quel momento l'amore della patria si fè sentire in tutta la sua vivacità ad alcuni cardinali francesi, i quali si obbliarono fino al segno di prorompere in mormorazioni poco misurate contro al papa: *Cieca puerilità*, dice a questo proposito il Petrarca (1), *ammutinata contro di un padre, il quale costringeva i suoi figliuoli a rientrare nelle vie della propria felicità e della loro salute*. Chiuse il papa l'orecchio a queste dispregevoli grida; il suo viaggio non fu meno rapido; ed ai 9 di giugno giunse a Viterbo, ove pel corso di quattro mesi ricevette le più espressive testimonianze del rispetto, della gratitudine e dell'allegrezza di tutta l'Italia. Fin dal suo sbarco a Corneto, prima piazza dello Stato ecclesiastico, quasi tutti i grandi di quelle provincie erano andati a fargli omaggio, e i deputati di Roma gli avevano consegnato la piena signoria della loro città, colle chiavi di castel s. Angelo, che fin allora avevano ritenute.

(1) Rer. sen. l. 9, ep. 2.

Giovanni Colombino fa confermare l' istituto de' gesuati.

196. A Viterbo, il papa Urbano confermò la nuova congregazione de' gesuati, fondata da Giovanni Colombino (1). Questo pio istitutore era un nobile sanese che aveva occupato la dignità di gonfaloniere, la prima della repubblica. Mostrava egli allora poca religione, una totale dimenticanza delle leggi di probità, un impetuoso trasporto in tutti i suoi desiderj, ed una sete dell'oro, che tutti adoprava indistintamente i mezzi ad aumentare la sua fortuna. Un giorno che nell' uscir dal senato non trovò apparecchiato il pranzo, adirossi contro i suoi servi con una indecente violenza. Sua moglie per fargli prender pazienza, gli diè la vita dei santi, che gettò subitamente con isdegno; quindi mitigandosi in un modo inopinato, raccolse il libro, lo aprì almeno per distrarsi, e gli cadde sott' occhio la penitenza di santa Maria Egiziaca. Ne restò egli sì commosso, che immediatamente risolse di convertirsi egli medesimo. Fin d' allora pertanto incominciò a far copiose elemosine, a frequentar le chiese, e ad applicarsi al digiuno egualmente che alla orazione. La pia sua consorte, la quale da lungo tempo pregava per la di lui conversione, e che fin

(1) Hist. ord. relig. t. 3, c. 55.

allora gli aveva inutilmente dato esempj di virtù, trovò allora in lui un maestro e un modello della perfezione evangelica: lo persuase a custodire insieme la continenza: dopo di che più ei non dormì che sulle tavole, non portò che povere vesti, e sotto di esse un aspro cilizio, al che aggiugneva poi anche non poche altre macerazioni. Della sua casa ei fè uno spedale pei pellegrini e gl'infermi che serviva colle sue mani. In quel tempo aveva egli ancora un figliuolo ed una figliuola.

197. Morto il figliuolo, ed avendo la figlia abbracciata la vita religiosa, Giovanni Colombino col consenso della sua sposa distribuì ai poveri tutti i suoi averi, e si ridusse alla mendicità. Ebbe per cooperatore un altro nobile sanese, denominato Francesco Vincenti. Amendue si posero a predicare per le città e i villaggi di Toscana, esortando tutti a far penitenza, e colla edificazione della loro vita traendo presso di se i più virtuosi. A questo modo radunarono fino a sessanta discepoli, in compagnia de' quali andarono a presentarsi a papa Urbano, a piè scalzi, a testa scoperta, e col rimanente del corpo coperto di cenci rappezzati. Li ricevette il pontefice con bontà, volle che portassero almeno de' sandali di legno, che si coprissero la testa, e per abito diede loro una tonaca bianca con un cappuccio dello stesso panno, ed un man-

tello di colore castagno. Il popolo li nominò gesuati, perchè avevano sempre in bocca il nome di Gesù. Metre Giovanni Colombino tornavasene a Siena, morì per istrada, l'ultimo giorno di luglio 1367. Sebbene ei non sia stato canonizzato colle solite formalità, pure ciò non ostante il papa Gregorio XIII ne ha fatto registrare il nome nel martirologio romano. Codesta congregazione dopo di aver sussistito trecento anni fu soppressa da Clemente IX.

Ingresso d' Urbano V in Roma.

198. Finalmente il capo della Chiesa rientrò in Roma il sabbato 16 ottobte, sessantatrè anni dopo la morte di Benedetto XI, i cui successori avevano stabilito in Francia il loro soggiorno. Urbano V entrò nella città con duemila persone d'armi, in mezzo al clero ed al popolo romano, ch'erano andati ad incontrarlo, e che lo ricevettero con un giubbilo e con solennità così grande, che i più vecchi non ne avevano vedute di simili. Dopo ch'egli ebbe fatta la sua preghiera nella Chiesa del principe degli Apostoli, e che fu installato nella cattedra pontificia, passò al vicino palazzo del Vaticano, che già cadeva in rovina, e che dopo fè magnificamente ristaurare. Nell'ultimo giorno d'ottobre, vigilia di tutti i Santi, celebrò la messa pontificalmente sull' altare di s. Pietro, ove non era sta-

ta detta da Bonifacio VIII in qua, nel secondo giorno di marzo 1368, Urbano, dopo di aver celebrato a s. Giovanni di Laterano nella cappella denominata *Sancta Sanctorum*, fece estrarre le chiavi di s. Pietro e di s. Paolo quasi dimenticate sotto l'altare in cui aveva detto la messa, affine di rendere a quelle insigni reliquie gli omaggi che bene alle medesime si dovevano. Fece quindi chiuderle in nuovi reliquiarj, il cui prezzo oltrepassò trentamila fiorini d'oro. Questi sono due gran busti d'argento del peso di milledugento marchi, e tutto sfolgoranti di gemme. Sul busto di s. Pietro vedesi la tiara ossia triplice corona: perlocchè ne è stata attribuita l'istituzione al papa Urbano V. Si erano però già vedute le statue de' suoi predecessori, Giovanni XXII, Benedetto XII, ed Innocenzo IV, ornate di corone poco differenti. Osservasi ancora, che nel tornar ch'ei fece dal palazzo di Laterano a quello del Vaticano, Urbano V non declinò altrimenti, come fatto avevano alcuni de' suoi predecessori, il luogo in cui dicevasi aver partorito la papessa Giovanna; il che mostra che fin d'allora più non credevasi una tal favola.

Promozione di otto cardinali.

199. Sui primi del mese di maggio, il papa Urbano recossi da Roma a Montefiascone famoso per la salubrità dell' aria

affine di passarvi l'estate. Ivi fece una nuova promozione di otto cardinali, parimente francesi per la maggior parte, come quelli degli ultimi suoi predecessori. L'imperador Carlo V andò a raggiugnerlo in quella città con numeroso esercito destinato a soggiogare gli usurpatori delle terre della Chiesa, ed a contenere i popoli nella ubbidienza dovuta al sommo pontefice. Si recarono poscia amendue a Roma per aspettare l'imperadrice che doveva esservi incoronata dal papa, e che difatti lo fu nel giorno d'Ognissanti, dopo d'aver ricevuto l'unzione giusta la consuetudine per mano del cardinal vescovo d'Ostia. Il papa, per una tal cerimonia, celebrò la messa all'altar di s. Pietro, e l'imperadore fece l'uffizio di diacono, senza però leggere il Vangelo, non avendo egli diritto di farlo che nel giorno di natale. Questo principe, sempre fedele alla sua promessa, uscì di Roma poco dopo l'incoronazione della imperadrice sua sposa. Nell'anno susseguente 1369, videsi in quella città l'imperador d'Oriente Giovanni Paleologo.

Confession, di fede fatta in Roma da Giovanni Paleologo.

200. Questo principe, atterrito dai rapidi progressi de' Turchi, era passato in Italia per sollecitare il soccorso degli occidentali. Il papa Urbano mostrossi zelantissimo pe' di lui interessi, e lo rice-

vette con molto onore, benchè però alquanto meno di quello che aveva fatto all'imperador d'Occidente, riputato sempre sovrano, almeno rappresentante dei sovrani di Roma. Paleologo dal canto suo mostrossi costante nella fede romana, di cui aveva già fatta professione. Nel giorno di s. Luca, 18 d'ottobre, recossi egli alla chiesa dello Spirito Santo, ed alla presenza di quattro cardinali confessò che questa persona divina procede dalle prime due; che la Chiesa romana ha il primato su tutta la Chiesa cattolica; che ad essa appartiene il decidere le questioni di fede, e che chiunque si sente leso in materia ecclesiastica può appellarsi alla medesima (1). L'imperadore fece una tal confessione in forma di bolla, sottoscritta di suo pugno a caratteri rossi, e sigillata in oro. Vi aggiunse il giuramento, e i cardinali lo ammisero al bacio della pace, come vero cattolico. Nella domenica susseguente, il papa vestito degli abiti pontificali, ed accompagnato dai cardinali e dagli altri prelati in tutta la pompa delle loro dignità andò dal Vaticano alla chiesa di s. Pietro, ove si assise sopra d'una cattedra preparata in cima agli scalini dell'atrio. L'imperadore venne dipoi, e come prima vide il sommo pontefice, fece tre genuflessioni; pro-

(1) Chalc. pag. 25. Allat. cons. p. 842. Rain. an. 1369 & 1370.

prostrossi a terra, gli baciò i piedi, poscia le mani e la bocca. Rizzossi il pontefice, lo prese per mano; e cominciando il *Te Deum*, entrarono insieme nella chiesa, ove il papa cantò la messa alla presenza del principe e di un gran numero di Greci. Dopo l' officio, Paleologo andò a desinare col papa e con tutt' i cardinali.

201. Sul principio del seguente anno 1370, siccome temevasi qualche cavillazione sul nome di Chiesa romana, per parte de' Greci che sempre si dicevano romani, Giovanni Paleologo fece una seconda bolla per ispiegare la prima, e dichiarò che per Chiesa romana intendeva quella ove presiedeva il papa Urbano V. Quest' imperadore non tardò più oltre a ripartire per Costantinopoli. Urbano il quale non potè neppure allora dargli i soccorsi tante volte richiesti, sforzossi di compensarnelo colla concessione de' favori spirituali, che non dipendevano se non da lui. Fra gli altri privilegi, osservasi quello che gli accordò di avere un altare portatile, vale a dire una pietra consecrata, in cui fè dire la messa alla sua presenza, contro alla consuetudine dei Greci, i quali per questo effetto non si servono che di un cuoio, di un pannolino, o di un pezzo di stoffa benedetto; ma Paleologo non doveva farvi celebrare che un prete latino. Per quello poi che riguarda i soccorsi temporali,

Urbano raccomandollo per lettera a diversi principi cristiani, e singolarmente alla regina Giovanna di Napoli ed a Filippo principe di Taranto, pei cui stati ei doveva passare (1). Ciò non ostante l'imperadore mostrossi contentissimo del papa, e partì colle disposizioni le più favorevoli alla unità cattolica.

Stato della religione nella Vallacchia e nella Moldavia.

202. Il papa Urbano sforzossi altresì di estinguere lo scisma, o almeno di arrestarne i progressi nei confini dell'impero di Costantinopoli (2). Chiara, vedova di Alessandro Vaivoda di Vallacchia, principessa piissima, ed egualmente tenace della vera fede, aveva due figliuole maritate, l'una al re della Bulgaria, l'altra al re della Servia. Il papa avendo avuto notizia che dessa avea ritirato la prima dall'errore e dallo scisma, le ne scrisse, e per rallegrarsi seco di un sì felice avvenimento, e per esortarla ad adoprarsi allo stesso modo per la conversione della seconda. Esortò altresì il giovane Vaivoda di Vallacchia, denominato Ladislao, ad abbandonare lo scisma. Lasco duca di Moldavia, della stessa nazione de' Vallacchi, aveva già risoluto di abbandonarlo per consiglio di alcuni frati

(1) Du Cange Gloss. Græc. p. 85.
(2) Vit. pap. Urban. t. 1, p. 383. Rain. an. 1370, n. 8, &c.

minori, cosicchè il papa non credette di dover lasciar più a lungo quella provincia sotto la dipendenza del vescovo di Halits in Russia, ch' era scismatico, e che per l'altra parte se ne trovava assai lontano. Intorno a ciò egli scrisse pertanto ne' seguenti termini, così al arcivescovo di Praga, come ai vescovi di Breslavia e di Cracovia. " Se vi pare che il duca ,, Lasco unitamente a' suoi sudditi voglia sinceramente e fermamente abbracciar la fede cattolica, farete loro pubblicamente abiurare lo scisma, o a quelli fra di essi che giudicherete a proposito: quindi libererete la città di Cerete e tutto il ducato della Moldavia, dalla giurisdizione del vescovo di Halits e di qualunque altra persona ecclesiastica, di modo che codesta contrada per lo spirituale non sia soggetta che alla santa Sede. Quindi erigerete Cerete in città e in vescovado, la cui diocesi comprenderà tutto il ducato della Moldavia ,,. Il duca Lasco abiurò effettivamente; e dagli stati di lui la luce della salute si diffuse ne' paesi vicini, e singolarmente nella Bosnia, nella Rascia, e nel Bassarate, ove i missionarj francescani accorsero in folla, e convertirono migliaia di eretici, e di scismatici.

Missione della Tartaria.

203. Intanto essendo morti per la maggior parte gli eccellenti missionarj, che quest' ordine aveva in Tartaria, atteso il lungo tempo scorso dacchè erano stati colà spediti dai predecessori d' Urbano V, questo vigilante pontefice credette suo dovere l' occuparsi di quelle nuove chiese, a cui già cominciavano a mancare i pastori (1). Ad oggetto pertanto di rimpiazzarli, egli spedì parecchi de' loro confratelli: Guglielmo da Prat loro capo, ch' ei fece arcivescovo di Cambalu, e vicario generale del suo ordine nel Cathai, ebbe la facoltà di seco condurre fino a dodici de' suoi confratelli a sua elezione. Urbano diede loro non poche lettere, le quali mostrano almeno, che i Tartari si piccavano sempre di affezione e di benevolenza verso il capo de' Cristiani. Eravi una lettera pel loro imperadore ossia Gran Can, un' altra per li diversi loro principi, una terza pel corpo della nazione: il pontefice esortavali tutti a favorir l' arcivescovo unitamente ai di lui confratelli e ai nuovi cristiani, e ad approfittarsi eglino stessi della luce che il cielo faceva risplendere fra di loro con tanta magnificenza. I missionarj avevano parimente un' altra lettera, che dovevano alcerto consegnare nel loro passaggio, e

(1) Vading. an. 1370, n. 12.

ch' esortava il clero della Grecia ad imitare il loro imperadore nell'abiurar dallo scisma.

Riforma di Monte Cassino.

204. Urbano V, nel portar così lungi la sollecitudine pontificia, non era meno attento alla edificazione dei servi della fede, e singolarmente di una porzione così privilegiata della casa del Signore, come lo sono gli ordini religiosi. Il monastero di Monte Cassino, antico modello di regolarità per l'ordine di s. Benedetto, che per sì lungo tempo ne aveva servito esso medesimo agli altri tutti, era caduto in una rilassatezza, che non potè in alcun modo occultarsi al papa, allorchè questi fu in Italia (1). Il male era così grande, che non fu possibile di farlo cessare se non discacciando i monaci arroganti e vagabondi, che vi si erano stabiliti. Fù d'uopo altresì sopprimere il vescovado che il papa Giovanni XXII vi aveva eretto, e che ad altro non serviva, che a fomentare l'altera loro indocilità. Il papa Urbano vi fè poscia andare de' monaci virtuosi da diversi monasteri, ove l'osservanza era là più esatta, e diede ad essi un degno abate, che lungo tempo cercò invano fra i monaci Neri, e che finalmente trovò fra i Camaldolesi. Era questi Andrea di Faenza, uomo di

(1) Vit. c. 6, p. 389.

eminente pietà, di una perfetta regolarità, sommamente versato nella vita interiore, e non men destro nella condotta degli affari. Ma la sua modestia eguale al suo merito oppose la più forte resistenza, e fu d'uopo usar la forza per la di lui istallazione. Siccome la rovina delle fabbriche cagionata da un tremuoto, e lo sconcerto degli affari temporali avevano di molto contribuito a quello dell'osservanza, il papa s'interpose efficacemente presso la regina Giovanna, onde restituire a quel monastero i diritti che gli erano stati tolti dagli ultimi re di Napoli. Urbano V decretò parimente che non si farebbe nel coro più uso del salterio romano, ma che vi si prenderebbe il salterio gallicano (1).

Versioni del Salterio.

205. Affine di bene intendere questo punto di regolamento, fa d'uopo ripigliar le cose da più alto. Fin dai primi tempi, la chiesa occidentale ebbe una versione latina de' salmi, fatta non già sul testo ebraico, ma bensì sul greco dei Settanta, divenuto più famoso del testo originale. Ciò non ostante questa versione latina trovossi difettosa verso la fine del quarto secolo, e s. Girolamo la corresse, da prima assai leggermente, poscia con molto maggiore attenzione. I salmi cor-

(1) Bullar. Magn. t. 1, p. 206.

retti a questo secondo modo hanno formato il salterio gallicano, così denominato dall' antico e costante uso che ne ha fatto la chiesa di Francia. Se ne riferisce l'istituzione a s. Gregorio di Tours, e con più di ragione a s. Bonifazio di Magonza, il quale da Roma lo recò alle chiese della Gallia e della Germania. Di là poi si diffuse insensibilmente nelle altre chiese. Finalmente il concilio di Trento l' ha dichiarata autentica, e come parte della Scrittura contenuta nella Volgata. Il salterio romano, così detto perchè se n'era fatto lungo uso in Roma, è l'antica edizione de' salmi, come si aveva di là dai monti, prima di s. Girolamo, o anche dopo la prima correzione ch' ei ne fece. Dessa non è quasi più in uso che nella chiesa di s. Pietro di Roma, la quale apparentemente l' avrà conservata per un rispetto verso l' antichità di questo monumento. Il *Venite exultemus*, come si dice a matuttino, è parimente di questa versione, come pure lo sono parecchi frammenti de'salmi, che si trovano nel messale romano. Il salterio gallicano prevalse in ogni altro luogo sul romano, anche col consenso de' papi, e di Urbano V in singolar modo, il quale nulla obbliava di quanto in Italia contribuire poteva al ristabilimento ed alla perfezione della disciplina.

Urbano V se ne torna in Avignone.

206. Tali erano i beni augurati e rapidi effetti della presenza del primo pastore nel luogo naturale della sua residenza, allorchè Urbano per un cambiamento che appena si comprende, e di cui parve una ragione assai poco soddisfacente la volontà di procurar la pace tra la Francia e l'Inghilterra, pubblicò inopinatamente il disegno che aveva di tornarsene in Avignone. Era egli già fuori di Roma a Montefiascone, luogo il quale pare che assai gli piacesse, ed in cui volle altresì, prima della sua partenza, aumentare di due cardinali il sacro collegio. Il primo fu Pietro d'Estaing di una antica casa di Roverga, che ha dato allo stato non men che alla Chiesa molti uomini sommi, ed il secondo Pietro Corsini, nato in Francia da nobile famiglia, e fin d'allora sommamente distinta.

Santa Brigida.

207. Intanto Pietro d'Aragona, quel pio infante che continuava ad onorare colle sue virtù l'ordine di s. Francesco, e che incoraggiato aveva il papa a ristabilire in Roma la santa Sede, gli fece le più vive rimostranze intorno ad un cangiamento che era per mietere tutto il frutto del fortunato suo ritorno, *cambiamento*, diceva egli con profetico linguag-

gio (1), *meno atto a soffocar la discordia, che a partorire lo scisma*. Da un'altra parte santa Brigida venuta dalla Svezia a Roma per ottenere la conferma della sua regola, protestò di avere avuto rivelazione dalla Beata Vergine, che se il papa facesse ritorno in Avignone, morrebbe nell'atto di arrivarvi (2).

208. Brigida per le sue virtù, per la sua nascita e il suo carattere godeva di una considerazione che dava un gran peso alla di lei testimonianza. Dessa era nata da una delle più nobili case della Svezia, e fin dall'età di tredici anni era stata maritata ad un giovane signore egualmente illustre, denominato Vulfon. Lo sposo e la sposa, dopo aver avuto otto figliuoli, si risolsero di comune accordo a serbare una perfetta continenza. In questo stato fecero insieme il pellegrinaggio di s. Giacomo in Galizia, ed al ritorno presero amendue la risoluzione di abbracciare la vita religiosa. Vulfon morì prima di avere eseguito il suo disegno. Brigida, rimasta vedova, raddoppiò le sue austerità e le sue elemosine, e poco tempo dopo fondò nella diocesi di Lincop un doppio monastero per sessanta monache e venticinque fratelli dell' ordine di s. Agostino. Died'ella medesima agli uni ed agli altri alcune costituzioni, che diceva esserle state rivelate da Dio, e di

(1) Vit. t. 1, p. 390.
(2) Rain. 1370, n. 19, &c. Bullar. Pontf. IX, const. 5.

cui ottenne dal papa Urbano la conferma.

209. Per tutte queste ragioni, la predizione della santa riguardo al ritorno di questo pontefice in Francia, fece molta impressione sull'animo del cardinale di Beaufort, uomo molto dabbene, e che fra non molto vedremo papa sotto il nome di Gregorio XI, ma ei non si arrischiò di comunicarla ad Urbano. Brigida ciò vedendo, fè mettere in iscritto queste parole, per mano di Alfonso suo confessore, e vescovo di Jaen: *E' volontà di Dio che il papa non esca dall' Italia, ma che vi resti fino alla morte: altrimenti ei sarà subito tolto dal numero de' vivi per andare a render conto al giudice terribile de' vivi e de' morti*. La santa armossi di coraggio, sfida tutta la collera della vana sapienza del secolo, va a trovare il pontefice, e gli presenta ella stessa l'annunzio fatale. Ma il dado era tratto. Urbano partì da Montefiascone ai 26 d'agosto, andò ad imbarcarsi a Corneto, prese terra a Marsiglia, e di là trasferissi ad Avignone ai 24 settembre di quest' anno 1370.

210. Quanto a Brigida, essa passò immediatamente a Napoli, e di là in Sicilia, d'onde essendosene tornata a Roma, si credette ispirata di andare a Gerusalemme comechè in età di sessantanove anni, e partì con Caterina sua figlia. Giunta in Terra santa, visitò tutti i santi luoghi, fra i quali è da osservarsi

che i di lei storici contano, la camera dell'annunziazione, vale a dire la casa abitata già dalla Beata Vergine a Nazareth. Brigida essendo tornata a Roma, vi morì santamente. Il di lei corpo fu riportato in Isvezia per opera di sua figliuola, e deposto nel monastero di Vastein già fondato dalla santa. I miracoli che vi si operarono in gran numero, determinarono il papa Bonifacio IX, malgrado i torbidi del grande scisma, a collocarla nel numero de' santi l'anno 1391, diciott'anni soltanto dopo la di lei morte.

Morte di Urbano V.

211. La predizione che dessa aveva fatta ad Urbano, non fu la meno splendida di quelle maraviglie, e passò per la voce di Dio, nell'animo di tutti quelli che ne giudicarono dall'avvenimento. Questo pontefice non sì tosto fu in Avignone, che volle recarsi personalmente a trattar quella pace che aveva dato motivo al suo ritorno, e già aveva fatto alcuni preparativi per un tal viaggio, allorchè fu assalito da una malattia, la quale giudicò egli stesso che fra non molto doveva cagionargli la morte. Morì difatti il giovedì 19 decembre 1370, in quelle sante disposizioni che ben si dovevano aspettare da tutto il tenore della sua vita, ma condannando il passo falso che allora confessò di aver fatto con tornarsene in

Avignone. Si dice (1) ch'ei si facesse portare moribondo innanzi ad un altare del principe degli Apostoli, e che chiamasse in testimonio il cielo e la terra, che un tal mancamento doveva essere imputato non già a lui, ma bensì a coloro che ne avevano talmente combinato la condotta, che glielo avevano renduto come inevitabile. Altri soggiungono (2), ch'ei facesse voto di tornarsene a Roma, se Dio restituivagli la sanità. Checchè ne sia, questa colpa, o per meglio dire questo abbaglio, non impedì che Urbano V non fosse invocato subito dopo la sua morte; che in ogni luogo non ne venisse esposta l'immagine sugli altari, e che non si trattasse di metterlo solennemente nel numero de' santi. Se una tale canonizzazione non ebbe luogo, avvegnachè efficacemente richiesta da tutte le teste auguste dell'ubbidienza di Clemente VII, sopra un infinito numero di testimonianze rendute alle di lui virtù e miracoli, non altro ne fu il motivo, fuorchè le turbolenze dello scisma, le quali impedirono la sentenza definitiva della Sede apostolica.

Eminenti virtù di Urbano V.

212. Affin di convincersene, basta gettare un colpo d'occhio sulle opere di questo santo pontefice. Naturalmente bene-

(1) Petrarc. rer. sen. l. 13, ep. 13.
(2) Rain. an, 1370, n. 9.

fico e liberale; magnifico allorchè trattavasi del culto divino e delle fondazioni religiose che fece in gran numero, e d'una riserva quasi unica riguardo a' suoi parenti: oggetto delicato che può riguardarsi come la pietra di paragone di un papa (1). Due soli furono i parenti di lui, che abbiano avuto parte ne' suoi benefizj; suo fratello cioè, cui il papa fu, per così dire, sforzato dal sacro collegio ad associarvelo, e un nipote, a cui la dottrina e la pietà ottennero il vescovado di s. Papoul. Non permise che suo padre accettasse seicento lire di rendita, che il re di Francia volle dargli a di lui riflesso. Ma era poi liberale sino alla profusione riguardo ai poveri; entrava con tutte le tenere attenzioni di una madre nelle più minute circostanze de' loro bisogni; dichiaravasi protettore di tutti quelli, contro a cui venivano suscitati degli affari intrigati; dava stato, secondo la loro condizione, alle donzelle, la cui indigenza poteva espor la virtù; metteva le famiglie onorate e decadute a coperto della miseria, e molto più ancora della vergogna che n'è il colmo. Era gran protettor delle lettere: fondò un collegio a Montpellier per dodici studenti di medicina; e per tutto il corso del suo pontificato mantenne mille scolari in diverse università.

(1) Vit. t. 1, p. 292 & seq. Bzov. an. 1370, n. 16.

213. Lungi dall'amare il fasto, lungi dallo smarrirsi ne' vortici della gloria e della grandezza, che suo malgrado lo attorniavano, allorchè vedeva i monarchi prostrati a' suoi piedi, ei riferiva al capo adorabile della Chiesa gli omaggi che rendevano al di lui vicario, ed internamente diceva: *Non a noi, ma bensì al solo santo tuo nome, Signore, deesi tutta la gloria*. Lontano egualmente dalla vita molle, che dai progetti dell'ambizione, e dalle chimere della superbia, il suo modo di vivere era meno quello di un papa, che di un monaco austero. La quaresima e l'avvento ei non mangiava che la sera. Digiunava in pane ed acqua tutti i mercordì, i venerdì e i sabbati del anno. Nel resto del tempo, ei divideva coi poveri una tavola assai abbondante, ma coperta di vivande comuni, e santificata da letture di pietà. Conservò sempre l'abito di s. Benedetto, che non lasciava neppure per prender sonno; e nel rimoto appartamento in cui abitava con maggior compiacenza, tutta mostrava la povertà di un semplice religioso. Accoppiò allo spirito di penitenza quello della pietà, l'amore della preghiera e del raccoglimento, la confessione quasi giornaliera, l'assiduità a celebrar la messa, a recitare nelle ore convenienti l'uffizio canonico, a cui aggiugneva anche quello dei morti.

214. Per ciò che appartiene ai doveri

del primo pastore, egli applicossi invariabilmente, e con tutte le sue forze a bandir dalla corte romana e da tutte le chiese il disordine de' costumi, la simonia, lo spirito d'interesse, la lentezza a trattar gli affari, e generalmente tutti gli artifizj della cupidigia coperti con questo mantello. Era egli stesso sommamente assiduo a dare udienza, e si videro pochi papi così instancabili e così sbrigativi. Malgrado la povertà di una vita così laboriosa ed austera, la sua mansuedine, la sua affabilità, la sua popolarità, la sua pazienza non si smentirono giammai in alcuna occasione. Fino al momento di rendere l'ultimo sospiro, ei tenne aperte le porte del suo appartamento per lasciare ai fedeli di ogni condizione un libero accesso al loro padre e pastore. Per tutto il corso del suo pontificato, che fu di otto anni, un mese e diciannove giorni, *non trovossi alcuno*, giusta la testimonianza del Petrarca (1) censore così rigoroso de' papi francesi, *il quale potesse lagnarsi del suo governo e delle sue maniere*.

Gregorio XI.

215. Dopo i dieci giorni destinati al duolo della Chiesa romana, i cardinali entrarono in conclave, e nell'indimani mattina, 30 decembre, elessero unanimemente, e co-

(1) Rer. sen. l. 13, ep. 13.

e singolarmente a conservare nella sua integrità e in tutta la semplicità il deposito della santa dottrina. Non v'era mistero così santo e terribile, su cui allora non si esercitassero la curiosità e la sottigliezza scolastica. Il papa ebbe notizia (1) che in Aragona Giovanni di Laune dell'ordine de' frati minori, ed alcuni altri religiosi avevano, predicando sulla eucaristia, avanzata la proposizione, che se l'ostia consecrata venisse a cadere nella immondezza, il corpo di Gesù Cristo cesserà di esservi, e che vi tornerà la sostanza del pane; che lo stesso accaderà, allorchè un animale mangiasse, o rosicase l'ostia santa; come pure ancora che, se le specie rimanessero infrante sotto il dente del comunicante, Gesù Cristo innalzavasi immediatamente al cielo, e non passava nello stomaco. Quantunque siffatte proposizioni avessero in altri tempi avuto de' partigiani distinti, che le spacciarono almeno per problematiche; Gregorio XI proibì sotto pena di scomunica, di predicare per l'avvenire, e d'insegnare pubblicamente una tal dottrina, la quale in quelle circostanze non poteva che scandolezzare i deboli. In fatti allora alcuni temerarj dottori parlavano poco convenientemente della eucaristia, e fra gli altri Giovanni Vicleffo, il quale già cominciava a dommatizzare in Inghilterra.

(1) Dirdet. inquis. p. 44.

Oggidì queste tre proposizioni vengono, riguardate generalmente come false ed insostenibili.

217. In Germania il vescovo d'Halberstat assicurava e frequentemente ripeteva, che tutto in questo mondo accade per necessità; che il destino regola la vita e la morte di ciascun uomo, e che tutto assolutamente dipende dalle influenze celesti (1). Era questo il frutto così della astronomia superstiziosa di que' tempi, come delle dispute interminabili sui futuri contingenti. Ma siccome Alberto, tal era il nome di quel vescovo, era dottore di Parigi, e riputato uomo dotto, perciò i suoi discorsi facevano molta impressione in Germania, e singolarmente sulla nobiltà ignorante. Molti vacillarono nella fede, si trascurarono le buone opere, le preghiere, e tutti gli esercizj di religione cominciarono a non passar più che per usanza di pura cerimonia. Informato il papa di un tanto scandalo, mandò sulla faccia de'luoghi de'commissarj colla incombenza di agire di concerto coll'inquisitore della provincia. Dopo di avere verificato i fatti, dovevasi obbligare il vescovo a ritrattare alla presenza del suo clero e del suo popolo ciò che temerariamente aveva affermato, e a dichiarare che quella era un'eresia. O sia ch' egli ubbidisse, o no, i commissarj dovevano

(1) Rain. an. 1372, n. 33. Bucelin. p. 21.

altresì dichiarare pubblicamente, che quelle proposizioni erano eretiche, e condannate dalla Chiesa romana.

218. Giunse altresì all'orecchio di Gregorio, che si trovavano in Sicilia non poche persone ingannate, le quali onoravano come santi alcuni seguaci di Dolcino e de' fratelli della vita povera, sebbene queste sette fossero già state condannate dalla Chiesa (1). Quelle persone conservavano come reliquie le ossa di que' novatori morti nella ostinazione, erigevano in onor loro e chiese e cappelle, ove si congregavano in truppe con tutto il ridicolo e i disordini del fanatismo. Su questa notizia il papa scrisse ai vescovi del paese, perchè impedissero questo culto pernicioso non solo colle censure ecclesiastiche, ma qualora facesse di mestieri, anche col soccorso del braccio secolare. Questa lettera è dei 12 settembre 1372.

S. Andrea Corsini.

219. Il principio dell' anno vegnente fu segnato colla morte del santo vescovo di Fiesole in Toscana, nominato Andrea, ed uscito dalla illustre casa Corsini (2). Prima della di lui nascita, i suoi genitori promisero a Dio il primo frutto del loro matrimonio, ma sulle prime

(1) Rain. n. 36.
(2) Bullar. t. 2, p. 1061 & seq. Ughell. t. 3, p. 329.

Andrea mal corrispose a questa santa destinazione. Fin dall' età di dodici anni ei mostrò molta indocilità e petulanza, e peggiorò pur anche negli altri tre anni susseguenti, dopo i quali essendosi egli obbliato fino ad ingiuriare la propria madre, questa gli tenne il seguente discorso: *Pur troppo io veggo, figlio mio, che tu sei quegli che mi fosti rappresentato in sogno la vigilia della tua nascita. Ma se mi parve di veder uscire un lupo dal mio seno, vidi altresì questo lupo medesimo trasferirsi ad una chiesa, e nell' atto di entrarvi cambiarsi in agnello. E' dunque tempo che tu sappi, che appartieni non già a noi, ma bensì alla Madre di Dio, a cui tuo padre ed io ti abbiamo consecrato.* Codeste parole lo colpirono in un modo prodigioso: ei vi pensò tutta la notte, e prese la risoluzione di convertirsi.

220. Nel giorno vegnente andò a presentarsi ai carmelitani, e dimandò come un segnalato favore, di esser ricevuto nell'ordine: grazia che ottenne col consenso e con estrema soddisfazione di suo padre e di sua madre. Nè guari andò che superò i voti medesimi de' pii suoi genitori, col rigore delle austerità, con un severo ritiro, col disprezzo della gloria del secolo e colle più umili pratiche della santa follìa della croce. Fu frequentemente veduto con un gran sacco al collo questuare per le strade di Fiorenza. Allorchè i di lui parenti se ne riputavano di-

sonorati; *la mia gloria*, diceva loro, *consiste a camminare, secondo le regole del mio stato, sulle orme di un Dio annientato per la nostra salute*. Aveva in tant'orrore tutto ciò che risente lo strepito e la pompa, che evitò perfino le solennità che i di lui parenti avevano preparato per la prima di lui messa, e andò a celebrarla in un picciolo convento fuori della città. In breve il cielo onorò coi miracoli l'umiltà del suo servo; e non sì tosto ebb'egli terminato i suoi studj a Parigi, ov'era andato a continuarli per un ordine espresso del capitolo generale, che nel ripassare per Avignone, guarì un cieco pregando per lui.

221. Tornato a Fiorenza, fu fatto priore del convento di quella città, ove non travagliava che a farsi obbliare dal mondo, allorchè fu eletto vescovo di Fiesole. La di lui modestia ne fu sì corternata, ch'ei prese la fuga, e con molta segretezza ritirossi presso i certosini. Fu cercato inutilmente, e già si era sul punto di procedere ad una nuova elezione, allorchè un fanciullo di tre anni s'avanzò nell'assemblea, e gridò: *Andrea è quegli ch'è stato scelto dal cielo: mandate ai certosini e lo troverete colà in orazione*. Fu ricondotto, consecrato, e governò per ventitrè anni la chiesa di Fiesole, portando le virtù vescovili a quel punto di perfezione, che viene come infallibilmente presagito dal rifiuto dell'episcopato. Ei

d'occhio falso e la sua testa esaltata, che preconizzando lo stravagante e sedizioso Rienzi come il ristauratore della romana libertà, ed uguagliandolo ai Bruti, ai Camilli, e a tutti i più grandi eroi dell' antica Roma? Non è egli forse uno screditar se medesimo, lo spacciare la Chiesa romana, sopra un simil voto, per la nuova Babilonia, o per la prostituta della Apocalisse (1)? Poco giova altresì il Petrarca, comecchè sia egli stesso sommamente inconseguente. Vomita egli a vero dire le più atroci ingiurie e i più sanguinosi sarcasmi contro alla corte di Avignone, ma nello stesso tempo ed invariabilmente professa la fede della sede di Pietro, e rende un pieno omaggio all' autorità de' suoi successori. Per la qual cosa ha egli preventivamente confutato quegl' inconsiderati settarj, i quali non hanno spacciato le sue lettere latine come indizj gravi e di prim' ordine, che per appoggiarsi a questa fattizia testimonianza.

Eretici e fanatici diversi.

223. Nella credenza e nelle osservanze, ei mostrossi sempre contrario ai novatori, i quali a suo tempo eccitarono la sollecitudine pontificia. Tali furono nel paese di Tolosa gli avanzi della setta degli albigesi; i valdesi e i poveri

(1) Myster. d'iniq. p. 440.

per tutti que'luoghi, ove speravano l'impunità (1).

224. Quant' agli eretici del Delfinato, patareni, poveri di Lione, valdesi, ossia che questi meno perturbassero l'ordine pubblico, ossia per motivo della lontananza in cui erano dalla corte, vennero essi perseguitati con meno rigore, il che ne aumentò considerabilmente il numero in quella provincia, e sparse il contagio nelle vicine contrade. Il papa lamentossi col re, che i di lui uffiziali, ben lungi dal sostenere, siccome dovevano, gl'inquisitori, apponevano di giorno in giorno nuovi ostacoli alle funzioni del loro impiego. Assegnavano ad essi, al dir del pontefice, de' luoghi mal sicuri, per agire contro ai settarj, non permettevan loro di procedere senza il giudice secolare, oppure li obbligavano a mostrare i loro processi; liberavano quelli che gl' inquisitori avevano imprigionati come convinti, o sospetti di eresia; ricusavano di prestare il giuramento di purgare il paese dagli eretici, avvegnachè ciò fosse ordinato dalle leggi allora vigenti. Codeste restrizioni apposte all' esercizio della inquisizione, mostrano che questo tribunale stabilito in Francia già da cento anni incirca dal papa Alessandro IV, sotto il regno di s. Lodovico, cominciava a contrariare le inclinazioni de' Francesi.

(1) Gerson, t. 1, p. 19.

225. Il re Carlo V ossia il saggio portò le cose più oltre in questo genere (1). Fin dal principio del pontificato di Gregorio XI, ei tolse agli ecclesiastici la cognizione delle cause puramente civili, come la vendita delle terre, le eredità, il diritto di ritenere per causa di parentela, ed altre cose simili. Per quanto reali sieno i limiti fra la giurisdizione ecclesiastica e la temporale, nulla però di più facile, che il prendere in ciò degli abbagli; e tutt' i giorni insorgevano fra di esse infinite contese, a cui il re volle assolutamente metter fine. Il papa ne temette le conseguenze, e fece le sue rimostranze; ma il saggio e religioso monarca credette di servir la Chiesa, e di facilitare al clero i doveri proprj della sua vocazione, sgravandolo dalle cure che gli erano straniere. Le riforme non sono pericolose in questa materia, per quanto la medesima possa essere delicata, se non in quanto si manca o di attenzione per conoscere i limiti, o piuttosto di rettitudine per contenersi entro i medesimi.

Sollevazioni contro alla inquisizione.

226. Per quel che riguarda alla inquisizione, non già solamente in Francia, ma in alcuni stati dell' Italia eziandio, se ne portava fin d'allora il giogo con pena. Avendo l' inquisitor di Venezia Mi-

(1) Pontan. t, 4, p. 924.

chele Pisani, dell' ordine de' frati minori, fatto imprigionare alcune opulente persone per causa di eresia, gli offiziali del doge Giovanni Gradenigo arrestarono anch' essi tutte le persone della inquisizione, pretesero che nella cattura degli eretici, essi avessero preso qualche cosa de' loro beni, e li fecero mettere alla tortura (1). Il papa ne scrisse al doge; ma in termini di esortazione, o anche di preghiera, piuttostochè di minaccia, o di autorità: fu intavolata una negoziazione, l' affare andò in lungo, il doge Gradenigo morì, e l' affare fu terminato per via di accomodamento sotto Giovanni Delfino che gli succedette. A Susa nel Piemonte il giorno della purificazione 1375, fuvvi un inquisitore trucidato nel convento de' frati predicatori. Un secondo inquisitore dello stess' ordine, in una parrocchia della diocesi di Torino, ov' era in traccia degli eretici, fu ucciso pubblicamente innanzi alla chiesa, il giorno della ottava di pasqua, dopo di aver detto la messa.

227. Lo spirito di setta e di novità penetrava sino in fondo al settentrione. Un canonico di Praga, denominato Milleczi, dopo di avere disseminato l' errore nel paese della sua nascita, passò per lo stesso fine a Gnesna in Polonia, ove con un' apparenza di pietà diè credito alla

(1) Wading. an. 1356, n. 12. & seq.

perniciosa sua dottrina. Grande fu lo scandalo, perocchè giunse fino all' orecchio del papa Gregorio, che ne scrisse agli arcivescovi di Gnesna e di Praga, ai vescovi di Breslavia, di Litomissels, e d' Olmuts, e finalmente all' imperador Carlo, sovrano naturale del predicante, come re di Boemia.

Ladislao il bianco, principe polacco.

228. Nello stesso tempo la Polonia era esposta a turbolenze di un' altra natura attesa la fazione di un principe incostante, il quale dopo di aver rinunziato alle grandezze del secolo per abbracciare la vita monastica, si diede per successore del re Casimiro il grande, morto nel 1370 (1). Nominavasi egli Ladislao il bianco, era cugino di Casimiro, e come egli dell' augusta casa de' Piasts, la quale cessava di regnare in Polonia, per la elevazione di un principe straniero a quella corona, cioè Lodovico re d' Ungheria, della casa di Francia, e nipote dell' ultimo re di Polonia, solamente da canto di donne. Lodovico era riconosciuto dalla maggior parte della nazione polacca; ma alcuni signori pensarono a trarre Ladislao dal monastero di s. Benigno di Dijon, ov' era già passato da Cestello, luogo del primo suo ritiro. Andarono essi a trovarlo, e

(1) Dlugos. lib. 10, p. 20 & seq. Pistor. Nidan t. 2. 4, c. 30.

fecero brillare il diadema ai di lui occhi tentazione troppo forte per quel volubile solitario. Accettò egli l'offerta, andò a chieder dispensa al papa Gregorio, n'ebbe fino a due rifiuti, e ciò non ostante non lasciò di continuare la sua impresa.

229. Giunto in Polonia, radunò delle truppe, impadronissi di alcune fortezze, poscia fu sconfitto, e il di lui partito rovinato dai generali del re d'Ungheria. Fece un accomodamento col suo vincitore, mediante una somma di danaro, ed una ragguardevole abbadia che gli diede il re Lodovico. Tornò dipoi a s. Benigno di Dijon, ove sembra ch'ei fosse ricondotto piuttosto dalla propria instabilità, che dal pentimento, perocchè sotto il pontificato di Clemente VII chiese nuovamente la sua dispensa. Quel destro pontefice non lasciò fuggirsi una così favorevole occasione di sottrar la Polonia dalla ubbidienza di Urbano VI suo competitore; ma il secondo tentativo di Ladislao non fu del primo più fortunato. Incamminossi nuovamente verso Dijon, e morì a Strasburgo, donde ordinò che le sue ceneri fossero riportate a s. Benigno. Vi si vede tuttora il suo epitaffio scolpito sulla tomba; ov'egli è rappresentato con vani simboli di quella regia dignità, a cui per sì lungo tempo era inutilmente corso dietro.

Gregorio XI licenzia da Avignone i vescovi e li superiori monastici.

230. Nell'anno 1375, Gregorio XI pubblicò una costituzione datata dei 29 di maggio, affine di obbligare i prelati alla residenza, ch'ei non aveva cessato di loro raccomandare dopo che occupava la cattedra di s. Pietro. Viene in essa ordinato a tutt'i patriarchi, arcivescovi, vescovi, abati, ed altri superiori monastici, di restituirsi fra due mesi alle loro chiese, o ai loro monasteri, e di risiedervi con assiduità. Se ne eccettuano, coi quattro patriarchi titolari delle chiese di Oriente, i cardinali, i legati, i nunzj, e gli altri offiziali della corte romana. Gregorio avendo dipoi incontrato un vescovo forestiere, che soggiornava tuttavia in Avignone; " Che fai qui, *gli* „ *disse* (1)? E perchè non vai alla chie- „ sa che devi amare come tua sposa?-E „ tu pure, padre santo, *rispose il vesco-* „ *vo con altrettanta esattezza, che libertà*, „ perchè non ti rechi presso la tua sposa, „ infinitamente più amabile e più illu- „ stre della mia „? La libertà di una tale risposta non servì che a confermar Gregorio nella sincera risoluzione che da lungo tempo aveva presa di metter fine a questa specie di vedovanza, in cui languiva la Chiesa romana. N'era già fissa-

(1) Vit. Pap. t. 1, p. 479.

ta, la partenza pel mese di settembre di quest'anno 1375; ma il desiderio di riconciliare i re di Francia e d'Inghilterra, riflesso così abbagliante pei suoi predecessori, fu il motivo per cui la diferì fino all'anno susseguente.

Promozione di cardinali.

231 In questo frattempo ei fece ai 20 di decembre una promozione di nove cardinali, nella quale i Francesi godettero della predilezione, di cui solevano usare i papi d'Avignone (1). Ve ne furon sette di questa nazione, uno solo italiano, ed uno spagnuolo. Verso la fine del mese d'agosto 1376, Gregorio ricevette per parte de' Romani un'ambasceria, la quale facilmente decise del di lui viaggio. Aveva egli perduto ogni speranza di procurare la riconciliazione che lo aveva ritardato: e per l'altra parte Luca Savelli, il quale era alla testa di codesta ambasceria, gli dichiarò senz'ambiguità, che i Romani volevano assolutamente avere il papa presso di loro; ch'egli era pontefice romano; che tutt'i fedeli così lo nominavano, e che se non tornava alla naturale sua sede, Roma era risoluta di fare un pontefice che più non l'abbandonasse. Da un'altra parte il cardinal di s.Pietro, legato in Italia, gli scrisse, che se non sollecitavasi a venire, accaderebbe

(1) Vit. t. 1, p. 1194.

infallibilmente qualche scandalo. Di fatti si seppe dipoi che i Romani avevano gettato gli occhi sull' abate di Monte Cassino per farlo antipapa, e che questi aveva accettato le loro proposizioni.

Il re di Francia procura d' impedire il ritorno del papa a Roma.

232. Gregorio prese il suo partito, e ne informò i cardinali, i quali se ne mostrarono turbati. Il re Carlo V, che ben sentiva tutto il vantaggio di avere il sommo pontefice nella dipendenza del suo regno, non fu men di loro afflitto da una tal nuova. Incontanente ei fè partire alla volta d'Avignone Lodovico suo fratello, duca d'Angiò, coll' incombenza di fare gli ultimi sforzi per fare andare a voto il viaggio del papa. Il duca agì qual negoziatore così destro come zelante, e venne efficacemente secondato dai cardinali[1], che avevano seco lui un comune interesse, ma inutili furono tutti gli sforzi e gli artifizj. Allorchè il principe prese congedo dal papa, gli disse: *Padre santo, tu lasci un regno, in cui la religione è più onorata che in qualunque altro luogo del mondo, e te ne vai in un paese, ove certamente non sei amato, ma pensa soprattutto, che se morrai di là dai monti, come vi è ogni apparenza, i Romani saranno padroni del sacro collegio, e gli daranno un papa forse molto funesto alla Chiesa.*

Gre-

Gregorio XI ristabilisce in quella città la Sede apostolica.

233. Il pontefice seguì il suo disegno, e partì d'Avignone ai 13 di settembre colla maggior parte de' cardinali, sei dei quali soltanto restarono in Francia (1). Andò egli ad imbarcarsi a Marsiglia sulle galere mandate dall'Italia, abbordò a Corneto, dopo di aver sofferto delle furiose tempeste, e ai 17 gennaro 1377 trasferissi a Roma, che dipoi non è più stata senza papa. Vi fece il suo ingresso a cavallo, e traversò tutta la città accompagnato da tredici cardinali, e seguito da un popolo innumerabile, che non sapeva come esprimere il suo giubbilo. Non giunse che a sera alla chiesa di s. Pietro, all'ingresso della quale era aspettato con un infinito numero di fiaccole, e con cui erano state accese tutte le lampade, che ascendevano a più di ottomila.

234. Il papa Gregorio ebbe fra non molto occasione di occuparsi in Roma del genere di affari il più degno del primo pastore. Informato che Vicleffo, dottore di teologia, e parroco di Lutervolt nella diocesi di Lincoln, osava di combattere il santo deposito della fede, scrisse in uno stesso tempo all'arcivescovo di Cantorberì, al vescovo di Londra, alla univer-

(1) Itiner. ap. Bzov. n. 21.

sità d'Oxford, e al re Eduardo (1). Rimproverò l'università e i prelati sulla loro negligenza in reprimere il novatore; vuole che desso facciasi imprigionare, e che in caso di bisogno s'implori il soccorso del braccio secolare, qualora però dopo le opportune e segrete informazioni, resti verificato che Vicleffo abbia sostenuto certe proposizioni ch'erano state deferite a Roma, e di cui rimandavasi copia in Inghilterra. La lettera, ossia bolla diretta al re Eduardo, gli domanda la sua protezione in favore de' due prelati deputati in questo affare dalla Sede apostolica.

Errori di Vicleffo.

235. Fra le proposizioni, riprese in Vicleffo in numero di diciannove, e per la maggior parte assai oscure, ecco le più osservabili: " Se havvi un Dio, i signo-
" ri temporali possono legittimamente,
" e debbono sotto pena di dannazione
" togliere ad una chiesa colpevole i beni
" di fortuna. Non si può essere scomu-
" nicato se prima non si scomunica se
" medesimo. I pastori e il papa stesso,
" non legano o non isciolgono che quan-
" do si conformano alle leggi evangeli-
" che. Egli è di fede che ogni sacerdo-
" te ha facoltà di conferire tutti i sacra-
" menti: e per conseguenza di assolvere

(1) Valsing. p. 191. & seq. t. X. conc. p. 238.

„ de' qualunque peccato tutti fedeli che
„ hanno la contrizione. Ogni ecclesiasti-
„ co e il papa medesimo può essere legitti-
„ mamente ripreso ed accusato da quelli che
„ gli sono soggetti, quand'anche i me-
„ desimi non sieno che laici „. A primo
aspetto quest'articolo sembrerà poco
degno di riprensione, ma, qualora se
ne faccia il paragone con altri, vi si
vedranno gli stessi principj di scisma, e
lo stesso rovesciamento dell'ordine gerarchico.

Morte di Eduardo III, re d'Inghilterra.

236. Vani furono i tentativi che si usarono per determinar l'autore a ritrattarsi. Sull'esempio di tutti i novatori ei cercò di giustificarsi col mezzo di artificiose distinzioni; entrò in una serie di spiegazioni anche più ambigue che le proposizioni medesime; tentò di scansare i punti di questione, gettandosi sull'abuso de' beni ecclesiastici, e delle scomuniche moltiplicate. Sfortunatamente il re Eduardo era morto in questo frattempo, cioè ai 21 di giugno 1377. Nel corso di tutta la sua malattia ei fu assediato da una sciagurata concubina che lo distornò dal pensare alle cose della salute, e che vedendolo già ridotto agli estremi, gli tolse perfino gli anelli che aveva nelle dita, quindi abbandonollo privato de'sacramenti al cattivo suo destino. Eduardo III, il quale così ben sapeva l'arte di regna-

la Francia, e che prendendo in mano il corpo di Cristo prima di morire, scongiurò gli astanti a non lasciarsi mai condurre dalle pretese rivelazioni, a cui pur troppo aveva egli prestato fede (1). Tali sono le conseguenze fatali di un primo rovesciamento nell'ordine stabilito: la riputazione del male diviene quasi così pericolosa come il male medesimo, non si scansa un precipizio che per incontrarne un altro, le strade sembrano confondersi fra di loro, le idee si disordinano, e le migliori teste sono soggette ad una perplessità, la quale cuopre di nubi perfino le massime di prima evidenza. I consigli dati a Gregorio XI da santa Brigida, dal pio infante d'Aragona e da santa Caterina di Siena, che venne in loro appoggio, o fossero esse, o no ispirate dal cielo, non potevano ingannare. Fu egli possibile che errasse colui, il quale consigliò al romano pontefice di risiedere in Roma? Lo scisma non poteva certamente nascere dal ristabilimento della cattedra di Pietro nel luogo in cui dessa è stata fondata: e certamente non derivò che dal conflitto d'interessi e di passioni fra i cardinali francesi ed italiani, uniti alla asprezza del carattere e della condotta del papa, Urbano VI che fu il successore di Gregorio.

238. Questi, prima di morire, prese di

(1) Gers, Exam. doctr. part. 2, consid. 3.

nuovo alcune misure per mantenere la tranquillità nella Chiesa. Persuaso egli che il più sicuro partito nella presente situazione delle cose e degli animi, fosse di sollecitare l'elezione del suo successore, affine di togliere ai faziosi il tempo di concertare i loro disegni, ordinò con una bolla formale, che subito dopo la sua morte, i cardinali, che si trovassero in Roma, procedessero per questa volta alla scelta del nuovo papa in qualunque luogo giudicassero più opportuno, in città, o fuori di città, e colla pluralità delle voci soltanto, senz' aspettare il concorso de' due terzi de' voti. La bolla è in data del 19 marzo, e il papa morì ai 27 dello stesso mese 1378.

239. Tutti gli storici fanno l'elogio della dottrina, della pietà e della mansuetudine di Gregorio XI. Somma fu la di lui liberalità verso i poveri e i letterati, a cui diede le più splendide testimonianze di protezione. Altro non gli si rimprovera che un poco di debolezza verso i suoi parenti. Ebbe perpetuamente presso di se suo padre, i suoi fratelli, i suoi nipoti, la maggior parte già bastantemente arricchiti da Clemente VI suo zio, sicchè non avevan essi bisogno che egli ne aumentasse l' opulenza, ma troppo ei deferì ai loro consigli, e talvolta alle loro premure in favore di soggetti meno meritevoli di quelli, i quali facevasi in modo che venissero preferiti.

240. Gregorio XI fu il settimo e l'ultimo de' pontefici che la chiesa gallicana pel corso di più di settant' anni diede consecutivamente alla Chiesa universale. Sebbene eglino sieno celebri senza eccezione pel loro genio e pe' loro lumi, e la maggior parte di essi anche per santità di vita, siccome alcuni pel dono dei miracoli, i loro nomi però non sono in molta commendazione presso la Chiesa romana, la quale li ha renduti responsabili delle turbolenze e della desolazione a cui per più d'un secolo rimase esposta. La strana traslazione della Sede apostolica bastò essa sola ad imprimere alla memoria, e fors'anche alla loro nazione una macchia, che non ha potuto essere cancellata dallo splendore di tutti i talenti uniti a molte virtù, e che dal corso di tanti secoli è stata soltanto alcun poco diminuita.

Stato degli affari e degli animi in Roma, dopo la morte di Gregorio XI.

241. Tostochè trattossi di dare un successore al papa Gregorio, i Romani presero la stabile determinazione di escludere i Francesi dal pontificato. I cardinali erano tuttavia nella chiesa di santa Maria Nuova, di cui Gregorio aveva portato il titolo mentr' era cardinale, e dove era stato sepolto, allorchè i passabandiere ossieno capitani del quartiere andarono a dichiarar loro che riguardavano l'elezione

de' papi francesi come l'origine di tutte le sciagure d'Italia, e mostrarono un sommo desiderio di avere almeno per quella volta un papa italiano. Il sacro collegio era allora composto di ventitrè cardinali, sedici dei quali si trovavano in Roma, cioè quattro italiani, uno spagnuolo, e undici francesi, senza contare i sei che erano rimasti in Avignone, come nè tampoco il cardinale d'Amiens, ch'era legato in Toscana. Quindi i cardinali francesi erano egualmente in istato di dominare nel conclave, che nella totalità del sacro collegio; ma eglino stessi poi formarono due partiti, uno de' quali era di Limosini in numero di sette, a cui gli altri davano apertamente l'esclusiva, dicendo in termini di poca considerazione, esser cosa vergognosa il lasciare più a lungo la dignità pontificia, come ereditaria in un angolo della Francia. L'antipatia ossia la gelosia fu così grande, che questi non trovandosi in Roma, che in numero di quattro, e non potendo eglino soli contrabbilanciare i Limosini, per timore di avere un nuovo papa di quella provincia, amarono piuttosto di unirsi cogl'Italiani, e di far seco loro causa comune. Intanto tutti i cardinali, di qualunque nazione si fossero, risposero con molta saviezza e dignità alla deputazione romana, che l'affare il quale loro proponevasi, non poteva trattarsi che in conclave; ch'eglino sceglierebbero senz'ac-

cettazione di nazione nè di persona, colui che giudicherebbero più capace di ben governare la Chiesa; e che nè per minaccia nè per timore s'indurrebbero a tradire la propria coscienza, ed a fare una elezione che per mancanza di libertà sarebbe nulla.

Elezione di Urbano VI.

242. Entrarono tutti e sedici in conclave ai 7 di aprile, e nell'indimani, dopo alcune deliberazioni intorno ad un soggetto romano, o almeno italiano, che il popolo richiedeva di fuori con grida minacciose, elessero fuori del loro corpo, in una maniera o seria, o simulata, Bartolommeo di Prignano, nativo di Napoli, ed arcivescovo di Bari. Lo mandarono pertanto a cercare in Roma, ov' era da qualche tempo; ei prestò il suo consenso dopo qualche dilazione, fu intronizzato e prese il nome di Urbano VI. Nel giorno di pasqua poi 18 dello stesso mese di aprile, fu pubblicamente incoronato con tutte le solite cerimonie.

243. Tali sono nella storia di Urbano VI i soli punti che abbiam creduto di dover presentare. Se questi non entrano in una minuta descrizione che renda soddisfatta la curiosità, avranno almeno il merito della imparzialità, e di quella saggia riserva, che gli stessi concilj ecumenici si sono prescritta. Intorno al che non si deciderà, a dir vero, se la

elezione di Urbano fosse libera, o forzata; ma questa importante questione, da cui dipendette la condotta, che fu d' uopo tenere per tutto il corso del lungo scisma d' Occidente, la scioglieremmo noi meglio, qualora adottassimo, sia la relazione dei Francesi, sia quella degl' Italiani, contraddittorie l' una all' altra, ed ammendue egualmente fondate sulle deposizioni di testimonj oculari ed irreprensibili? Ma comunque si fossero le tracce che noi potessimo somministrare, qual è l' uomo che oserebbe decidere in una materia, in cui i Padri di Pisa e di Costanza amarono piuttosto di troncar la difficoltà, che di scioglierla? Se la stessa prudenza dee seguire le leggi della sobrietà, lo dee sicuramente in quelle occasioni, in cui gli organi stessi della Sapienza increata ce ne hanno dato l' esempio.

STORIA
DEL
CRISTIANESIMO.

LIBRO QUADRAGESIMOSESTO.

Dal principio del lungo scisma d'Occidente nel 1378, sino alla fine d'Urbano VI nel 1389.

Carattere di Urbano VI.

244. Urbano VI ossia Bartolommeo Prignano sarebbe passato pel soggetto il più degno del papatò, se non fosse mai stato papa. Era egli di nobili natali, dotto, e in singolar modo uno degli uomini del suo secolo i più versati nel diritto canonico, zelante pel progresso delle lettere, in fama di un uomo sommamente dabbene, nemico dichiarato della incontinenza de' cherici e della simonia, semplice, modesto, pio, caritatevole, duro con se medesimo, portando abitualmente il cilicio, digiunando tutto l'avvento, e dalla sessagesima fino a pasqua (1). Molta era l'esperienza che aveva acquistata nelle diverse cariche che aveva occupate, essen-

(1) Nem. l. 1, c. 8.

do prima stato arcivescovo di Cirenza nel regno di Napoli, quindi traslatato sulla sede di Bari, e incombenzato dell'amministrazione della cancelleria romana. Ma egli era inflessibile ne' suoi voleri, di un carattere cupo e malinconico, e soprattutto incapace di riguardi nella ricerca del bene, e nelle sue mire di riforma (1). Sarebbe infallibilmente rimasto pacifico possessore del pontificato, se avesse saputo usare un opportuno riguardo coi cardinali; ma poco mancò che l'amarezza del suo zelo, o del suo cattivo umore nol precipitasse dalla Sede apostolica, e desse luogo allo scisma che pel corso di cinquant'anni desolò la Chiesa.

Durezza e imprudenza di Urbano VI.

245. Appena fu egli in carica, che si smascherarono tutti i suoi difetti (2). Era stato incoronato nella domenica di pasqua, e subito nel vegnente lunedì, dopo di avere ascoltato vespero nella gran cappella del suo palazzo, sdegnato improvvisamente di vedervi un certo numero di vescovi, disse loro in termini aspri e pieni di violenza, ch'erano tutti altrettanti spergiuri, avendo abbandonato le loro chiese, per risiedere alla sua corte. La sorpresa che loro cagionò un sì amaro rimprovero, chiuse a tutti la bocca, fuor-

(1) Vit. pap. t. 1, p. 1269.
(2) Niem. l. 1, c. 4.

chè a Martino di Pamplona, referendario della santa Sede, e celebre dottore in diritto canonico. Rispose questi con fermezza: *Io spergiuro? Sono io forse qui per mio privato interesse, e non per gli affari generali della mia chiesa? L' unico mio voto è di ritirarmi di qua, e di esser restituito al mio popolo*. Sentì così poco Urbano un tale indiretto rimprovero della sua imprudenza, che nel seguente lunedì, in un pubblico concistoro, ove si trovarono i cardinali e gli altri prelati in grandissimo numero, tornò a censurarne i costumi con un' asprezza anche meno riservata. Giovanni della Grange, cardinale d' Amiens, essendo venuto quasi nello stesso tempo a riconoscere il nuovo papa, ne fu sulle prime ricevuto con quell' onore che meritavano i rari di lui talenti, ma il pontefice, abbandonandosi al cattivo suo umore, accusollo fra non molto di avarizia e di tradimento, di perpetuar la guerra fra l' Inghilterra, e la Francia, e finalmente di arricchirsi con prolungare la sua legazione, e di fomentare similmente la discordia tra i re di Castiglia, d' Aragona, e di Navarra (1). Finalmente giunse sino a dire non esservi male alcuno al mondo, che non fosse stato fatto da questo cardinale (2). A tali parole il prelato perduta ogni pazienza; *Come arcivescovo di*

(1) Ibid. c. 5, Valsing. in Rich. 2.
(2) Vit. t. 1, p. 1058.

Bari, gli disse, facendo un gesto minaccioso; *tu hai mentito*, ed immediatamente prese la fuga con altri cardinali.

246. Ogni giorno accadevano nuove scene per parte del capriccioso pontefice, riguardo ad ogni sorta di persone. Essendo andato un collettore delle rendite della santa Sede a recargli qualche danaro, ei gli disse (1) queste parole di s. Pietro a Simon Mago: *Pera teco il tuo danaro!* obbliando poi tutto ciò ch'ei doveva alla regina di Napoli sua sovrana naturale, ne trattò il marito Ottone di Brunsvic con una insultante alterigia, mentre appunto questo principe facevagli in Roma la sua corte con tanta premura, come i menomi uffiziali del palazzo. Incapace di riguardi verso i sovrani medesimi del primo ordine, minacciava apertamente di far giustizia de' re di Francia e d'Inghilterra, le cui dissensioni desolavano la Cristianità (2). Una condotta così altera alienò in breve da lui tutti gli animi.

Ritiro de' cardinali.

247. Verso la metà di maggio il restante de' cardinali oltremontani, vale a dire i francesi, e lo spagnuolo Pietro di Luna si ritirarono ad Anagni nella Campania, sotto pretesto di fuggire i calori di Roma. Il cardinal d'Amiens vi si recò egli pure col suo seguito, cosicchè si tro-

(1) Niem. l. 1, c. 7. (2) Valsing. in Rich. II.

varon essi colà in numero di tredici, senza contare gli altri prelati della corte romana, che loro erano addetti. Fra gli altri vi andò il camerlengo della Chiesa, fratello del cardinale di Limoges, e si osserva (1) che seco aveva egli portato gli ornamenti della cappella pontificia, di cui eragli stata affidata la custodia, il che fa presumere che alla loro partenza da Roma, i cardinali fossero risoluti di fare un altro papa. Ciò non ostante fino al mese di luglio trattarono Urbano come legitimo pontefice, nominandolo tale in tutte le messe che si celebravano nel palazzo d'Anagni, indirizzandogli suppliche, e spedendo in di lui nome gli atti della penitenzieria. Col tempo i partigiani di Urbano si prevalsero fortemente di una tale condotta contro ai cardinali francesi autori della elezione di un nuovo papa.

248. Intanto la riunione di tanti cardinali in uno stesso luogo, la circostanza medesima del luogo, e della persona del governatore, cioè il conte di Fondi, assai mal disposto verso Urbano, il quale aveva voluto deporlo da quel governo, la fuga del camerlengo cogli ornamenti pontifizj, e certi discorsi che già traspiravano, ben gli facevano sospettare che si ordisse qualche trama contro alla di lui autorità. Parve allora che si pentisse de' motivi di scontentezza che ave-

(1) Vit. t. 1, p. 1056, Rain. an. 1376, n. 107.

va dati ai cardinali, e molto più ancora di averli lasciati andare. Affine di ricondurli, avvicinossi ad essi, e ai 26 di giugno se ne andò a Tivoli, lungi quindici miglia da Roma, e quasi a mezza strada da Anagni. Un tal passo li pose all' incontro in diffidenza; e per loro sicurezza chiamarono un corpo di guasconi e di brettoni, avanzo di un esercito che Gregorio XI aveva impiegato contro ai nemici della Chiesa. Un tale incidente fè rientrare Urbano nel suo carattere, e decise la rottura. I Romani andarono armati lungi due miglia da Roma a disputare il passo del Teverone a quella truppa di prodi, i quali passarono loro sul corpo dopo di averne ucciso più di cinquecento. I vinti si vendicarono vilmente sopra i Francesi che si trovavano in Roma, senza distinzione d'età, di sesso, di condizione; e non vi fu più luogo alla riconciliazione.

Pratiche de' cardinali contro ad Urbano VI.

249. I cardinali d' Anagni più non pensarono che a rassodare il loro partito, conciliandosi il favore de' principi e l'approvazione de' dotti, singolarmente nella Francia loro patria. Fecero partire l' uno dietro l'altro tre diversi inviati, cioè il baccelliere Giovanni di Guignecourt, il vescovo di Famagosta, e finalmente Niccolò di s. Saturnino dell' ordine de' frati predicatori, e maestro del sacro palazzo.

Era-

Erano tutti e tre incaricati di prevenire il re Carlo V e l' università di Parigi, sulla deposizione di Urbano e la creazione di un nuovo papa; oggetto che nelle loro credenziali era espresso in termini generali e misteriosi, siccome importante alla fede ed al buon governo della Chiesa; ma di cui fra poco parlossi apertamente come di un pericolo di scisma, più grande di quanti ve n' erano stati da un secolo in poi. Codeste credenziali portano la data del 19 di luglio (1).

Dichiarazione de' cardinali.

250. Ai 20 dello stesso mese i cardinali congiurati volendo pur dare un'aria di regolarità alla loro cospirazione, ed avere in loro favore l'unanimità del sacro collegio, chiamarono per via di citazione quelli fra i loro colleghi che si trovavano a Tivoli presso del papa, vale a dire i quattro Italiani, cioè i cardinali di Fiorenza, di Milano, degli Orsini, e di s. Pietro. In questa citazione facevasi uso altresì di ritegno, o per meglio dire di finezza riguardo ad Urbano, che veniva esortato a dimettersi spontaneamente, facendosegli sperare una seconda elezione libera e canonica. Non giudicò egli espediente l' esporsi ad un tal pericolo; ed immediatamente fu fatta contro alla prima di lui elezione una protesta solenne, in cui non

(1) Marsil. Ingh. ap. Du Boul. t. 4, p. 466.

si mancò d'inserire la narrativa di tutte le violenze che l'avevano accompagnata. Ad una tale protesta succedette la diserzione de' cardinali italiani, eccettuato il solo cardinale di s. Pietro. Gli altri tre si trasferirono ne' contorni di Palestrina affine di conferire con un egual numero di cardinali deputati da Anagni. Non si restò d'accordo almeno quanto al modo di procedere; ma i tre Italiani, staccati fin d'allora dal papa regnante, più non tornarono verso di lui, e si ritirarono insieme a Sessa di là da Anagni, affine di osservare ciò che accaderebbe. Quattro giorni dopo, vale a dire ai 9 d'agosto, fu fatta colà una lunga e violenta dichiarazione, la quale dipinge tutto il tumulto dell'assemblea in cui l'arcivescovo di Bari era stato eletto papa, lo tratta quale apostata ed anticristo, lo denunzia pubblicamente anatematizzato, come usurpatore della cattedra apostolica, scongiura tutt'i fedeli a non più ubbidirgli, e lo minaccia lui medesimo della vendetta di Dio e degli uomini. Questa specie di deposizione fu sottoscritta da dodici cardinali soltanto. Il decimoterzo di quelli che si trovavano ad Anagni, cioè Giovanni della Grange, cardinale d'Amiens, non appose il suo nome ad alcuno di questi atti preliminari, perocchè non erasi egli trovato alla elezione di Urbano. Nulla si trascurava per dare ad un così strano attentato un'aria di equità.

251. Spedita una tale dichiarazione ai sei cardinali di Avignone, eglino vi aderirono unanimamente, e trattarono Urbano da antipapa. Fu spedita altresì alla università di Parigi ed al re Carlo V, il quale facendo uso della consueta sua prudenza, convocò un' assemblea di prelati e di dottori, sufficientemente numerosa per rappresentare la chiesa gallicana. Sebbene vi si trovassero sei arcivescovi e trenta vescovi, senza contare gli altri dottori e gli abati, il risultato si fu, che non si prenderebbe il partito de' cardinali contro ad Urbano, se non in un' assemblea anche più numerosa, e dopo una più matura deliberazione; che per dirigerla si manderebbero alcune persone del consiglio di stato ad informarsi sulla faccia de' luoghi; e che intanto il re accorderebbe la sua protezione ai cardinali per sicurezza delle loro persone.

252. Non aspettossi in Italia il termine di questa savia risoluzione. I cardinali abbandonarono Anagni troppo vicina a Tivoli, ov'era sempre il papa, perchè colà eglino si credessero in sicuro, e si ritirarono a Fondi nel regno di Napoli, sotto la protezione della regina Giovanna. Questa principessa aveva sulle prime sposata la difesa di Urbano, e dopo la diserzione de' cardinali, essa aveva parimente mandato per sua guardia duemila lance con cento fanti; ma Urbano non sapeva meglio conservare i suoi ami-

ci, che evitare di farsi de'nemici nuovi (1). Offese capitalmente la regina con voler fare sposar la erede del regno di Sicilia, ricercata da un parente di Ottone di Brunsvic, a Francesco Prignano suo proprio nipote, la cui personale mediocrità non copriva certamente in alcun modo l'intervallo che trovavasi fra la di lui nascita e il trono.

Laccio teso ai cardinali italiani.

253. Essendo morto in questo frattempo il cardinal di s. Pietro, il solo che sinceramente fosse affezionato ad Urbano, altri però non mancavano a Fondi fuorchè i cardinali di Milano, di Fiorenza e degli Orsini per rappresentare in Italia tutta la corte pontificia. Affine di trarli pure colà, e di dissipare col mezzo di un possente interesse un avanzo di scrupolo, si fè sperare ad ognuno de' tre, di essere innalzato sulla cattedra pontificia. Il cardinale d'Amiens in singolar modo, uomo così ambizioso che intrigante, promise segretamente ad ognuno il suo voto, e quelli della sua fazione; poscia propose ad essi di dare i loro, come altrettanti voti perduti, al cardinal di Ginevra, il più giovane del sacro collegio, e che certamente era quegli che aveva meno luogo di sperare (2). Il fondo della sua politica era di allontanare i Limo-

(1) Niem. l. 1, c. 8. (2) Chron. ms. Coll. Lud. XIV.

sini dal pontificato, non dubitando che dopo di loro non vi avesse egli stesso la miglior parte.

Elezione di Clemente VII.

254. Montate a questo modo le batterie, i sedici cardinali si congregarono in conclave, e desse non servirono che ad escludere i Limosini. Il cardinale Giovanni di Cros disse che nelle circostanze attuali non conveniva di far papa nè un francese nè un italiano, ed immediatamente diede il suo voto a Roberto di Ginevra come addetto per ragion di nascita all'impero germanico, di cui era feudo il contado di Ginevra. Incontanente svanì il riflesso della giovinezza di Roberto, o per meglio dire fu rivolto in di lui vantaggio, e parve che fortificasse i motivi tratti dalla di lui nascita. Più non si videro in un papa di trentasei anni, parente di tutti i sovrani della Cristianità, inclinazioni così nobili come i di lui natali, liberale, magnifico, cortese, eloquente, attivo, siccome realmente lo era, allorchè voleva applicarsi agli affari, ma più non si vide in lui che un rivale terribile per Urbano. Tutti i cardinali francesi gli diedero il loro voto, senza eccettuarne il cardinale d'Amiens, il quale si fece un merito apparente di una cosa, che ne riempieva l'animo di dispetto. Gl'Italiani, meno signori di se stessi, non diedero i loro voti; ma bensì

prestarono i dovuti omaggi al nuovo papa, e qualche tempo dopo in un pubblico scritto riconobbero che nella di lui promozione erano state seguite le leggi della Chiesa. Il cardinale degli Orsini morì l'anno vegnente, sottomettendo il giudizio di un tale affare ad un concilio generale. L'elezione di Roberto di Ginevra si fece ai 20 di settembre 1378, ed ei fu incoronato, sotto il nome di Clemente VII, l'ultimo giorno del seguente ottobre.

Ubbidienze rispettive dei due papi.

255. I due papi divisero, inegualmente però, il mondo cristiano. Urbano VI, ch'ebbe sempre in suo favore il maggior numero, ritenne nella sua ubbidienza la miglior parte dell'Italia, gli stati dell'imperador Vinceslao, che succedette ai 29 novembre di quest'anno a Carlo IV suo padre, l'Inghilterra opposta in tutto alla Francia, la Brettagna, la Fiandra, l'Ungheria, la Polonia, la Danimarca, e la Svezia. Clemente VII acquistò al suo partito la Francia e la Spagna, i piccioli regni di Napoli, di Cipro e di Scozia, gli stati d'Austria con alcune città della Germania, quelli di Rodi e di Genova, i ducati di Lorena e di Bar, e le contee di Savoia e di Ginevra. Anzi gli bisognò molto tempo e non poche negoziazioni per guadagnare, gli uni dopo gli altri, que' diversi paesi. La Fran-

cia stessa, che fu il suo più saldo e più costante sostegno, non determinossi in favor suo, che dopo lunghissime deliberazioni.

256. I deputati che il re Carlo aveva spediti in Italia, si abboccarono coi cardinali, i quali giuraron loro sulla santa eucaristia la verità di quanto dicevasi intorno alla irregolarità ed alle violenze del conclave in cui Urbano era stato eletto (1). In conseguenza di ciò il re tenne a Vincennes un'assemblea de'vescovi, degli abati, de' primarj ecclesiastici scelti soprattutto dalla università, dal suo consiglio, dal ceto delle persone le più qualificate, che si trovavano a Parigi, e fè promettere con giuramento ad ognun di loro in particolare, di dire il suo pensiero senza timore e senza rispetti umani. Dopo qualche diversità nelle opinioni, la pluralità dichiarossi in favore di Clemente. Il religioso e prudente monarca non volle ciò non ostante prendere alcuna risoluzione. Desiderò che l'università di Parigi, la quale a giusta ragione passava per la più illuminata della Europa, deliberasse in particolare, e con altrettanta libertà, che maturità sopra un così importante affare. Avendo molti opinato ad osservare la neutralità fintantochè non si fossero obbligati i due pre-

(1) Hist. du M. de Boucic. part. 1, p. 277, &c. Du Boul. t. 4, n. 524.

tendenti a dimettersi dal pontificato, si conchiuse di pregare il principe perchè egli lasciasse almeno per qualche tempo l'università nella indifferenza fra i due; il che accordò ben volentieri.

257. Poco dopo il cardinal di Limoges andossene in Francia in qualità di legato di Clemente VII. Era egli un prelato sommamente distinto per merito, e venerabile per santità di vita. Il re convocò al Louvre una seconda assemblea anche più augusta della prima, nella quale comparve questo cardinale, e protestò sulla eterna sua salute, che l'elezione di Urbano era stata forzata, e che canonica era quella di Clemente. Mostrò poscia alcune lettere autentiche di tutti i cardinali, che affermavano la stessa cosa. Nessuno potè immaginarsi che un tal prelato volesse ingannare per amore, o per odio di alcuno; quindi ad una voce fu riconosciuto Clemente per legittimo papa (1). Carlo volle avere altresì la formale adesione della università, e le scrisse colla solita moderazion sua, che procedesse pure senza timore e senza soggezione, colla mira purissima della gloria di Dio, e del bene della Chiesa. L'università pertanto radunossi, e colla pluralità de' voti abbracciò l' ubbidienza di Clemente VII. Urbano VI ebbe per se una parte della facoltà delle arti, cioè le

(1) Gont. chron. Nang. ad an. 1378.

nazioni di Piccardia e d'Inghilterra, che furono pacificamente lasciate nella loro maniera di pensare. Faceva di mestieri narrar tutte queste circostanze per dimostrare l'ingiustizia degli scrittori antichi e moderni, i quali hanno rimproverato a Carlo V di avere oppresso la libertà dei suoi sudditi in una discussione che ha diviso i personaggi i più santi egualmente che i più qualificati della Cristianità.

Santi dall' una parte e dall' altra.

258. Urbano contava fra gli altri pel suo partito santa Caterina di Siena, e Pietro infante d'Aragona, religioso francescano, celebre per le sue rivelazioni. Il beato Pietro di Luxemburgo, e soprattutto s. Vincenzo Ferreri, diedero un gran lustro alla ubbidienza di Clemente. Caterina, figliuola di un tintore di Siena, aveva abbracciato in età di circa vent'anni l'istituto delle sorelle della penitenza di s. Domenico (1). Dessa ricevette dalla natura quelle qualità personali, che malgrado gli ostacoli della nascita e del sesso, del ritiro e della sincera avversione dal secolo, vi figurano però come necessariamente con pompa. Un'anima ardente e sensibile, un bellissimo spirito, una immaginazione prodigiosamente viva, molto carattere, un' eguale energia ed elevazione, ben lungi dal languire colla

(1) Boll. 30 apr. t. XI,

sua salute nel silenzio e nel raccoglimento, nella continua assiduità delle orazioni, delle vigilie, dei digiuni, e delle austerità di ogni genere, presero all' incontro una nuova attività in quello zelo tutto divino, che vi si accese. Dessa non tardò a divenir celebre per gli straordinarj favori che la grazia aggiunse ai doni della natura. Noi ne riferiremo però alcune circostanze. Avvegnachè sieno esse attestate dal suo confessore Raimondo di Capua, che fu dipoi generale de' frati predicatori, sono però sì maravigliose, e il racconto n'è sì poco conforme alle regole di una critica giudiziosa, che le qualità dell'autore, o il discernimento ch'ei suppone, non possono farsi gustare in un secolo più circospetto. Ciò non ostante le conciliarono tanto credito fin dal tempo di Gregorio XI, che i fiorentini disgustati con questo pontefice, la deputarono verso di lui in Avignone, in qualità di loro mediatrice. Dessa non riuscì altrimenti in codesta negoziazione, ma fu più felice, o meglio servita dalle circostanze, nella esortazione che fece a quel papa di lasciare Avignone.

259. Urbano VI che conosciuta l'aveva in questa città, e che aveva concepito un'alta stima della di lei capacità, egualmente che delle di lei virtù, le fè scrivere dal suo confessore, perchè lo andasse a trovare a Roma. Caterina rispo-

se in questi termini: *Molte persone, anche fra le nostre sorelle, si scandalizzano de' frequenti miei viaggi, sebbene i medesimi sieno forzati. Per la qual cosa se la sua santità vuole assolutamente che io mi trasferisca presso di essa, fa in modo che me ne dia un ordine diretto ed in iscritto.* La ubbidienza fu spedita, e Caterina arrivò. Urbano, che ne concepì molto giubbilo e speranza, volle che dessa facesse una esortazione al cospetto de' primi prelati della corte romana. Caterina, affine di rincorare il loro coraggio, mostrossi ella stessa così magnanima, così disposta ad affrontare ogni sorta di pericoli, che si temette di abbandonare a codesta intrepidezza una persona del suo sesso. Intorno a che ella ripigliò: *Se le Agnesi e le Margherite avessero così pensato, il loro trionfo non ci servirebbe in oggi di sprone.*

Zelo di santa Caterina di Siena pel partito di Urbano VI.

260. Caterina scrisse da ogni parte, e con sommo calore in favor del papa Urbano (1). I cardinali italiani che avevano abbandonato questo pontefice, furono trattati come apostati e demonj incarnati. Dessa non ebbe maggior riguardo per quelli che avevano eletto Clemente. Eccitò Carlo duca di Durazzo, sopracchia-

(1) Lett. s. Cath.

mato Carlo della pace, perchè aveva procurato la pace fra il re Lodovico d'Ungheria suo parente, e i Veneziani, a far la guerra agli scismatici, vale a dire ad'armarsi contro alla regina di Napoli, che sosteneva il rivale di Urbano. Querelossi nei termini più umani col re Carlo V, per la protezione che questi accordava a Clemente ed a' suoi cardinali, a cui non attribuisce altro motivo, che di continuare impunemente la scandalosa loro vita. Caterina, divorata finalmente dal suo zelo e da una sensibilità quasi senza esempio, consumossi di dolore, non fè più che languire pel corso di un anno in cui sopravvisse, senza però nulla diminuire delle eccessive sue austerità, e morì in Roma ai 29 d'aprile 1380. Fu dessa canonizzata dal papa Pio II nel 1461.

261. Pietro d'Aragona scrisse anch'egli al monarca francese. La di lui lettera non è che una esposizione di ciò che pretendeva essergli stato rivelato intorno alla questione che divideva i maggiori luminari della Chiesa. Ei tronca la difficoltà, e spaccia l'elezione di Urbano VI per la sola legittima, ordinata in singolar modo da Dio affine di ritirare il governo della Chiesa dalle ingorde e corrotte mani de' Limosini, e di rimetterlo in quelle degl' Italiani, antichi possessori della santa Sede (1). Il re non credette

(1) Vading. an. 1380, n. 27.

di dover condursi per vie così straordinarie in un affare di questa natura, e per l'altra parte riguardato sotto diversi punti di veduta da anime egualmente sante.

S. Vincenzo Ferreri.

262. Nello stesso tempo, s. Vincenzo Ferreri stabiliva in Ispagna, come un principio incontrastabile, che non bisognava giudicare del diritto de' pretendenti al papato, sulle rivelazioni, le predizioni, i miracoli di certi profeti moderni; ma che doveva starsi alle deposizioni de' cardinali e degli uffiziali della corte romana, testimonj oculari e soli costituiti in autorità pel governo della Chiesa nelle congiunture in cui questa trovavasi (1). Tal è di fatti la circospezione cui fa d' uopo usare riguardo alle rivelazioni ed alle profezie attribuite ai più gran santi. Nulla mai provò meglio fino a qual segno il Signore vuol tenere segrete le sue vie, come le tenebre con cui coprì agli sguardi stessi de' santi che pur facevano miracoli, una così interessante questione. Allorchè Vincenzo Ferreri manifestava in tal guisa il suo parere, non aveva allora che ventiquattr' anni, ma era già riguardato come uno dei più insigni ornamenti dell' ordine de' frati predicatori, così per la dottrina che manifestava nelle scuole, come per la

(1) Vinc. Ferr. ap. Baluz. vit. pap. t. 1, p. 1277, item ap. Ech. Bibl. Dom. t. 1, p. 766.

eminenza delle sue virtù. Noi lo vedremo in progresso confessore de' papi, maestro del sacro palazzo, nominato alle più eminenti prelature, che costantemente ricusò, cambiando i costumi dell'Europa colla forza tutta apostolica della sua eloquenza, e convertendo a migliaia gli stessi più indurati Ebrei.

Il beato Pietro di Luxemburgo.

263. La divozione del cardinal Pietro di Luxemburgo al partito di Clemente VII non era meno acconcia ad accreditarlo. Era egli figliuolo del conte di Ligni, della casa imperiale di Luxemburgo, e doppiamente imparentato colla casa reale di Francia (1). Ei fu uno di que' prodigi di virtù, che ne giungono al colmo a quella età in cui appena se ne comincia l'edificio, e che il Signore trasse incontanente dall'aria impura del secolo, che quell'anima già tutta celeste non poteva più respirare. Un'angelica mansuetudine, il candore, e la modestia, l'innocenza dipinta sulla sua fronte, la tenera pietà furono le virtù della sua infanzia, e lo accompagnarono nel tempo de' suoi studj. Fin dall'età di dieci anni ei divenne canonico di nostra Signora di Parigi, ove la sua assiduità e il suo raccoglimento servirono di modello ai più anziani. A di-

(1) Act. SS. t. 1 jul.

ciassette anni gli furono conferiti due arcidiaconati, uno nella chiesa di Chartres, e l'altro in quella di Cambrai. La rendita di questi tre beneficj tutti insieme ascendeva a poco più di quattrocento lire, somma assai ragguardevole per quel tempo, ma che non eccedeva di molto i convenienti confini tra uno stretto parente dell' imperadore, atteso soprattutto l'uso che autorizzava una tal riunione. Fu parimente istituito vescovo di Metz ad un'epoca molto singolare pei nostri costumi, cioè in età di quindici anni; ma erano così ben provate la di lui virtù e maturità, che in tempi più esatti avrebbero somministrato un giusto motivo di dispensa. Un savio e santo sacerdote può sempre divenire un degno vescovo. Il nostro giovane prelato, nella sua elevazione alla sede vescovile, soffrì contraddizioni tali che avrebbero sconcertato la stessa più consumata esperienza. Sulle prime gli si contrastò, come non essendo per anche consecrato il diritto, che avevano i di lui predecessori, di creare gli uffiziali della città; e molti paesi della sua diocesi ricusarono di riconoscerlo. La possente sua famiglia prese il di lui partito, e lo sostenne coll' armi alla mano; ma le spedizioni militari operarono incomparabilmente meno che la saggia condotta, la moderazione, il linguaggio di persuasione e di carità del santo vescovo. Dopo la più felice riuscita otte-

nuta dalla di lui prudenza, ei segnalò similmente la propria generosità, e sempre in favore della sua diocesi. Valerano conte di s. Paolo, e che fu dipoi contestabile di Francia, suo fratel maggiore, dimandò per le spese della guerra alcune compensazioni sulle terre del vescovado; ma Pietro, prima che lasciar gravare la sua chiesa, abbandonò al fratello i suoi beni di famiglia.

264. Questo cuore disinteressato, di cui era in cielo tutto il tesoro, non aveva cos' alcuna che fosse sua su questa terra. Aveva egli segnalata la sua liberalità verso i poveri, allorchè non era che semplice canonico di Parigi, donando ai medesimi subitamente ciò che gli era pervenuto dalle sue distribuzioni manuali, e quanto portava seco, prendendo talvolta in prestito dagli stessi suoi dipendenti, per non mandare sconsolato alcuno. Quando poi fu vescovo e cardinale, non tesaurizzò certamente di più. Essendo stato nominato alla porpora, verisimilmente fin dall'anno in cui fu fatto vescovo, e non avendola ricevuta che due anni dopo, giacchè non si vede che ei risiedesse secondo il costume in Avignone prima di quest'epoca (1); ei fu costretto ad impegnare perfino il pastorale suo anello, onde supplire ad alcune urgenti carità. Visse a quella corte come il

(1) Pagi Brev. Rom. Pont. t. 4, p. 277.

il penitente il più mortificato, e terminò di estenuarvisi colle sue macerazioni. Finalmente maturo pel cielo, nell'età di diciotto anni morì con tutta quella tranquillità, che è il frutto della penitenza aggiunta all'innocenza, dopo di aver ricevuto col fervore di un serafino gli ultimi sacramenti, e ordinato con suo testamento di esser sepolto senz'alcuna cerimonia nel cimitero de' poveri. Si operarono al di lui sepolcro molti de' più stupendi miracoli, di cui ci resta un processo verbale bene autentico, e attestato con giuramento da settantadue testimonj. Ciò non ostante ei non è mai stato formalmente canonizzato, a cagione de' lunghi torbidi dello scisma; ma il papa riconosciuto a Roma sotto il nome di Clemente VII, e diverso da Roberto di Ginevra, gli diede nel 1527 il titolo di beato.

Promozioni moltiplicate di cardinali.

265. Il partito de' clementini trasse un sommo lustro dalla promozione di un cardinale gran principe e gran santo: ma non sempre a soggetti di tanta distinzione Clemente decretò questa eminente distinzione: ed anzi in breve fu assai prodigo della porpora romana. Nello spazio di pochi anni fece tre promozioni, una di sei, l'altra di nove, e la terza di otto cardinali. Urbano anch' egli dal canto suo ne creò fino a diciannove in una sola promozione, affine di riempiere,

giusta il consiglio di santa Caterina, il voto che lasciava alla di lui corte la diserzione de' vecchi. In una parola questa prima prelatura fu così avvilita, che molti di quelli a cui fu decretata, la ricusarono. Si videro altresì que' cardinali passare da un'ubbidienza alla ubbidienza opposta. Gli anatemi che reciprocamente si fulminavano i due capi, ben lungi dal fissare gl' incostanti nel loro partito, lo rendevano all'incontro dispregevole ad un infinito numero di fedeli.

Violenze esercitate mutuamente nelle due ubbidienze.

266. Gli eccessi e gli scandali si moltiplicavano colla stessa proporzione, e non servivano che ad esacerbare i cuori. Fra i clementini, al riferire degli autori contemporanei, venivano perseguitati fuor di modo i prelati, i sacerdoti, i cherici della ubbidienza di Urbano (1). Venivano arrestati per mare e per terra, maltrattati con crudeltà, precipitati ne' fiumi, esposti a perire col fuoco, o con qualche altra morte non meno violenta. Nelle terre che la Chiesa aveva nella Campania, in Toscana, e in Sicilia, furono prese e distrutte molte città e castella, devastate le campagne, atterrate le chiese e i monasteri, riempiuto tutto il paese di omicidj e di ladronecci. Urbano

(1) Vit. pap. t. 1, p. 496 Wiem. c. 19.

non ebbe quasi più alcuna moderazione; e ridusse alla miseria gli ecclesiastici che occupavano il posto il più distinto, e che goduto avevano della più brillante fortuna. Altri meno costanti, e non consultando che la propria cupidigia, ossia per conservare il primo loro stato, ossia per ottener nuove grazie, presero il partito di far la corte a quello dei papi, che in loro coscienza riputavano per intruso. Ve ne furono alcuni, che accettarono beneficj nelle due ubbidienze, che seguirono successivamente quello de' due pontefici che loro donava di più, che mettendo la loro ubbidienza all' incanto, stipularono senza verecondia per li beni ecclesiastici, o secolari, di cui spogliavano i legittimi possessori. Finalmente questo sciagurato scisma produsse la rovina di un infinito numero di gente, la degradazione delle persone dabbene, l' avanzamento dei soggetti indegni, la depravazione de' costumi, gli errori, la simonia, la ribellione, e l' apostasia, la moltiplicazione di ogni sorta di misfatti, tutt' i flagelli della guerra e della discordia.

In qual modo fosse possibile salvarsi nei due partiti.

267. Non per questo restarono chiuse le porte della salute ai fedeli, ubbidienti di buona fede a quello de' due papi che credevano legittimo. Astenendosi eglino da quegli eccessi a cui conduce lo spirito,

di discordia, e conformandosi in tutto il rimanente allo spirito del Vangelo, ben potevano seguire senza pericolo l'una, o l'altra di codeste ubbidienze, le quali avevano tutte e due per partigiani degli uomini sommamente capaci, e dei santi onorati del dono de' miracoli. Tanto appunto riconobbe alla metà del secolo susseguente s. Antonino, comechè per l'altra parte persuaso che Urbano VI fosse il solo vero papa. La ragione che ne rende, si è che la questione non potè mai essere così bene dilucidata, che non rimanesse molto luogo al dubbio ed alla incertezza. " Sebbene ognuno sia indi-
,, spensabilmente obbligato, *ei soggiugne*,
,, a credere che non v' ha che una sola
,, Chiesa, e che un capo visibile di que-
,, sta Chiesa medesima, non è però della
,, stessa necessità, nel caso in cui due
,, papi sieno creati contemporaneamente,
,, di credere che questo, o quegli sia il
,, legittimo pontefice. Il popolo incapace
,, di cotal discernimento, siegue con si-
,, curezza di coscienza il parere e la con-
,, dotta de' suoi pastori ordinarj ,, .

Clemente VII a Napoli, poscia in Avignone.

268. Il papa Clemente non riputandosi sicuro a Fondi, si era ritirato a Napoli, la cui regina Giovanna lo proteggeva con tutta la vivacità del suo risentimento contro al rivale del suo protetto; ma i napoletani non erano entrati nella passione

della loro sovrana, e rimanevano per la maggior parte addetti ad Urbano loro compatriota. Per la qual cosa Clemente, assai mal accolto dal popolo, prese alloggio nel castel dell' Ovo, ove fra non molto ebbe pure a tremare, essendo stato informato che Urbano si maneggiava per farlo prendere, e che contro di lui aveva pubblicato la crociata colla indulgenza della Terra santa. Prese pertanto la risoluzione di avvicinarsi ai più possenti principi di sua ubbidienza, attraversò i mari sulle galere che incontrò fortunatamente, e andò a stabilire in Avignone il suo soggiorno. Quella stessa ragione che aveva dato luogo allo scisma, doveva somministrarlene altresì l'alimento.

Carlo della pace chiamato in Italia.

269. Urbano abbandonandosi sempre più in preda al violento suo umore, dopo qualche forma di processo contro alla regina di Napoli, dichiarolla colpevole di scisma, d'eresia, di fellonia, la privò del regno, di tutt' i suoi beni, di tutte le sue dignità, e sciolse tutt'i di lei vassalli dal giuramento di fedeltà; vietando ad ognuno di ubbidirla, sotto pena di scomunica contro alle persone, e d' interdetto sulle comunità (1). Subito dopo ei chiamò dall' Ungheria il duca Carlo di Durazzo, ossia della pace, affine di

(1) Rain. an. 1380.

dargli il regno di Napoli (1). Carlo stretto parente ed erede della regina Giovanna aveva pena a violar le leggi del sangue e del diadema; ma il re Lodovico temendo che, in pregiudizio delle sue figliuole, Carlo aspirasse alla corona d'Ungheria, gli fè superare le sue ripugnanze, e lo provvide di un esercito per una tale spedizione. Altro più non gli mancava che il danaro; e l' animosità d' Urbano seppe procurarglielo. Questo pontefice vendette in primo luogo a diversi cittadini romani una parte delle signorie, e dei diritti così delle chiese, come de' monasteri di Roma: il che produsse più di ottantamila fiorini. Vendette dipoi i vasi sacri, i quali furono squagliati per essere convertiti in moneta. Si trova finalmente un ordine indeterminato, ad effetto di impegnare per un tempo, o di alienar in perpetuo i beni mobili e stabili delle chiese, malgrado i reclami de' prelati e degli altri titolari (2).

Il duca d' Angiò adottato dalla regina Giovanna di Napoli.

270. La regina Giovanna, cercando un possente sostegno contro a Carlo della pace, volse lo sguardo sopra Lodovico duca d'Angiò, fratello del re di Francia; e col consenso di Clemente VII adottollo in suo figliuolo ed erede. Benchè il

(1) Niem. l. 1, c. 21. (2) Rain. an. 1380, n. 8.

marito ch' essa allora aveva, fosse il quarto, ciò non ostante non aveva figliuoli. Il papa e la regina strinsero incontanente il duca d' Angiò a recarsi in Italia, prima dell'arrivo di Carlo della pace; ma la morte del re di Francia, accaduta in questo frattempo, fu un ostacolo a codesta celerità.

Morte del re Carlo V.

271. Ai 16 di settembre 1380, dopo di avere per lungo tempo languito d' un veleno che dato avevagli il re di Navarra, morì nel quarantesimoquarto anno dell'età sua il re Carlo V, ristauratore dello stato, vincitore di tutt', i suoi nemici, conquistatore d' una buona parte del suo regno, buon figliuolo, buon padre, buon padrone; ed uno de' più religiosi egualmente che de' più saggi monarchi (1). La sapienza e la grandezza scolpite nell' anima sua si manifestarono in tutte le sue operazioni senza mai recar onta alla sua pietà. Digiunava tutt' i giorni di precetto, e regolarmente ogni giorno di più per ogni settimana; non permettevasi, per quanto debole fosse la sua salute, l' uso dell' uva, o dei latticinj in quaresima, senz' averne ottenuta la licenza dal sommo pontefice (2); sul cominciare della giornata recitava le ore canoniche coi

(1) Ms. Christ. Pisan. ap. Le Beuf. t.3, p.379 & seq.
(2) Spicil. Dacher. t. 4, p. 300.

suoi cappellani, non lasciava passar settimana senza purificare colla confessione la sua coscienza dalle menome sozzure; interrompeva la caccia e le partite di piacere le più lusinghevoli per ascoltare la messa. Nella sua corte ei stabilì tutto l'ordine di una comunità regolare, destinando le ore per gli esercizj di religione, per le pubbliche cure, per gli affari privati, per la conversazione e i divertimenti. La nobiltà della sua anima e dei suoi modi imprimeva a queste pratiche comuni un'aria di grandezza e di maestà che invece d'infievolire lo splendore del diadema, davagli anzi una luce maggiore.

272. Era magnifico nei suoi palagi, ne' suoi mobili, nel suo trono; ma non fece mai uso della sua liberalità con una maggior compiacenza, che per la dignità del culto divino, e pel sollievo delle sciagure del suo popolo. Nell' inventario, che ci rimane degli ornamenti della sua cappella, si trovano venticinque croci di oro, e ventinove d'argento, dieci statue d'oro, e ottanta d'argento, quindici reliquiarj d'oro, e trenta d'argento, trenta due calici d'oro, e quindici d'argento, il rimanente poi in proporzione, e tutto di un peso anche più sorprendente, che il numero, con ornamenti di diamanti, e di altre gemme di un valore inestimabile (1). Infinite furono le chiese che da

(1) Ms. de la Bibl. du Roi, n. 33363.

lui ricevettero donativi della stessa magnificenza (1). Erano egualmente abbondanti le sue elemosine, e frequentemente le faceva da se stesso, affine di onorare Gesù Cristo ne' poveri, di cui religiosamente baciava le mani nell'atto di riempierle. Non faceva caso della sua possanza, se non in quanto questa lo metteva in istato di esercitare la sua beneficenza. Congratulandosi seco un giorno uno dei suoi cortiggiani per le prosperità del suo regno: *Sì*, diss'egli (2), *io sono veramente felice, perchè ho la facoltà di far del bene*. La suprema eminenza del suo posto non gli pareva che un obbligo più stretto di sollevarsi del pari col mezzo della virtù, siccome ben mostrollo in modo per sempre memorabile nella circostanza di un signore, che avendo tenuto qualche discorso troppo libero alla presenza del delfino. Scacciollo egli dalla corte, dicendo che bisognava insegnare ai figliuoli del re di vincere in buoni costumi coloro che superar dovevano in dignità. Quanto allo stato ecclesiastico, era così eminente l'idea che ne aveva, *che avrebbe piuttosto voluto*, siccome ei diceva (3), *richiamarlo alla primitiva sua regolarità, che riunire la corona imperiale con quella di Francia*: prova eguale dell'ardor del suo zelo e della profondità del

(1) Ms. Christ. Pis. (2) Ibid. p.132.
(3) Le Beuf. Dissert. t. 1, p. 49.

le sue mire, che concepir gli facevano la possente influenza de' costumi del clero su quelli de' popoli.

273. Coronò egli una vita così edificante con una morte non meno santa. Tostochè sentissi in pericolo, fece una confessione generale, quindi ricevette i sacramenti della eucaristia e della estrema unzione, dimandando perdono all'assemblea, ch'era straordinariamente numerosa. Aveva egli comandato che fossero aperte le porte alla moltitudine, onde questa veder potesse lo stato di umiliazione in cui la morte riduce i re come gli ultimi degli uomini. Volle parimente giustificare un partito di così gran conseguenza come quello che aveva preso aderendo a Clemente VII. Nel momento di comparire innanzi a Dio, dichiarò pubblicamente (1) di non essersi deciso fra i due papi per alcun motivo umano; ma soltanto perchè aveva creduto di far bene seguendo così il parere dei cardinali a cui appartiene l'elezione dei papi, come quello del suo consiglio, dei suoi prelati e de' più dotti uomini del suo regno, che ne avevano deliberato maturamente, e con somma libertà. *Tuttavolta*, ei soggiunse, *caso ch' io mi sia pure ingannato, il che non ho creduto di fare allora, e non credo neppure adesso di aver fatto, protesto per una maggior sicurezza*,

(1) Des Ursins. p. 1. Rain. 1380, n. 10.

ch'io mi riporto alla decisione della Chiesa universale, o questa spieghi il suo sentimento in un concilio generale, oppure lo faccia in qualunque altra maniera. Carlo V lasciò due figliuoli, il primo de' quali, che non aveva per anche dieci anni, gli succedette sotto il nome di Carlo VI, e il secondo che non ne aveva che nove, fu duca d'Orleans. Ei lasciava altresì tre fratelli, il duca d'Angiò chiamato alla corona di Napoli, il duca di Berrì, e il duca di Borgogna: principi, i quali colla loro unione dovevano essere l'appoggio del regno, e che per un'antipatia perpetuata fino ne' loro discendenti ne fecero il flagello, e lo ridussero sull'orlo della sua perdita.

Urbano VI dichiara re di Napoli Carlo della Pace.

274. Il primo giorno di giugno 1381, Urbano dichiarò solennemente re di Napoli Carlo della Pace, con una condizione però, che fra molte altre merita un particolar riflesso, e che può far calcolare al giusto suo valore quello zelo che ha il capriccio per principio. Carlo vi è costretto a cedere al nipote del pontefice il principato di Capua, il ducato di Amalfi, e molte altre vaste signorie che restano specificate nella convenzione, il che significa ch'ei doveva spogliarsi di una buona parte del regno. Carlo marciò incontanente a Napoli, il cui popolo ribel-

lossi contro alla regina, e gli aprì le porte. Giovanna si tenne rinchiusa nel castel dell'Ovo; ei contentossi di tenervela bloccata, marciò contro al principe Ottone di lei marito, cui vinse e fece prigioniero, poscia forzò la regina e tutti quelli che ne seguivano la fortuna ad arrendersi a composizione. Di questo numero erano due cardinali clementini, denominati Giacomo d' Ittro e Leonardo di Giffon (1). Quest'ultimo per guadagnarsi la grazia del vincitore, sebbene donò pubblicamente le insegne della sua dignità, e gettò al fuoco il suo cappello; ma non per questo potè evitar la prigione, che fu sommamente rigorosa. L'altro mostrossi più coraggioso, e fu maltrattato anche di più. Morì finalmente in ferri, oppresso di miserie e d'oltraggi.

275. Giunta in Francia la nuova di codeste disgrazie, il duca d'Angiò fu in procinto di abbandonare i suoi diritti sulla Sicilia. Ma gli altri due zii del giovane re, interessati ad allontanarne uno maggiore di loro di età, che certamente avrebbe avuto la miglior parte negli affari, ne rialzarono le speranze, e tutto posero in opera onde procurargli un eccellente esercito. Si congregò a quest'effetto il fiore de'cavalieri; il numero de' combattenti ascese fino a sessantamila; e quest'armata, per la sua magni-

(1) Rain. n. 26.

ficenza, la quale smunse la corte, le provincie e la chiesa gallicana, vien paragonata dall' antico storico di Carlo VI, all'armata che Serse condusse in Grecia.

Tragica morte della regina Giovanna.

276. La sollecitudine ch'erasi avuta a liberare la regina Giovanna, non servì che ad affrettare la sua catastrofe, e a renderla più tragica. Il feroce suo vincitore, sulla voce dell'arrivo del duca di Angiò, spedì nella fortezza, ov'era rinserrata, quattro ungari, satelliti ciecamente sottomessi ai suoi ordini parricidi. Entraron costoro nella cappella del castello, mentre la sventurata principessa, in preda alle più crudeli incertezze, versava colà tutta l'anima sua a' piedi del Signore. Senza rispetto maggiore alla santità del luogo, che alla dignità della persona, si lanciarono sopra di essa, e le tolsero la vita con istrangolarla, o secondo altri storici, con soffocarla fra due cuscini, ai 22 di maggio 1380 (1). Tal fu il barbaro termine del primo passo che Carlo della Pace fece nella via del delitto contro ai riclami della natura e della coscienza, e tali sono gli effetti ordinarj dei rimorsi disprezzati. Carlo dopo di ciò, si mostrò sordo a tutte le voci non solo della virtù, ma dell' onore

(1) Niem. l. 1, c. 25.

eziandio. Avendo il duca d'Angiò fatto a lui pervenire una sfida onde terminare la loro contesa con un duello alla testa de' due eserciti, ei fè partire sotto la decorazione di un araldo d'armi, un assassino esperto nell'arte sua, e famoso per aver già uccisi molti ragguardevoli personaggi con una chiaverina avvelenata. Lo scelerato venne riconosciuto, e sulla di lui confessione condannato all'ultimo supplizio (1).

277. Il duca d'Angiò avuto l'avviso della morte della regina sua benefattrice, fecesi incontanente proclamare re di Sicilia e di Gerusalemme, e conte di Provenza. Affine di rendersi sempre più ben affetto il conte di Savoia, che aveva nella sua armata, gli diede il principato del Piemonte, una delle più belle porzioni della eredità della regina Giovanna. Mosse quindi rapidamente per le pianure della Lombardia e le terre della Chiesa. La strada diritta e l'interesse del papa Clemente lo conducevano a Roma; ma occupato assai più della sua conquista, che della estinzione dello scisma, declinò alquanto, ed entrò nel regno di Napoli. Intanto Urbano temendo per se medesimo, pubblicò una bolla tutta piena di anatemi contro al duca e ai di lui associati, ed accordò l'indulgenza della Terra santa a tutti quelli che prende-

(1) Hist. anon. t. 1, p. 46. J. Juv. p. 23.

rebbero le armi per la difesa della Chiesa e della città di Roma (1). Trattò allo stesso modo il re Giovanni I di Castiglia, per essersi questi da alcuni mesi dichiarato in favore di Clemente; cosa che altro non eccitò fuorchè il disprezzo, e l'indignazione contro un atrabilare entusiasta, che del personale suo interesse faceva la causa capitale della religione.

Disgrazie di Carlo d' Angiò, e sua morte.

278. Carlo della Pace in conseguenza di un piano analogo al suo carattere, prese il partito di devastare la Campania, e di travagliare l'armata francese, e di evitare diligentemente di venire ad una battaglia formale. Codest' astuzia ben seguita non poteva non riuscire felicemente contro a stranieri, trasportati sotto un clima dal loro così diverso, ed ove per l'altra parte era ad essi impossibile il riparare le proprie perdite. La città di Bari ed alcune altre piazze meno considerabili avevano ricevuto i Francesi. Carlo adoperossi così bene, ch'eglino passaron colà due anni interi, con una tanta difficoltà di sussistere, che nel secondo anno dessa divenne insopportabile. Il duca vendette fino gli ultimi pezzi della sua argenteria, fino il diadema che aveva

(1) Rain. an. 1382, n. 3.

seco recato per la cerimonia della sua incoronazione. Nulla potè impedire la carestia che seco condusse il contagio, e che tolse dai vivi una gran quantità d'uffiziali egualmente che di soldati. Giunti poi i caldi dell' estate, raddoppiossi il furore della epidemia. Il principe ne restò attaccato egli pure, e morì ai 20 di settembre 1384, con tali sentimenti di cristianesimo e di eroismo, che altro non dimandavano che una causa migliore per ricolmarlo per sempre di gloria e di meriti. Lodovico suo primogenito fanciullo di sette anni, gli sucedette nel titolo di re di Sicilia, e nella contea di Provenza, sotto la condotta di Maria di Brettagna sua madre.

Inglesi crocesignati contro alla Francia.

279. Mentre consumavasi in Italia l'armata francese, Urbano VI, estendendo sino in Inghilterra l'abuso del potere delle chiavi, si maneggiò così bene colla interposizione del vescovo di Norvick, prelato guerriero, e cittadino turbolento, che vi suscitò una crociata contro alla Francia: espediente più che inutile per animare la rivalità e l'antipatia fra le due nazioni. Spencer, tal è il nome del prelato, radunò tanti battaglioni, quanti ne volle; ammucchiò sui benefici e le elemosine, prezzo delle indulgenze, tanta copia di danaro, che ascese a due milioni

ni cinquecentomila lire (1): somma prodigiosa per quel tempo. Tutte le borse si smunsero per ciò che chiamavasi la buona opera, vale a dire per esterminare i Francesi; e le dame inglesi furono prodighe perfino delle loro gioie. Ciò nondimeno tanti preparativi produssero pochi effetti. Le truppe s'imbarcarono, e scesero a Calais. Ma invece di entrare in Francia, desse si rivolsero contro ai Fiamminghi, avvegnachè i medesimi fossero della ubbidienza di Urbano, come lo erano gl'Inglesi. Non esitò il monarca francese a volare in soccorso del conte di Fiandra suo vassallo. Per la qual cosa mentre gli urbanisti combattevano i popoli della loro comunione, si videro all'incontro i clementini soccorrere gli urbanisti. I crocesignati d'Inghilterra sotto la condotta di un vescovo, che altro non aveva di marziale, che la volontà di nuocere, ebbero bisogno eglino stessi della clemenza del monarca francese, il quale ad istanza del duca di Brettagna, uno de'capi dell'armata di Francia, si degnò di loro accordare la libertà del ritorno, dopo aver ritolto ai medesimi tutto ciò che invaso avevano in Fiandra.

(1) Vals. in Rich. II. Frois. vol. c. 132.

Progressi di Vicleffo.

280. Ricardo II che regnava nella Gran-Brettagna era involto in bastanti guai nel proprio regno, per ostinarsi ad inquietare i suoi vicini. Le fazioni dei duchi di Lancastro e d'Yorck, che terminarono nella sua perdita, e che sconvolsero tutto il suo regno, già si formavano insensibilmente per l'ambizione e le occulte pratiche de' proprj suoi zii. Durante un tal fermento che tutte assorbiva le cure de' grandi e di molti prelati, Vicleffo seminò impunemente in ogni luogo le impure e feconde novità, che furon poi il germe di tutte le eresie del secolo decimosesto (1). Avendo il re nell' anno 1382 congregato in Londra il suo parlamento, questo turbolento novatore, sotto pretesto di riforma, ebbe l' audacia di mandare ai signori che lo componevano, le seguenti proposizioni, siccome necessarie alla conservazione dello stato. " Il ,, re, ossia il regno non debbe ubbidire ,, ad alcuna sede, o prelato, che non sia ,, indicato nella sacra Scrittura; e l' operare diversamente, è un abbondonar ,, Gesù Cristo per l' anticristo. Non si ,, dee spedir danaro nè alla corte di Ro- ,, ma nè a quella d' Avignone, nè ad al- ,, cuna corte estera, se un tale dovere ,, non è provato dalla Scrittura: e colo-

(1) Rain. n. 29. Vals. p. 283.

„ ro che lo esigono, sono per l'appunto
„ que' lupi rapaci, ch' essa c'insegna a ri-
„ conoscere dalle loro opere; nessuno,
„ nè cardinale nè di qualunque altra con-
„ dizione, debbe percepire alcun frutto
„ dai benefizj d'Inghilterra, qualora non
„ vi risegga, o a giudizio de' signori non
„ sia utilmente occupato pel bene del
„ regno „. Il re deve esterminare i
perfidi nemici del regno, vale a dire nel
senso dell'eresiarca, quelli che combattevano
i di lui errori „. Il popolo non
„ debb' essere aggravato d' imposizioni
„ prima che non siasi fatto uso dei beni
„ di chiesa, che sono il patrimonio dei
„ poveri, e che debbono essere impiega-
„ ti pei loro bisogni; dal che non risul-
„ terà che un sommo vantaggio pel cle-
„ ro, il quale sarà ridotto a vivere nella
„ perfezione della primitiva sua povertà.
„ Allorchè si troveranno de' vescovi, o
„ de' parrochi, i quali manifestamente ca-
„ dano in disgrazia di Dio, il re può e
„ dee confiscare i loro beni temporali.
„ Il re non può impiegare nè vescovo nè
„ parroco in alcuna funzione secolare
„ senza essere nè l'uno nè l'altro tradi-
„ tori a Gesù Cristo. Non si debbe im-
„ prigionare alcuno per aver trascurato
„ di farsi assolvere dalla scomunica „.
Nello stesso tempo Vicleffo pubblicò altre
proposizioni anche più scandalose contro
alla presenza reale di Gesù Cristo
nella eucaristia, ed impegnò i suoi disce-

poli a spargere indistintamente tutti codesti errori.

Giovanni Vallea vicleffista fanatico.

281. Siccome in ogni occasione egli accarezzava le prevenzioni del popolo contro al clero, i superiori ecclesiastici rischiavan tutto, qualora volevano reprimerne l'audacia. Avendogli il vescovo di Lincoln, nella diocesi del quale era parroco, interdetta la predicazione e volendolo sottomettere, il prelato furioso mise tanto timore a questo popolo, ch' ei non arrischiossi di nulla eseguire. Costò la vita al capo medesimo della gerarchia britannica, per aver tentato di ridurre alla ragione, colla moderazion conveniente, non già Vicleffo, ma semplicemente Giovanni Balla ossia Vallea suo discepolo. Da più di vent' anni questo prete sedizioso andava di villaggio in villaggio, trovavasi le domeniche alla porta delle parrocchie, mentre tutti uscivano dalla messa cantata, predicava ai popoli senza missione, o per meglio dire, lusingava i loro vizj e le loro inclinazioni per l' indipendenza, lacerando i signori così secolari come ecclesiastici. Ripeteva loro soprattutto, che non bisognava dare nè decime nè obblazioni, se colui che le dava non era più ricco, e meno virtuoso di quello che le riceveva. Fu scomunicato, fu messo più volte in prigione d'ordine dell'arcivescovo di Cantorberì, ma

questo prelato, ch'era Simone di Sudburi, uomo di alti natali e di somma mansuetudine, facevasi coscienza di consegnarlo al braccio secolare per esser giudicato capitalmente. Dopo alcuni mesi di prigionia, ei lo rimetteva in libertà, e il perturbatore ricominciava incontanente a sparger come prima la ribellione.

282. Un giorno ei tentò di provare, che essendo tutti gli uomini stati creati uguali, la servitù era stata introdotta per tirannia, e contro alla volontà di Dio. Intanto gli avanzi di servitù, che sussistevano allora in Inghilterra, come in Francia, non consistevano quasi che in certi lavori di comando, che i contadini dovevano ai loro signori, e nella taglia che i signori imponevano in certi casi. Questa schiavitù impropriamente detta era dunque assai diversa dai rigori della servitù ricevuta fra le antiche nazioni, la quale poi anche non era contraria nè al diritto divino, nè a quello di natura. Ciò era quello che stabilivasi contro al novatore colla legge di Mosè (1), e fino cogli scritti evangelici, singolarmente coi testi in cui s. Pietro e s. Paolo dicono ai fedeli (2) che ognun di loro rimaner si deve in quello stato in cui è stato chiamato al Cristianesimo, e che gli schiavi debbono ub-

(1) Exod. XXI. Deut. XI, I.
(2) Cor. VII. Eph. VI, I. Tim. VII, I. Petr. II.

bidire ai padroni anche fastidiosi. E in fatti i servi di cui quì si parla, non erano precisamente servi pagati, e liberi per altra parte come sono oggiorno i nostri, ma bensì schiavi comprati a prezzo di danaro, o nati da questi, nella casa e in profitto dei loro padroni.

283. Le prediche dell' ignorante viclefista ispirando lo spirito d'indipendenza all'ultima classe de' cittadini, tendevano dunque visibilmente alla sovversione della società legale. Ma egli è inutile lo svellere un sedizioso, che non prese neppur la pena di mascherarsi. " Ecco il „ tempo, *ei dice alla fine delle sue declamazioni contro a tutte le potestà* (1), „ ecco il momento in cui, se volete, potete scuotere il giogo di qualunque dipendenza. Siate dunque persone di cuore, e non perdete una così bella occasione. Cominciate dal disfarvi de' primi signori del regno; quindi dei giustizieri e degli altri magistrati; in una parola, di tutti quelli che posson nuocere all'ardire popolare: liberatene il paese, affinchè possiate vivere in pace; e con ciò sarete tutti eguali in libertà, in possanza, in nobiltà „. La plebe cui sommamente piacquero codeste visioni, si pose a gridare. " Giovanni „ sarà nostro arcivescovo e il cancelliere „ del regno, ei solo n'è degno; colui

(1) Vals. pag. 275. Frois. vol. 2, c. 74.

„ che occupa codeste cariche, non è che
„ un traditore, e l'inimico del popolo;
„ cosicchè bisogna reciderli il capo in
„ qualunque luogo ei vada a rifuggirsi „.

284. L'insurrezione cominciò nella provincia d'Essex. I contadini si sparsero di colà per ogni paese, e ad ogni villaggio, a cui si accostavano, mandarono a dire che tutti gli abitanti giovani e vecchi dovessero seguirli, armati come meglio potessero; poichè altrimenti facendo, ne atterrerebbero e ne incendierebbero le case. In pochi momenti la truppa fu di cinquemila uomini armati di bastoni, di scuri, di spade rugginose, ed aumentò così rapidamente di città in città, di villaggio in villaggio, ch'erano già dugentomila quando giunsero Londra, ov' entrarono tumultuariamente il giorno del *Corpus Domini*. Il re spaventato ritirossi nella torre unitamente all'arcivescovo di Cantorberì, e al gran priore degli ospitalieri, ch' era nel tempo stesso gran tesoriere del regno, e non men del prelato, odioso alla moltitudine de' ribelli. S' introdussero costoro nella torre e nella cappella, ove l'arcivescovo, che aveva già terminato la messa, faceva il suo ringraziamento, ed aspettavali ben apparecchiato alla morte. *Ove è egli codesto traditore e codesto ladrone?* esclamarono nell'entrare. Ei mosse tranquillamente ad incontrarli, e disse loro: *Vi ricolmi delle sue benedizioni il Signore, o figli miei. Io son l'arcivescovo che*

voi cercate, ma nè traditore, nè ladrone. Lo trassero eglino violentemente dalla cappella; e lo strascinarono fuori delle porte della torre. Colà prorompendo in orribili grida, lo strinsero in mezzo ad una infinità di spade ignude. Egli s' inginocchiò, ne ricevette fino ad otto colpi, l' ultimo de' quali gli spiccò la testa dal busto. Avendo coloro ucciso allo stesso modo il gran priore, posero le teste in cima a due picche, e le portarono per le strade.

Concilio di Londra contro al vicleffismo.

285. Per dissipare codesti furiosi, il re promise loro tutto ciò che vollero; ma poi ne fece punir parecchi, e fra gli altri il prete Giovanni Vallea, che subì la pena riserbata al delitto di altro tradimento. Un tal esempio di severità non estinse l' empio zelo dei discepoli di Vicleffo. Nell' anno stesso, che succedette alla morte di questo fanatico, Guglielmo di Courtenai traslatato dalla sede di Londra a quella di Cantorberì, congregò ai 17 di maggio un concilio, in cui parimente fu d' uopo di renunziare una gran quantità di errori ch' erano sostenuti dai nuovi zelanti del vicleffismo (1). Eccone i principali. " Gesù Cristo non è vera-
" mente e realmente presente nel sagra-
" mento dell' altare. La sostanza del pa-

(1) Conc. t. XI, p. 2012.

„ ne è del vino rimane in questo sagra-
„ mento dopo la consecrazione. Non si
„ trova nel Vangelo che Gesù Cristo ab-
„ bia ordinato la messa. Il vescovo, o un
„ prete in peccato mortale non può ordi-
„ nare, nè consecrare, nè battezzare. La
„ confessione esteriore è inutile ad un uo-
„ mo sufficientemente contrito. Se il papa
„ è un malvagio, egli è membro di satana,
„ e per conseguenza non ha alcuna pote-
„ stà sui fedeli. Dopo Urbano VI, non si
„ dee più riconoscere alcun papa, ma vivere
„ come i Greci, ognuno sotto le proprie
„ sue leggi. E' contrario alla sacra Scrit-
„ tura, che gli ecclesiastici possiedano de-
„ gli stabili. I signori secolari possono a
„ loro piacere togliere i beni temporali agli
„ ecclesiastici peccatori per abito; e i
„ popoli possono anch'essi correggere a
„ piacimento i signori che peccano. Le
„ decime sono pure elemosine che i par-
„ rocchiani possono ritenere per peccati
„ de' loro parrochi, o dare ad altri a lo-
„ ro elezione. Colui che è in peccato
„ mortale, non è nè signore temporale,
„ nè vescovo, nè prelato. Un prete, un
„ diacono può predicare senz' autorità del
„ papa nè del vescovo. Coloro che ces-
„ sano di predicare, o di ascoltar la pre-
„ dica a cagione della scomunica degli
„ uomini, sono traditori a Dio. Se un
„ prelato scomunica il cherico che si ap-
„ pella al re, è traditore a Dio, egualmen-
„ te che al re ed al regno.

286. Tal è l'eretica e sediziosa dottrina, che fece orrore allorchè venne pubblicata, e che da lontano preparò le funeste rivoluzioni, di cui l'Inghilterra ove fù concepita, si risentì più che alcun'altra porzione della Cristianità. Il concilio di Londra dichiarò eretiche alcune di cotali proposizioni, altre erronee, e contrarie a ciò che insegnava la Chiesa. Il re Ricardo diede facoltà ai vescovi di far arrestare e ritenere in prigione coloro che insegnassero, o sostenessero codesti errori; ma non si diede mano alla esecuzione. Questo debole principe, che così male difendeva la sua corona, non era maggiormente in grado di sostenere la religione.

Urbano VI. si disgusta con Carlo della Pace.

287. Per un' altra parte l'attenzione del papa Urbano era assorbita tutta intera dalle molestie sempre maggiori che fin sul proprio partito suscitavangli l'intrattabile umor suo. A suo dire, Carlo della Pace non istringeva bastantemente il suo competitore, e troppo tardava a mettere Francesco Prignano in possesso dei ducati di Capua e di Amalfi. L'impaziente pontefice partì alla volta di Napoli contro al parere di molti cardinali, e con sommo rammarico di Carlo. Non sì tosto fu egli arrivato, che in mezzo agli onori che si affettò di rendergli, si vide guardato a vista, e veramente pri-

gioniero. Quindi gli fu data soddisfazione, poi venne ristretto viemaggiormente: di nuovo parve che le parti si riconciliassero, e di nuovo parimente si disgustarono giusta le perpetue alternative del molesto pontefice. In mezzo a tante variazioni, Basilio ossia Francesco Prignano, rapì per forza una monaca di santa Chiara, e la disonorò (1). Era il papa così acciecato per questo dissoluto nipote, ed abbandonato al più infame libertinaggio, che ben lungi dal riprendernelo colla forza conveniente, non qualificava codesti eccessi, che come storditaggini di gioventù, avvegnachè Prignano oltrepassasse i quarant'anni. Sdegnata tutta la città di Napoli per codesto ratto sacrilego, Carlo della Pace, nella sua qualità di re, fece citare il reo innanzi a lui; e siccome questi non comparve, lo fè condannare a perder la testa. Urbano se ne lagnò, e disse che essendo egli il signore sovrano del regno, non si poteva alla sua presenza condannare a morte un grande di quella qualità. Il papa e il re si accomodarono nuovamente: la sentenza non fu eseguita, il delitto rimase impunito, e restò anzi convenuto che Prignano sposerebbe una parente del re; il quale in questa occasione gli donò la città di Nocera.

288. Intanto il papa Urbano credette

(1) Thier. Niem. c. 33.

per sua sicurezza di dovere abbandonar Napoli, e ritirossi nella nuova signoria di suo nipote; ma molto ci voleva, che i suoi cardinali avessero tutti sinceramente abbracciato i suoi interessi e i suoi sentimenti. Quello di Rieti in singolar modo, Pietro Tartaro, abate di Monte Cassino, e cancelliere del re Carlo tornossene quasi immediatamente verso questo principe. Di concerto con alcuni di coloro che rimanevano a Nocera, ei consultò un giureconsulto di Piacenza, per nome Bartolino, il quale affine di disporre gli animi secondo le sue mire, propose la seguente questione: " Se un papa „ incapace di governare, o troppo addet„ to al suo senso volesse far tutto a suo „ modo, e colla cattiva sua condotta met„ tesse in pericolo la Chiesa, sarebb'egli „ permesso di dargli un curatore a scelta „ de' cardinali „? Ad una tale questione si aggiunsero delle prove per l'affermativa, senza però conchiudere cos'alcuna.

Urbano VI fa arrestare sei de' suoi cardinali, e loro sostituisce dei soggetti dispregevoli.

289. Seppe Urbano segretamente questa specie di cospirazione, che gli venne esagerata fino a segno di fargli intendere ch'erano minacciati i suoi giorni; cosa che facilmente fu creduta da quell'animo diffidente. Ei fè arrestare sei de' suoi cardinali, tutte persone di merito, privolli della loro dignità, come di tutti gli al-

tri onori e beneficj, s'impadronì di quanto trovavasi presso di loro, e pronunziò la confiscazione del rimanente dei loro beni (1). Per rimpiazzare gl'infelici che ei rovinava, volle fare altri cardinali, e nominò, per una tale dignità, gli arcivescovi di Treveri, di Colonia, e di Magonza, i vescovi di Liegi e di Breslavia, e il sacerdote Pietro di Rosemberg nobile boemo. Tutti e sei ricusarono quest' onore, avvegnachè si offrisse ai cinque prelati di conservare per tutta la loro vita l' amministrazione e le rendite delle loro chiese. Sul loro rifiuto verisimilmente Urbano, qualche tempo dopo, diede la porpora ad otto italiani, i quali non ebbero la generosa delicatezza di quei tedeschi, e che si vergognavano eglino stessi della nuova loro fortuna. Per lungo tempo si tennero nascosti, temendo di servire di scherno al popolo. Molte donne di condotta equivoca si dicevano l'una all' altra (2): *Fra poco vedrai tu ancora cardinale tuo marito*. Tale era l'idea che avevasi dei costumi della nuova recluta del fantastico pontefice.

Trattamenti inumani de' cardinali prigionieri.

290. Quanto ai sei prigionieri furono questi trattati con una tal crudeltà, che avrebbe mosso a compassione riguardo

(1) Vit. pap. c. 1, p. 1232.
(2) Th. Niem. c. 44.

agli scellerati i più detestabili. Languiron essi lungamente in una infetta prigione, in cui avevano a soffrire e freddo e nudità, e fame e sete, e oltre a tutto ciò, i sudici insetti che li divoravano vivi. Fu loro fatto subire più volte il tormento della corda, alla foggia d' Italia, legandoli sommamente stretti, facendoli girare in aria, e lasciandoli quindi ricadere pesantemente. Fin dalla prima tortura, i commissarj che ne andarono a fare il rapporto al papa, allora indisposto, e tuttavia in letto, erano sì commossi dallo stato in cui avevan posto gli accusati, che si stavano a' piedi del letto, senza poter articolare una parola, e piangendo con amarezza. Il papa disse loro in collera: *Siete voi donne per piangere a codesto modo?* eglino si ritirarono spaventati. Thieri di Niem suo segretario, che era del numero, e che di questo orribile scisma ci ha lasciato una storia scritta con molta forza ed esattezza, rimase solo, benchè tremante, intercedette pei prigionieri, e rappresentò non potersi fare un gran fondamento soprà confessioni estorte dai tormenti (1). Quanto più ei parlava, tanto più s' accendeva la collera di Urbano: i suoi occhi scintillavano come due fiaccole, e precipitandosi le parole dalla di lui bocca, altro non si udiva che il confuso rumore di una rauca voce,

(1) Ibid. c. 45.

senza un accento articolato nè intelligibile.

291. La seconda tortura cominciò dal cardinale di Sangro. Fu egli condotto coi ferri ai piedi, spogliato di tutte le sue vesti, ad eccezione della camicia e dei calzoni, e tormentato per diverse volte e con tanta crudeltà, che Thieri di Niem gli disse trasportato dal suo dolore: *Non vedi tu, padre mio, che si vuole la tua vita? Per Dio, dì qualche cosa, traggiti dalle mani di questi forsennati. - Ahi lasso non so che dirmi*, rispose il cardinale; e Thieri disse ai carnefici: *Fermate; ei mi ha già detto quanto bisogna; ma io voglio scriverlo prima di farne il rapporto.* Il cardinale ripigliò sospirando: *Il Signore è giusto, e ben mi merito una tale afflizione; imperocchè essendo io legato in questo regno, e volendo pure piacere al papa, non ho risparmiato nè i vescovi, nè gli abati, nè alcuna classe di persone.* Mentr' ei veniva tormentato colla maggior barbarie, e che gli esecutori medesimi erano inteneriti, il nipote del papa, l' imprudente Batillo motteggiava là vicino, trionfava di giubbilo, e prorompeva in risa smoderate.

292. Nell' indimani, fu messo alla tortura il cardinal di Venezia Luigi Donato, che Urbano raccomandò in singolar modo alla diligenza di Basilio di Levante, vale a dire al principale e al più rigoroso esecutore delle sue volontà in questo odioso processo: uomo di cattiva indole, nemico giurato degli ecclesiastici, eserci-

tato da lungo tempo alla crudeltà, già pirata di professione, e che ne aveva portato i costumi nell' ordine di Rodi, ove il papa suo protettore lo aveva fatto entrare ad oggetto di procurargli un priorato in Sicilia. Urbano dunque avendolo fatto venire a se, gli comandò di dar la tortura all' infelice Donato, e gli soggiunse (1): *Tormentatelo, finchè io oda le sue strida.* Corrispose perfettamente il corsaro a questo barbaro comando. Il cardinale vecchio, infermo, di complessione sommamente delicata, fu tormentato dalla mattina fino al pranzo del pontefice, ripetendo ad ogni colpo di corda queste parole: *Gesù Cristo ha patito per noi, e ci ha dato l' esempio, affinchè seguissimo le sue tracce.* Intanto il papa passeggiava in giardino, a' piedi della torricella in cui davasi la tortura, e recitava l' uffizio ad alta voce, per avvertire continuamente Basilio a ben soddisfare la sua commissione. La maggior parte de' commissarj all' incontro non poteva sopportare questo spettacolo. Thieri di Niemi ci dice (2), che non potendo più resistere, finse un mal di capo, e se ne andò a seppellire in casa il suo dolore e la sua indignazione.

Conspirazione e furore di Urbano VI a Nocera.

293. Non mancò Urbano di attribuire a Carlo della Pace una cospirazione forma-

(1) 1 Petr. II, 21. (2) c. 52.

mata dal cardinal di Rieti suo cancelliere. Ei convocò, nel castello di Nocera, il clero del suo seguito, i laici della città e de' villaggi vicini; ed allorchè tutti furono congregati, fè chiuder le porte, affinchè nessuno uscisse. Allora salì sopra una torre, e dopo una lunga e violenta invettiva scomunicò, smorzando e spezzando i cerei, il cardinal di Rieti coi sei cardinali prigionieri, e tutti i loro fautori, il re Carlo, la regina Margherita sua moglie, e fulminò l' interdetto sulla città di Napoli. Dieci giorni dopo reiterò la scomunica contro al re ed alla regina. In breve, egli ebbe molto che fare, malgrado tutt'i suoi fulmini, per resistere alle truppe sitibonde di sangue, che Carlo di Durazzo, nemico degno d' Urbano, fè marciare contro di lui. Desse presero d'assalto la città di Nocera, vi appiccarono il fuoco, e mossero contro al castello ove il papa s'era rinchiuso. Il feroce ungaro fè pubblicare a suon di tromba, che chiunque procurerebbe, o favorirebbe l'eruzione d'Urbano, sarebbe punito come ribelle, e che chi lo consegnerebbe vivo, o morto, fuorchè di morte naturale, riceverebbe immediatamente diecimila fiorini d' oro (1).

294. Allora fu che il papa ridotto agli estremi moltiplicò i suoi anatemi. Tre, o quattro volte al giorno ei si metteva

(1) Vit. t. 2. p. 982.

ad una finestra con un campanello ed una torcia, scomunicando da quel luogo l'armata nemica (1). Nello stesso tempo fece una costituzione che obbligava tutti i Cristiani abitanti in distanza di tre giorni in giro, a soccorrere colle persone e coi beni, secondo le loro forze, il papa assediato, e che loro assicurava la stessa indulgenza, come se marciassero di là dai mari contro agl' infedeli. Dichiarò altresì che i cherici i quali uccidessero, o mutilassero qualche assediante, non incorrerebbero alcuna irregolarità.

Urbano VI è liberato da Raimondo di Beauce.

295. Vani sarebbero stati tutti questi mezzi, se ad Urbano non fossero giunti soccorsi di un altro genere e certamente non isperati. Per una bizzarra avventura ei dovette la sua salute ai suoi più grandi nemici. Raimondo di Beauce della casa degli Orsini, che avea seguitato il partito del re Lodovico d'Angiò, e raccolto dopo la di lui morte gli avanzi del suo esercito, li condusse a questo papa tratti molto meno dal desiderio di fargli piacere, che della speranza di saccheggiarne il tesoro, o di nuocere agli antichi loro vincitori. Forzaron essi un quarriere dell' armata napoletana, entrarono nella piazza assediata, n' estrassero il papa unitamente alla sua corte, e per montagne qua-

(1) Heft. Pign. ap. Rain. an. 1385. n. 3.

si impraticabili, vicine a Salerno, lo condussero sano e salvo nella pianura che trovasi al di là. Ma ei perdette una gran parte delle ampie ricchezze che seco asportava. Imperocchè cadendo nelle montagne le bestie da soma, e seguendole l'inimico colla spada nelle reni, non si aveva campo di rialzarle. Intanto Urbano guardossi bene dal rilasciare i suoi prigionieri, cioè i sei cardinali, e il vescovo d'Aquila compreso nella loro proscrizione. Il vescovo mal montato, e per l'altra parte straordinariamente indebolito dalla tortura che aveva sofferta come i cardinali, non andava così presto come voleva il papa. Il sospettoso pontefice pensando ch'ei tardasse a bella posta con disegno di fuggirsene, entrò in furia, e lo fè così crudelmente trattare dai soldati della sua scorta, ch'ei rimase in quei luoghi senza vita e senza sepoltura.

296. Urbano, dopo di essersi sottratto al primo pericolo, non era certamente fuori di ogni rischio. I Francesi che tolto lo avevano ai Napoletani, deliberarono presso Salerno, se dovessero consegnarlo a Clemente, cui riconoscevan per papa, e da cui speravano di trarne una grossa somma di danaro, giacchè loro sembrava che Urbano non fosse in istato di pagar loro quanto aveva promesso. Ma ne furono impediti da Raimondo loro capo; ed Urbano dopo di avere pagato ai medesimi in contanti undicimila fiorini d'o-

ro, diè ad essi delle sicurezze per altri ventiseimila, quali nella mancanza in cui egli era di danaro effettivo, lo costrinsero a mettere in pezzi la sua argenteria. Imbarcossi egli intanto sopra alcune galere che gli furono mandate dai Genovesi, così leggeri nella scelta del loro papa, come in quella de' loro padroni o protettori; passò in Sicilia, ov'era riconosciuto; e dopo di avervi pubblicato le bolle contro a Carlo della Pace, ed essersi munito de' viveri di cui trovavasi in estremo bisogno, si trasferì a Genova.

Supplizj de' prelati prigionieri.

297. Là finalmente ei si disfece de' cardinali suoi prigionieri. Alcuni de' loro amici avendo cospirato per la loro liberazione, entrarono di notte tempo nel palazzo del papa, in cui speravano che un maggior numero si unirebbe seco loro per forzare la prigione; ma risvegliatisi al rumore i servi del pontefice, e correndo all'armi quelli che facevan la guardia, i congiurati si perdettero d'animo, e presero la fuga. Pochi giorni dopo, fu sventata una cospirazione anche più nera, formata per avvelenare il papa; e mentre si facevano le più rigorose perquisizioni, due cardinali, cioè Pilo di Prato arcivescovo di Ravenna, e Galeotto di Pietramala, se ne fuggirono dalla corte d'Urbano, e si ritirarono a quella di Clemente. Pilo di Prato, nel passare per Pavia

bruciò il suo cappello rosso nella pubblica piazza, per insultar colui che glielo aveva dato. Clemente contando per nulla la prima loro promozione, creolli cardinali di bel nuovo, e sotto titoli diversi da quelli che portavano. Un tale incidente consumò la perdita de' prigionieri. A riserva del cardinal d' Inghilterra, Adamo Eston, che fu liberato per le premurose istanze del re Ricardo, gli altri furono subito rinchiusi più strettamente nell'abitazione medesima del papa; e s'ei vedeva alcuno sull' imbrunir della notte andarsene ad una chiesa vicina al luogo, in cui erano detenuti, più non dubitava che ciò non fosse ad oggetto di liberarli. Sopra presunzioni così deboli ei fè imprigionare e mettere alla tortura molti della stessa sua corte. Il doge e i primarj cittadini lo pregarono istantemente, ma invano, perchè liberasse quegl' infelici prelati (1). Volendo egli finalmente partir da Genova dopo tre mesi incirca di soggiorno, ei li fè morire di notte tempo, nel mese di decembre 1386, pochi giorni prima della sua partenza. Fu diversamente narrata la loro morte: alcuni dicevano ch'essi erano stati gettati in mare; altri che erano stati trucidati, e sepolti in una scuderia.

(1) Th. Niem. c. 60.

Rivoluzione in Ungheria.
Carlo della Pace vi è assassinato.

298. Urbano, nel partire da Genova, aveva in animo di rientrare nel regno di Napoli, e la di lui animosità gli faceva dimenticare tutti i pericoli che colà aveva corsi. In questa risoluzione di furore, ricominciò a splendere a' suoi occhi qualche raggio di speranza. Lodovico soprac-chiamato il grande, re di Polonia e di Ungheria, era morto fin dall'anno 1382, lasciando due figliuole, Maria la primogenita, che gli succedette nel regno di Ungheria, ed Eduige in quello di Polonia. Ma siccome la primogenita stessa non era per anche in età di governare, la regina Elisabetta sua madre prese la condotta del regno; ma si diportò così male, che i grandi spedirono a Napoli ad offerir la corona a Carlo della Pace, che pure usciva dalla stessa casa d'Angiò --- Sicilia. Egli accettò, recossi in Ungheria, e fu solennemente incoronato ad Alba-Reale, ai 31 decembre 1386, ma ai 5 del seguente febbraro venne assassinato a Buda d'ordine ed alla presenza di Elisabetta, che così vendicò al tempo stesso e i suoi dispiaceri, e quelli di Urbano (1). Il di lui corpo, come di uno scomunicato, restò senza sepoltura fino al pontifica-

(1) Jo. Thurocz. p. 110, 111, &c. Bonfin. p. 369, & seq.

to di Bonifacio IX, che prese il partito di Ladislao suo figliuolo e suo successore nel regno di Napoli. La regina Elisabetta perì anch'essa per l'attentato del banno o signore di Croazia, che la fè annegare tre mesi dopo. La giovane regina Maria, che questo signore, onnipossente dopo l'ultima rivoluzione, aveva parimente fatta prigioniera, fu liberata da Sigismondo di Luxemburgo, a cui era stata promessa in isposa. Dessa maritossi incontanente con questo principe fratello dell' imperador Vinceslao, già marchese di Brandemburgo, e che coll' andar del tempo divenne egli stesso imperadore.

Eduige, regina di Polonia.
Conversione di Jagellone e de' Lituani.

299. Eduige I, regina di Polonia, unì a questo regno il gran ducato di Lituania col suo matrimonio con Jagellone che n'era sovrano (1). Dessa prestò alla religione un servizio anche assai più memorabile. Jagellone, come pure tutta la nazione de' Lituani, era fin allora rimasto nel paganesimo, malgrado le esortazioni di molti zelanti principi suoi vicini. Non resistette però a quelle di Eduige: si fè ammaestrare e fu battezzato a Cracovia, colla più religiosa pompa, dall' arcivescovo di Gnesna primate del regno,

(1) Dlugos. l. 10, p. 103, &c. Cromer. l. 15, p. 242, &c.

assistito dal vescovo del luogo. Ricevettero seco lui il battesimo tre de' suoi fratelli, un certo numero di boiardi ossieno signori, e un gran numero di nobili. Quattro giorni dopo Jagellone, che aveva preso il nome di Ladislao, si fè consecrare ed incoronare alla presenza della regina.

300. I Lituani adoravano, come perpetuo, un fuoco che i loro sacerdoti di fatti rendevano tale per la cura che avevano di alimentarlo giorno e notte. Adoravano parimente delle foreste che denominavano sacre, e de' serpenti in cui credevano che agli dei piacesse di nascondersi. Ladislao-Jagellone, fin dall'anno che seguì al suo battesimo, recossi in quella provincia unitamente alla regina sua sposa, e ad un numeroso corteggio di signori e di prelati polacchi, onde stabilire il Cristianesimo in luogo di quelle superstizioni. Giunto il nuovo re nel paese convocò un assemblea a Vilna, che n'è la capitale, pel giorno delle ceneri, che in questo anno 1387 fu ai venti di febbraro. Colà egli esortò i Lituani a riconoscere il vero Dio, ed a far succedere le sante osservanze del Cristianesimo all'empie loro stravaganze; ma essi credevano di morire immediatamente qualora abbandonassero gli dei e le consuetudini de' loro antenati. Jagellone mandò dunque a tagliare i boschi che riputavano sacri, e ad uccidere in ogni casa i serpenti che vi erano custoditi co-

me altrettanti numi domestici; estinse agli occhi de' barbari il fuoco preteso perpetuo, fè atterrare il tempio, e ridurre in pezzi l'altare ove essi immolavano le loro vittime. Quel popolo smarrito, senza aver coraggio di resistere al re, lamentavasi pure aspettando l'ultima disgrazia. Ma finalmente veggendo che loro non accadeva alcun male, e dissipato dall'esperienza ogni timor pannico, ben compresero di essere stati messi in mezzo dai proprj sagrificatori, ed istantemente richiesero altre guide più sicure. I sacerdoti polacchi gli ammaestrarono negli articoli di fede; ma chi più efficacemente adoperossi per la loro conversione fu il re medesimo, che ne sapeva la lingua, e che catecchizzandoli li penetrava di edificazione. Si battezzarono i più distinti, ognuno in particolare; e quanto al popolo, quasi che fosse stata una fatica senza fine l'amministrare a questo modo il battesimo alla immensa moltitudine di coloro che si presentavano, il re li fece dividere in varie schiere dell'uno e dell'altro sesso, che vennero asperse; e ad ogni schiera fu dato un solo nome cristiano, invece de' barbari loro nomi. Non si mancò certamente di prendere le cautele opportune, affinchè l'acqua cadesse sopra ciascheduno. Tanto appunto i censori decisi a biasimare le consuetudini le più arbitrarie della disciplina, e le più convenienti alle circostanze de' tempi e dei

luoghi, avrebbero dovuto presumere non solo dalla saviezza de' sacri ministri, ma eziandio della necessità manifesta di una circospezione così comune.

301. Il re Ladislao per mostrare una singolare benevolenza a que' nuovi cristiani, ed ispirare ai medesimi l'avversione ai barbari loro costumi, donò loro degli abiti di stoffa di lana, invece delle pelli delle bestie, e dei pezzi di tela, di cui fin allora si erano vestiti. Per rassodar poi fra di essi la religione, fondò una chiesa cattedrale a Vilna, in onore di s. Stanislao, che diveniva il protettore comune de' Polacchi e de' Lituani, già riuniti sotto la stessa dominazione, come sotto la religione medesima. Andrea Vaszilo nobile polacco dell' ordine de' frati minori, e confessore della regina Elisabetta d'Ungheria, ne fu il primo vescovo. Nello stesso tempo Ladislao stabilì sette parrocchie, a cui non meno che alla cattedrale egli assegnò delle rendite con regia liberalità. La regina Eduige si prese la cura di loro somministrare i vasi sacri, le croci, le immagini, i libri e gli ornamenti di ogni specie. Il re passò tutto quell' anno nella Lituania affine di estendervi il Vangelo, il quale però non bandì per anche l'idolatria dalla parte settentrionale coperta di foreste selvagge, e presso che inaccessibili. Fece una legge, la quale proibiva ai Cattolici di contrarre matrimonio coi Russi addetti allo scisma

de' Greci. Mandò finalmente il vescovo di Posnania al papa Urbano, onde mettersi sotto la di lui ubbidienza. Nell'abbandonar che fece la Lituania, vi lasciò per governatore ossia principe Skirgellone suo fratello, col peso però dell' omaggio verso la Polonia.

Pietro Pareshul.

302. In Inghilterra, lo spirito d'errore e di fazione, unitamente a tutti i suoi disordini, faceva di giorno in giorno i più lagrimevoli progressi. Desso prese la maschera e il linguaggio della perfezione, ed insinuossi perfino nelle comunità religiose. I lollardi ossieno viclefisti avendo trovato il modo di farsi ascoltare da Pietro Pareshul dell' ordine degli agostiniani, gli persuasero ch' ei doveva abbandonare la vita monastica, per far ritorno alla vita comune, che gli spacciavano come più sicura e più perfetta (1). Pareshul, giusta il solito andamento degli apostati, cominciò dal prorompere in invettive contro al proprio ordine, di cui pubblicò tutti i pretesi vizj. Accompagnato un giorno da quasi cento viclefisti nella chiesa di s. Cristoforo di Londra, si mise a rimproverare tanti misfatti agli agostiniani suoi fratelli, che tutti gli astanti ne fremevano d'orrore. Ciò non ostante alcuni anda-

(1) Valsing. p. 327 e seg.

darono ad avvertire questi religiosi, dodici dei quali de' più riscaldati corsero alla chiesa ove l'apostata predicava tuttavia. Un di loro accostossi, ed altamente gli diè una mentita. Immediatamente i vicleffisti piombarono sopra di lui opprimendolo di colpi, lo gettaron per terra, lo calpestarono, lasciandolo quasi morto sulla faccia del luogo. Dispersero gli altri undici, e gl' inseguirono fino alla loro casa, disposti ad appiccarvi il fuoco, e gridando con furore: *Liberiamo il mondo da codesti infami, da codesti assassini, da codesti mostri detestabili*. Ed effettivamente alle minacce sarebbe succeduta la esecuzione, senza uno dei visconti di Londra, il quale fè ravvivare que' furiosi meno coll'autorità, che colla via delle rimostranza e della insinuazione.

303. Siccome il predicante non aveva avuto agio di vomitare tutte le sue infamie, quindi registrò in un libello ciò che aveva già spacciato, vi aggiunse molte nuove imputazioni, ed affisse codesto scritto alla porta della chiesa cattedrale di s. Paolo di Londra. In esso accusava singolarmente gli agostiniani di aver ucciso parecchi de'loro confratelli, e procacciarsi una maggior credenza, indicava i nomi così de' morti, come degli omicidi, e indicava i luoghi in cui si pretendeva che si fossero trucidati e sepolti. Il libello cominciava con queste parole: *Io sono uscito dalla scuola di Satana*, va-

le a dire giusta questo fanatico, dalla religione ch' egli aveva professata; *e per grazia di Dio sono giunto alla vita perfetta*. Quindi ringraziava il papa Urbano di averlo messo in libertà, alludendo alla qualità di cappellano di questo pontefice, che si era acquistata a prezzo di danaro, conforme fatto avevano non pochi altri soggetti della stessa virtù. Ciò non era che una menoma parte dei disordini che cagionava lo spirito di scisma e di partito.

Gentiluomini incappucciati.

304. Pareshul era in singolar modo sostenuto dai gentiluomini incappucciati, così detti, perchè non alzavano il cappuccio innanzi ad alcuno, e nè tampoco innanzi all'adorabile Sagramento de' nostri altari. Costoro erano i maggiori divoti di Vicleffo. Uno di loro, denominato Giovanni di Montaigu, fè togliere dalla sua cappella tutte le sante immagini. Lorenzo di s. Martino, altro corifeo della riforma, essendosi comunicato per pasqua, ritirò dalla bocca l'ostia consecrata, e malgrado le rimostranze del sacerdote che seguillo assai lungi, la portò in mano fino a casa sua. Colà ei la mescolò coi cibi ordinarj, e si pose a mangiare, dicendo che la medesima non era niente migliore del pane comune. Il cappellano di Giovanni di Montaigu, pentissi in articolo di morte delle sue empietà, e di-

mandò un prete per confessarsi. Ma ad onta di tutte le istanze ch'ei potè fare, non ebbe altra risposta che questa: *La confessione fatta agli uomini è inutile; confessatevi a Dio che certamente ha tanta facoltà quanta ne hanno i sacerdoti.*

Morte di Vicleffo.

305. Giovanni Vicleffo, prima cagione di tutti questi errori, arrivò intanto al termine della trista sua carriera (1). Due anni prima era stato colpito d'apoplessia, il giorno di s. Tommaso di Cantorberì, 29 decembre 1385, mentre predicava gli empj suoi dommi nella sua parrocchia di Lutervorth. La bocca gli si rivolse all' improvviso in una schifosa maniera, un tremito convulsivo ne agitò il capo ed ei perdette la parola. Dopo due anni di languore, morì l'ultimo giorno dell'anno 1387, festa di s. Silvestro: due circostanze, che furono rilevate come un vero gastigo di Dio; perchè nelle bestemmie che frequentemente vomitava contro ai santi, egli si era mostrato in singolar maniera violento contro a s. Silvestro e a s. Tommaso, l'uno come autore, e l'altro come difensore dei diritti della Chiesa, che più d'ogn'altra cosa dispiacevano a questo precursore delle riforme eretiche.

(1) Id. p. 330. Cav. app. p. 35.

Scritti di Vicleffo.

306. Vicleffo ha lasciato, così in latino, come in inglese, un grandissimo numero di scritti, i quali per la maggior parte, malgrado tutta l'inclinazione dell' Inghilterra per questa sorta di produzioni, vi sono rimasti manoscritti nella polvere delle biblioteche. In occasione della sua versione inglese di tutta la sacra Scrittura, Knigton scrittore di quel tempo così esprimevasi (1): *Con questo mezzo la Scrittura è più familiare alle donne, che non lo era ai cherici, e la perla evangelica calpestata dagli animali immondi diviene lo zimbello della ignoranza e della empietà.* La principale opera latina di Vicleffo è il suo dialogo fra tre personaggi allegorici, la Verità, la Menzogna e la Prudenza, che perciò ei nomina trialogo secondo l'ignoranza di quel tempo, dalla quale questo prosuntuoso novatore non seppe preservarsi. E' quest'opera come un corpo di teologia, che rinchiude tutto il veleno della sua dottrina, e la cui base non è che una necessità assoluta in tutte le cose.

307. Ei pretende (2) che il peccato, come tutto il rimanente, accada per una inevitabile necessità; che Dio non poteva impedire la colpa del primo uomo; ma che perciò non era più possibile che

(1) P. 2644. (2) Boss. Var. l. 11, n. 153.

il Figliuol di Dio non s'incarnasse e non soffrisse la morte per soddisfazione di essa colpa; che Dio poteva bensì operare diversamente se avesse voluto; ma che però non poteva volere diversamente. " Gesù Cristo, *ei soggiugne*, non può salvare i demonj, perchè essendo il loro peccato contro allo Spirito Santo, sarebbe d' uopo che lo Spirito Santo s'incarnasse, il che è impossibile ". In una parola, nulla è possibile a Dio, secondo questo bestemmiatore, fuorchè ciò che accade attualmente. " La potenza che gli si attribuisce per le cose che non accadono, *ei prosiegue*, altro non è che una illusione. Allorchè Gesù Cristo dice ch' ei poteva dimandare a suo padre dodici legioni di angioli, fa di mestieri intendere che lo poteva, se così avesse voluto; ma che però non poteva volerlo. Dio, *ei dice però*, non lascia d' esser libero, siccome lo è in produrre il suo Verbo, avvegnachè lo produca necessariamente. La libertà di contraddizione per potere agire, o non agire, è una chimera introdotta dai dottori ".

Giovanni di Montson.

308. Nello stesso tempo, Giovanni di Montson, dell' ordine de' frati predicatori, ed aragonese di nazione, sostenne a Parigi quattordici proposizioni, alcune delle quali appalesano che la dottrina del

del settario inglese aveva già sparso nei climi vicini le contagiose sue influenne (1). Tali sono la sesta e la settima, che hanno qualche relazione al mostro di necessità partorito da questo eresiarca. Erano desse concepite in questi termini: " Non è contro alla fede il supporre es„ sere assolutamente e semplicemente ne„ cessario che esista qualche creatura: „ non ripugna che ciò che esiste neces„ sariamente, abbia una causa „; al che egli aggiugne, che le sacre Scritture non debbono spiegarsi che colla Scrittura medesima. L'audace aragonese andando più oltre, e perdendosi in breve in quelle ombre terribili, che sforzavasi pure di dissipare, ebbe l'ardimento di avanzare potervi essere una semplice creatura, più capace di meritare, che non l'anima di Gesù Cristo medesimo.

Dottrina della immacolata concezione di Maria Vergine.

309. Ma ciò che non recò minore costernazione alla religione de'popoli, senza però essere così scandaloso in se stesso, fu la temerità, cui dopo di essere insorto contro alla dignità del Verbo fatto carne, sull'esempio di tutti i nemici del Figliuolo, tentò di diminuire la gloria della Madre. Avanzò ed ostinatamente sostenne, esser cosa espressamente contra-

(1) Du Boul. t. 4, p. 599. Vit. pap. t. 1, p. 1373.

ria alla fede, il negare che ogni uomo, eccettuato Gesù Cristo solo, avesse contratto il peccato originale, ed essere lo stesso l'eccettuarne Maria, o l'eccettuarne una moltitudine di persone. Queste proposizioni nauseanti per una nazione così affezionata alla Madre di Dio, furono denunziate alla Facoltà de' teologi, e qualificate ognuna in particolare come si meritavano; quindi a richiesta della Facoltà, l'università intera confermò la censura. I dottori andaron poscia a deferire tutti insieme la sentenza definitiva della dottrina e della persona di Montson, a Pietro d'Orgemont successore di Aimeri di Magnac nella sede di Parigi. Il prelato cominciò dal citare l'accusato, il quale non comparendo, fu condannato e scomunicato come contumace. Gli venne però accordato una nuova dilazione, durante la quale le proposizioni furono discusse a fondo dai più esperti dottori in teologia e in diritto canonico. Finalmente il vescovo pronunziò la sentenza, con cui proibiva, sotto pena di scomunica incorsa col solo fatto, d'insegnare, di predicare, di sostenere in pubblico, o in privato le proposizioni condannate; con ordine sotto la stessa pena, a chiunque le udisse pubblicare, o sostenere, di scuprirne l'autore al vescovo, oppure al suo uffiziale. Quanto poi alla persona di Montson, veniva comandato il farne le più rigorose perquisizioni, e l'implorare

pur anche il braccio secolare, affine di prenderlo e di ritenerlo in prigione.

Pietro d'Ailli e Gille Deschamps, opposti a Giovanni di Montson e ai domenicani.

310. Appellossi costui dalla sentenza del voscovo di Parigi e dalla censura della università al papa Clemente VII. Ei fondavasi sulla dottrina di s. Tommaso, che diceva offesa da una tal sentenza, e sulla suprema dignità della santa Sede, che rappresentava come il solo tribunale, innanzi a' cui dovessero portarsi le cause maggiori della fede. Sotto l'imponente, comechè immaginario pretesto della ingiuria fatta all'angelo della scuola, l'affare del novatore domenicano divenne quello di tutto il suo ordine. Tenutosi a Rhodes ai 17 di maggio 1388 (1) il capitolo generale de' frati predicatori, eglino si appellarono in corpo a questo papa dalla sentenza emanata contro a fra Giovanni di Montson, a cui diedero dieci dottori, perchè gli servissero di difensori e di consiglieri. L'università di Parigi veggendo il grado d'interesse che i domenicani prendevano nella causa del loro confratello, e considerando inoltre le cariche di ogni specie, che esercitavano alla corte pontificia, senza contare il favore di cui godevano presso la maggior parte de' principi, di cui governava-

(1) D'Ach. t. 1, p. 693. D'Argent. p. 66.

no le coscienze; fra i deputati, che dessa disponevasi a far partire per Avignone, procurò di scegliere de' rappresentanti capaci di far fronte al più possente partito. Di questo numero furono Pietro d'Ailli, e Gille Deschamps, i quali furono amendue successivamente gran maestri di Navarra, e tutti e due insieme divennero cardinali.

311. Pietro d'Ailli colla superiorità dei suoi lumi e colla grandezza del suo coraggio, che nulla risentivasi della nascita oscura che aveva ricevuta fra il volgo di Compiegne, mostrò che bastava egli solo contro alla fazione la più turbolenta e la più protetta. Due volte favellò in pieno concistoro, risvegliò lo zelo, allontanò le prevenzioni, e perfettamente dispose gli animi ad ascoltar favorevolmente la sostanza della causa, che espose in una memoria, o per meglio dire in un lunghissimo trattato, pubblicato ad Avignone in nome de' suoi committenti. Tre cose stabilì egli in esso: la prima, ch'era competente il tribunale che aveva condannato Giovanni di Montson; la seconda, che la sentenza emanata da questo tribunale era legittima in se stessa; la terza finalmente, che in una tale sentenza non era altrimente compromesso il rispetto dovuto a s. Tommaso.

312. Oltrepasseremmo i giusti limiti che ci siamo pescritti, qualora seguissimo minutamente Pietro d'Ailli in codesto trat-

tato, che ben può sembrar diffuso a coloro, i quali senz'averlo profondamente meditato, ne hanno però favellato, o sopra una superficiale ispezione, o sulle particolari loro prevenzioni in fatto di dottrina, o finalmente sul pregiudizio generale, contro agli scrittori di quella età tenuta poco in pregio. All'incontro desso sembrerà breve a chiunque osserverà meno il numero delle pagine, che le materie e lo sviluppo de' sodi principj che rinchiude. Contiene altresì un infinito numero di tratti interessanti, e nel tutto poi un ordine, un'esattezza, una chiarezza, che ad onta di quanto ne dicono coloro, i quali non vi trovano che un caos di divisioni e di suddivisioni puramente verbali, farebbero tuttavia onore ai migliori teologi dei nostri giorni.

313. Per ciò che riguarda in singolar modo l'immacolata concezione, principale oggetto di questa disputa famosa, ei saviamente osservò, che il suo contraddittore non era stato altrimente condannato per averla negata semplicemente, ma bensì per avere insegnato esser contro alla fede il dire, che la Madre di Dio è stata eccettuata dalla macchia originale. " E' questo, *ei dice*, un violare con una ,, imperdonabile temerità le regole della ,, saggia discrezione dei difensori medesimi ,, della Regina delle vergini, i quali ben ,, si guardano dall'incolpar di eresia il ,, sentimento opposto al loro. E' un con-

„ traddire allo stesso s. Bernardo, il
„ quale, mentre rimproverava ad una
„ chiesa particolare il celebrar la festa
„ della concezione, protestava però che
„ in questa, come in qualunque altra co-
„ sa, assoggettava i suoi lumi al giudi-
„ zio della Chiesa romana „. Quanto
l'autorità di s. Tommaso, che generalmente aveva avanzato che tutti gli uomini, fuori di Gesù Cristo, hanno contratto il peccato originale, egli oppone ciò che questo illustre dottore su questo punto preciso ha detto in termini espressi, cioè che tale fu la purità di Maria, che dessa non ha contratto alcun peccato nè originale nè attuale. " In questa foggia,
„ *ei ripiglia*, fa necessariamente di me-
„ stieri intendere i testi generali della
„ Scrittura su questo proposito. Havvi
„ egli un cattolico, il quale non sottrag-
„ ga la Vergine a quest'oracolo del pro-
„ feta, *ogni uomo è mendace*? Havvi
„ egli un uomo di buon senso, il quale
„ dalla totalità degli uomini infetti del
„ peccato originale, secondo s. Paolo, non
„ eccettui la prima donna, la quale sen-
„ za alcuna contraddizione non ha pec-
„ cato in Adamo „?

Autorità di s. Tommaso.

314. Siccome i domenicani si appoggiavano straordinariamente sulla eminente autorità di s. Tommaso e sulle approvazioni date dalla Chiesa agli scritti di que-

st'angelo della scuola, Pietro d'Ailli, senza soverchiamente curarsi di applicare alla presente questione questi luoghi topici, volle togliere ai medesimi anche questo equivoco vantaggio. Dapprima ei distinse due specie di approvazioni date nella Chiesa agli scritti dommatici; una espressa, colla positiva dichiarazione della Chiesa, o anche della sacra Scrittura; tacita l'altra, colla libertà che si lascia ai fedeli di servirsi di certe opere conosciute. Ma poichè i domenicani pretendevano che l'approvazione data agli scritti di s. Tommaso fosse del prim'ordine, Pietro d'Ailli, senza muover difficoltà, sopra una bolla d'Urbano V, cui citavano a questo proposito, ed accordando pur anche, che gli scritti di ogni dottore cattolico possono essere onorati dalla Chiesa di questa espressa approvazione, pretende per l'altra parte la medesima non estendersi a tutti i punti dell'opera approvata. " Altrimente, *ei dice*, accadrebbe che la Chiesa si
„ contraddirebbe ella medesima, il che è
„ eretico ed assurdo. Siccome i frati pre-
„ dicatori contano di avere una bolla, la
„ quale approva la dottrina di s. Tom-
„ maso, così pure i minori pretendono
„ di averne una anch'essi in favore
„ di Alessandro di Hales, che pure in
„ molti articoli è opposto a s. Tom-
„ maso. Checchè voglia credersi, *ei prosiegue*, nessuno potrà certamente per-

„ suadersi che la bolla allegata in favo-
„ re di s. Tommaso abbia una maggiore
„ autorità del decreto di papa Gelasio,
„ il quale approva la dottrina di s. Ci-
„ priano, di s. Girolamo e di altri non
„ pochi dottori. Eppure, malgrado un
„ così solenne decreto, chi non confes-
„ sa che questi grandi personaggi hanno
„ errato in alcuni articoli, anche di mol-
„ ta considerazione? Potrebbe dunque
„ pensarsi lo stesso anche di s. Tomma-
„ so, non ostante la bolla di cui si par-
„ la. Ma non andiamo così lungi; e la
„ causa di Giovanni di Montson, con-
„ forme abbiamo osservato, nulla ha real-
„ mente di comune con quella di s. Tom-
„ maso.

315. Applause il papa ai principj del dottor di Parigi, diede incombenza a tre cardinali di profondamente discuter l'affare, ed intanto fece proibire all'accusato di assentarsi dalla corte di Roma, sotto pena di essere riputato colpevole in tutti i capi dell'accusa. L'autore anonimo e contemporaneo della vita di Carlo VI assicura (1) che l'affarre fu giudicato a fondo ed in forma contraddittoria; che il reo fu obbligato a confessare la verità, e ad assoggettarsi alla correzione della università di Parigi; cosa ch'ei promise col linguaggio ipocrita della penitenza. Tuttavolta, fra i monumenti giuridici,

(1) Hist. anon. n. 146.

non ci rimane che una sentenza per contumacia. Il refrattario, essendo fuggito d'Avignone, e non comparendo dopo le ammonizioni e tutte le canoniche formalità, fu dichiarato contumace, e percosso di anatema. Codesta sentenza venne recata a Parigi, pubblicata nella udienza dell' uffiziale, e tutti gli ordini dello stato mostrarono altrettanta animosità contro ai difensori di Giovanni di Montson, quanto di zelo per la gloria della Madre di Dio. Furono pubblicamente insultati i frati predicatori, si diminuiron loro le elemosine, furono interdetti dal predicare e dal confessare, esclusi dall' università, ove non rientrarono che dopo quattordici anni, citati e vivamente processati in giudizio.

316. Parecchi domenicani, che nella capitale e nelle provincie declamavano contro ai giudici di Giovanni di Montson, che n'esaltavano la dottrina, e che biasimavano le ritrattazioni che si esigevano dai di lui confratelli, furono costretti a ritrattarsi pubblicamente, e codeste loro ritrattazioni vennero proclamate in quattro luoghi de' più frequentati (1). Alcuni di loro furono imprigionati, scomunicati, e ridotti a fare una specie di emenda onorevole, alla presenza di un numeroso popolo che li opprimeva d'ingiurie. Guglielmo di Valon, comecchè

(1) Vit. t. 1, p. 1373.

vescovo d' Evreux, e confessore del re, per aver detto, mosso da affetto verso l' ordine di s. Domenico, da cui era stato tratto, che l' università non intendeva la dottrina di s. Tommaso, ed aveva condannato in Montson delle proposizioni verissime e cattolicissime, fu obbligato a cantare la palinodia alla presenza del re medesimo, di tutta la corte, di alcuni vescovi, e dei deputati della università. Il monarca non solo lo privò della sua confidenza; ma nel primo fuoco della sua indignazione, disse che più non voleva alcun confessore di quell' ordine.

317. Intanto Montson medesimo, errante e fuggiasco, prima di passare in Aragona sua patria, arrestossi per qualche tempo in Provenza (1). Colà smascherandosi immediatamente, e mostrando qual è tutta la religione di questi audaci pensatori, abiurò l' ubbidienza di Clemente VII, per abbracciar quella di Urbano VI, e compose un' opera in favore di Urbano contro a Clemente. Il papa di Roma non era verisimilmente meno opposto di quello di Avignone ai nemici della immacolata concezione; ma era anche viemaggiormente al partito del suo competitore. Non lasciò Urbano di accordare la sua protezione a un disertore che cominciava con un libello contro a co-

(1) Rain. an. 1387, n. 15 & seq.

desto partito; e Montson dopo non aver soggiornato che assai poco tempo in patria, donde correva pericolo di essere rimandato in Francia a richiesta del re Carlo VI, se ne andò a cercare una maggior sicurezza in Roma.

Urbano VI di ritorno a Roma.

318. Il papa Urbano risiedeva allora in quella capitale. Dopo di esservi stato istantemente ridomandato senza voler farvi ritorno, vi era finalmente tornato, senz'esservi più desiderato, e dopo di aver perduto quel poco affetto che gli era stato mostrato (1). Ben due volte ci s'era messo in campagna con un esercito, affine d'impadronirsi del regno di Napoli, come irrevocabilmente devoluto alla santa Sede; e due volte fu obbligato a ritrocedere senz'aver potuto penetrarvi; lasciando Ladislao e Lodovico II d'Angiò impadronirsi di quel regno e scacciarsene alternativamente. Fu costretto ad abbandonar per sempre una tale impresa per una caduta che fece alla testa della sua armata, e per la difficoltà di far sussister le sue truppe. Essendo caduto nei contorni di Perugia il mulo cui il pontefice era montato, e questi trovandosi pericolosamente ferito, si fece portare a Tivoli, quindi a Ferentino. Finalmente, essendogli mancato il danaro ed accostan-

(1) Vit. t. 1, p. 1375. Th. Niem. c. 60.

dosi l' inverno, gli fu di mestieri tornarsene assolutamente a Roma, ove entrò sui primi d'ottobre 1388. Ivi occupossi più di quel che avesse per anche fatto nelle funzioni proprie del pontificato. Il giubileo che Clemente VI aveva ridotto da cent'anni a cinquanta, ei lo ridusse a trentatrè, fondandosi sulla opinione, che Gesù Cristo avesse passato su questa terra un egual numero di anni. Decretò che nella festa del santissimo Sacramento si potrebbe celebrare l' uffizio divino non ostante l'interdetto, e che coloro che accompagnassero il santo Viatico dalla chiesa fino in casa dell'infermo, e dalla casa dell' infermo alla chiesa, guadagnerebbero cento giorni d' indulgenza. Istituì altresì la festa della visitazione, affine di ottenere colla intercessione della Madre di Dio, l' unione della Chiesa: fine lodevole certamente, ma che, qualora avesse mortificato l' umor suo, non sarebbe stato in necessità di ricercarlo per queste vie straordinarie.

Morte di Urbano VI.

319. Il papa indebolito dalla sua caduta, consumato dai rammarichi e dalle perpetue agitazioni, in età di settantadue anni, cadde infermo ai 14 d' agosto 1389; e malgrado tante cagioni di morte, si credette, come accade riguardo alle persone distinte, le quali si trovano in certe circostanze, che con qualche bevanda

avvelenata fosse stato attentato alla di lui vita. La forza straordinaria del suo temperamento resse altri due mesi, ed ei morì ai 15 d'ottobre. L'indifferenza pubblica a di lui riguardo, viene da un autore contemporaneo dipinta in queste due parole: *Alla morte d'Urbano non trovossi alcuno, il quale potesse versare una lagrima*: cosa che non sembrerà sorprendente qualora si paragonino le qualità di questo pontefice con quelle che gli erano necessarie. Non ebbe alcun talento per farsi amare, o soltanto ascoltare, mentre trovavasi in circostanze, in cui lo spirito d'insinuazione, ed anche di politica doveva entrare nel carattere di un buon papa. Aveva regnato undici anni, sei mesi e otto giorni, che furono quasi continuamente un tempo di scisma e di ogni sorta di orrori. Vi fu chi lusingossi, ma in vano, di vederli estinti, atteso l'esser cessata la concorrenza che li aveva prodotti; ma questa terribil lezione doveva continuare per lo spazio di altri otto lustri ancora, onde far comprendere ai fedeli tutto il prezzo della cattolica unità.

STORIA
DEL
CRISTIANESIMO.

LIBRO QUADRAGESIMOSETTIMO.

Dalla fine d'Urbano VI nel 1389, fino alla decadenza dei fautori del lungo scisma d'Occidente nel 1400.

320. La morte del papa Urbano portò alla corte d'Avignone il giubbilo e la speranza di veder terminare lo scisma (1). I cardinali di Clemente si recarono a palazzo e tennero congregazione seco lui. Prevenuti con poco fondamento, che troverebbero poca difficoltà per parte de' cardinali di Roma, e che questi fossero più disposti ad entrare nel partito del papa Clemente, che a chiudersi in conclave; ad altro non pensarono che a guadagnare i principi della ubbidienza d'Urbano, mediante l'interposizione del re di Francia, cui pregarono a scrivere ai medesimi. Il re comunicò questo affare al duca di Borgogna suo zio, il quale mirollo sotto un

(1) Frois. vol. 4, c. 10.

altro punto di vista, e assai meglio che il concistoro d' Avignone. " Signore, „ *diss' egli al re*, Urbano è morto: ecco „ tutto ciò che v' è di sicuro; ma egli è „ sommamente dubbioso che i di lui car- „ dinali sieno nelle disposizioni che in „ essi vengono supposte. E quand'anche „ vi fossero, siccome però si trovano in „ poter de' Romani, non è egli credibile, „ che saranno costretti a fare un nuovo „ papa a piacimento di quel popolo sedi- „ zioso, conforme sono statti forzati a „ far papa l'arcivescovo di Bari? In tale „ stato di cose i principi non faranno „ certamente di più per te di quel che „ abbian fatto finora. Sospendiamo dun- „ que, e veggiamo se i cardinali di Roma „ prenderanno risoluzioni di pace, tem- „ poreggeranno coi Romani, e senza „ venire ad alcuna elezione, loro pro- „ metteranno per calmarli, di far an- „ dare Clemente a Roma, cosa ch' ei „ farebbe ben volentieri. Allora sarà il „ tempo e la congiuntura favorevole per „ iscrivere ai diversi principi dell' altro „ partito.

Elezione di Bonifacio IX.

321. Il re e il suo consiglio approvaron tutti il parere del duca di Borgogna, e pochi giorni dopo giunse la nuova della elezione di Bonifacio IX. Dopo la morte di Urbano, i suoi cardinali non avevan preso che il tempo di riunirsi,

così quelli che si trovavano in Roma, come quelli ch'erano nelle provincie vicine; e il secondo giorno di novembre radunati in conclave in numero di quattordici, avevano eletto ad una voce Pietro Tomacelli, detto comunemente il cardinal di Napoli, che fu incoronato agli 11 dello stesso mese. Era egli in età di quarantacinque anni, di bella statura, e di una fisonomia gradevole, affabile, prevveniente, padrone della parola, d'altronde poco istruito, e così nuovo singolarmente nello stile e negli affari della corte romana che sottoscriveva indistintamente tutti i memoriali, e ciecamente decideva sulla relazione degli uffiziali.

322. Fin dal principio del suo pontificato ei volle accreditare il suo partito con uno dei mezzi i più efficaci, vale a dire annunziando un'abbondante distribuzione di beneficj; ma i doni non corrisposero poi alle promesse. Di quegli sciami di cherici, o indegni, o avidi, tratti a Roma da tutti i paesi, molti caddero nelle mani di Bernardo della Sale, che comandava le truppe clementine nella marca d'Ancona e nella Romagna, e non pochi vi perdettero la vita (1). Quanto a quelli che giunsero al loro termine, si cominciò dal far pagare ad essi i diritti di esame, ed allorchè si venne alla distribuzione delle grazie, i poveri furon mes-

(1) Frois. l. 4, c. 10.

messi in fine delle liste(1); di modo che le aspettative più non furono che una illusione per la maggior parte di loro.

Egli fa quattro cardinali.

323. Un mese dopo la sua esaltazione nel sabbato dei quattro tempi dell'avvento, Bonifacio creò quattro cardinali tutti capaci di sostenere una tanta dignità, o si riguardino i chiari loro natali e la loro potenza, o la loro dottrina. Tali erano Enrico Minutolo arcivescovo di Napoli, e d'una delle più illustri case della città; Bartolommeo Oleario, vescovo di Fiorenza, e famoso teologo dell'ordine de' frati minori, donde era stato tratto; Cosimo Meliorati, vescovo di Bologna, e poi papa sotto nome d'Innocenzo VII; finalmente Cristoforo Maroni, vescovo d'Isernia nel regno di Napoli, e romano di nascita. Bonifacio ristabilì altresì tre cardinali deposti dal suo predecessore, cioè Adamo Eston vescovo di Londra, Bartolommeo Mezzavacca vescovo di Rieti, e Landolfo Maramori. Finalmente il cardinale arcivescovo di Ravenna, Pilo di Prato che aveva lasciato Urbano per Clemente, e che allora era legato di Clemente in Italia, abbandonò questo ancora per tornare a Bonifacio, che lo ricevette come cardinale. Fu nominato per ischerno il cardinale de' tre cappelli (2).

(1) Gobel. c. 84. p. 274. (2) Vit. t. 1, p. 542.

Falso patriarca di Costantinopoli.

224. L'elevazione di Bonifacio al pontificato fu parimente segnalata, giusta la consuetudine, colla liberazione de' prigionieri. Trovossi fra questi un impostore greco, che Urbano aveva fatto arrestare. Era costui un avventuriere senza beni, e vagabondo, ma dotato della pieghevolezza e di tutta la soverchieria atta ad ingannare i semplici (1). Essendosi egli associato con alcuni del suo carattere, concertò seco loro, ch' ei si direbbe patriarca di Costantinopoli, e ch' eglino lo aiuterebbero a sostenere un tal personaggio ne' paesi stranieri. Passò da prima nell'isola di Cipro, il cui re, sorpreso dall'impostore, fecesi incoronare di sua mano, e gli fece un donativo di trentamila fiorini d'oro. Sull' esempio del sovrano tutti corsero per dimandargli delle grazie, e singolarmente de' benefizj che egli accordava senza difficoltà a tutti coloro che avevano con che pagare questi titoli senza oggetto. Con un tal mezzo acquistò somme ragguardevoli, le quali lo misero in istato di prodursi sui più grandi teatri. Andò dunque a Roma, ove il papa Urbano lo fece esaminare, e trovò persone che gli sostennero in faccia di aver veduto nello stesso anno in Grecia il vero patriarca di Costantinopoli. Con-

(1) J. Juv. p. 78. Labour. l. IX, c. 10.

vinto costui in tal forma, Urbano lo fè imprigionare, e confiscò il di lui tesoro. 1325. Liberato dalla carcere, la quale non aveva servito che a renderlo più artifizioso, recossi in Savoia, di cui sapeva che il conte era parente del vero patriarca di Costantinopoli. Annunziossi pertanto, come della famiglia di questo principe, e dopo di avergli mostrato una genealogia composta secondo le sue mire, si diffuse in lagnanze sugl' indegni trattamenti che sofferti aveva per parte di Urbano, per averlo esortato ad imporre il termine alle calamità della Chiesa, abbandonando il pontificato che ingiustamente ei riteneva. Il conte di Savoia, clementino zelante, più non vide nell' impostore che un parente generoso, ed un illustre sventurato. Gli diede una corte ed un treno convenienti alla pretesa sua dignità, e mandollo al papa Clemente, a cui lo raccomandò, come principe della sua casa, e patriarca di Costantinopoli. " Urbano, „ *gli disse l' accorto greco*, non mi ha fat„ to soffrire in Roma tanti mali se non „ perchè io prendeva il tuo partito, e „ gli rappresentava che in coscienza era „ egli obbligato a riconoscerti in sommo „ pontefice „. Clemente o abbagliato dal solo nome di un patriarca di Costantinopoli, che prendeva il suo partito, oppure ripromettendosi dalla impostura un sommo vantaggio per l' accrescimento della sua ubbidienza, lo ricolmò di onori e

gli fece di molte liberalità: il che preparò nel modo il più favorevole il suo ingresso nella capitale della Francia, ove incamminossi da Avignone. Il re gli spedì incontro un numeroso corteggio di vescovi, e il di lui arrivo fu uno spettacolo pubblico. Ammirossi la forma maestosa, e la magnificenza degli ornamenti pontificali; la sua aria di grandezza, la sua gravità, e ben presto ancora quella pietà singolare con cui visitò le chiese.

335. Non lasciò di recarsi al celebre monastero di s. Dionigi, e di lodare la prevenzione de' monaci in favore dell'antichità del santo loro protettore. " Qual ,, felicità, *esclamò egli col linguaggio dell' ,, entusiasmo*, di possedere il corpo del ,, santo areopagita! ma la Grecia è tut- ,, tavia depositaria della sua cintura e di ,, alcuni libri scritti di suo pugno. Fa ,, d'uopo che queste diverse reliquie sie- ,, no riunite in questo pio asilo ,,. Volgendo poscia la parola all'abate; " Dammi, ,, *gli disse*, due de' tuoi religiosi, i quali ,, m'accompagnino fino alla mia chiesa; ,, e comechè questa vada sommamente ,, fastosa di possedere un sì prezioso te- ,, soro, io m'impegno di fare che desso ,, sia consegnato nelle loro mani. Potrei ,, soggiugnere che sacerdoti così degni ,, non faranno qui certamente ritorno ,, senza essere provveduti di qualche emi- ,, nente prelatura ,,. Una sola di queste due ragioni era abbastanza forte. I due

monaci lo accompagnaron con giubilo, ei li condusse fino al mare; imbarcossi occultamente colle sue ricchezze, e lasciò i suoi compagni ingannati, ma non già persuasi d'esserlo stati. A Roma soltanto, ove questi andarono ad informarsi troppo tardi del preteso patriarca, seppero ciò che colà era accaduto riguardo a lui sotto il precedente pontificato. Tornarono pertanto in Francia, temperando la loro confusione con dividerla con tanti illustri ingannati dalla stessa soverchieria.

Clemente VII fulmina contro il papa Bonifacio.

327. Erasi lusingato il papa Clemente che la morte di Urbano lo lascerebbe solo in possesso della Sede apostolica. Ma poichè vide che gli era stato dato un successore, non mancò di prendere contro di questo il linguaggio delle censure e degli anatemi. Bonifacio, lungi dal far uso da principio delle stesse armi, tentò anzi le vie della piacevolezza e della riconciliazione. In una lettera, che diresse ai principi della casa di Baviera, assai possente in Germania e che fra non molto vedremo occupar l'impero, egli offrì di ricevere in grazia i clementini, e promise di fare Clemente, legato apostolico in perpetuo, in Francia ed in Ispagna (1). Ma non avendo codeste cor-

(1) Rain. an. 1395, n. 6.

tesie servito che a raddoppiare l'alterigia del suo rivale, ei diresse una lunga lettera a tutt' i fedeli, o per meglio dire una lunga invettiva contro al soggiorno dei papi in Avignone, contro ai principi che avevano protetto i cardinali autori della elezione di Roberto di Ginevra, e rinnovò tutte le pene pronunziate da Urbano contro a ciò che in Roma chiamavasi antipapa e scismatico.

Bonifacio si dichiara in favore del giovane Ladislao.

328. Ma Bonifacio più politico, e naturalmente più moderato che il suo predecessore, il quale aveva ostinatamente combattuto Ladislao e la regina Margherita sua madre, prese all' incontro con molto calore la difesa di questo giovane principe, e spedì il cardinal di Fiorenza perchè lo incoronasse re di Napoli, e ricevesse coi di lui omaggi, anche la protesta di fedeltà alla santa Sede. Affine poi di aiutar Ladislao a sostenere i suoi diritti, diede incombenza al cardinal legato di costringere gli ecclesiastici del regno di Napoli a pagar come i secolari un fiorino d'oro per fuoco, per tutto il corso di questa guerra, giusta l'editto già pubblicato da quel giovane re. Diede parimente ad altri due cardinali la commissione d'impegnare, ed anche di alienare i fondi delle chiese e dei monasteri. Essendosi diversi signori messi in possesso

di molte città, e di un gran numero di castella appartenenti alla Chiesa romana, ei ne accordò loro il godimento a titolo di vicariato pel tempo di dieci, o dodici anni col peso di un' annua retribuzione in danaro, e di un determinato numero di soldati mantenuti a loro spese per servigio della santa Sede.

Statuti del parlamento d' Inghilterra per la chiesa britannica.

329. In tanto bisogno di danaro, Bonifacio non potè ch' essere vivamente piccato da un editto, che in quel tempo emanò da un parlamento tenutosi in Inghilterra dal re Ricardo II. In esso fu determinato (1) che quind' innanzi nessuno passerebbe il mare per ottener benefizj, sotto pena di esser trattato come reo di stato. Era proibito a qualunque persona costituita in dignità, e perfino al re medesimo, il dare alcuna permissione contraria a codesto statuto, che visibilmente riguardava Roma. Del resto ciò non era che una conferma, o una rinnovazione della legge più circostanziata di Eduardo III, avo di Ricardo, nella quale era decretato quanto siegue: " Le elezio-,, ni de' vescovadi e delle altre dignità ,, ecclesiastiche saranno mantenute in In-,, ghilterra sul piede in cui sono state ,, messe dai nostri antenati e dagli al-

(1) Vals. p. 143. Rain. an. 1391, n. 19.

„ tri fondatori. I prelati, e tutti gli ec-
„ clesiastici, che hanno juspatronato su
„ qualche benefizio, ne avranno la col-
„ lazione libera, come l'hanno avuta i
„ loro autori; e caso che la corte di Ro-
„ ma faccia una riserva, o dia una prov-
„ visione di qualche vescovado, dignità,
„ o altro beneficio, per impedirne le ele-
„ zioni, collazioni, o presentazioni, il
„ re avrà per quella volta la collazione
„ de' vescovadi e delle altre dignità elet-
„ tive che saranno di suo juspatronato „.
Oltre a ciò il re Ricardo fè proclamare a Londra, che tutti i beneficiati suoi sudditi, che si trovavano alla corte di Roma, dovessero senza indugio tornarsene in Inghilterra sotto pena di perdere tutti i loro benefizj, e sotto pena di prevaricamento per coloro che ancora non ne avevano. Ad una tal nuova, gl'Inglesi spaventati, come se già la folgore avesse scintillato sui loro capi, abbandonarono in somma fretta l'Italia, e se ne tornarono alla patria.

330. Non minore fu la costernazione del papa. L'Impero e l'Inghilterra erano i due perni di sua ubbidienza, ed ei non poteva fare alcun fondamento sull'imbecille Vinceslao, fantasma d'imperadore tutto dedito alla indolenza ed alla crapula. Spedì bolle, mandò nunzj, mostrò la più profonda desolazione, rappresentò gli editti inglesi come interamente opposti alla dottrina de' Padri, e come distrutti-

vi dei diritti i più essenziali della Chiesa. Si sarebbe detto che questa era in procinto di perire, se il papa non desse a Roma i benefizj d'Inghilterra in pregiudizio de' vescovi e de' padroni. Tutte le istanze, tutti i rimproveri, e tutte le lusinghe, tutti i maneggi furono inutili, e l'editto sussistette. Fu solamente accordato, che mediante una speciale permissione del re sarebbe lecito ottener benefizj a Roma fino al prossimo parlamento.

Avidità simoniaca di Bonifacio IX.

331. Non senza ragione gl' Inglesi si opponevano con tanta fermezza contro alle collazioni de' benefizj fatte da Bonifacio IX. Thieri di Niem ci ha lasciato il più orribile racconto sulle pratiche simoniache di questo pontefice. Al dire di quest'autore (1), ei rendeva tutti i benefizj riservati, o no, anche viventi i loro titolari, e l'Italia era piena di corrieri sempre in esercizio onde informatsi se vi fossero de' ricchi beneficiati infermi, e dar sollecitamente la nuova della loro morte. Talvolta rendeva lo stesso benefizio a molte persone, ad ognuna delle quali lo dava come vacante. Accordava similmente molte aspettative sotto diverse date, e inventò la clausola di preferenza, che apponeva alla data posteriore on-

(1) Niem. c. 7, 8, 9.

de annientare le prime concessioni. L'avido pontefice, o piuttosto gli uffiziali della dateria, che supplivano alla poca sua esperienza negli affari, introdussero un nuovo genere di aspettative, che distruggevano la clausola stessa di preferenza, e che si vendevano a sì caro prezzo, che pochi furon quelli che ne volessero approfittare. Finalmente si fè sembiante di voler restringere l'infinita moltitudine di tutte queste aspettative, ma ciò non fu che un'insidia per venderne anche a più caro prezzo le dispense. Anzi dopo che le suppliche erano sottoscritte, venivano esse tolte dai registri, tostochè si affacciava qualche nuovo aspirante, il quale offerisse di più, e non si mancava di trovar de' mezzi di esclusione contro al minor offerente, e anteriore di tempo. Durante la peste, che desolò Roma nel 1398, lo stesso benefizio fu talora renduto a molte persone, la cui morte non permise che alcuno prendesse possesso. Ora quest'odioso commercio era così pubblico, che la maggior parte de' cortigiani di Bonifacio sosteneva il medesimo esser permesso; dal che poi nacque la massima, che il papa non poteva peccare in fatto di simonia. Si stabilì a un dipresso lo stesso principio riguardo all'usura, la quale atteso il bisogno di danaro contante per questo traffico senza credito divenne quasi legittimo in Roma. Osserviamo per altro, che lo storico, il quale riferisce co-

desti fatti, passa per uomo amante di lacerare la riputazione de' papi, e che le di lui opere sono state messe nel catalogo de' libri proibiti; ma quand' anche la maggior parte fosse falsa, ciò che rimane è pur troppo più che sufficiente per farci deplorar per sempre i disordini che furono nella Chiesa cagionati da questo scisma rovinoso.

Bonifacio IX rende generali le annate.

352. Bonifacio IX stabilì incontrastabilmente le annate sui vescovadi e sulle abadie, ed anzi ei fu quegli che generalmente introdusse le annate perpetue (1). E' vero che un tale abuso ha un'origine assai più rimota. Avendo alcuni vescovi d'Inghilterra richiesto a Clemente V di usare questo diritto sopra le chiese delle loro diocesi, quel papa ne prese motivo di attribuirselo a se stesso su tutti i benefizj della chiesa britannica. Giovanni XXII riservossi pei bisogni della Chiesa romana i frutti del primo anno di tutti i benefizj che verrebbero a vacare; ma per tre anni soltanto ed eccettuando i vescovadi e le abadie. Quanto a Bonifacio, questi estese l'annata a tutte le prelature e a tutti i tempi, dimodochè chiunque otteneva da lui o un'abadia, o un vescovado, doveva prima d'ogni altra cosa pagarne i primi frutti quand' anche

(1) Thomas. Dis. t. 3. p. 791.

non potesse prenderne possesso ; il che diveniva più che indifferente a questo pontefice, il quale anzi da ciò aveva la speranza di trarre da un altro una nuova somma.

Abusi praticati da Clemente VII.

333. Il papa Clemente non era meno industrioso di Bonifacio a procurarsi del danaro, e in molti articoli non mostravasi più delicato (1). Amava il fasto e voleva mantenere il collegio de' suoi cardinali così brillante e così numeroso, come se tutta la Chiesa fosse stata di sua ubbidienza. Accordava le dispense con una facilità sconosciuta prima di lui. Ammise un bigamo agli ordini sacri, levò l' irregolarità di un giudice, il quale voleva farsi ordinar sacerdote dopo di aver dato delle sentenze di morte, e non fece alcuna difficoltà di permettere il matrimonio contro all' antica consuetudine fra' parenti di terzo grado. Prodigalizzò i vescovadi agli ecclesiastici di corte, uomini senza lettere, e singolarmente senza teologia, scienza preminente in se stessa, e che doveva comparir tale anche maggiormente agli occhi del capo della Chiesa. Ciò nondimeno Clemente si espresse talvolta su questo proposito con una indecente leggerezza. Avendogli un gran signore raccomandato un suo nipo-

(1) Hist. anon. t. 1, p. 198.

te, che studiava teologia con molta distinzione nella università di Parigi; *quale stoltezza*, rispose il papa (1), *l'occupare a questo modo un uomo del tuo sangue! Che altro sono tutti codesti teologi, se non pedanti, occupati di chimere?* Questa maniera di pensare e di parlare in un papa non potè che alienare le università e i dottori, da cui fra non molto ebbe occasione di pentirsi di esser veduto di mal occhio.

334. L'università di Parigi, piena allora di soggetti egualmente dotti e virtuosi, e meno certamente animati dal proprio loro interesse, che dallo zelo del ben comune della Chiesa, tenne ai bernardini un'assemblea di più di trecento dottori, e determinò di presentarsi a piedi del trono, onde interessare il sovrano alla sollecita estinzione dello scisma. Ma con questo primo passo nulla ottenne da una corte che non per anche aveva rivocato in dubbio il diritto di Clemente. Anzi il monarca disapprovò in tuono di padrone l'inquietudine che la medesima mostrava in un affare che gli fu rappresentato come concernente assai meno un corpo isolato di persone di lettere, che lo stato generale della Chiesa e del regno: per la qual cosa ei le proibì sotto pena d'incorrere la sua disgrazia, di portare in avvenire alla corte nè querele, nè

(1) Ibid. pag. 199.

rimostranze intorno a quest' oggetto.
Ciò fu un argomento di trionfo per Clemente; ma ben poco ei conosceva la perseveranza della scuola, e non era certamente giunto ove pensava.

Orsolina di Parma.

335. Ei non fu più imbarazzato di allontanare una giovane parmigiana, chiamata Orsolina, in molta fama di santità in cui la contemplazione, le rivelazioni, e le estasi, la fermezza di coraggio, il dono di farsi ascoltare, tutto in una parola sembrava soprannaturale (1). Recossi questa in Avignone, accompagnata da sua madre, e si fè annunziare al papa, come incaricata degli ordini del cielo. Fu introdotta con distinzione: al di lei ingresso, Clemente si alzò dal suo trono, ascoltolla pacificamente, l' ammise per ben tre volte all' udienza, ma fu questo tutto l' esito di una tale ambasceria riputata celeste. Avendo Orsolina dichiarato al pontefice, non esser legittimo il di lui diritto, e minacciandolo della vendetta divina se non vi rinunziava, ei mostrò, come già aveva fatto in altra simile occasione, che le rivelazioni e le profezie sono argini troppo deboli contro al desiderio di regnare: ei si attenne alle prove dello stesso genere, che aveva in suo favore, e che di fatti mostrarono che

(1) Boll. t. x, p. 723 & seq.

vie straordinarie, inutili per discernere quelle verità che conoscer si possano per la via comune, sono fin d'allora ragionevolmente sospette.

336. La parmigiana ispirata se ne tornò in Italia, e andò a raccontare la sua impresa al papa Bonifacio. Questi le fece passare i monti col carattere di sua inviata; il che ben lungi dal conciliarle una maggiore autorità, non le procurò che de' cattivi trattamenti. In questo secondo viaggio, essa non fu ascoltata che affine d'illaquearla nelle sue parole, si tentò di atterrirla colle minacce, e fu messa in prigione. Ma parve che il cielo non la ritenesse in Avignone, che per renderla spettatrice della sollecita morte di Clemente, dopo di che ripigliò la strada di Roma. Imbarcossi dipoi per Terra santa. Finalmente morì a Verona nel 1410, in età di soli trentacinque anni. Dessa è celebre in Italia per un gran numero di miracoli che se ne raccontano, e per cui è onorata a Parma sotto il titolo di Beata.

Inutili rimostranze della università di Parigi contro alla imposizione di una decima.

337. Clemente ben risoluto di non cedere a Bonifacio, sosteneva con tutte le sue forze Lodovico d'Angiò, il quale colla conquista del regno di Napoli, poteva imprimere il moto all'Italia. Per la qual cosa il papa estenuava la chiesa di Fran-

cia in favore di questo giovane princi
e sotto questo pretesto aggravava se
fine, il clero di nuove contribuzioni. N
anno 1391, avendogli Maria, madre
Lodovico, richiesto un soccorso di dana
egli impose una decima su tutti gli ecc
siastici senza eccettuarne i membri de
università di Parigi, società allora c
sensibile sull' articolo della consideraz
ne e de' privilegi. Il re le aveva rec
temente interdetto le rimostranze su
che riguardava lo scisma; ma tanti
mini ben esercitati nell' arte di argom
tare seppero facilmente distinguere fra
scisma e la decima. Il rettore dunc
portò alla corte questa nuova lagnanza
vestilla di sì plausibili colori, che il
promise di farla valere ad Avignor
L' esempio della università incoraggiò
vescovi, che contro alla imposizione s'a
pellarono dal papa sorpreso al papa m
glio informato. Codesto accorto mezzo
difesa, che d' altronde non fu continua
con fermezza, andò voto d' effetto: C
mente rassicurò le sottigliezze degli sp
culatori, e la conclusione pratica si f
che il clero diede il suo danaro.

Privilegi del clero combattuti.

338. Nel seno stesso del regno, e p
mezzo degl' intrighi combinati de' tre
gnori che allora vi avevano il maggi
credito, cioè il contestabile di Clisso
il sire della Riviere, e il signore di N
viant,

viant, i privilegi del clero furono combattuti con un artifizio che in questa sorta di guerre fu a un dipresso il medesimo in tutti i secoli (1). Furon presi di mira in singolar modo tre oggetti, i quali presentavano molti aspetti diversi, alcuni de' quali potevano favorire gli avversarj. Atteso il pregiudizio che tuttavia dominava riguardo alla donazione del gran Costantino, venne avanzato che questo imperadore non avea potuto cedere al papa s. Silvestro il dominio temporale di Roma. Si declamò contro al possesso in cui si trovavano gli ecclesiastici di far giustizia de'rei, *uso*, perquanto dicevasi, *poco conveniente al loro stato, e visibilmente usurpato sugl' inalienabili diritti del trono*. Finalmente furon fatte querele, perchè i vescovi, affine d'estendere la loro giurisdizione, accordavano il privilegio del chericato a persone che non avevano la menoma tintura delle lettere. Gli autori di queste lagnanze, comechè sommamente possessori per loro medesimi, trovaron pur anche de' fautori, siccome sempre succede, fino nello stato ecclesiastico. Alcuni dottori, singolarmente tra i frati mendicanti che non avevano nè signorie, nè giurisdizione da conservare, fecero la loro corte, a spese del clero secolare; altro non considerando fuorchè l' interesse illusorio che travedevano, mettendosi

(1) Labour XII, c. 2.

con esse a livello, senza pensare che non avevano altra sicura esistenza che col mezzo dell'esistenza del clero, e che in tutti i casi è inseparabile l'interesse capitale d'ognuno de' corpi della gerarchia.

339. Dopo molti discorsi sparsi a questo proposito nel pubblico onde prepararlo alla esecuzione, fu questa cominciata dalla Normandia, ove il clero aveva le più belle terre e la giurisdizione la più estesa. Unissi allora ai vescovi l'università di Parigi per difendere la causa comune; ma la difficoltà fu di avere udienza dal re assediato dai signori nemici del clero, e da varj possenti presso del monarca. La cessazione delle funzioni pubbliche parve ad esso un espediente decisivo. Sul rifiuto dell'udienza, desso chiuse le sue scuole, e grande fu il numero degli stranieri che uscirono di Parigi. La corte per qualche tempo vi si mostrò insensibile; ma finalmente l'udienza fu ottenuta sotto nuovi pretesti. I ministri temendo l'oratore della università, uomo incapace di rispetti umani e di dissimulazione, li cambiarono ad un tratto da cortigiani accorti, e gli chiusero la bocca a forza di cortesie e di promesse. Dopo il principio ed alcuni discorsi assai generali, mentr'egli accingevasi a toccare il punto delicato, il cancelliere Arnaldo di Corbia alzossi e disse: *Il re non ignora il motivo che vi conduce, e vuole perfino risparmiarvi la pena di chiedere, anzi*

re lo avrebbe accordato più presto, se più presto fosse stato informato de' vostri privilegi. Il re fece dipoi una dolce correzione ai dottori sulla interruzione delle pubbliche lezioni, e loro comandò di ripigliarle. Lo promisero, e si ritirarono in apparenza molto soddisfatti.

Certosini inviati al re di Francia dal papa Bonifacio.

340. Siccome l'università soffriva sempre con molta pena che se le impedisse di sollecitare alla corte l'estinzione dello scisma, due certosini inviati al re dal papa Bonifacio, somministrarono a questo corpo l'occasione di rientrare in un affare che non lo interessava mai de' propri suoi privilegi. Questi due religiosi erano verisimilmente andati a Roma per dimandare in favore del loro ordine, già riputato esente, un titolo formale di esenzione, cui effettivamente ottennero da Bonifacio IX (1). E' questo il primo autentico monumento che li dichiara immediatamente soggetti alla santa Sede per timore che sieno deviati dalla contemplazione e dalla santa tranquillità del loro istituto. Bonifacio diede loro una lettera pel monarca francese, che procurava pure di guadagnarsi come il principale appoggio, senza cui ben presto andrebbe a terra tutto il partito di Clemente (2).

(1) Bullar. t. 1. Bonif. Const. 3.
(2) Spicil. t. 6, p. 54.

Lo scongiurava per la misericordia di Gesù Cristo, per lo zelo così memorabile de' re suoi predecessori, per la gloria e l'antichità della casa di Francia, finalmente per tutte le personali sue qualità, lo spirito, il coraggio, la maturità del giudizio, la forza del corpo, la giovinezza, le ricchezze, la riputazione, in una parola lo prendeva per tutte le parti, onde impegnarlo a pacificare la Chiesa, ed a riparare la negligenza de'principi occupati di qualunque altro oggetto fuorchè della causa del Signore.

Funesto accidente del re Carlo VI.

341. Carlo VI era allora assai diverso da ciò che figuravasi Bonifacio. Era egli andato per far la guerra al duca di Brettagna presso cui Pietro di Craon aveva trovato un asilo dopo di avere indegnamente tentato di assassinare il contestabile di Clisson. Trovavasi nelle vicinanze del Mans alla testa delle sue truppe, esposto agli ardori di un sole ardente, allorchè uno sconosciuto di cattiva fisonomia gli corse dietro, gridando a tutta forza: *Fermati, o sire; tu sei tradito*. Per colmo di sciagura la spada di un soldato se ne uscì dal fodero sotto gli occhi del re. Queste grida, questo spettacolo, il caldo eccessivo, unito ad una indisposizione, per cui pareva che da alcuni giorni il principe fosse fuori di senno, e che gli dava un'aria di stupidez-

za, tutti codesti contrattempi fecero in tutti i suoi sensi una rivoluzione così violenta, che cadde immediatamente in uno stato di frenesia, si lanciò colla spada alla mano su quanti lo attorniavano, ne uccise parecchi e si diè ad inseguire il proprio suo fratello. Codesta malattia ebbe i suoi intervalli, ma non rimase mai ben guarita. L'autorità e la preponderanza negli affari passò a vicenda nelle mani degli zii e del fratello del re poco d'accordo fra di loro, e per più di trenta anni la Chiesa e lo Stato rimasero in preda a tutte le calamità e a tutti i disordini.

342. Tal era già la posizione del governo, allorchè giunsero in Francia i certosini spediti da Bonifacio. Si recarono essi da prima in Avignone, ove trovavasi il duca di Berrì, quello cioè di tutti i principi, ch'era maggiormente addetto al papa Clemente (1). Il papa e il principe parvero egualmente costernati da codesta deputazione romana, ricusarono con durezza di ascoltarne i deputati, e li fecero come imprigionare nella certosa di Villanuova. Intanto quegl' intrepidi solitarj protestarono di esser latori di una lettera del papa Bonifacio, al re Carlo, senza che fosse possibile di torla loro nè con minaccia, nè con cattivi trattamenti. Giunta a Parigi la voce della loro deten-

(1) Labour. XI, c. 7.

zione, l'università approfittossi del cambiamento introdotto nell'amministrazione, e della poca armonia fra i principi, onde prendere con buona riuscita la difesa dei deputati prigionieri. Trovò dessa il modo di farsi ascoltare, rappresentò al re, o al suo consiglio, che la corte di Avignone violava il diritto delle genti, e mancava al tempo stesso alla maestà regale, arrestando due uomini decorati di un carattere pubblico, ed incaricati di lettere pel monarca. Si scrisse in favor loro per parte del re al papa Clemente, il quale non ebbe coraggio di resistere. Questi pose in libertà i due certosini, e colle dimostrazioni di bontà e di confidenza, di cui fu ad essi prodigo, procurò di far loro dimenticare l'ingiuria. Nel congedarli disse loro così: *Assicurate il re che noi siamo disposti a sacrificare non solo la nostra dignità, ma la nostra vita eziandio, qualora si tratti di procurare la riunione della Chiesa. I certosini n'ebbero apparentemente quella idea che l'avvenimento ne manifestò.*

Il re di Francia rimanda certosini a Bonifacio IX.

343. Furono essi ricevuti con sommo favore dal re e dai signori, ma senza darsi ai medesimi una risposta in iscritto, attesa la difficoltà di qualificare convenientemente Bonifacio in questa delicata negoziazione, furono incaricati di dirgli, che il re lodava i suoi buoni sentimenti per la

unione, e che era pronto ad impiegarsi con tutte le forze per procurarla. Affine poi di meglio mostrare la buona volontà del re, furono spedite lettere a tutti i principi d'Italia, che venivano invitati a concorrere alla estinzione dello scisma. Tali lettere furono affidate agl'inviati, a cui vennero associati due certosini francesi, uno de' quali era priore di Parigi. Tutto ciò si fece con unanime consenso de' principi, ad eccezione del solo duca di Berrì, il quale costantemente opinò a rigettare tutte le proposizioni di Bonifacio, come di un antipapa e d'un intruso manifesto. I quattro certosini portarono la risposta a Perugia, ov'era questo pontefice, il quale poco dopo fè spedire una bolla pel re Carlo; ma il documento stesso su cui si erano stabilite le maggiori speranze, fu quello per l'appunto che le fece andare in fumo. Bonifacio, così innamorato, come Clemente, della dignità pontificia, e trattandolo quale antipapa avverato, che aveva affascinato gli occhi de' suoi partigiani, non proponeva niente meno che l'espulsione di codesto competitore. Il re era appunto in un accesso del suo male, allorchè giunse la bolla. I duchi di Berrì e di Borgogna furon quelli che la ricevettero, e che l'aprirono nel consiglio. Tutto il mondo restò scandolezzato in vedere che il promotore apparente della riunione non voleva sacrificare a quest'oggetto il menomo

de suoi interessi. Tanta fu l'indignazione e il disprezzo che se ne concepirono, che la bolla fu lasciata senza risposta; e gli affari restarono sul piede in cui si trovavano.

Pietro di Luna legato del papa Clemente alla corte di Francia.
L'università di Parigi delibera sui mezzi di estinguere lo scisma.

344. Tostochè il re fu in convalescenza, l'università ripigliò vivamente i suoi passi sospesi per la malattia da quasi un anno (1). Le circostanze le sembravano tanto più favorevoli, quanto che recentemente era stata conclusa coll'Inghilterra una tregua di quattro anni, ma Clemente attento a tutto spedì legato in Francia il cardinale Pietro di Luna, onde segretamente contrariare lo zelo dei dottori. Il legato era secondato dal duca di Berrì, capo del consiglio nella sua qualità di primo principe del sangue, e più che mai addetto a Clemente che non ricusavagli cos'alcuna. Da un'altra parte, l'università era sostenuta dal duca di Borgogna, politico accorto e ben intenzionato per l'unione. Desso ottenne udienza e permissione di proporre que' mezzi che giudicava acconci ad estinguere lo scisma. Il risultato dell'assemblea, che si tenne in conseguenza di ciò, fu che ogni dottore esporrebbe le sue mire in una memo-

(1) J. Juven. p. 104. Hist. de l'univ. t. 4. p. 688.

ria particolare; che nel chiostro de' bernardini vi sarebbe una cassetta in cui verrebbero deposte codeste memorie, e che cinquantaquattro commissarj ne farebbero il transunto ed il compendio. Tutto venne puntualmente eseguito, e si trovò che tanti pareri sommamente variati nelle forme e nelle circostanze si riducevano in sostanza alla cessione o rinunzia dei due pretendenti al papato; al compromesso che consisteva in confidare i diritti dell'uno e dell'altro ad arbitri, padroni assoluti di decidere definitavamente; finalmente al concilio generale. Fu quindi risoluto che questi tre mezzi sarebbero presentati al re in forma di lettera; e Niccolò Clemangis ebbe l'incombenza di scriverla.

345. Clemangis o Clamangis, così detto dal villaggio di Clamange nella Sciampagna, era uno dei discepoli del celebre Gersone, che s'ei non uguagliò in dottrina, superò certamente nelle belle lettere. Ei fu che rinnovò questo genere di studio trascurato da un sì lungo tempo; che richiamò nella sua nazione lo stile degli antichi, e che smentì ciò che aveva avanzato il Petrarca, cioè che fuori dell'Italia non si trovavano nè poeti nè oratori. Non seppe per altro preservarsi dal cattivo gusto generale del suo tempo, per l'enfasi e pei luoghi topici, nè dalla declamazione, in cui strascinavalo la satirica indole sua.

Lettera di Clemangis.

346. Incaricato di far pervenire al trono le mire e i sentimenti dei dottori suoi confratelli (1); dopo un esordio tratto dalle viscere dell'argomento, vale a dire dai mali a cui cercavasi il rimedio, egli espone i tre mezzi indicati per procurare l'unione, e si determina per la cessione, preferibilmente alle vie più lunghe, o più complicate del compromesso e del concilio. Stabilisce le sue allegazioni in una soda maniera, ad eccezione di alcuni tratti eccessivi a cui lo trasporta la sua veemenza; quindi conclude per tutti i casi, che se uno de'pretendenti, o tutti e due insieme ricusano di seguir la strada che loro viene indicata, senza sceglierne un'altra, che sia ugualmente utile e sicura, fa d'uopo condannarli come scismatici ostinati, come indegni mercenarj, che sagrificano la Chiesa alla loro cupidigia. " No, *dic'egli*, non bisogna „ più lasciar loro alcuna amministrazio„ ne, e singolarmente alcuna parte a „ que'beni ed onori che formano l'unico „ oggetto de'loro desiderj. Essi non so„ no più pastori, anzi nè tampoco pe„ corelle, ma bensì lupi rapaci, che me„ ritano la pubblica esecrazione e le pe„ ne riservate ai più crudeli nemici del „ gregge di Gesù Cristo „.

(1) Spicil. t. 6, p. 81.

347. Passa poi a citare il giudizio di Salomone, di cui fa una ingegnosa applicazione al suo proposito. " A te, o il ,, più saggio de' re, *dic'egli rivolgendo il* ,, *discorso a Carlo VI*, a te appartiene in ,, questa qualità, come in quella di re ,, cristianissimo, di far cessare i timori e ,, la desolazione della madre comune dei ,, fedeli. Fra le due donne che si disputavano uno stesso fanciullo, Salomone ,, decise, non esser certamente la madre ,, quella che acconsentiva a vederlo diviso in due, e che il fanciullo apparteneva a quella che amava di cederlo ,, senza divisione. Con questo giudizio ,, per sempre ammirabile, resta già deciso il presente affare. Dopo una traccia ,, così sicura, chi potrà più dubitare che ,, non sia il vero pontefice colui, il quale mostrerassi disposto a cedere il suo ,, sangue ed a sacrificare la vita medesima, qualora faccia di mestieri, per restituire alla Chiesa e la sua unità e ,, la sua tranquillità e la sua possanza ,, e l'antico suo splendore? Considerate ,, per pochi momenti, quanto le fa soffrire lo spirito di discordia e di fazione. Prima dello scisma, ch'eravi mai ,, di più augusto e di più florido di essa? E dopo una così deplorabile divisione, quanti disordini e quante calamità! Vengono innalzati alle prelature degli uomini, che non hanno alcun ,, sentimento di religione, alcun princi-

„ pio di virtù nè di onestà, degli uomi-
„ ni unicamente occupati a soddisfare la
„ loro ingordigia e tutte le loro passio-
„ ni. Eglino spogliano le chiese e i mo-
„ nasteri, esigono colla via delle censu-
„ re, e della prigione, fanno levare per
„ mezzo di esecutori inumani le imposi-
„ zioni con cui opprimono i poveri che-
„ rici, il sacro e il profano, tutto è ad es-
„ si indifferente, posto che ammucchino
„ l'oro ne' loro scrigni. Si veggono
„ ovunque de' sacerdoti ridotti alla men-
„ dicità oppure ai più abbietti servigi. Si
„ vendono in molti luoghi le croci, i re-
„ liquiarj, i calici, e tutti i vasi sacri
„ per poco che la materia ne sia prezio-
„ sa. Gli altari rimangono senza orna-
„ menti, e i templi cadono in rovina „.
348. " Parlerò io della simonia, che
„ con imprudenza dispone de' più ricchi
„ benefizj, e, come per preferenza, di
„ quelli a cui è annessa la cura così sa-
„ cra delle anime. Senza far nulla, non
„ vi è alcuno, il quale non sia sicuro
„ di arrivare a tutto col danaro; il me-
„ rito e la fatica non conducono ad al-
„ cun posto; anzi che dico? agli occhi di
„ questo mostro sono altrettanti titoli di
„ esclusione. Quanto più dotti e virtuo-
„ si sono i cherici, tanto più ei li odia,
„ perchè essi lo condannano con maggior
„ libertà, e lo mettono in discredito
„ con più di riuscita. Il colmo del di-
„ sordine si è, che si vendono perfino i

,, sacramenti dell' ordine e della peniten-
,, za; vale a dire, che si apre, o che si
,, chiude a prezzo di danaro non solo
,, l'ingresso del santuario, ma eziandio
,, la porta del cielo. Che direm noi fi-
,, nalmente del decadimento, e del culto,
,, e della disciplina, e degli antichi co-
,, stumi talmente obbliati; che se i padri
,, e i pastori dell'antichità tornassero fra
,, i Cristiani de'nostri giorni, certamente
,, stenterebbero a credere che fosse que-
,, sta quella medesima Chiesa, da loro in
,, altri tempi governata ,,.

349. Essendo stata letta tutta intera alla presenza del re codesta lettera composta in latino secondo l' uso dell' università, ei se ne mostrò sommamente contento, comandò che fosse tradotta in francese per essere esaminata con comodo, ed assegnò un giorno ai deputati per ricevere la di lui risposta; ma in questo frattempo il cardinal di Luna, e il duca di Berrì si diedero tanto moto, che totalmente cambiarono le disposizioni della corte. Venuto il giorno della risposta, il cancelliere Arnaldo di Corbia disse seccamente ai deputati, che il re non voleva più udir parlare di un tale affare, e che loro proibiva di ricevere lettere su questo proposito, senza portarle a lui prima di aprirle. L' università, dopo alcune inutili istanze, fè nuovamente cessar le lezioni, unitamente alle prediche ed a tutti gli altri esercizj del suo ministero.

350. Dessa intanto ricevette lettere dalla università di Colonia, che faceva plauso al suo zelo per la estinzione dello scisma, e che la pregava a comunicar le sue mire su quest' oggetto. Altre lettere simili le vennero dal re d'Aragona e dal cardinale d'Alençon ch'era a Roma. O fosse che tali movimenti dei paesi esteri avessero indotto un nuovo cambiamento nella corte di Francia, o fosse che avesse prevalso il partito de' principi opposti al duca di Berrì; il re permise che fosse spedita in Avignone la lettera presentatagli dai dottori di Parigi, ad essa ne unirono un'altra men lunga bensì, ma più urgente, in cui fra le altre cose dicevano: " Lo spirito di scisma è giunto ,, ad un tale eccesso, che altamente, e in ,, ogni luogo si dice, esser cosa indiffe- ,, rente il riconoscere un solo papa, o il ,, riconoscerne molti; e che potrebbero ,, esservene non solo due, o tre, ma die- ,, ci, o dodici, e tanti in fine quante ,, sono le numerose nazioni, i quali poi ,, sarebbero tutti eguali in autorità ,,.

La lettera di Clemangis è recata a Clemente VII. Morte di questo pontefice.

351. Ricevette Clemente queste lettere alla presenza di molte persone della sua corte (1). Ne volle fare egli stesso la lettura, e le aprì con molto sangue fred-

(1) Vit. pap. t. 1, p. 536.

do, ma non potè frenarsi sino alla fine. Leggendo egli i tre mezzi della cessione, cioè, del compromesso e della decisione del concilio generale, ch' erano i soli proposti per la riunione, alzossi in piedi, e disse con isdegno: *Per ogni parte stilla il veleno da codesti scritti, i quali non tendono che ad infamare la santa Sede*. Non vi diede altra risposta, e coloro che li avevano recati, temendo per le loro persone, si allontanarono in somma fretta. Da quel giorno in poi, tutte le facoltà di Clemente rimasero come assorte da una tetra malinconia, la quale non potè che crescere per la maniera assai diversa, onde i di lui cardinali riguardarono la copia che loro era stata data di quelle medesime lettere. Gli sopraggiunse una malattia, la quale sembrò leggera, e che non l' obbligò al letto; ma ai 16 di settembre 1394, dopo di avere ascoltato messa, non sì tosto fu tornato nelle sue camere, che venne colpito da un' apoplessia, per cui morì immediatamente. Aveva egli regnato quasi sedici anni, nel corso de' quali malgrado la sua piacevolezza, la sua beneficenza, ed una grandezza d' anima degna de' suoi natali, commise parecchi errori, di cui fu quasi sempre la cagione il suo papato dubbioso e vacillante.

Assemblea de' vescovi e dottori a Parigi.

352. Sei giorni dopo la morte di que-

sto pontefice ne fu recata la nuova al re Carlo che tenne sul fatto un numeroso consiglio, e in conseguenza di cui scrisse ai cardinali di Avignone per pregarli semplicemente a sospendere la elezione fino alla ambasceria che progettava di spedire ai medesimi. Nell'indimani, 23 settembre, l'università si radunò, opinò per la stessa dilazione, e deputò alcuni dottori alla corte, a cui spianato ne aveva l'ingresso il nuovo stato degli affari. Si lodò la loro maniera di pensare; si determinò sul loro parere di radunare i prelati e i baroni del regno, le migliori teste delle università, e i notabili del terzo stato, affine di deliberare sulla posizione decisiva, in cui credevasi di essere. Fu loro parimente permesso di scrivere alle loro università, e di combinare tutte insieme i loro piani e i loro passi. Il re prese questo momento per fare ai deputati una dolce riprensione sulla interrazione de' loro esercizj. Promisero di ripigliarli, e si ritirarono pacificamente.

Elezione frettolosa di Benedetto XIII.

353. Durante tutte queste deliberazioni e questi preparativi, i cardinali d'Avignone, andando dirittamente ai loro fini, si congregarono in conclave in numero di ventuno, trovandosi assenti tre di loro. Nel posdimani, 28 settembre, non essendo per anche chiuso il conclave, giunse il corriere che recava le prime lettere del

re

re Carlo, e che annunziava i di lui ambasciatori. Questi dispacci furono immediatamente presentati al cardinal di Fiorenza, il più anziano de' cardinali-vescovi, e in questa qualità presidente del conclave. I cardinali ben sospettarono ciò che in essi contenevasi; e per non mostrare di mancare alla deferenza che meritavano le intenzioni del re, ricorsero all'astuzia, e convennero concordemente di non farne l'apertura, che dopo l'elezione. Affine però di diminuire l'odiosità di codesto maneggio, stesero un atto autentico, in cui con giuramento l'impegnarono a procurare con tutte le forze l'estinzione dello scisma, e a prestare per lo stesso fine ogni sorta di assistenza al papa futuro: al che ognun di loro si obbligava in qualunque stato potesse trovarsi, e qualunque sacrifizio dovesse fare, quand'anche si trattasse di cedere il papato. Tutto il conclave sottoscrisse l'atto, ad eccezione de' cardinali di Fiorenza, d'Aigrefeuille, e di s. Marziale. Pietro di Luna si sottoscrisse col gran numero, la cui sincerità forse non si sarebbe meglio sostenuta, ove fosse stata messa alla medesima prova. Trovossi però un cardinale, di cui non si dice il nome, il quale veggendo tutti i voti pendere verso di se, ebbe la dirittura di rappresentare che non sentivasi bastantemente forte per rispondere di se medesimo e della sua fedeltà a rinunziare al trono

pontificio, qualora venisse che su di esso fosse collocata (1). Per la qual cosa pregò i suoi confratelli a non esporlo ad una tentazione superiore alle sue forze. All' incontro Pietro di Luna disse che una tale difficoltà non lo metteva in apprensione, e ch'ei sarebbe sempre disposto a rinunziare al pontificato. Allontanò similmente il procuratore della gran Certosa, che fu messo in vista dagli elettori, spacciando tutte quelle rigide virtù formate nella solitudine, come fatte soltanto per animi poco maneggevoli, ostinati nelle loro opinioni, e suscettibili di scrupoli che frequentemente conducono ai falli più gravi. Finalmente maneggiossi sì destramente e con tanta sollecitudine, che venne eletto papa a pieni voti nel giorno stesso in cui il sacro collegio aveva ricevuta la lettera del re, vale a dire ai 28 settembre 1394. Nello stesso giorno prese il nome di Benedetto XIII, fu ordinato sacerdote ai 3 d'ottobre, e la domenica, 11 dello stesso mese, ricevette la consecrazione vescovile, e subito dopo fu incoronato.

354. O la tiara cangiò prodigiosamente Pietro di Luna, oppure Pietro di Luna prima di giugnervi fu un prodigio di dissimulazione e di soverchieria. Ei veniva creduto nel sacro collegio il più zelante per la unione, e questo si fu il motivo,

(1) Du Chaten. pag. 107.

per cui i cardinali lo elessero a pieni voti, e con tanta sollecitudine, che non istettero in conclave che un giorno intero. Era stato frequentemente inteso biasimar la condotta tenuta da papa Clemente a questo proposito. E su di ciò aveva liberamente favellato innanzi ai principi, innanzi ai prelati, innanzi ai popoli stessi, mentre o predicava, o arringava ai medesimi. Aveva sempre detto al re ed alla università, che se mai egli succedesse a Clemente, voleva a qualunque costo riunire tutti i fedeli sotto uno stesso pastore. L'università però poteva ben rammentarsi delle trame che il cardinal d'Aragona, ossia Pietro di Luna aveva recentemente ordite col duca di Berrì, per far andare a voto presso la corte lo zelo dei dottori, ed impedirli di ottenere udienza; cosa che rendeva giustamente sospette le di lui proteste, e che aveva determinato que' dottori medesimi a querelarsi di lui al papa Clemente in termini assai umani. Ma questo famoso cardinale possedeva tutte le qualità le più atte ad imporre. Senz'aver egli forse nell'animo un piano già formato di quella condotta scismatica che tenne pel corso di trent'anni, il fondo del suo carattere ne chiudeva però tutti gli elementi ed i principj, e l'occasione e le circostanze non servirono che a svilupparli, ed a mettere per così dire in azione tutte queste funeste qualità.

Carattere di Benedetto XIII.

355. Era egli (1) di alti natali, imparentato col suo sovrano molto stimato per l' integrità dei suoi costumi, di molta elevazione di sentimenti, di un coraggio fatto apposta per disprezzare qualunque genere di difficoltà e di ostacoli, di uno spirito facile, e a cui non mancavano mai compensi, dotato ad un segno unico del dono della parola, e di un intendimento così vivo, che non poteva esser sorpreso dalle occasioni le meno prevedute; profondo nella scienza del diritto canonico ch'era allora in singolar pregio, e per gli esercizj della scuola che in altri tempi aveva tenuta a Montpellier, versatissimo nell'arte di argomentare, di obbiettare, di ritorcere, e in ogni maniera di sottigliezza e di cavillazione. Fin dai primi momenti del suo pontificato, ben ebb'egli di mestieri, e seppe di fatti trar partito dalla maggior parte de' suoi vantaggi. Spedì sollecitamente in Francia Gille di Bellemere, vescovo d'Avignone, uno de' più zelanti suoi partigiani, e molto stimato pe' suoi commentarj sul decreto di Graziano. Nella prima udienza che questo prelato ebbe dal monarca: *Il nuovo pontefice*, diss'egli (2), *è stato per violenza collocato sul trono apostolico; ma*

(1) Niem. lib. 2, cap. 33.
(2) Hist. anon. pag. 272.

nulla poteva accadere di più avventuroso per la religione, perocchè egli è disposto a chiudersi pel rimanente de' suoi giorni nella oscurità del chiostro,, piuttosto che alimentare pel proprio suo interesse la discordia di cui geme egli stesso quanto ne geme la Chiesa. Benedetto fa pompa egli stesso di codesti sentimenti in un modo anche più espressivo. Al primo complimento che l' università di Parigi gli fece sulla nuova sua dignità, e in cui disse pure qualche parola sull' affare della unione, ei depose la cappa alla presenza del deputato, e disse che rinunzierebbe al pontificato colla stessa facilità con cui ne lasciava il simbolo. Le menome apparenze di virtù nei grandi producono strani effetti sul comune degli uomini. Que' buoni dottori, poco prima sì giustamente prevenuti contro alla nuova elezione, risposero frettolosamente in questi termini: *I primi nostri voti, beatissimo padre, erano che si differisse l' elezione di un papa, essendo noi persuasi essere questo il mezzo più sicuro di estirpare lo scisma; ma quando abbiam saputo che dessa riguardava la santità tua, perfetto è stato il nostro giubbilo, attesa la ferma nostra fiducia, che tu seguirai l'inclinazione che sempre hai avuta pel ristabilimento della unità*.

Benedetto XIII trae nel suo partito Pietro d'Ailli e s. Vincenzo Ferreri.

356. Affine di rassodare disposizioni

così favorevoli, Benedetto che ben conosceva l'eminente credito della università e la tacita influenza de' benefizj nelle risoluzioni anche delle persone dabbene, fè dire ai dottori ed ai professori, per mezzo del legato Bellemere, che mandassero in Avignone la lista dè' benefizj richiesti, intorno a che era consuetudine che il papa desse la legge prima del sistema de' gradi, com' esso è oggigiorno. Pietro d' Ailli, allora cancelliere, fu incaricato di portarla, e nello stesso tempo di conferir col pontefice intorno ai mezzi di sollecitamente estinguere lo scisma. In questa occasione Clemangis usò di tutta la sua eloquenza e di una somma libertà per esortare Benedetto a consumare un' opera così buona. Il pontefice ben lungi dal disapprovare codesto coraggio, ricolmò l'autore di tante testimonianze di stima e di benevolenza, che lo trasse appresso di se, lo fè suo segretario, e fin d'allora obbligollo a prender pensieri, o almeno un linguaggio assai diverso da quello di una volta. Ecco in qual modo a questo destro pontefice riuscì di legare, per così dire, codesta lingua della università, in cui dopo una tal epoca più non si trova quell' ardore che aveva tante volte mostrato per la unione.

357. Un personaggio certo assai più stimabile, che Benedetto XIII trasse nel suo partito, fu l'illustre s. Vincenzo Ferreri, di cui ben egli aveva saputo valu-

tare il merito, mentre era legato di Clemente VII in Ispagna. Tosto ch' ei si vide sul trono pontificio, lo fè venire alla sua corte, lo nominò suo confessore, e maestro del sacro palazzo (1). Ma il santo non istette che due anni in questa critica posizione, in cui non lasciò di acquistarsi, colla venerazion pubblica, la grazia e l'affetto del suo padrone, il quale gli esibì con molta premura diversi vescovadi. Destinato alle vaste funzioni dell' apostolato, tutte le altre carriere, malgrado la loro pompa e i loro agi, gli sembrarono troppo anguste. Dicesi che Gesù Cristo medesimo gli confidasse in una maniera immediata il ministero della parola, ma che ciò non ostante si fè confermare la sua missione dal vicario di questo eterno Pastore, e quindi tutto intero consecrossi ai progressi del Vangelo. Non vi sono meraviglie, siccome vedremo in progresso, a cui le sue virtù e i prosperi suoi avvenimenti nell' apostolato, anchè più meravigliosi, non abbiano dato qualche colore di verisimiglianza.

Concilio nazionale a Parigi.

358. Intanto cominciossi in Francia a presentire le mire di Benedetto, e il pericolo di perdere il tempo in deputazioni

(1) Boll. apr. t. 1, p. 484.

ed in conferenze inefficaci (1). Si convocò nella capitale pel secondo giorno di febbraro 1395, un'assemblea, che ben a ragione porta il titolo di concilio nazionale. Dessa fu composta dei patriarchi titolari d'Alessandria e di Gerusalemme, di sette arcivescovi, di quarantasei vescovi, con molti deputati. Il re volle che il suo cancelliere assistesse alle deliberazioni, a cui furono ammessi altresì quattro consiglieri e tre avvocati del parlamento di Parigi. Ad oggetto di sollecitare le operazioni de' prelati, i dottori avevano avuta l'incombenza di compilare una memoria per l'organo di Pietro d'Ailli che, poco soddisfatto del papa Benedetto, arrivava d'Avignone; ed almeno è certo, per la sola durezza dello stile, che Clemangis non è l'autore di questo documento. Una tal memoria stabilisce la necessità d'impiegar la via della cessione per terminare lo scisma: e vi furono ottantasette voti per questo sentimento, esclusivamente a qualunque altro. Il re dunque preparò un'augusta ambasceria per far proporre un tal mezzo al papa Benedetto. Il duca d'Orleans suo fratello, i duchi di Berrì e di Borgogna, vale a dire quanto v'era di più grande nel regno dopo la persona del sovrano, furono incaricati di questa commissione. Furon dati loro per consiglieri alcuni vescovi ed

(1) Tom. XI conc. pag. 2511.

alcuni membri dell' università, il più memorabile de' quali è Gille Deschamps. Furono essi muniti anche di una memoria d'istruzione, estesa con tutto il comodo durante un mese intero in cui aveva durato il concilio.

Principj inviati verso Benedetto XIII.

359. Giunsero eglino ad Avignone il sabbato 22 maggio, vi furono ricevuti con sommi onori, e con pubbliche dimostrazioni di allegrezza, quindi andarono ad alloggiare a Villanova. Nel seguente lunedì fu loro accordata un' udienza pubblica, in cui Gille Deschamps incaricato della parola, e prevenuto sulla estrema delicatezza della corte pontificia, non istabilì che de' principj generali, tendenti alla unione, ai quali mescolò pur anche l' elogio del papa, con quello del re (1). Benedetto XIII, uno de' primi uomini del suo tempo per la pieghevolezza e la presenza di spirito, rispose sul fatto, con tutta la grazia e tutto il metodo di un discorso che da lungo tempo fosse stato preparato. Seguendo egli di punto in punto quanto aveva detto il dottore, insistette principalmente sulle lodi del re, quali abbellì coi tratti i più fini e più lusinghieri. Ringraziando poscia i principi della pena che si prendevano pel bene e per l' onore della Chiesa; *codeste no-*

(1) Hist. anon. p. 287.

bili fatiche, disse loro, *fanno il destino dell' augusta casa di Francia*, *che Dio ha scelta in modo speciale per sostenere la religione*. Finalmente siccome gli ambasciadori avevano chiesto un'udienza segreta, ei disse che ben volentieri intenderebbe in qualunque maniera ciò che s' aveva a comunicargli per parte del più cristiano dei re.

Benedetto XIII viene stretto e forzato in tutti suoi trinceramenti.

360. Fin qui Pietro di Luna non avendo a rispondere che a proposizioni e a cortesie senza conseguenza, aveva perfettamente sostenuto un personaggio per cui aveva le più eminenti disposizioni. Ma nel giorno vegnente in cui tennesi la conferenza segreta che aveva accordata di così buona grazía, la scena divenne più imbrogliata. Vi si dimandò la comunicazione dell' atto, fatto nell' ultimo conclave, ad effetto di estinguer lo scisma, anche per la via della cessione, qualora questa fosse giudicata necessaria. Benedetto che sentì dove volevasi arrivare, si scusò da principio di produrre un documento di convinzione così precisa, e confermata dopo la stessa sua elezione. E siccome per la di lui ripugnanza raddoppiarono le premure e i sospetti, egli acconsentì di mostrarlo ai tre principi in privato, e non già alle persone più capaci di discussione, che loro servivano di

consiglieri. Questo trinceramento era troppo debole per poter mantenervisi. Benedetto fu ridotto a far leggere l' atto desiderato, alla presenza de' principi e de' loro socj. Questi non si contentarono della semplice lettura, e chiesero copia del documento; e ciò fu un nuov'oggetto di assalto e di difesa. Il papa difese il campo a palmo a palmo, si ripiegò in tutt' i sensi, disputò, si lamentò; ma tutto fu inutile. Bisognò cedere, e il segretario dell'ambasciata ne estrasse copia in forma autentica.

361. Forzato in tutti questi trinceramenti, Benedetto seppe continuare a raggirarsi. Avendogli i principi richiesto, alcuni giorni dopo, qual via ei volesse prendere per procurare l'unione, ei propose per ogni mezzo, una conferenza fra lui e il suo competitore. E siccome non si lasciò di obbiettargli che l'atto del conclave obbligavalo a qualche cosa di più che ad un mezzo così probabilmente ineſficace, ei fè distribuire ai principi uno scritto, di cui la forma e le ultime parole, sotto la maschera dello zelo e della buona fede, sono un capo d'opera di avvedutezza e di politica. Dopo di essersi in esso obbligato a tutte le vie giuste e ragionevoli, atte a ristabilir la pace della Chiesa, appunto come vi era obbligato dal suo dovere e dal tenore dello scritto fatto in conclave, ei protestava di voler conservarne tutta la forza, *senza deroga*

nè aggiunta qualunque: clausola insidiosa, con cui quest'atto assoluto non era più che relativo alle vie giuste e ragionevoli, ch'ei riserbavasi la libertà di interpretare a suo piacimento.

362. Gli ambasciadori non inciamparono in questo laccio. In una nuova udienza che ottennero il primo giorno di giugno, martedì di pentecoste, Gille Deschamps confutò il progetto della conferenza fra Benedetto e il suo competitore, e provò la necessità di scegliere la via della cessione. Il duca di Berrì, come capo dell'ambasciata, sostenne fortemente l'oratore, e supplicò il papa di cedere ai desiderj del re e di tutt' i fedeli. Benedetto volle batter la campagna coll' artificiosa sua eloquenza, colle sue generali proteste di zelo per la Chiesa; e non cercando che di prender tempo, dimandò che gli fossero consegnate in iscritto le intenzioni del re. *Padre santo*, ripigliarono i principi, *la parola di cessione dice tutto, e per ciò non vi è bisogno di scritto alcuno.* Ei replicò che si doveva almeno spiegargli la maniera di fare una tal cessione. I principi perdendo la pazienza, gli dissero ch' ei non cercava che di allontanare la pace dalla Chiesa. Punto da un tal discorso e affettando di comparirlo per trarsi d'imbroglio, disse fieramente: *Finalmente non appartiene ad alcuno di sforzarmi; io non dipendo che da Gesù Cristo, di cui tengo il luogo in terra, ed egli è*

quel solo a cui deggio render conto del governo della Chiesa. Così terminò la sessione. I principi uscirono bruscamente, e se ne tornarono a Villanova.

Deliberazione de' principi coi cardinali di Benedetto.

363. Nello stesso giorno essi fecero invitare i cardinali, perchè li andassero a trovare; ed allorchè furono congregati, il duca di Berrì scongiurolli a dire in coscienza, ognuno come privato e senza spirito di corpo, qual via sembrasse loro la più acconcia a procurar seriamente la unione (1). Risposero essi in numero di diciannove: *La via di conferenza, com' dessa è stata proposta dal papa, ci sembrava convenevole; ma poichè la via di cessione sembra migliore al re ed al suo consiglio, noi cediamo a codesti lumi, e ci uniformeremo al vostro volere*. I principi presero copia autentica della risposta de' cardinali che furon tutti dello stesso parere, ad eccezione del solo cardinale di Pamplona, aragonese di nascita, egualmente che il papa Benedetto, a cui era straordinariamente affezionato. Questi disse con trasporto, che la vera maniera di terminare lo scisma era di armare contro all' antipapa romano, e di precipitarlo dal suo trono.

364. Benedetto informato e sommamen-

(1) Spicil. t. 6, p. 133. Hist. anon. p. 390.

immediatamente una mentita. In brevi momenti si venne dall' una parte e dall' altra a discorsi cotanti ingiuriosi e indecenti, che la scena, a forza di esser seria, altro più non divenne che una farsa pe' principi, in cui ebbe almeno il vantaggio di far succedere lo scherno ai motteggi assai più da temersi.

Incendio del ponte d' Avignone.

365. Pochi giorni dopo malgrado l' incendio che in questo frattempo consumò una parte del ponte d' Avignone, e che le due opposte fazioni non mancarono di imputarsi reciprocamente, i principi passarono il fiume in barca, e andarono a prendere alloggio presso que' cardinali che erano loro maggiormente divoti. Il loro soggiorno in Avignone fu di altri diciassette giorni, nel corso de' quali radunarono frequentemente i cardinali nel convento de' francescani, e deliberarono con molta concordia e maturità. Cominciossi dall' esaminare l' ultima bolla di Benedetto; e tutti i cardinali presenti, ad accezione di quelli di Pamplona, di s. Marziale, e di Vergy, si accordarono a rigettarla, e rinnovarono l' approvazione che avevano data alla via della cessione. Nell' indimani, andarono a gettarsi a' piedi del papa, e a dimandargli in grazia di abbracciare questo saggio partito. Parve ch' ei cedesse alle loro istanze; ma la vigilia di s. Pietro restarono ben sor-

tore all' imponente linguaggio di un sommo pontefice, ei fè sentire ai principi, che se volessero adottar le sue mire, egli abbandonerebbe loro la conquista degli stati della Chiesa in Italia, e che li ricolmerebbe assai più di beni e di onori, di quanti la casa di Francia ne avesse per anche ricevuti da veruno de' suoi predecessori (1). Eglino risposero con disprezzo, che li trovavano bastantemente grandi per se medesimi, e che in ogni caso non avevan bisogno del suo consentimento per portar le loro armi ove credessero più opportuno.

I principi e i dottori si ritirano malcontenti.

367. Ciò non ostante, ai 4 di luglio, essi radunarono nuovamente il sacro collegio. Vi fu determinato di fare un nuovo tentativo presso del papa e di ottenerne almeno la revoca delle bolle e delle proibizioni recentemente intimate ai cardinali; quindi si mandò a chiedergli udienza. Ei la promise pel dopo dimani; ma in quel giorno e nel susseguente non cessò di mover difficoltà, cui tutti i riguardi degli ambasciadori non fecero che aumentare. Annoiati alla fine, e volendo assolutamente e sollecitamente terminarla, si presentarono per l'udienza agli 8 dello stesso mese, introdotti dai cardinali che per così dire forzarono i passi. Ma

(1) Hist. anon. p. 104.

se si potè giugnere all' ostinato ponteſice, non fu però mai possibile di piegarlo. Ei rispose sempre, che più ardentemente di qualunque desiderava la pace della Chiesa, e che le dichiarazioni che egli aveva fatte contenevano i mezzi più atti a pervenirvi. Da lungo tempo i principi non erano più ingannati da uno zelo il quale non consisteva che in parole; quindi senza molti riguardi presero congedo dal papa; e pima di uscire di palazzo, invitarono i cardinali ad un'assemblea per l'indimani, nel solito luogo delle loro conferenze. Quattro dottori della università vi parlarono successivamente e con molta libertà contro alle idee ed alle pretensioni di Benedetto; confutarono poscia un frate domenicano inglese, il quale al loro cospetto predicava insolentemente contro alla condotta della corte di Francia, e della università di Parigi; quindi unitamente ai principi se ne tornarono a quella capitale a dipingere l'orribil quadro di una caparbietà, la quale andò sempre crescendo fino a quegli eccessi, che malgrado i più autentici monumenti sono appena credibili.

Il re di Francia tratta cogli altri sovrani per l'estinzione dello scisma.

368. Nel consiglio che si tenne su questo proposito, fu conchiuso che il re tratterebbe cogli altri principi cristiani, onde ridurre i due papi alla via di cessio-

ne, o almeno a prendere misure egualmente sollecite ed efficaci per terminare lo scisma. Si spedì in Germania, in Inghilterra ai diversi sovrani della Spagna, e perfino in Italia a Bonifacio medesimo; ma per tutto, lo spirito di prevenzione, o di rivalità impedì quasi interamente la buona riuscita così delle negoziazioni, come delle lettere che l'università di Parigi scrisse per lo stess' oggetto alle diverse università del mondo cristiano. L'impero di Germania amministrato come poteva esserlo dallo stupido Vinceslao, non fece che appena una superficiale attenzione a questo capitale affare della religione. Fra i quattro principi che furon richiesti i primi, cioè i duchi d'Austria e di Baviera, e gli elettori arcivescovi di Treveri e di Colonia, non vi fu che quest'ultimo, il quale mostrasse di prenderlo a cuore (1). Vinceslao diportossi personalmente così male, che ognuno si persuase, siccome ne corse voce, ch' ei si fosse lasciato corrompere dai donativi della corte pontificia. Sigismondo, re d'Ungheria, della stessa famiglia che Vinceslao, gustò la via di cessione, e promise d'impiegarsi con tutte le forze a ricondurvi l'imperadore suo fratello, ma quel principe ebbe fra non molto ad occuparsi di ben altre cure.

369. Baiazette, sopracchiamato Ilderi-

(1) Ibid. p. 331.

mo, vale a dire il fulmine, a cagione della rapidità delle sue conquiste, quarto sultano della casa ottomana, incoraggiato dalle sue prove sui piccoli principi della Grecia, usava di una dispotica arroganza verso tutti i sovrani suoi vicini (1). Avendo l'imperadore Giovanni Paleologo fatta fabbricare una cittadella a Costantinopoli per avervi un ritiro in caso di bisogno, l'imperioso sultano, senz' altri complimenti gli scrisse che la spianasse, perocchè diversamente ei farebbe cavar gli occhi al principe Emmanuele. Era questi il primogenito ed il successore presuntivo di Paleologo, che in quel momento trovavasi in potere di Baiazette, a cui era andato a condurre dei soccorsi straordinarj, che quel tirannico vicino esigeva. Paleologo incapace di resistere a quella formidabile potenza, e per l'altra parte mezzo morto per la podagra, e per gli altri effetti del suo libertinaggio, non potè che ubbidire, e morì poco dopo. Emmanuele se ne fuggì di notte tempo, e andò a farsi riconoscere imperadore a Costantinopoli l'anno 1391. Il sultano piccato gli mandò a dire incontanente: *Voglio che presso di te siavi un Cadì per giudicarvi i Mussulmani; che se tu nol vuoi, chiudi le porte della tua città, e regna di dentro perchè tutto il difuori è mio*. Passò immediatamente nella Tracia, ne rovinò

(1) Ducas. c. 13.

tutte le piazze, rapì gli abitanti, prese perfino Tessalonica, e strinse talmente Costantinopoli, che la fame vi si fece sentire ben presto crudelmente. In tale estremità, l'imperadore Emmanuele scrisse al papa, ai re di Francia e d'Ungheria per chiedere un pronto soccorso.

Battaglia di Nicopoli guadagnata dai Turchi.

370. Il re Sigismondo minacciato egli stesso di essere attaccato fino in Ungheria, mandò dal canto suo un'ambasceria al re Carlo, la quale non andò vota di effetto (1). Portò dalla Francia un ragguardevole corpo di nobiltà sotto la condotta del conte di Nevers figliuolo del duca di Borgogna, accompagnato dai due primi uffiziali militari della corona, cioè il contestabile Filippo d'Artois, e Giovanni di Vienna ammiraglio. L'esito non corrispose a ciò che aspettavasi da codesta illustre gioventù tutta piena d'ardore e di bravura, ma troppo licenziosa e troppo indipendente, per una spedizione, in cui non men del coraggio era necessaria la buona condotta. Provaron essi da prima i nemici contro al parere del re Sigismondo, e soggiogarono un castello, di cui trucidarono tutti gli abitatori. Assediaron dipoi la città di Nicopoli. Andò Baiazette a soccorrerla, e fuvvi una gran battaglia, ove i Francesi vol-

(1) Frois. IV, 45. Juv. p. 124.

lero essere alla vanguardia. Ma rimasero sconfitti, e tutti caddero sotto il taglio delle armi e nelle catene del vincitore. Il contestabile e l'ammiraglio restarono fra i morti, e il conte di Nevers fatto prigioniero, diede dugentomila scudi pel suo riscatto. Narrano alcuni, che prima della battaglia, mentre facevasi a Baiazette il racconto delle dissolutezze di ogni specie, che regnavano nell'esercito cristiano, il maomettano disse in aria di sicurezza: *Saranno vinti, perocchè hanno irritato Gesù Cristo loro Dio* (1).

Conferenza fra i re di Francia e d'Inghilterra.

371. Il dolore che si ebbe in Francia per codesta deplorabile giornata, restò mitigato dal trattato che il re conchiuse coll' Inghilterra, e la cui base fu il matrimonio della principessa Isabella col re Ricardo. Essendosi i due monarchi abboccati a Calais, ove Carlo aveva condotta la principessa sua figliuola per la solennità del matrimonio, non lasciarono di conferire intorno al grande affare dello scisma, intavolato nell'anno antecedente dagli ambasciadori francesi. Il re d'Inghilterra lo aveva rimesso alla università d'Oxford. Ma nell' abboccamento portò la compiacenza verso suo suocero, fino a dichiararsi per la via di cessione, la quale però fu rigettata da quella

(1) Hist. anon. p. 352.

università. Si attenne dessa costantemente alla via del concilio generale, la quale in fatti fu la sola che potesse ristabilir la pace nella Chiesa. Non lasciò Riccardo di adottare il piano de' Francesi, e di prenderne sommamente a cuore l'esecuzione. Fu stabilito fra lui e Carlo VI, che alla metà di febbraro del seguente anno 1397, invierebbero ambasciadori ai due papi per dichiarar loro, che la corte di Francia e d'Inghilterra avevano scelta la via di cessione, e per impegnarli a determinarvisi eglino stessi sollecitamente, cosicchè pel s. Michele 29 settembre dello stesso anno si potesse dare un solo capo alla Chiesa. Si convenne altresì di fare de' nuovi tentativi per trarre nello stesso partito l'imperador Vinceslao, il quale presumevasi che dovesse poi strascinare gli altri principi dell'impero.

372. La Spagna, ove fu spedito Simone di Cramaud patriarca titolare di Alessandria, con Gille Deschamps ed alcuni altri dottori, adottò senza difficoltà le mire della corte di Francia. Il re Enrico III di Castiglia, malgrado le secrete premure del papa Benedetto, e i re di Aragona e di Navarra fecero tenere alcune assemblee di prelati e di dottori, per procedere con attività sul piano de' Francesi, alla estinzione dello scisma. Ma codesti progetti soffriron dipoi molte contraddizioni, attesa l'immatura morte di don Giovanni I, re d'Aragona, che ave-

va sempre mostrato un sincero ardore pel bene della Chiesa, e che nell'andare a caccia morì di una caduta da cavallo nel quarantesimoquinto anno dell'età sua. Don Martino di lui fratello e successore abbracciò e sostenne ostinatamente gl'interessi di Benedetto di cui aveva sposata una stretta parente nella persona di Maria Lopez di Luna.

Ambasceria dei sovrani ai due papi.

373. L'ambasceria che fu spedita ai due papi rivali, avvegnachè fosse ad un tempo in nome de' re di Francia, d'Inghilterra e di Castiglia, non fu più fortunata. Benedetto, il quale fu il primo con cui gli ambasciadori si abboccarono, non cercò secondo il solito, che di far loro illusione e di andare in lungo. Bonifacio mostrossi da prima più trattabile, dietro il parere del suo concistoro che mai non sostenne meglio la fama della politica romana. " Padre santo, *gli dissero que' prelati*, non si tratta che di dissimulare „ in questa occassione: dì pure che ben „ volentieri ti uniformerai a tutto ciò „ che ti consiglieranno i re, postochè il „ preteso papa d'Avignone abdichi dal „ canto suo; che assegnino il luogo in „ cui loro piacerà di tenere il conclave, „ e che tu non lascerai di sollecitamen„ te andarvi, come pure i tuoi cardina„ li „. Era immancabile, atteso lo stato delle cose, l'esito di una tal compia-

cenza. Benedetto, cui un' eccessiva ambizione rendeva incapace di fare altrettanto, avrebbe alienato tutto il mondo, laddove Bonifacio con ciò conciliavasi naturalmente le due ubbidienze. Malgrado i ristretti suoi lumi, e l' acciecamento delle sue prevenzioni, ben ei sentì la prudenza di questo consiglio, e promise di conformarvi le sue risposte, ma avendogli sua madre, i suoi fratelli e tutt' i suoi parenti comunicato i loro timori, sull' ombra solo della incertezza in cui metteva la sua dignità, abbandonossi egli stesso a questa pusillanimità popolare, e si attenne alla secca risposta già data in tante occasioni, che la cattedra apostolica apparteneva incontrastabilmente a lui solo, e che mai non vi rinunzierebbe. Due volte ebb' egli questa preziosa occasione di assicurarsi la sua dignità, e due volte questo basso timore gliela strappò di mano.

Conferenza di Reims fra l' imperador Venceslao e il re Carlo VI.

374. Pietro d' Ailli, giunto al vescovado di Cambrai, essendo stato rimandato a questo papa dal re Carlo e dall' imperador Venceslao, non ne ricevette una risposta più soddisfacente di quella che ricevuta avevano i primi ambasciadori. In questa seconda occasione, ei seguì le impressioni de' Romani intimoriti sulla di lui sorte, assai meno per affetto verso la

di lui persona, che per la prospettiva dei vantaggi temporali annessi alla presenza della corte pontificia, singolarmente nell' avvicinarsi del giubbileo secolare, di cui non era lontano il termine. Vinceslao vivamente richiesto da Carlo VI, recossi finalmente alla conferenza di Reims, donde il vescovo di Cambrai fu spedito a Roma. Altro frutto non si trasse da un abboccamento così desiderato, e dalla magnificenza che vi prodigalizzò il re Carlo, fuorchè codest' ambasceria sì poco fruttuosa ella stessa. Quindi il duca di Borgogna, principe che ben conosceva gli uomini e gli affari, ricusò di prender parte in queste negoziazioni egualmente vane che dispendiose. L'imperadore, nell' entrare nel palazzo abaziale di s. Remigio, ove fu alloggiato, rimase attonito e come estatico in vedervi sfolgorar l'oro per ogni parte, come in luogo decorato per incantesimo. Furon anche maggiore la di lui sorpresa ed allegrezza allorchè gli si disse per parte di Carlo (1): *Signore, giacchè tutto questo ti piace, il re ti prega a riceverlo in dono*. Nel giorno seguente, festa dell'annunziata, Carlo, dopo di aver passata in chiesa la mattina, mandò dall' arcivescovado ove alloggiava, a cercar Vinceslao perchè andasse seco lui a pranzo, ma mentre il monarca francese occupavasi in esercizj di

(1) Hist. anon. p. 371.

pietà, il tedesco erasi ubbriacato fin dalla mattina, e fu d'uopo rimettere il banchetto al giorno susseguente. Fu desso di una sontuosità, che superava di molto tutto ciò che fin' allora aveva eccitata l'ammirazione germanica. *I vasi d'oro e d'argento*, dice lo storico Froissart (1), *vi erano in tanta copia, come se fossero stati di legno*. Dopo la cerimonia, il re Carlo, con una liberalità senza esempio e lodevole unicamente a motivo delle sue speranze pel bene della Chiesa, fè donare all' imperadore e ai di lui uffiziali tutti i vasi d'argento ch'erano comparsi sulle tavole, e tutti i ricchi mobili della sala del banchetto. Codesto donativo fu stimato dugentomila fiorini d'oro.

375. Si passò quindi a trattare degli affari della Chiesa. Un principe come Vinceslao, colmato a dovizia di tanti doni, non doveva rendersi certamente assai difficile, soprattutto nel terminare di un lauto banchetto. Fu determinato che si insisterebbe sulla via di cessione, e che quello dei due papi, il quale resistesse alla volontà dell' imperadore e del re, sarebbe dichiarato decaduto da qualunque diritto al papato. Il re impegnavasi a far entrare negli stessi sentimenti i re d'Inghilterra, di Scozia, di Castiglia, d'Aragona, di Portogallo e di Navarra. L' imperadore prometteva la stessa cosa pel

(1) Vol. 4, c. 91.

re d'Ungheria, per gli stati di Boemia e per tutta la Germania.

Benedetto XIII innalza all'episcopato Pietro d'Ailli.

376. Allora fu che Pietro d'Ailli incamminossi verso il papa Bonifacio. Riconosceva egli la sua elezione all'episcopato dal papa Benedetto, il quale aveva avuto in mira di guadagnarlo co' suoi benefizj, come il dottore più capace e più formidabile della università. Pietro n'era già cancelliere, elemosiniere del re, e tesoriere, ossia primo dignitario della santa cappella, allorchè Clemangis, fissato finalmente alla corte d'Avignone, fece sentire a Benedetto, che questo dotto, comechè decorato, potrebbe ben anche non essere insensibile al titolo più eminente dell'episcopato, singolarmente qualora desso gli venisse deferito da sua santità. Essendo vacato in queste congiunture il vescovado del Pui, Benedetto nel 1395 vi nominò in fatti codesto dottore, il quale mostrò di accettarlo ben volentieri. Nell'anno poi 1396, secondo alcuni autori, e secondo altri, nell' anno 1398, ei fu trasferito sulla sede di Cambrai. Volendo egli allora fissarsi nella sua diocesi, rassegnò la cancelleria a Giovanni Gersone, atleta anche più formidabile pei due competitori, la cui ambizione ostinavasi a dividere la cattedra di s. Pietro.

Ambasceria di Benedetto verso Bonifacio.

377. Benedetto XIII, dal canto suo inviò egli stesso verso Bonifacio sia per tenere a bada i principi con questi passi simulati contro allo scisma, sia, conforme ne fu accusato in conseguenza del suo carattere falso, e degl'intrighi de'suoi emissarj, per approfittarsi della inquietudine de' Romani poco soddisfatti del governo del loro papa. Codesti inviati mossero fino a Fondi, pubblicando ovunque che se ne andavano a Roma per procurare l'estinzione dello scisma. Bonifacio, il quale diffidava delle loro intenzioni, non volle mai loro permettere di passar più oltre; e tutto ciò che accordò, fu che il vescovo di Segovia, il quale trovavasi a Roma, e ch' era di loro conoscenza, andrebbe a conferir seco loro, a condizione di riferirgli tutto ciò che sarebbe stato detto. Codesto vescovo andò a trovarli, e tornò incontanente verso Bonifacio, il quale non lasciò di rimproverargli di avere ordinato una cospirazione contro alla sua persona. Si pretese in fatti, che il prelato spagnuolo si fosse accordato cogli agenti di Avignone, onde introdurli in Roma, onde eccitarvi dei movimenti che avrebbero messo in pericolo il papa stesso; che quindi non potendo più tornarsene a Fondi, aveva loro scritta una lettera piena d' infamie contro di Bonifacio, esortandoli ad ese-

via di cessione, e se potevasi costringervelo; se ogni cattolico, e singolarmente i principi dovevano adoperarsi per isforzarvelo; se almeno egli era soggetto al concilio generale, fino al segno di poter esser deposto; se Benedetto, e per conseguenza il suo competitore, era nel caso di una perdonabile ignoranza; se la di lui condotta bastava per renderlo scismatico; finalmente se i cardinali erano obbligati ad ubbidirgli, allorchè loro ordinava di seguirlo nella maniera di procedere alla unione.

Appellazione dagli atti di Benedetto XIII.

380. Poco dopo codesti preliminari, fu pubblicata una specie di manifesto condizionale, ed assai laconico, sempre diretto a Benedetto, e in cui dicevasi quanto segue (1): *Se tu persisti nella tua ostinazione, noi apertamente protestiamo di non voler più esser soggetti nè seguaci di un capo così caparbio ne' suoi sentimenti*. Il dottore Giovanni di Craon, sacerdote della diocesi di Laon, e costituito procuratore in codesto affare, si espresse all'incontro molto diffusamente nell' appellazione formale che fu incombenzato di stendere. Eccone alcuni tratti de' più degni di osservazione. " A quello stesso modo, *ei* " *dice*, che il supremo Signore ha in al-

(1) Ibid. p. 798.

,, tri tempi suscitato Elia e i profeti per
,, vendicare la sua legge; Daniele per di-
,, fendere Susanna; Matatia e i Maccabei
,, per degradare i falsi pontefici; così pa-
,, rimente ha procurato contro allo sci-
,, sma le attenzioni e lo zelo della uni-
,, versità di Parigi, questa inesausta sor-
,, gente della pura dottrina, questa viva
,, luce che mai non soffrì alcuna eccliss-
,, si. Egli ha scelto, per dar la pace alla
,, sua Chiesa, il re cristianissimo, e i
,, principi di quest'augusta prosapia, la
,, quale è la sola che possa gloriarsi di
,, non aver mai inciampato nello scisma
,, e nella eresia, che altri mai non ha
,, sostenuto fuorchè i veri pontefici, e che
,, sempre si è dichiarato contro agl'in-
,, trusi ,,. Giovanni di Craon si appella
finalmente al papa futuro ed alla sede apo-
stolica da tutti gli atti fatti, o da farsi
dal papa Benedetto contro alla univer-
sità.

Bolla di Benedetto XIII.
Risposta dell' università di Parigi.

381. L'appellazione venne sollecitamen-
te significata a questo pontefice, il quale
esalò il primo suo risentimento in una
bolla in cui risparmiate non furono le più
gravi qualificazioni. Ei dichiarò col pa-
rere de' cardinali, clausola che fu il mag-
gior argomento d'inquietudine o di sor-
presa, che nulla ed illusoria era una ta-

le appellazione, riserbandosi poi di processar l'appellante e i suoi complici giusta le regole del diritto. Del resto non apparisce che il rigore pontificio sia giunto fino agli anatemi ed ai gastighi effettivi. L'ambizione di Benedetto, certo sommamente gagliarda, ma altresì egualmente riflessiva, e perciò tanto più da temersi, marciava a passo uguale verso il suo scopo senza offendere, senza irritare i dotti, senza che lo sdegno nè alcun'altra delle sue passioni, tutte soggette al desiderio di regnare, gli facessero fare un passo che lo allontanasse dal suo fine; capo d'opera di condotta e di perseveranza, a cui altro non mancò che un oggetto diverso, ond' esser per sempre degno di memoria. La bolla non recò alcun'ammirazione ai dottori. Essendosi questi appellati da tutto ciò che far potrebbe Benedetto, avevano preventivamente parato questo colpo particolare di autorità, a cui non lasciarono di opporre un secondo atto confermativo del primo, molto diffuso, secondo il solito, e che appunto per questa copia di parole poco meditata poteva essere vantaggiosamente combattuto in molti articoli, siccome quasi sempre succede. Tal è quella vana pompa di erudizione, in cui allegano in loro favore l'esempio di Anastasio II abbandonato dal suo clero, e la deposizione di tre altri papi, che avevan nome Benedetto, cioè il quinto, il sesto, e il no-

no di questo nome (1). Ma la storia di Anastasio non è che una favola tratta con tante altre dal decreto di Graziano; e poichè l'espulsione de' tre Benedetti non erano che pure violenze, così l'argomento aveva meno forza in vantaggio che in condanna di quelli che se ne prevalevano. Questi dottori ragionano assai meglio sulla soppressione fatta da Clemente V delle bolle violente di Bonifacio VIII contro della Francia. Essi ne conchiudono con giustizia, che a più forte ragione è loro lecito appellarsi da Benedetto XIII a quel sommo pontefice, che governerà in appresso tutta la Chiesa.

382. La loro appellazione contro il papa di Avignone conduceva per via retta e breve alla sottrazione della ubbidienza. Per la qual cosa venne questa ben presto proposta, almeno quanto a certi effetti, in occasione dell'ambasceria che il re di Castiglia spedì al re Carlo nel 1397 (2). Codesti ambasciatori fecero la strada di Avignone, ed ebbero la debolezza di lasciarvisi sedurre. Essendo poi rimasti confusi in Francia sulle proprie loro istruzioni che si ebbe l'accortezza di trar loro di mano, incontanente l'università fece su questo proposito una deputazione al re Carlo. L'oratore, ch'era il dottor Giovanni di Cortacoscia, stabilì per principio, alla presenza di tutta la corte, es-

(1) Ibid. p. 823. (2) J. Juv. p. 129.

ser di mestieri togliere a Benedetto la facoltà di esercitare per l'avvenire il talento della seduzione; al qual effetto propose di sottrarsi dalla di lui ubbidienza, almeno in ciò che riguardava la collazione de' beneficj e la percezione delle decime. L'espediente sembrò de' meglio ideati, ma alquanto violenti, e prima di metterlo in opera si volle nuovamente tentare il mezzo della negoziazione.

383. Finalmente ai 22 di maggio dell'anno 1398, essendo andati a voto tutti gli altri tentativi, si venne ad un'aperta rottura. Benedetto XIII sommamente inquieto pei movimenti di tutti i principi della Cristianità messi in azione dalla Francia, vi spedì il famoso suo confidente, il cardinal di Pamplona, Martino di Salva. Ma il dado era tratto. Il re e i principi del sangue informati preventivamente della di lui venuta, gli scrissero che non andasse altrimenti; e senza indugio convocossi un' assemblea, ove si trasferì una gran moltitudine di prelati e di dottori. Il re non vi assistette, perchè fu colpito da un nuovo accesso della funesta sua malattia. Erasi fatto uso, benchè inutilmente, di ogni mezzo per guarirlo, fino a ricorrere contro sua volontà, dopo le preghiere e le altre pratiche della pietà cristiana, alla divinazione ed a mille superstiziose osservanze.

Pietro e Lancelotto, calunniatori e stregoni.

385. Il maresciallo di Sancerre, ch' era succeduto al contestabile di Clisson, fè venire da Guienna due frati agostiniani denominati Pietro e Lancelotto, i quali si vantavano di possedere contro alle più terribili malattie dei segreti di molto superiori ai consueti mezzi della medicina (1). Tostochè costoro ebbero veduto il re, dissero che il di lui male era un effetto di sortilegio; e qualche tempo dopo diedero il consiglio di arrestare due bassi uffiziali del duca d' Orleans, il che fu incontanente eseguito. Ma gli accusati si giustificarono così bene, che nell'indimani furono messi in libertà. Intanto siccome il re aveva migliorato, i due avventurieri nulla perdettero del loro credito, e la loro impudenza non fece che crescere, sia per la speranza di conciliare tanto maggior peso alla impostura, quanto maggiore era l' audacia che mostrerebbero, sia per consiglio di quelle pesti dello stato, le quali non dominano nelle corti, se non seminando la discordia tra le persone auguste. Dai dipendenti del duca d' Orleans, i due impostori passarono al principe medesimo, e fecero cadere la loro calunnia su questo unico fratello del re. Una tale imputazione fè fremere d' orrore; non si ado-

(1) Hist. anon. p. 328 & seq.

prò nè dissimulazione, nè temperamento; non si soffocò un' ingiuria che non debbe mai esserlo; se ne chiese la prova, e per acquistarla, si spiegarono tutti gli strumenti della tortura. Codest' apparato bastò per confondere que' vili scellerati, i quali si confessarono calunniatori. A questa confessione aggiunsero il minuto racconto di tutta la loro vita, la quale non era che una serie di atrocità, di malefici, di sacrilegi e della infame dissolutezza che condotti avevali alla empietà.

Sono degradati dal sacerdozio, e decapitati.

385. Siccome costoro erano sacerdoti e frati, perciò furon messi nelle prigioni del vescovado, e il loro processo venne formato dal giudice ecclesiastico, il quale opinò a consegnarli al braccio secolare. Allora, ed anzi lungo tempo dopo, non si metteva a morte alcun ecclesiastico, senza prima degradarlo degli ordini sacri. I rei vennero condotti alla piazza di Greve, ove recossi il vescovo diocesano, accompagnato da altri sei prelati e da molti sacerdoti. Un dottore di teologia fece loro un' esortazione per indurli a pentirsi delle loro colpe. Quindi i sacerdoti che accompagnavano il vescovo, li vestirono di tutti gli abiti de' loro ordini; e in questo stato, colle mani giunte, innanzi al vescovo rinnovarono volontariamente la confessione de' loro delitti. Allorchè l'ebbero terminata, il prelato

li fè accostare l'uno dopo l'altro, e loro mise in mano il calice che ritirò un momento dopo, dicendo: *Noi ti togliamo il santo vaso in cui hai consecrato il sangue del Signore.* Nello stesso tempo ordinò che venissero spogliati della pianeta, della tonicella, del camice, in una parola, di tutti gli ornamenti del chericato, nel che puntualmente seguissi il pontificale romano. Finalmente furono loro raschiate le dita che avevan ricevuta l'unzione sacerdotale, e furono lavate in un liquore preparato a quest'effetto; quindi si consegnarono agli arcieri del prevosto che li fè decapitare. *Tal fu*, dice l'autore contemporaneo che abbiamo seguito, *l'esempio che si credette di dover dare agli stregoni e ai fattucchieri che colle superstiziose loro malignità ingannavano il pubblico.*

386. Si osserva che questi due miserabili ebbero la consolazione sì lungamente ricusata ai rei, di confessarsi prima di subire l'ultimo supplizio. I papi si erano frequentemente querelati coi nostri re dell'abuso contrario; il che singolarmente aveva fatto Gregorio XI con Carlo V; ma sebbene questo religioso e saggio principe fosse entrato in mire così conformi alla sua maniera di pensare e di sentire, non aveva però potuto far cessare, almeno in tutti i tribunali del regno, questo inumano e falso rispetto pei sagramenti. Carlo VI, aiutato dalle circostanze,

consumò ciò che un padre di capacità così superiore non aveva potuto che abbozzare. Qualche tempo dopo l'attentato commesso sul contestabile di Clisson, il signore di Craon, essendosi sinceramente convertito, pose nel numero delle opere di penitenza le premure per non lasciar morire i malfattori senza confessione (1). Ottenne egli dal principe una dichiarazione in data dei 2 febbraio 1397, nella quale determinavasi che in tutte le terre del dominio francese si accorderebbero quind'innanzi de' confessori a tutti quelli che sarebbero condennati a morte dalla giustizia. Fu ricevuta e lodata per tutto la legge fatta in una occasione che colà favorevolmente preveniva gli animi. Ed affinchè un' opera così buona non andasse a terra per mancanza di ministri, l'illustre penitente fece altresì una fondazione ai francescani, col peso di soddisfare in perpetuo un tale uffizio di misericordia.

Assemblea in Parigi per la sottrazione dalla ubbidienza.

387. Se lo stato deplorabile di Carlo VI non lo impedì in questa occasione, come in altri lucidli intervalli, di mostrarsi un re degno del titolo di amatissimo, neppure la di lui lontananza nulla diminuì dell'autorità, nè quasi della solennità del-

(1) Ibid. p. 361.

la numerosa assemblea, in cui finalmente s'imprese, in un' efficace maniera, l'estirpazione dello scisma. Il monarca vi fu rimpiazzato dai duchi d' Orleans, di Berrì, di Borgogna e di Borbone accompagnati dal re di Navarra, dagli ambasciatori di Castiglia, dal cancelliere Arnaldo di Corbia e da alcuni membri del parlamento (1). Da un' altra parte il patriarca Simone di Cramaud, che presiedette, undici arcivescovi, sessanta vescovi, con un gran numero di abati, di procuratori di capitoli, di dottori delle università di Parigi, d' Orleans, di Montpellier, d' Angers e di Tolosa, che fecero un' assemblea delle più rispettabili della chiesa di Francia. Il patriarca di Alessandria ne fece l' apertura con un discorso francese, in cui rammentò quant' era accaduto dopo la morte di Clemente VII, e gli elogi che erano stati dati alla via di cessione in tutte le corti di Europa, senza eccettuarne quella del papa Benedetto.

388. Questo pontefice aveva però tuttavia molti partigiani; e fino nell' assemblea, il vescovo di Meaux, Pietro di Juis che gli era pienamente addetto, alterossi senza alcun rispetto umano, e dimandò che gli fosse permesso di difendere il papa Benedetto (2). Non solo ciò gli venne accordato; ma ebbe di più la

(1) Dupuy p. 562.
(2) Hist. anon. p. 377. Du Boul. Tom. IV, p. 830.

facoltà di associarsi sei persone capaci per disputare contro ad altre sei del partito contrario: il che si fece pel corso di otto giorni con uno zelo e con tali attenzioni, che nulla volevano lasciare alla incertezza. Si esaminò se faceva di mestieri impiegare la sottrazione dalla ubbidienza, e supposto che si facesse pure uso di un tal mezzo; se dessa dovesse essere parziale, oppure totale, vale a dire, o limitata a ciò che riguarda la collazione de' beneficj, ovvero a tutto ciò che riguarda il governo delle chiese, come se la santa Sede fosse stata vacante.

389. Allorchè fu dilucidato il punto capitale della cessione, o sottrazione dalla ubbidienza, il cancelliere disse in nome del re, che tutti coloro i quali crederebbero di dover abbracciare un tal partito, potevano parlare con piena libertà, ben sicuri di tutta la protezione del monarca: che fino alla determinazione dell' assemblea era permesso opinare senza soggezione; ma che dopo di ciò gli opponenti sarebbero trattati come scismatici: che se la sottrazione avesse luogo, il re, ben lontano da ogni mira d'interesse, voleva che le elezioni fossero ristabilite nei capitoli e nelle altre comunità; e che non dovevasi più temere che i laici e i signori, qualunque eglino si fossero, usurpassero la collazione de' beneficj: finalmente, che durante la sottrazione, qualora questa venisse ordinata, il re non si

approprierebbe le annate, nè alcun prodotto delle chiese. Dopo una tale dichiarazione fatta principalmente in risposta agl' inconvenienti che facevan temere gli apologisti di Benedetto, il cancelliere invitò tutti i membri dell'assemblea a dare il loro voto.

390. Lo fecero essi immediatamente a viva voce, alla presenza di tutto il mondo; ed allorchè toccò alla università di Parigi, il rettore, per meglio mostrare la sua fiducia ed ispirarla a tutto il mondo, fece aprir le porte della sala, ove si raccoglievano i voti. Senza contare quelli delle cinque università, ve ne furono trecento dati a questo modo verbalmente. Ma per rendere più irrefragabile la decisione, si pregarono i prelati e tutti gli altri ecclesiastici a registrare i loro pareri in carte separate e sottoscritte di loro pugno. La conclusione fu rimessa al mese susseguente.

391. Dei trecento voti in iscritto, se ne trovarono dugenquarantasette per la sottrazione totale, e senz' alcun indugio. Ai 27 di luglio i principi e il cancelliere ne fecero il rapporto al re, il quale trovavasi in buona salute e con un atto dello stesso giorno, il monarca ordinò la sottrazione. Desso era concepito in questi termini: " In nome della santissima Trinità Padre, Figliuolo e Spirito " santo, dichiariamo che noi e il clero " del nostro regno non abbiam più alcu" na relazione di ubbidienza col papa Be-

,, nedetto. Vogliamo che da questo mo-
,, mento, nè a lui nè ai suoi ricevitori
,, si faccia alcuna parte delle rendite ec-
,, clesiastiche, sotto qualunque causa, o
,, pretesto. Ordiniamo che in caso di
,, vacanza de' benefizj si proceda per ele-
,, zione, nelle prelature, dignità, e in
,, tutti i benefizj elettivi; e che riguardo
,, agli altri vi si provegga per collazione
,, da quelli che ne hanno il diritto.
,, Proibiamo rigorosamente a tutti i no-
,, stri sudditi, anche vescovi, di ubbire al
,, nominato Benedetto, o ai di lui uffi-
,, ziali; e comandiamo ai giudici locali
,, di punire severamente coloro che con-
,, travverranno a codesti ordini.

392. Un tal atto venne seguito da molti altri. Vi fu una lettera diretta ai cardinali d'Avignone per informarli di quanto era stato conchiuso, e per pregarli ad unirsi di sentimento e d'interesse colla chiesa di Francia (1). Malgrado la dichiarazione verbale che il cancelliere aveva già fatta alla presenza de' prelati congregati, il re per dissipare fino i più lievi timori, dichiarò di avere con un atto autentico, ch'ei non intendeva già d'invadere la collazione de' beneficj nè approfittarsi degli emolumenti che i papi erano soliti di percepire. Finalmente il cancelliere protestò in generale e senz' alcuna riserva, che volevansi mantenere le anti-

(1) Preuv. des lib. de l'Egl. Gall. p. 450 & suiv.

che libertà della chiesa gallicana; il che viene così spiegato da Giovanni Giovenale degli Orsini, autore della storia di Carlo VI, e dipoi arcivescovo di Reims (1): “ Fu conchiuso che il clero del regno rientrerebbe nelle antiche sue libertà e „ franchigie, vale a dire che gli ordinarj „ conferirebbero i beneficj che trovavansi „ di loro collazione; che cesserebbero „ tutte le grazie aspettative e tutte le „ riserve; che ne'beneficj si procederebbe „ per via di elezione, e che la collazio„ ne ne apparterrebbe all' ordinario.

Filippo di Villete, istituito abate di s. Dionigi.

393. Per quanto fosse sembrato indispensabile il partito ch'era stato preso, una tale improvvisa risoluzione, e fino allora senza esempio nella gerarchia, lasciava mille difficoltà che il clero sforzossi di prevedere e di spianare, per tutto il resto della sua assemblea, che durò fino a tutto gli otto del mese d'agosto. Può ognuno formarsene un'idea, riflettendo alle cautele e circospezioni, che fu d'uopo impiegare per istituire in queste congiunture abate di s. Dionigi, Filippo di Villete successore di Giovanni di Monceaux. L'assemblea del clero fece da prima un atto che autorizzava in generale le elezioni confermate dall'ordinario senza ri-

(1) J. Juv. p. 133.

correre al papa, con promessa di conservare le esenzioni nella loro integrità, e di cessare da codesta maniera di provvedere alle prelature de' monasteri, tostochè la Chiesa fosse governata da un solo legittimo pontefice (1). Spedì poscia il re una permissione ai monaci di s. Dionigi, ad effetto di scegliersi un abate. Tutta codesta scelta, Pietro d'Orgemont, vescovo di Parigi, confermolla, diede la benedizione al nuovo abate, e nello stesso tempo mise in iscritto una dichiarazione di non intender con ciò di pregiudicare in alcun modo alle immunità ed alle franchigie dell'abadia. Questo abate, atteso il suo merito e l'eminente sua virtù, era in tanta considerazione presso dei duchi di Berrì e di Borgogna, che lo accompagnarono con molta pompa da Parigi fino al suo monastero.

Pietro d'Ailli va a fare un ultimo tentativo per pregare Benedetto XIII.

394. Essendo tutto decretato per le circostanze dell'amministrazione gerarchica, durante la sottrazione, pur tuttavia si soprasiedette allo strepito della rottura, fintantochè non fu fatto un ultimo tentativo sull'animo di Benedetto. Il vescovo di Cambrai fu scelto per una tal commissione dal re e dai prelati dell'assemblea; ma siccome era già irrevocabil-

(1) Hist. anon. p. 380.

mente fissato il punto o di ottenere la cessione del pontefice, oppure di fargli portar la pena del suo rifiuto, Giovanni le Maingre di Boucicaut, maresciallo di Francia, ebbe ordine di accompagnare il vescovo, e di radunar delle truppe per isforzare il papa in caso di bisogno. Questi due ministri, uno di conciliazione, e l'altro di severità, si avviarono in compagnia fino a Lione, donde il maresciallo lasciò che il mediatore continuasse fino al termine il suo viaggio.

Gli viene significata la sottrazione di ubbidienza.

395. Fu ammesso sollecitamente il prelato all'udienza del pontefice, lo salutò rispettosamente, ma pure con una riserva: che fu il primo annunzio ch'ei non era più riconosciuto per capo della Chiesa. Allorchè l'inviato gli ebbe detto in termini formali, qual fosse la volontà così del re come dell' imperadore, e che allo stesso modo si esigerebbe la rinunzia del suo concorrente, Benedetto cambiò di colore, e disse con voce commossa: "Molto ho io travagliato per la Chiesa, sono stato creato papa, l'elezione è stata canonica, nè io rinunzierò alla mia dignità. Sappia pure il re di Francia, che con tutt'i suoi editti ei non mi impedirà certamente di conservar fino alla morte il mio posto e il mio trono. -- Signore, *ripigliò il vescovo di Cam-*

„ *brai*, io mi aspettava da te una mag-
„ giore maturità. Consulta i cardinali
„ tuoi fratelli, e pensa soprattutto, che
„ non puoi resister solo contro all' impe-
„ ro, alla Francia ed ai prelati stessi del-
„ la tua corte. „ Allora due gardinali che
„ godevano della confidenza di Benedetto,
„ si avanzarono, e gli dissero: "Padre san-
„ to, il vescovo di Cambrai ha ragione,
„ noi ti scongiuriamo a pensar seriamen-
„ te a quanto ei ti propone. „ Il papa
sempre pronto a battere le strade lente,
vi acconsentì, e tutti si ritirarono. Nell'
indimani si radunaron poi al suono della
campana, che chiamò al concistoro tutti
i cardinali che si trovavano in città;
ma Benedetto fu sempre simile a se me-
desimo. Dopo di avere ben deliberato,
dopo di avere a lungo discusso l'affare,
nell'assenza dell'inviato francese, che fu
fatto ritirare per essere più in libertà,
dopo di avere udite tutte le rimostranze e
le premure de' suoi cardinali; tutta la
di lui risposta fu, ch'ei vivrebbe e mor-
rebbe papa, senza che nè re, nè princi-
pe, nè generale, nè negoziatore potesse-
ro fargli cambiare opinione. Gli astanti
mormorarono, si alzarono bruscamente,
uscirono senza quasi mirarlo in faccia,
ed egli entrò freddamente nel suo appar-
tamento.

Il maresciallo di Boucicaut attacca Avignone

396. Il vescovo di Cambrai ritirossi verso il maresciallo di Boucicaut, il quale erasi avanzato fino al porto di s. Andrea, lungi nove leghe da Avignone. Il maresciallo, inteso ch' ebbe il rapporto di quanto era accaduto, disse al vescovo: " Monsignore, la tua commissione è compiuta; or io m' accingo a compiere la „ mia. Qui non hai più che fare, torna „ a dire al re, ch'io gli renderò conto „ de' suoi ordini „. Immediatamente ei fè partire de' commissarj per radunare le truppe, e comandò al podestà di Beaucaire di chiudere tutt' i passi d' Avignone così per terra, come pel Rodano. Poco dopo mandò un araldo d' armi per isfidare il papa e la città d' Avignone, vale a dire per dichiarar loro la guerra. Il cartello intimorì sommamente i cardinali e i cittadini. Corsero eglino a rappresentare al papa il pericolo e l' impossibilità di resistere ad un principe, come il re di Francia. Benedetto, con un coraggio degno di una miglior causa, rispose loro con aria risoluta: " Voi vi turbate „ per questa cosa; la città è forte e ben „ provveduta, mi verranno soccorsi da „ Genova e dall' Aragona: basta che voi „ difendiate soltanto i vostri ampari; ed „ io rispondo del castello.

397. Intanto Pietro d' Ailli aveva renduto

duto conto alla corte della ostinazione di Benedetto, ed erano stati spediti due commissarj, cioè Roberto francescano dottor di legge, e Tristano del Bosco, preposto della chiesa d'Arras, affine di pubblicare, sotto gli occhi stessi dell' ostinato pontefice, la sottrazione di ubbidienza. Compierono essi fedelmente la loro commissione, e comandarono sotto le più terribili pene, a tutt' i sudditi del re, così cherici come secolari, di abbandonare il servizio e la corte di Benedetto. Si ubbidì a un tal ordine, ed anzi molti dipendenti del papa, cappellani, uditori, ed altri uffiziali si ritirarono sollecitamente. I commissarj erano altresì incaricati di una lettera pei cardinali di Avignone. O fosse per riguardo alle intenzioni di questo principe, o fosse per le istanze de' cittadini, a cui Boucicaut aveva denunciato, che se non aprissero la loro città, egli incendierebbe le loro vigne e tutte le case che avevano alla campagna; eglino tennero consiglio tutti insieme, senza consultare il papa, e trattaron pur anche col maresciallo. Fu stipulato ch'egli e i suoi entrerebbero in Avignone, e potrebbero assediare il palazzo; ma senza fare alcuna violenza ai cardinali nè al corpo della città. Diciotto cardinali e la maggior parte degli uffiziali del palazzo uscirono da Avignone, e passarono a Villanova, ove la sottrazione venne accettata, e se-

guita pubblicamente (1). Que' prelati ne stesero l'atto, e lo mandarono al re Carlo con una lettera piena di elogi e di applausi.

Il papa sostiene un assedio nel suo palazzo.

398. Benedetto rimase afflitto, ma non però in alcun modo sconcertato da codesto sinistro. Ridotto a cinque cardinali e a' suoi servi, protestò che non si sottometterebbe altrimenti, quand'anche dovesse perire, e determinossi di lasciarsi assediare. Intanto ei ricevette alcune truppe aragonesi, non già dal re Martino, il quale non giudicò a proposito, conforme spiegossi, di commettersi colla Francia, per sostenere le cavillazioni di un prete, ma bensì da Rodrigo di Luna, che le condusse egli stesso al papa suo fratello (2). Questi dunque si tenne chiuso nel suo palazzo, ove aveva fatto con tutto il comodo un'ampla provvisione di viveri di ogni specie. Gli assediati s'impadronirono, nella città, di tutto ciò che gli apparteneva, si usò dell'ultimo rigore verso quelli de' suoi uffiziali che si poteron sorprendere; si stabilirono contro alle mura del castello delle batterie di cannone e le altre macchine da guerra, ch'erano allora in uso. I cardinali si erano talmente conciliata la cittadinanza, che il cardinale di Neufchatel fu ricono-

(1) Vit. pap. c. 2, p. 1132.
(2) Froiss. vol. 4, c. 98.

sciuto per comandante della città in mezzo alle acclamazioni di un popolo numeroso che gridava ovunque: *Viva il sagro collegio e la città d' Avignone*. Allora si vide un cardinale in giubba di porpora, colla spada al fianco, e col bastone di comando in mano, marciare contro ad un papa, far fuoco sopra il palazzo pontificio, e in una maniera così seria, che il pontefice fu colpito da alcuni pezzi di pietra usciti da un cannone. Due giorni dopo il cardinal comandante ricevette egli stesso un colpo di fuoco, che pose termine alla sua vita ed alle guerriere sue geste.

399. Tutto fu similmente straordinario in questa guerra bizzarra. L'attacco del maresciallo fu qualche cosa meno brillante che la difesa del papa. Per un tempo assai lungo i successi degli assedianti si limitarono ad intercettare dei convogli ed a prendere i cardinali di Pamplona e di s. Adriano, ch' erano usciti dal castello. Vennero essi gettati in una prigione, e sommamente maltrattati. Il cardinale di s. Adriano morì di miseria, e il cardinal di Pamplona non uscì dai ferri che a prezzo di cinquantamila scudi d'oro. Gli assediati dal canto loro presero una truppa di trenta uomini, che tentarono di penetrar nel castello per una chiavica di cucina, il che intiepidì l'ardore degli assedianti, senza che però vantaggi così poco decisivi potessero trar quelli che li

riportavano, dal pericolo e dalla miseria che crescevano di momento in momento (1).

400. Avevano essi dei viveri per due, o tre anni; ma mancavan di legna nei freddi i più rigorosi dell'anno. Per l'altra parte, l'aria cattiva in un luogo in cui trovavasi come ammucchiata la moltitudine di coloro che lo difendevano, le malattie, la mancanza de'rimedj, tutto, senza il ferro del nemico, faceva di quel funesto castello un teatro di morte e di disperazione. Invano alcuni aragonesi ed altri partigiani dell'indomabil pontefice avevano armato delle galere per portargli dei rinfreschi, o almeno per trarlo da quel luogo: gli elementi stessi parvero opposti al loro disegno; giacchè le acque del Rodano si trovarono così basse, ch'essi non poterono mai penetrare fino in Avignone. In tali estremità Benedetto trattò finalmente di pace colla corte di Francia mediante il re d'Aragona, il quale inviò ambasciadori al re Carlo. L'abate del monte s. Michele, il cavalier Gugliemo di Tignonville, e il dottor Gille Deschamps, che furon rimandati dalla Francia in Aragona, ebbero ordine di passare per Avignone, e di convenire col papa. Si stette forte sull'articolo della cessione; e Benedetto fu costretto a promettere (2) che rinunzierebb-

(1) Vit. p. 1125. (2) Rain. an. 1399, n. 20.

be al pontificato, almeno nel caso, che il suo competitore cedesse egli pure per qualsivoglia motivo. Gli si fece ancora promettere di non impedir l'unione per alcuna via diretta, o indiretta, di recarsi alle assemblee che potrebbero tenersi per la pace della Chiesa, e di non uscire dal palazzo d'Avignone, senza il consentimento de' cardinali e de' principi, ch'erano stati di sua ubbidienza. Ei congedò la sua guarnigione aragonese, il re Carlo lo prese sotto la sua protezione, e gli venner somministrate tutte le provvisioni di cui aveva bisogno. Ma nello stesso tempo furono deputati alcuni uffiziali francesi unitamente all'arcivescovo di Narbona per la guardia della sua persona e del suo palazzo. Questo trattato fu conchiuso nel mese d'aprile 1399.

Diverse nazioni imitano i Francesi nella sottrazione dalla ubbidienza. Vinceslao deposto dall'impero. Fine infelice del re d'Inghilterra.

401. Intanto la sottrazione dalla ubbidienza era sempre messa in esecuzione dai Francesi, e di giorno in giorno estendevasi in nuovi stati. Dessa era stata abbracciata dalla regina di Napoli, vedova del duca d'Angiò, fin dal mese di novembre dell'anno in cui era stata risoluta in Francia, e nel mese seguente dal re di Castiglia. Il re di Navarra ch'erasi trovato a Parigi, durante l'assemblea in

cui dessa era stata risoluta, non mancò, al suo ritorno nel suo regno, di stabilirvela. Nello stesso tempo la corte di Francia stringeva i principi dell'altro partito a simlmente sottrarsi all' autorità, non meno equivoca del loro papa. Carlo riuscì presso Giovanni di Baviera vescovo di Liegi, e presso molti altri principi di quelle parti. Egli stimolò l'imperador Vinceslao a soddisfare a' suoi impegni; ma questo principe così lento a liberar la sua parola, come facile a darla, rimise l'affare alla dieta che convocato aveva a Breslavia. Una rivoluzione che fra non molto sopraggiunse nell'impero, e che precipitò quel principe dal trono cui disonorava, gli diede ben altri pensieri. Gli elettori congregati nel castello di Laenstein sul Reno, ve lo deposero, col consenso del papa Bonifacio, ai 20 d'agosto 1400, e quattro giorni dopo gli diedero per successore, Roberto conte palatino del Reno. Ricardo II, re d'Inghilterra, più fedele alle promesse fatte a Carlo VI, trovò il principio della sua rovina in codesta compiacenza, o per meglio dire nella sua indolenza e nella sua mollezza. Nel corso fatale di questo medesimo anno 1400, ci fu messo a morte nella prigione, ov' era stato rinchiuso nell'anno antecedente, dopo che da se medesimo si fu dichiarato indegno di regnare, e ch' ebbe consegnato lo scettro e la corona al duca di Lancastro suo fra-

tel cugino, il quale gli succedette sotto il nome di Enrico IV. Intorno all' articolo dello scisma, gl' Inglesi si attennero alla via del concilio generale, come al solo rimedio legittimo.

I due papi d' intelligenza, per mantener lo scisma.

402. I sentimenti a questo modo divisi fra i dottori e le nazioni diverse, rallentavano degli sforzi che s' incrocicchiavano continuamente, e che già da sei anni protraevano l' estinzione dello scisma; ma finalmente il moto era impresso a tutti i corpi ecclesiastici e politici; e questo mostro divenuto generalmente odioso, non poteva che soccombere tostochè i principi e i popoli sarebbero d' intelligenza. L' ostinato ed artificioso Benedetto XIII seppe pur nuovamente riguadagnar quelli che abiurato avevano la di lui ubbidienza. Anzi si dice, che i due papi rivali si accordarono insieme, affine di conservare ognuno la sua parte del pontificato distrutto in qualche modo da una tal divisione; e levarono almeno gli anatemi con cui si erano reciprocamente battuti. Si penetrarono intanto i loro disegni dai due partiti, in cui non servirono che a ravvicinare gli uni agli altri i rispettivi loro difensori, ed a precipitare la propria loro rovina. Erano le cose a questo pun-

to nell' ultimo anno del decimoquarto secolo, il quale può essere perciò riguardato come l'epoca della decadenza dei due pontefici, propagatori, o fautori dello scisma.

Fine del Tomo decimosesto.

TAVOLA
CRONOLOGICA E CRITICA

Dell' anno 1334, *fino all' anno* 1400.

TOMO DECIMOSESTO.

PAPI.

CXCIII. Benedetto XII, eletto li 20 decembre 1334, morto li 25 aprile 1342.
CXCIV. Clemente VI, eletto li 7 maggio 1342, morto li 16 decembre 1352.
CXCV. Innocenzo VI, eletto li 18 decembre 1352, morto li 12 settembre 1362.
CXCVI. Urbano V, eletto li 28 settembre 1362, morto li 19 decembre 1370.
CXCVII. Gregorio XI, eletto li 30 decembre 1370, morto li 27 marzo 1378.
CXCVIII. Urbano VI, eletto li 9 aprile 1378, morto li 15 ottobre 1389.
CXCIX. Bonifacio IX, eletto li 2 novembre, morto nel 1389.

Papi in Avignone durante lo scisma,

Clemente VII, 21 settembre 1378, 26 settembre 1394.
Benedetto XIII, 28 settembre 1394....

IMPERADORI D'ORIENTE.

Andronico Paleologo il giovane, morto nel 1341
Giovanni Paleologo, 1391
Giovanni Cantacuzeno abdica, 1355
Matteo Cantacuzeno deposto, 1355
Emmanuele Paleologo . . . .

IMPERADORI D'OCCIDENTE.

Lodovico V di Baviera, morto nel 1347.
Carlo IV, 1378.
Vinceslao deposto nel 1400.

RE DI FRANCIA.

Filippo VI di Valois, morto nel 1350
Giovanni II, 1364
Carlo V, 1380
Carlo VI . . . .

RE DI SPAGNA.

Alfonso XI, morto nel 1350
Pietro il crudele, 1368

Enrico II, 1379
Giovanni I, 1390
Enrico III.

RE D'INGHILTERRA.

Eduardo III, (VI) morto 1377
Ricardo II, deposto nel 1399, morto nel 1400

SETTARJ.

Esicasti ossieno quietisti, discepoli fanatici di Giovanni Palamas verso l'anno 1341.
Giovanni Mercoeur, abusando della dialettica, cade nell' errore, 1347.
Martino Gonsalvo e Niccola di Calabria, illuminati empj, 1352.
Bertoldo, bestemmiatore ostinato, 1356.
Giovanni Dabantone, capo de' turlupini, fanatici sommamente corrotti, 1373.
Raimondo Lullo sosteneva che tutte le confessioni di fede erano indifferenti, verso il 1376.
Giovanni Vicleffo, autore delle eresie e delle empietà adottate dai protestanti, condannato nel 1377.
Giovanni Balla ossia Vallée, discepolo sedizioso di Vicleffo, punito nel 1318.

Persecuzioni esercitate dai Maomettani contro agli abitanti cristiani di Damasco, ed in alcuni altri luoghi della Siria. Violenze de' vicleffisti contro ai cattolici e a diversi prelati d'Inghilterra.

SCRITTORI ECCLESIASTICI.

Guglielmo Ockamo, francescano, 1337, cognominato il dottor singolare, e il dottore invincibile. Trovasi infatti molto spirito e sottigliezza ne' di lui scritti. Essendo egli entrato nello scisma di Lodovico di Baviera, scrisse con forza contro al papa Giovanni XXII e a i di lui successori. Compose molte altre opere, la più riguardevole delle quali è il trattato della Potestà ecclesiastica e della secolare. A suo tempo ei fu riguardato come il capo de' filosofi nominali.

Niccolò Delire, francescano, 1340. Fra le sue opere sono stimate come sommamente dotte le sue note su tutti i libri sacri.

Niceforo Calisto, 1340. Abbiamo di lui una storia ecclesiastica ed una serie de' patriarchi di Costantinopoli.

Alvarez-Pelagio, verso il 1340. Autore del trattato dei Gemiti della Chiesa, opera tanto più singolare, quanto che esagerando egli la potestà pontificia in un

modo che giugne fino all' assurdità, insorge con una egual forza contro i vizj della corte romana.

Il papa Benedetto XII, 1342. Oltre due libri di costituzioni staccate, ossieno estravaganti, abbiamo di lui la vita di s. Giovanni Gualberto.

Pietro Bertrando, vescovo d' Autun, 1348. Si è egli renduto singolarmente illustre colla sua difesa del clero, contro alle accuse di Pietro di Cugnieres.

Niceforo Gregoras, verso il 1360, autore di una storia della Grecia dal 1204 fino al 1351.

S. Brigida, 1373. Si ha sotto il di lei nome un volume di rivelazioni in otto libri.

Santa Caterina di Siena, 1380. Le vengono attribuite diverse lettere che si conservano stampate, ed alcuni trattati di divozione.

Giovanni Rusbrok, 1381. Celebre autore di opere mistiche, composte in fiammingo, e tradotte in latino da Dionigi il certosino.

Niccolò Oreme, vescovo di Lisieux, 1384, famoso pel discorso singolare che fece ad Urbano V per dissuaderlo di tornarsene a Roma. Ha fatto alcune altre opere che non sono stampate, e fra le quali merita una particolar riflessione il trattato sull' Anticristo.

Niccolò Lymeric, 1399. Autore del direttorio degl' inquisitori.

Concilio di Buona-Nova, presso Rouen, 1335. In esso fu vietato l' abito corto ai monaci.

Concilio di Beziers, 1336, il quale vietò al clero il trafficare.

Concilio di Toledo, 1339. In esso fu decretato che in ogni chiesa cattedrale e collegiata, di ogni dieci cherici, si farebbe studiare ad uno la teologia e il diritto canonico.

Concilio di Saltzburgo, 1340. Vi fu degradato un prete per nome Ridolfo, il quale negava la presenza reale ed altri dommi: dopo di che venne costui consegnato al braccio secolare che lo fece ardere.

Concilio di Cantorberì, verso il 1341, contro a coloro che si procurano de' benefizj, prima che questi sieno vacanti.

Concilio di Londra 1342, per reprimere l' avarizia, nell' esercizio della giurisdizione ecclesiastica.

Concilio d'Armenia 1344, oppure 1345. I vescovi di quella nazione vi si giustificarono, innanzi ai nunzj del papa, sopra un gran numero di accuse formate contro alla fede degli Armeni.

Concilio di Costantinopoli 1345, contro agli errori ed alle visioni dei palamiti.

Quarantesimosecondo concilio di Parigi 1347, contro ai giudici secolari che si

usurpavano la giurisdizione e i privilegi del clero. In esso altresì fu riconosciuta l'indulgenza accordata da Giovanni XXII a coloro che recitavano l'*Angelus* sul finir del giorno.

Concilio di Toledo 1335. Vi fu dichiarato che le costituzioni di quella provincia non obbligavano sotto pena di peccato, ma soltanto sotto le pene di diritto, a meno che le stesse costituzioni non dicessero chiaramente il contrario.

Concilio d'Angers 1366, per reprimere i litigi cavillosi fra gli ecclesiastici.

Concilio di Lavaur 1368, in cui si pubblicò un vasto corpo d'istruzioni, riguardo alla disciplina. Dal nono decreto che comanda l'astinenza del sabbato ai cherici maggiori ed ai beneficiati, apparisce che la medesima non era per anche stabilita pel comune dei fedeli.

Concilio di Narbona 1374. Vi si permise ad ogni sacerdote di confessarsi a qualunque altro sacerdote più gli piacesse, quand'anche questi non avesse cura d'anime.

Concilio di Salamanca 1380, per decidere fra Urbano VI e Clemente VII pretendenti al papato, e in cui si abbracciò l'ubbidienza di Clemente.

Concilio di Londra 1382. I vescovi vi condannarono la dottrina di Vicleffo, e il re ordinò che fossero imprigionati coloro che la sostenessero.

Concilio di Saltzburgo 1386. Desso fe-

ce un decreto proibitivo ai religiosi mendicanti di confessare senza l'approvazione de' vescovi.

Concilio di Londra 1391, per mettere un freno agli attentati de' cappellani, ed altri preti stipendiati sui diritti de' parrochi.

Concilio d'Utrecht 1392, in cui fu degradato e consegnato al braccio secolare un empio denominato Giacomo di Juliers, il quale dicendosi falsamente vescovo, aveva ordinato de' preti in Fiandra ed in Olanda.

Concilio nazionale di Parigi 1395, per deliberare sui mezzi di terminare il lungo scisma. Si concluse quasi a pieni voti per la cessione dei due papi contendenti.

Concilio d'Arbogen nella Svezia 1396. Vi si fecero sette canoni, il quarto dei quali condanna gli omicidi ad astenersi dalla carne per tutta la vita, qualora il delitto sia stato commesso in giorno di domenica; ad astenersi per tutta la vita dal pesce, se ciò sarà accaduto in venerdì; e se poi in sabbato, ad astenersi per tutta la vita dai latticinj.

Concilio nazionale di Parigi 1398. Vi fu risoluta la sottrazione intera d'ubbidienza, affine di soggiogare l'ostinazione di Benedetto XIII. In conseguenza di che il re fece un editto che fu registrato in parlamento, e pubblicato quindi in Avignone.